L'
ORLANDO
FURIOSO

Lodovico Ariosto

L'

ORLANDO
FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

CON ANNOTAZIONI

TOMO I.

FIRENZE

PRESSO GIUSEPPE MOLINI

ALL' INSEGNA DI DANTE

MDCCCXXI.

L' EDITORE AI LETTORI

Parendomi che l' edizione della Gerusalemme Liberata del Tasso da me pubblicata nel 1818 abbia incontrato il general compatimento, ho voluto ristampare nella medesima forma l'Orlando Furioso dell' Ariosto. Ho fedelmente seguito il testo dell' edizione di Milano 1818 procurata dal Sig. Morali, il quale copiò esattamente quella di Ferrara 1532, rivista e corretta dall' autore; e solo mi son fatto lecito di cangiare alcun poco l' ortografia, e la punteggiatura. Leggendo la dotta prefazione del Sig. Morali è facile il convincersi che egli a buon dritto si è acquistata la riconoscenza dei dotti per aver restituito alla genuina lezione questo divino Poema, il quale nella maggior parte delle precedenti edizioni era stato sfigurato, massimamente per opera di Girolamo Ruscelli, il quale si attentò di porvi le mani, correggendo di fantasia quei luoghi che egli solo ebbe per errati.

Ho aggiunti a ciaschedun Canto gli argomenti di Scipione Ammirato, affinchè quei che gli bramano non debbano desiderargli; potendo facilmente ometterne la lettura chiunque non gli aggradisse. Ho unito ancora l' Epilogo, che in altre edizioni si trova, delle materie dell' innamoramento d' Orlando, tratto dall' Orlando Innamorato del Boiardo, il cui subietto conti-

nuato si è dall' Ariosto, il quale suppone già noto questo poema al Lettore, e bene spesso ve lo rimanda.

Mi lusingo che riusciranno gradite le brevi annotazioni poste alla fine di ciaschedun volume. Ha esse compilate un mio dotto amico, scegliendole dall'edizione di Gio. Claudio Molini di Parigi del 1788, *e da quella del Sig. Zotti di Londra* 1814, *aggiungendovene ancora di proprie. Non può contrastarsi al Sig. Zotti il merito di aver conosciuto fin da quel tempo che la suddetta edizione del* 1532 *era la sola da doversi seguire, e la seguì egli difatto.*

Non ho risparmiato cura nè spesa affinchè la presente edizione riuscisse nitida, e più che altro corretta. Nondimeno se qualche errore mi fosse sfuggito, prego il Lettore a volerlo attribuire, piuttosto che a negligenza, a quella general fatalità la quale non permette che alcuna cosa umana riesca veramente perfetta.

EPILOGO
DELLE MATERIE
DELLO INNAMORAMENTO
D'ORLANDO

Il conte Matteo Maria Boiardo per narrare la genealogia di Ruggiero, da cui avea tratto origine la casa d'Este, scrisse l'*Innamoramento d'Orlando*, che per morte non potè condurre a fine.

Lodovico Ariosto che in quel tempo si ritrovava giovinetto, e molta familiarità ebbe col conte e coi più intrinsechi di esso, giudicò o per se stesso o a persuasione del cardinale suo padrone, o d'altri familiari uomini di lettere e di giudizio divinissimo questo concetto; e sentendosi attissimo in questo modo di dire, ripigliò la cominciata materia, senza troncare altrimente la catena dell'istoria del conte, e si vedrà con quanto giudizio, varietà ed immaginazione

sono state dall'Ariosto continuate le favole del Boiardo.

PRIMO LIBRO

DELL' ORLANDO INNAMORATO

Canto I. L'Argalia, figlio del re Galafrone, signore del Catai, venne in Francia, e seco trasse un cavallo che vinceva il vento nel correre, chiamato Rabicano; elmo e le altre arme, e spada fatta per incanto; una lancia dorata di tal virtù, che ogni cavaliero appena tocco da essa cadeva del cavallo in terra abbattuto; un anello che portato in bocca dal manco lato, faceva invisibile, portato in dito, guastava ogni incanto.

Angelica, sorella dell'Argalia, bellissima a meraviglia, incantatrice, e piena d'inganni.

Furono mandati questi due da Galafrone, acciocchè o per amore, o per inganni, o per forza pigliassero la baronia di Francia, e la menassero a lui in catene.

Carlo, re di Francia, avea di maggio ordinato un solenne convito, ed una giostra onoratissima, alla quale erano concorsi da diversi paesi, e cristiani e saracini. Angelica, nel mezzo del convito, appare ambasciatrice. Con finta proposta dice di esser sorella di Uberto dal Leone, il quale vuol giostrare con tutti i paladini; e che per premio vincendo non vuole altro che una corona di rose; perdendo, ch'ella saria premio del vincitore, e partiriasi coi giganti, con patto

che chi è abbattuto dal cavallo non possa in alcun altro modo repugnare. Orlando, Namo, Carlo, Rinaldo, Ferragù, e tutta la corte s'accendono della bellezza d'Angelica.

Malagigi incantatore, conoscendo di quanto male avea costei ad essere cagione, fassi portare da' demoni per tagliare il capo ad Angelica dormente; veggendola bella, si muta: e volendo giacer seco, con la virtù del suo anello fa vano l'incanto di Malagigi; abbraccialo, con l'aiuto del fratello lo lega, gli toglie il libro e mandalo al padre.

Astolfo abbattuto dall'Argalia, per la bellezza sua onorato da Angelica, e lasciatolo ire sciolto per lo padiglione.

Ferraguto, o Ferraù, abbattuto dall'Argalia, ricombatte con lui nel secondo Canto. L'Argalia promisegli Angelica, se ella se ne contentava, in moglie; non si contentando, tornano a battagliare. Fuggita Angelica, fugge l'Argalia, e Ferragù il segue.

Astolfo restando solo, monta a cavallo, e se ne porta la lancia dorata dell'Argalia, che era restata appoggiata ad un pino, e torna a Parigi.

II. Grandonio vincitore della giostra.

III. Ferragù uccide l'Argalia, e domandagli il suo elmo in prestito per quattro dì, e promette di gittarlo nel fiume con tutte le altre armi sue.

Astolfo con la lancia d'oro abbatte Grandonio e libera i paladini: abbatte Gano: pure anche esso per astuzia di Ranieri, cadde in terra.

Fontana di Merlino nella selva Ardenna, dell'odio, alla quale bevè Rinaldo, e si mutò l'amore in odio verso Angelica.

Angelica in questo loco s' innamora di Rinaldo.

Orlando combatte per Angelica con Ferraù. Per essere arrivato Gradasso in Ispagna, Fiordispina dimanda aiuto a Ferragù, e distacca la pugna.

IV. Gradasso accampato contra Marsilio in Ispagna.

Carlo manda Rinaldo generale con l'esercito in aiuto a Marsilio in Ispagna. Orlando siegue Angelica.

Angelica per arte magica si fa portare in Levante.

V. Gradasso e Rinaldo si accordano di combattere a piedi con le spade, soli, ed eleggono il sito e il luogo: se Rinaldo perde, dia Baiardo a Gradasso; e se vince, ricuperi i prigioni della gente di Carlo e di Marsilio; e Gradasso, vinca o perda, si parta.

Malagigi è fatto franco da Angelica. Ella gli rende il suo libro, e lo manda a Rinaldo, che lo conduca a lei, altramente torni alla prigione.

Demonio trasformato in Gradasso combattendo con Rinaldo, fugge in nave. Rinaldo il segue, e la nave fa vela.

VI. Marsilio, fuggito Rinaldo, si accorda con Gradasso, e va con lui a' danni di Francia.

Gradasso va alla marina ad aspettare Rinaldo, e quello era partito.

VII. Carlo promette Baiardo a Gradasso, e di fare oltra il potere ch'egli abbia anche Durindana.

IX. Astolfo con la lancia d'oro abbatte Gradasso, e libera Carlo e i paladini.

Marsilio tornò in Ispagna, Gradasso in Sericana.

Astolfo partì di Francia con Baiardo. Con la lancia d'oro abbatte Brandimarte e Sacripante poi, il cui cavallo dona a Brandimarte. Incanto della oblivione di Dragontina.

X. Cavallo di Rinaldo venuto in mano ad Agricane. Astolfo preso da Agricane.

XI. Sacripante disarmato contra tutto il campo d'Agricane.

XIII. Rabicano disciolto da Ferragù, morto l'Argalia, fuggì alla spelonca, ove nacque: morto da Rinaldo il gigante che lo guardava, venne in potere di Rinaldo.

XIV. Angelica parte d'Albracca per trovare aiuto contro Agricane; libera Orlando, Aquilante, Grifone ed altri dall'incanto di Dragontina. Orlando e Brandimarte, fatti compagni, conducono Angelica in Albracca.

XV. Truffaldino fassi promettere da Orlando di pigliare per lui ogni questione.

XVI. Marfisa giura di non deporre l'armi, fin che non abbia preso Gradasso, Agricane e Carlo.

XIX. Agricane è morto da Orlando. Baiardo venuto in mano d'Orlando. Astolfo liberato, tornato in Albracca, uccide colui che aveva le sue armi e lancia.

XX. Fiordiligi rubata a Brandimarte.

SECONDO LIBRO

VII. Fatto d'arme tra Namo e Rodomonte. Impresa di Rodomonte innamorato di Doralice.

IX. Orlando libera Rinaldo e gli altri dall'incanto. Orlando e Rinaldo chiamati da Dudone, mandato da Carlo a soccorrere la Francia.

Brunello toglie Balisarda e il corno ad Orlando.

XII. Brandimarte battezzato da Orlando.

XIII. Ziliante ricuperato da Orlando di mano di Morgana, e restituito al padre. Brandimarte, prima detto Bramadoro, riconosciuto da Monodante, re dell'isole lontane, suo padre.

XVI. Ruggiero ritrovato, ebbe da Brunello Balisarda, il corno di Orlando, il cavallo di Sacripante, Frontalatte, che poi fu detto Frontino.

XVII. Angelica con Orlando, Fiordiligi con Brandimarte in Francia.

XIX. Norandino con Orlando e con Angelica passa in Cipro.

XX. Aquilante abbattuto da Orlando. Angelica bee dell'acqua dell' odio; Rinaldo bee dell'acqua dell'amore. Orlando e Rinaldo combattono per Angelica.

XXI. Angelica tolta da Carlo, e data in guardia al duca di Baviera, deliberando di racconciare tutti due insieme, con tal fine, che ognuno giudicherebbe che egli era uom giusto. Brunello aiutato da Ruggiero, che non fu impiccato.

Genealogia della casa d'Este toccata brevemente.

XXII. Abbattimento di Rodomonte e di Ferragù per Doralice. Assedio posto da Marsilio a

TERZO LIBRO

Caddero in terra, ma di sopra restò Mandricardo. Orlando liberato dall'incanto.

II. Abbattimento d'Aquilante e di Grifone con Orrilo. Mandricardo ebbe l'armi d'Ettore da una donna che lo strinse a guadagnare la spada d'Orlando.

VII. Mandricardo giunto in campo d'Agramante. Orlando con Gradasso combattono per Durindana. Ruggiero e Gradasso condotti dal nano in un incanto.

VIII. Assalto a Parigi.

Sobrino alla porta S. Celso con Bucifar, e il re d'Algazera.

Re di Nasamona a porta S. Dionigi.

Re di Creta, re di Tremisona alla porta del Mercato.

Ponte sopra la Senna.

Mandricardo all'assalto di Parigi.

Rodomonte all'assalto di Parigi.

Danese solo in libertà, tutti gli altri paladini prigioni.

Orlando con Brandimarte, vedendo l'assalto di Parigi, e i saracini sulle mura, vanno al padiglione ov'era Marsilio e Falsirone alla guardia de' cristiani presi; liberano i cristiani, gli armano, gli pongono a cavallo e vanno a liberar Parigi.

Rodomonte cadde nel fosso per opera d'Orlando.

Rodomonte fu abbattuto da Brandimarte.

Bradamante, ferita nella testa da Dariforte

morto da lei, smarrita capitò al romitaggio: il romito le tagliò i capelli per medicarla.

IX. Fiordispina s'innamora di Bradamante che stava a dormire, stimandola un cavaliero.

Fiordispina dona un cavallo a Bradamante.

Fine dell' Epilogo dell' Innamoramento d' Orlando.

ELOGIO

DI

LODOVICO ARIOSTO

PER

ANGELO FABRONI

Se la poesia è pittura, niun certamente fu maggior pittore, poetando, dell'Ariosto, che con tanta felicità di pensieri e di parole seppe non solo, a guisa del maggior pianeta che illustra con la sua luce la natura tutta, far belle e visibili tante invenzioni d'un poema romanzesco, che può esser variato quasi all'infinito, ma ancora dar moto ed anima alle cose le più insensibili. È per ciò, che il suo emulo Torquato Tasso lo paragona a Dedalo, che aveva il potere di animare le statue che fabbricava, e citando le descrizioni delle sovrane bellezze d'Angelica e di Olimpia, che per dolore rimasero stupide, a segno da rendere i riguardanti incerti se eran donne sensitive e vere oppure scolpiti e coloriti marmi, soggiunge, che non era meno valente in saper dar moto alle cose inanimate che in toglierlo alle animate. Questo raro, anzi singolarissimo uomo

Che le Muse lattar più ch' altro mai,

e che, signor del canto, seppe temprar la sua cetra per qualunque suono, nacque da Niccolò Ariosto, gentiluomo ferrarese, capitano per Ercole I, duca di Ferrara, della cittadella di Reggio, e dalla Daria Malaguzzi, dama reggiana, nella casa materna il dì 8 di settembre dell'anno 1474, e primo di quattro fratelli e di cinque sorelle, sortì il nome di Lodovico Giovanni. L'aurora dell'età sua annunziò qual sarebbe stato il meriggio; imperocchè non aveva oltrepassati ancora gli anni della fanciullezza, che compose a foggia di dramma la Favola di Tisbe, la quale, da lui e dai fratelli e sorelle rappresentata, riempì di maraviglia gli spettatori per le molte e belle invenzioni poetiche che l'adornano. Se gli dà ancora da taluni la lode di avere fin dalla sua prima adolescenza composta e recitata in Ferrara nell'apertura degli studi un'Orazione latina, pei concetti e per lo stile ornatissima: ma quali e quanti fossero i progressi di lui nelle dotte lingue, giova il saperlo da lui medesimo. Racconta egli nella Satira VI, indirizzata a M. Pietro Bembo, che dopo di essere stato, come tant'altri sublimi ingegni, costretto dalla volontà paterna a volger inutilmente per cinque interi anni testi e chiose, spogliate affatto di quella filosofia che insegna i rapporti delle leggi colla natura e colla felicità degli uomini, era giunto all'età di venti anni sì sfornito di lettere latine, da intendere a fatica il traduttore delle Favole d'Esopo. Dopo molti

contrasti, posto finalmente in libertà, gli fu propizia la fortuna, perchè gli fece trovare in Gregorio da Spoleti, uomo non meno nelle greche che nelle latine lettere dottissimo, un amico ed un precettore. Mentre con incredibile ardore dava opera a queste, e differiva lo studio di quelle, perdè il maestro, chiamato dalla corte Sforzesca a Milano: ma non per questo rallentò il corso; e guidato dal suo felice ingegno, giunse a conoscere i più reconditi sensi dei poeti latini, e a gustarne non solo le bellezze, ma ad imitarle ancora in varie composizioni, per le quali fu reputato degno di sedere, benchè non in primo luogo, tra i latini poeti, che tanto nobilitarono l'aurea età di Leone. Per quello poi che appartiene alle lettere greche, non sembra che progredisse molto avanti; poichè si confessò incapace d'istruire in esse un suo carissimo figliuolo, dopo di avergli mostrato i pregi de' poeti latini.

Un suo, per sangue parente e per amore più che fratello, della stessa stirpe Ariosta, gli fu compagno negli ameni studi; e mentre con dolce e nobile emulazione l'uno e l'altro si sforzavano di toccare la meta, morte invidiosa sciolse questo bel legame, togliendo di vita Pandolfo, che così si chiamava, e riempiendo di tanto dolore Lodovico, che per questa perdita, per quella del maestro, morto in Francia, ove avea seguitato Isabella Sforza condottavi prigioniera, e per quella ancor del padre, che terminò i giorni suoi nel febbraio

dell' anno 1500, ebbe desiderio, com' ei si esprime,

Che la cocca al suo fil fesse la Parca.

Cinque sorelle da maritarsi, quattro minori fratelli da educarsi, e da procurar loro uno stabilimento che supplisse alla scarsità del patrimonio, e molte altre cure domestiche, nuove affatto per lui, e del tutto aliene dall' intrapresa carriera, poco men che lo costrinsero ad abbandonare le Muse, per le quali, come accennammo, si sentì fin dalla prima età maravigliosamente disposto. Ciò non ostante in mezzo a questi noiosissimi pensieri prendeva di tanto in tanto in mano la cetra, con cui, cantando di amore,

D' intenerir un cor si dava vanto,
Ancor che fosse più duro che pietra.

Ch' ei provasse fin da' suoi più teneri anni l' amorosa passione, lo attesta in più luoghi delle sue rime; e non nega che non sapesse spogliarsene quando ancor toccava l' età senile. Niuna donna però lo legò sì strettamente quanto quella bellissima e castissima vedova per nome Ginevra, tanto lodata nel *Furioso*, di cui in qual luogo e in qual tempo s' innamorasse lo racconta in una sua Canzone. Correva l' anno 1513, allorchè nel mese di giugno si celebravano in Firenze con singolar

pompa, insieme con quelle di S. Giovanni, le feste per la creazione in sommo pontefice di Leon X, alle quali concorrendo i vicini ed i lontani, vi furono tra gli altri l'Ariosto e la Ginevra. Questa vi fu invitata da' parenti suoi, perchè ella era nata di nobile stirpe fiorentina, che secondo alcuni era quella de' Lapi, secondo altri de' Vespucci, e poi maritata in Ferrara, come sembra indicare il Poeta, dicendo che il Re de' fiumi si lamentò della sua partenza, e l'invidiò all'Arno. Non fu questa la prima volta che contemplò ed ammirò in lei singolar valore e bellezza: ma o fosse che gli comparisse più avvenente del solito, in paragone spezialmente di tante altre pregiatissime donne, o che la comune abitazione, i lieti conviti e le festose danze lo rendessero men cauto contro le insidie d'amore, ne restò legato a segno che disperò di ricuperare la primiera libertà. L'allusione al nome di questo suo fuoco, che non fu certamente il solo, benchè il più cocente, gli fe' dire, che se dopo lunghe vigilie fosse stato giudicato degno della corona poetica, non voleva che le frondi degli alberi consegrati a Febo ed a Bacco, ma bensì quelle di un ginepro lo mostrassero poeta. Per ogni dove le sue rime spirano la forza e gli affetti dell'amore; e meno scrupoloso del Petrarca e di tanti altri imitatori di lui, lo spoglia spesso di quel velo con cui si lusinga di poter trovare accesso presso ancora le anime di castità amiche. Ma in qualunque modo lo

dipinga, lo fa con forme e colori sì seducenti, da tessere inganno e fraude anche ai cuori i più restii. Tutto è grazia e naturalezza nelle sue rime; e se di rado si nominano le liriche, è perchè cedono di gran lunga alla superior bellezza di un Poema, che non ha parte che non vi sorprenda. Quelle però all' apparire alla luce del pubblico ebber la lode che meritavano, e per esse il cardinale Ippolito d' Este, figliuolo del duca Ercole I, ch'era reputato la gloria e l'ornamento di quell' età, per la protezione massimamente che accordava ai letterati, potè giudicare dei talenti del loro autore, onde desiderò d' averlo tra i gentiluomini della sua corte. Quindici anni fu in questa. Ma con qual mercede?

Io per la mala servitute mia
Non ho dal Cardinale ancora tanto,
Ch' io possa fare in Corte l' osteria.
Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non mi trovo
Tanto per voi ch' io possa fare un manto.

E altrove, indicando in che consistesse questo tanto, dice:

Se avermi dato onde ogni quattro mesi
Ho venticinque scuti, nè sì fermi,
Che molte volte non mi sian contesi,
Mi debbe incatenar, ecc.

Ciò dee tanto più far maraviglia, perchè, oltre gli ordinari servigi, ne rendè degl' importan-

tissimi nel maggior pericolo de' suoi padroni. Per ben due volte fu spedito a Roma al sommo Pontefice Giulio II: la prima nel dicembre dell'anno 1509, per impetrare che soccorresse il duca Alfonso, fratello del Cardinale, di truppe e di danaro, perchè minacciato ed assalito con molte forze dalla repubblica di Venezia; l'altra nell'estate dell'anno dopo, per placare quel focoso Pontefice, già armato contro Alfonso medesimo, per punirlo di non aver abbandonata la Lega col partito francese. Non fu neppure esente dall'ira di lui l'imbasciatore, perchè, secondo quel che attesta il suo figliuolo Virginio, pensò di farlo trarre in mare. Fu inviato ancora ad altri principi, e furongli addossate altre onorifiche commissioni, nelle quali mostrò fede singolare verso i suoi Signori: nè presterem credenza al Fornari ed al Tasso, i quali affermano che alla fede non fu eguale la destrezza, e che nel maneggiare gli affari riuscì freddo anzi che no, e che finalmente, vinto da pusillanimità, si ritirò dai servigi di quel suo magnanimo Cardinale. Ben lungi dal mostrar picciolezza d'animo, non ricusò con altri valorosi cavalieri di prender l'armi in difesa del suo sovrano, e si ritrovò, come racconta nella Vita di lui il Pigna, a pigliare una nave fra le prime di quelle che il Papa, o per meglio dire, i Veneziani, coi quali egli segretamente se l'intendeva, spedirono sul Po nell'ingiusta guerra mossa a quel Principe.

I veri e forti motivi che lo indussero ad abbandonare la corte del Cardinale, li manifestò nella Satira I diretta a M. Alessandro Ariosto suo fratello, ed a M. Lodovico da Bagno suo compare. Avendo risoluto quel Signore nell'anno 1517 di trasferirsi in Ungheria, e di dimorarvi per non breve tempo, propose a Lodovico di seguirlo. Non esitò egli un sol momento di ricusar l'invito, perchè già fatto grave della persona, e cagionevole d'un catarro, da cui poscia si liberò, temeva i disagi del viaggio, e l'aria e gli usi nel modo di vivere di quei paesi; e perchè vedeva che sarebbe ita in rovina la casa sua, se egli, che n'era il sostegno, se ne allontanava. Tanto bastò al Cardinale per escluderlo dalla benevolenza e grazia sua, chiamandolo uomo senza fede e senza amore, e per dimostrargli con atti e con parole, che in odio e in dispetto aveva il nome di lui;

E questo fu cagion ch'io mi ritenni
Di non gli comparir dinanzi mai
Dal dì che indarno ad iscusar mi venni.

Quell'anima nobile, sdegnata di un sì indegno trattamento, quasi si pente di aver cantate le lodi degli Estensi, lamentandosi perfino di Ruggiero, tanto da lui celebrato, che l'avesse fatto sì poco grato alla sua progenie; e conclude, che se quel Porporato stimava di averlo comprato coi doni suoi, non gli era

punto grave di restituirglieli, e di riacquistare così la sua libertà, che faceva consistere nell'esercizio volontario delle sue facoltà, e che prezzava sopra ogni altra fortuna. A mostrar poi l'ingratitudine con cui furon pagate le sue buone operazioni, immaginò quell'impresa, ch' esprime uno sciame d'api cacciate dal loro alveare con fumo e fuoco dall' ingrato villano, e che ha il motto, *Pro bono malum*. Altra impresa da lui adoprata nella ristampa del *Furioso* del 1532, e nella quale si rappresentano due vipere colle code in più giri attortigliate insieme, e in atto di slanciarsi per mordere, e con una mano d'uomo in alto, la quale con forbice aperta, dopo di aver tagliata la lingua ad una di esse, minaccia all' altra lo stesso, col motto, *Dilexisti malitiam super benignitatem*, sembra alludere alla malignità di coloro che insieme si collegarono nella corte del Cardinale per allontanarlo dall' amore verso il poeta.

Più ancora dei servigi rendutigli coll' opera e col consiglio, credea che dovesse obbligarlo il pensiero di comporre un Poema, che in lode di lui e della sua nobilissima casa tornasse. Ne fece i primi tentativi in terza-rima, mettendo subito in iscena Obizzo d' Este, giovane animoso, forte, costumato e gentile sopra d'ogni altro, che nella guerra tra 'l re di Francia, Filippo il Bello, e quel d'Inghilterra, Odoardo, si esibì di venire a singolar battaglia con Aremon di Nerbolanda, reputato un fulmine

nel mestier dall'armi. Un simil metro posto alla prova parvegli poco adattato alla grandiloquenza dell'epopeia, onde si avvisò di sostituirvi l'ottava rima, che già poteva vantarsi di avere ottenuta l'universale approvazione; effetto della dolcezza di quella seduttrice cantilena, che previene il fastidio, ed inganna la stanchezza de' lettori co' suoi periodici riposi, non tanto affollati che l'uniformità ne rincresca, nè così fra loro distanti che si perda l'idea del suo misurato armonico giro che li cagiona, nè così gelosi che costringano lo scrittore ad interrompere la serie de' suoi pensieri. Quanto poi all'argomento, non curando le regole prescritte da Aristotele intorno all'azione una, intera, perfetta, ed intorno all'impossibile verisimile, credè opportunissimo di seguir l'idea e l'orme del Poema intitolato l'*Orlando Innamorato*, che il conte Matteo Maria Bojardo, dalla morte sopraggiunto, aveva lasciato imperfetto. A questo fine tradusse in italiano vari romanzi francesi e spagnuoli, e notò quante vi sono bellezze ne' poeti greci, latini ed italiani, per imitarle ove gli facea uopo: nè sdegnò talvolta di servirsi delle cose di cattivi autori, quando, come Virgilio a chi lo rimproverava della frequente lettura d'Ennio, credea di poter rispondere che raccoglieva l'oro dallo sterco. E qui si vuole avvertire che fu tanto felice nell'imitazione l'Ariosto, variando giudiziosamente le cose, or restringendole, or am-

pliandole, e sempre aggiungendovi qualche tratto del suo, da non eguagliare solamente gli esemplari che si proponeva avanti gli occhi, ma da superarli ancora, come per moltissimi esempi si potrebbe provare. Ne accenneremo alcuni.

Sono in vero mirabili in Omero, in Ovidio ed in Virgilio le descrizioni di una fortuna di mare; ma quelle dell' Ariosto nei Canti XVIII e seguente, e spezialmente nel XLI, possono dirsi ancora più originali. Quant' arte non adoprò Lucano per rappresentare al vivo la zuffa che fece Bruto, capitano di Cesare, alla foce del Rodano contro Domizio e Nasidieno? Ma egli dee cedere alla descrizione della battaglia navale tra Dudone ed Agramante, gli accidenti della quale non potrebbe una pittura rendere più sensibili. I funerali di Pallante presso Virgilio sono patetici; ma vi strappan le lagrime quelli fatti in Agrigento a Brandimarte. I rimproveri che fa Arianna a Teseo in Ovidio non debbon forse cedere a quelli d' Olimpia abbandonata sola in un' isola dall' ingrato Bireno? E le due fontane paragonate a' due dardi dello stesso poeta, dorato l' uno, di piombo l' altro, non vi lasciano in dubbio chi abbia saputo più poeticamente rappresentare ed applicare i diversi e contrari effetti che cagionano, di amare e di ricercare quello che è costretto d' odiarvi e di fuggirvi? Quel luminoso esempio di castità in Isabella, che, per liberarsi dalle violenze di Rodomonte, immagina

di mostrargli un'erba, del succo di cui ungendosi diverrebbe impenetrabile, e che si esibisce di farne prova in sè medesima, che poi le costa la vita, è preso dalla Storia di Durazzo. Ma di quante bellezze poetiche non seppe ornarlo l'Ariosto? Quel solo addio dato all' anima beata e bella, ch' ebbe più cara la castità della vita, mi riempie di una dolce invidia, mi solleva con lei al cielo, e mi obbliga di confessare, che niun seppe più del nostro Poeta far bella la virtù come seppe far deforme il vizio. Le novelle stesse prese da altri ricevono maggior anima e grazia sotto la penna dell'Ariosto; e quella del Preteianni, che Apollonio Rodio nel III, e Valerio Flacco nel IV delle *Argonautiche*, sotto altro nome di Fineo re di Tracia raccontano, può esserne una prova. Questi dicono che Giove tolse a Fineo la vista, e che indusse le immonde Arpie alle sue mense in pena di aver rivelato i segreti degli Dei: quegli attenendosi ai principj cristiani attribuisce il castigo all'aver voluto, come Lucifero, muover guerra a Dio, amplificando con belle maniere la sua potenza e le sue ricchezze, che lo fecero montare in sì pazza superbia: gli uni fanno che il Re preveda la sua liberazione all'arrivo di Calai e di Zete nella sua corte, speranza che doveva scemare la sua miseria; quando che l'altro, con miglior giudizio, l'accrebbe col vaticinio di colui che gli disse non dover egli mai liberarsi da sì importune e scellerate bestie, finchè venisse per

aria un cavaliere armato che le riconducesse nell' inferno, donde eran partite: la qual cosa, perchè creduta impossibile, non aspettò mai. Il non essersi nominato dall' Ariosto il liberatore è più proprio della profezia, e l' allegrezza che cagionò l' inaspettato arrivo di questo, è viva e naturale in que' versi:

Ed obbliando per letizia torre
La fedel verga, con le mani innante
Vien brancolando al Cavalier errante,

quando che riesce fredda presso gli altri due poeti all' arrivo di Calai e di Zete. Aggiungasi, che il nostro poeta rende anche più graziosa questa sua finzione col descrivere la forma delle Arpie, che gli altri due tralasciarono, contentandosi solamente di far menzione del puzzo che, contaminando le vivande, dietro di sè lasciavano.

Nel Canto che viene dopo, che è il trigesimoquarto, trovasi una felice imitazione di Dante, presa da quel luogo, in cui questi finge di salire aiutato da Beatrice dal monte detto della Luna alla sfera di questo pianeta. Anche Astolfo poggia alla cima di quel monte, e per esso giunge al Paradiso terrestre, dove avendo incontrato l' Evangelista Giovanni, da lui sopra un carro tirato da quattro destrieri è condotto al regno della Luna. La similitudine di questo pianeta a un diamante ferito dal Sole, è superiore in Dante; nel rimanente è

vinto dall'Ariosto, che vi riempie di soavità, e vi fa proprio respirare un'aria di paradiso in descriver quel luogo che abitarono i due primi nostri Parenti, e vi sorprende per le bellezze ed immagini poetiche, che seppe trarre dalla bizzarra invenzione di trovare in quel regno le cose perdute in terra; invenzione imitata e lodata da molti, e spezialmente da uno de' più gran poeti inglesi, Pope, nel *Riccio rapito*. Non finirebbe mai chi ad una ad una nominar volesse le persone e le cose che ne' caratteri e negli accidenti possono paragonarsi a quelle introdotte nei Poemi di Omero e di Virgilio; ma però sempre variate dall'Ariosto in modo da comparire le sue imitazioni, non già copie, ma originali di un pennello che sa far proprie le invenzioni altrui. Nell' uso poi frequente che fa il nostro Poeta delle similitudini, nel che è reputato a giusta ragione maraviglioso, se gli piacque talvolta di tradurre o di parafrasare qualche bel luogo di Virgilio, d' Orazio, d'Ovidio, di Catullo, di Stazio e di Lucano, lo fa sempre in modo da lasciare in dubbio il lettore, se l'uno debbasi all' altro preferire. E ciò basti quanto all'imitazione.

Che direm poi della vaghezza delle descrizioni, dell'eleganza dello stile, della fecondità dell' immaginazione, e di tanti e tant' altri pregi che lo caratterizzano un poeta originale? Una fantasia così fervida come la sua, sdegnava di seguire un sentier solo; e bisognan-

dogli, come si esprime, per condurre la gran tela che lavorava, di molte fila, le trasse dalla mitologia, dai romanzi, accresciuti ed abbelliti di proprie invenzioni, dalla storia, dalla geografia, dalla morale, maravigliosamente rappresentando tutti gli umani affetti, costumi e vicende, sì pubbliche come private, ponendo in iscena persone d'ogni carattere, età sesso e condizione, e spezialmente dalle armi e dagli amori, e per dirlo in breve, dalla natura intera delle cose, che non sono mai uniformi, ma sempre di vario genere composte; varietà che nelle descrizioni del Poeta, o le mostri minutamente parte a parte oppure intere, riceve un non so che di maraviglioso, che empie d'amore e di piacere incredibile. Chi seppe più di lui formare un gran quadro, in cui sono poste in azione tante e tante persone, senza che alcuna vi stia oziosa, e che non abbia un carattere proprio? Se ad Isabella, virtuosa e tenera amante, può somigliarsi Fiordiligi, vi sono però delle differenze fra loro, come fra due bei visi. Le due guerriere Bradamante e Marfisa sono in vero simili nel valore; ma questa ha una ferocia superiore al suo sesso; quella unisce al valore un cuor dolce e pieghevole agl'inviti amorosi; Angelica vuol essere amata da tutti, per avere la compiacenza di burlarsi di tutti, e poi, tradita da sè medesima, s'invaghisce di un uomo di vil condizione e lo sposa; Doralice, pronta ad amar chiunque, ha bisogno di avere un amante, e

l'ultimo trovato è per lei il più amabile, da non far differenza tra Rodomonte, Mandricardo e Ruggiero. Lo stesso dicasi degli uomini tutti aventi un carattere, una fisionomia varia, e conveniente all'azione che debbono rappresentare; nè vi è azione o accidente descritto dal Poeta, che non mostri in lui la più profonda cognizione del cuore umano, e di tutti que'sintomi che accompagnano le umane passioni, e spezialmente la più imperiosa di tutte, che è quella dell'amore. Se personifica le virtù ed i vizj, nulla omette di quel che li caratterizza; se loda, rapisce ed infiamma; se biasima, consuma ed annichilisce; e in tutto esercita quella forza e quella violenza, per cui giunge a far parte di sè medesimo ai suoi lettori, per trionfare di loro, per trasportarli ove più gli piace, e per eccitare in essi quelle impressioni che più gli aggradano. Se ebber ragione Plutarco e Plotino di definir la bellezza una vittoria che riporta della materia, dovrem confessare che la materia delle parole non acquistò mai miglior forma che ne'versi dell'Ariosto, il quale nell'architettare quel suo bizzarro Poema tanto palesò d'ingegno e di artifizio, da mostrare sciocco il giudizio di coloro che nell'ordine e nel decoro fanno unicamente consistere il bello. Si rimproverino pure il noioso ed importuno interrompimento delle narrazioni, la scurrilità talvolta mescolata dentro il più serio, le digressioni oziose, gl'inverisimili,

non che i maravigliosi continuamente adoperati, e spesso ancora ripetuti, qualche anacronismo e contraddizione; ma questi ed altri sì fatti errori, prima ancora d' offendere, ottengono il perdono in grazia delle native bellezze con cui il Poeta seppe condirli. Sempre più piaceranno le negligenze di chi concede libero il freno all' ingegno per ispaziare ove vuole, senza che mai l' abbandoni una vena fecondissima d'immagini, uno stile pien d'eleganza, d'armonia vera e variata con rime spontanee che sembrino nate col pensiero medesimo, di quel che possano piacere i ricercati ornamenti di chi invano si sforza di piacer collo studio e coll' arte. Se di buon grado concediamo al Poeta la mescolanza dell' umile col grande, per la ragione che l'eroiche imprese, per grandi che sieno, sempre sono aiutate dagli strumenti minori, onde nulla toglie alla sublimità d' Omero l' uso raro e necessario di basse persone, non possiam perdonargli l'abuso che talvolta fece di cose e detti sacri, e il non aver risparmiato alle caste persone il tingere di rossore la faccia con detti equivoci, e col racconto d' imprese amorose e di novelle impure; nel che non crediamo che basti a scusarlo il costume di quell' età, ai modi licenziosi certamente un po' troppo dedita.

Dieci anni in circa impiegò egli nel lavoro del suo Poema; e perchè a questo fine cercava ozio e quiete, dovè talvolta soffrire i rimproveri del Cardinale suo signore, che preferiva

il proprio servigio a quello che Lodovico rendeva alle Muse italiane. E avrebbe fatta maggior onta ancora a queste ed a sè medesimo, se fosse vero quel che da molti si racconta, ch'ei o per disprezzo o per giuoco chiedesse al Poeta donde avesse tratte tante corbellerie. Di dubitarne ne dà motivo l'Ariosto stesso, che rappresenta quel Principe non meno amante degli studi poetici che de' filosofici ed astronomici. Checchè sia di ciò, egli è certo che al comparir alla luce il *Furioso* colle stampe di Ferrara nell'anno 1516, non mancarono encomiatori e riprensori; e di questi si giovò il Poeta per fare mutazioni, correzioni e giunte fino ad accrescerlo di sei interi Canti; accrescimento, ch'ebbe solamente luogo nell'edizione del 1532. Prima di questa altre quattro se ne fecero, e sempre con mutazioni, e l'applauso crebbe a segno, che Bernardo Tasso in una sua lettera al Varchi ebbe a confessare non esservi nè dotto, nè artigiano, non fanciullo e fanciulla, non vecchio, che d'averlo letto più di una volta si contentasse. Al che soggiunse: *Non sono elleno le sue Stanze il ristoro che ha lo stanco peregrino nella lunga via, il quale il fastidio del caldo e della lunga via cantandole rende minore? Non sentite voi tuttodì per le strade, per li campi andarle cantando? Io non credo che in tanto spazio di tempo, quant'è corso dopo che quel dottissimo gentiluomo mandò in man degli uomini il suo Poema, si siano*

stampati nè venduti tanti Omeri, nè Virgili, quanti Furiosi.

I talenti dell' Ariosto, la stima che si era acquistata, la piacevolezza e l'amenità delle sue maniere lo rendettero accettissimo al Duca Alfonso, che per compensare i torti fattigli dal Cardinale lo ricevè tra i suoi gentiluomini famigliari con liberal mercede, e coll' assegnargli non so quale stipendio, proveniente forse da gabelle, oltre quello che per beneficenza del Cardinale godeva nella Cancelleria di Milano, da cui esigeva il terzo di quel che si pagava al notaio per ogni negozio che in quella si spediva. Non poteva però darsi che questo Porporato dicesse apertamente, che le sue beneficenze non erano il premio di aver celebrato in versi le lodi di lui e de' suoi, che in ciò il Poeta aveva secondato il proprio genio, e che quanto a sè

Più grato fora essergli stato appresso.

Non dee pertanto far maraviglia che egli aspramente dannasse la servitù delle corti, e che si lamentasse della Fortuna, la quale sforzavalo di vivere a spese altrui. In questo solo piacevagli il servizio del Duca, che di rado allontanandosi dalla capitale, poteva così tranquillamente attendere agli studi suoi, tra i quali il primo luogo occupava la revisione e la perfezione del Poema.

Que' che per onor delle lettere si dolevano

col Poeta dell'infelice incontro di questo presso quei principi, alla gloria de' quali era stato principalmente destinato, lo consigliarono di ricercar quelle lodi e que' premi che meritava, in una corte la quale era aperta a chiunque vantar poteva dottrina ed ingegno, e che non invidiava punto la celebrità di quella d' Augusto. Già Leon X, che n' era per così dire il nume, al comparir del *Furioso* concesse all' Autore il privilegio della privativa della stampa, ne lodò l'ingegno e il sommo valore nella poesia italiana, e ricordò l'antica e costante amicizia da lui mostrata ne' tristi e lieti avvenimenti a sè e alla propria famiglia. L'Ariosto medesimo racconta d'essergli stato così intimo da sentirsi dire, che non faceva differenza tra lui e il fratello, ch'era quel Giuliano tanto benemerito della patria e delle lettere, alla memoria di cui, poichè fu tolto alla vita, consacrò una nobilissima Canzone. Andò pertanto a trovarlo allorchè montò sul solio pontificio, e le graziose accoglienze gli provarono che non si era scordato di lui ne' giorni brillanti della sua gloria e della sua fortuna.

Piegossi a me da la beata sede,
La mano e poi le gote ambe mi prese,
E il santo bacio in amendue mi diede.
Di mezza quella bolla anco cortese
Mi fu, della qual' ora il mio Bibiena
Espedito mi ha il resto alle mie spese.

Pien così di belle speranze si fermò per alcun tempo in Roma; ma poi riflettendo al gran numero di coloro che prima di lui dovevano dissetarsi al fonte delle pontificie beneficenze, ritornato alla quiete della patria, scrisse al suo cugino Annibale Malaguzzi quella graziosissima Satira, in cui con un bellissimo Apologo scherzando, mostra di aver veduto senza rincrescimento sparire le apparenze di una luminosa fortuna, e danna, com'era suo solito, la malvagità delle corti e de' cortigiani.

Quella d'Alfonso gli divenne anche più odiosa dacchè, per motivo della guerra che mosse a quel Principe il Papa, non solamente, tacendo le leggi fra le armi, mancarono i proventi di quell' officio nominato di sopra, ma gli fu anche sospeso il pagamento dello stipendio, ch'eragli dovuto come a famigliar gentiluomo. Ricorse al Duca, esponendogli le angustie di sua famiglia, e dicendogli apertamente:

. . . . *O voi, Signor, levarmi*
Dovete di bisogno, o non v'incresca
Ch' io vada altra pastura a procacciarmi.

Turbavano i popoli della Garfagnana le fazioni e la soverchia licenza de' facinorosi, ond'era d'uopo di persona prudente ed avveduta che ponesse argine a tanti disordini. Adattato a questa bisogna fu creduto l'Ariosto, che accettò l'incarico, quantunque non fosse molto

conforme al suo desiderio. Giunse in quell'alpestre provincia il ventesimo giorno di febbraio dell'anno 1522, e il vedersi tra monti, fiumi e selve, lontano da quelli che amava, e il sentir continuamente accuse, liti, assassinamenti, ladronecci, ed altri siffatti delitti,

Sì ch' or con chiaro, or con turbato volto
Convien che alcuno preghi, alcun minacci,
Altri condanni, ed altri mandi assolto:
Ch' ogni dì scriva, ed empia fogli, e spacci
Al Duca, or per consiglio, or per aiuto,
E che i ladron ch' ho d' ogni intorno scacci

lo riempirono di tanta malinconia, che perdè com' ei dice, il canto, il giuoco e il riso.

Dove altro albergo era di questo meno
Conveniente ai sacri studi, voto
D' ogni giocondità, d' ogni orror pieno?

Chi ebbe compassione del suo stato propose al Duca di mandarlo per uno o due anni imbasciatore al nuovo Pontefice Clemente VII, e l'essere egli stato lungamente amico de' Medici, e l'avere con loro conversato domesticamente, e quando furono in esilio e quando furono restituiti alla patria e quando reggeva Leone la Chiesa, fu reputato opportunissimo all' onor suo, ed al vantaggio del Duca, che aveva più volte provato quanto pesasse l'ira papale. Ciò non ostante, senza ricusar

l' offerta, non si mostrò propenso ad accettarla, adducendo per motivo, che poichè nulla aveva ottenuto da Leone, molto meno doveva aspettar da' suoi; e che l' allontanarsi dalla patria gli sarebbe riuscito gravissimo; onde, se il suo Signore voleva fargli grazia, lo chiamasse a sè, o non comportasse di andare più là d' Argenta e del Bondeno, luoghi vicinissimi alla capitale.

Il carattere di Lodovico era buono, da saper resistere agli stimoli dell' ambizione; le sue inclinazioni eran quelle dell' anime sensibili che han bisogno di amare; e niun più di lui amò la patria, i suoi, ed altri non egualmente plausibili oggetti delle sue amorose passioni: la sua situazione poi era tale da desiderare senza molto sperarlo di aver tanto di difficoltà da provvedere ai bisogni domestici senza il sacrifizio della propria libertà, e senza soggiacere ai capricci della Fortuna. Tre anni o poco meno rimase tra quella gente inculta e fiera e in quell' ingrato impiego, sospirando il ritorno alla patria, ai suoi geniali studi, e a chi lo teneva stretto ne' lacci d' amore; e vi è ragion di credere che il Duca, il quale altre volte onorollo di sua mensa e de' suoi favori, a segno di risvegliar l' invidia altrui e di saziare l' animo suo, quantunque fosse stato avido d' onori, accrescesse anzi che no i segni di sua benevolenza verso un uomo, il quale dopo di aver richiamata felicemente al suo dovere una traviata provincia, si gloriava che

pel fuoco e per l'armi sarebbe ito al servigio di lui, non che a Roma, ma in Francia, in Ispagna, e perfino nell' Indie.

Amava quel Principe, sopra tutti gli altri divertimenti, gli spettacoli teatrali; onde credè l'Ariosto di fargli cosa grata se avesse composta qualche nuova commedia, e avesse ritoccato quelle ch' eran nate prima ancora di esser ammesso alla sua corte. Furono parto di età giovanile le intitolate *La Cassaria* ed *I Suppositi*, e furono in principio scritte in prosa; ma nel richiamarle a sè le fece più belle, le ornò del verso sdrucciolo, di cui è detto l'inventore, e sì le rinnovellò, che quelli ancora i quali l' avessero avute in pratica, non l' avrebbero riconosciute. Successero a queste *Il Negromante* e *La Lena*, e ve ne fu ancora una quinta intitolata *La Scolastica*, che l' Autore lasciò abbozzata sino alla terza scena del terzo atto, e che poi, come seppe il meglio, terminò il suo fratello Gabriello. La naturalezza e l' eleganza dello stile, doti così proprie dell'Ariosto da non avere eguale non che superiore; gli scherzi ingegnosi, benchè non sempre onesti; l'inviluppo ben condotto e inaspettatamente sciolto; i caratteri ben sostenuti, sono i pregi di queste commedie, che piacquero le dieci volte ripetute. Furono esse rappresentate da gentiluomini ed altre onorate persone, come a quei tempi si costumava, in un teatro stabile e magnifico, fabbricato a posta nella sala del palazzo di corte, l' archi-

tettura di cui ideò e diresse il Poeta; e persino il principe Francesco, figliuolo del Duca, non isdegnò di recitare il prologo della *Lena*, quando questa nell'anno 1528 la prima volta comparve su la scena. Vi ritornò l'anno dopo con certa coda, su la quale scherza l'autore nel prologo; e ben d'altra natura debb'essere stato quello che fu posto in bocca del giovine principe. Ognun sa quanto in que' tempi era contaminato il Teatro italiano da laide e mal condotte commedie; onde meritò la lode l'Ariosto d'essere stato un de' primi a richiamare il gusto che regnò in Roma nell'età di Plauto e di Terenzio, dei quali autori tradusse varie favole, e si nominano in ispezial modo l'*Eunuco* e l'*Andria* del secondo, forse perchè al merito della traduzione uniscon quello di aver servito al genio del duca Alfonso, che come il padre, di sì fatte traduzioni sommamente compiacevasi. Può con verità dirsi dell'Ariosto, che non tentò cosa che non fosse nel suo genere superiore alle tentate dagli altri; e quella facoltà tanto invidiabile, che vi par proprio che nulla gli sieno costate le cose da lui scritte, ma che alla prova si trova esser una facilità difficilissima, trionfa talmente in tutte le sue produzioni, ch'è forza di confessare essere lui stato formato dalla natura per tutto quello che gli piacque d' intraprendere. E quelle sue Epistole in terza-rima, altrimenti dette Satire, perchè per lo più liberamente censurano i difetti dei grandi e dei favoriti

della Fortuna, e mostrano i vizj del secolo, non sono elleno forse scritte in modo da non avere la poesia italiana nulla in questo genere da paragonare alle medesime? Non videro esse la luce se non che un anno dopo la morte del Poeta: e se crediamo al suo figliuolo Virginio, ne lasciò altre imperfette, e tra queste una al suo amicissimo Baldassar Castiglioni. Meritano ancora d'essere ricordati i Capitoli scritti, come le Satire, in terza-rima, ne' quali sono sparse bellezze tali da potersi paragonare alle Elegie di Properzio.

Ai doni della natura accoppiò egli una cognizion profonda dell'arte, e un giudizio finissmo, per cui riesce sempre chiaro, conseguente, facile, e felice nelle sue espressioni. Non mai l'abbandona il rispetto per la lingua, l'arte di legare le idee, e di condurre dall'una all' altra senza sforzo il lettore; quell'arte finalmente, quel naturale, che è il frutto del genio. È vero che la poesia gli serve mirabilmente per ornare tante belle immagini, di cui ha ripieno il suo Poema, ma queste stesse sarebbero belle acora spogliate della rima e del metro, e si troverebbe che non hanno parole superflue, che si sono adoperate le più proprie e le più esprimenti e le più eleganti, che non è stata dimenticata una congiunzione, e che la costruzione riesce sempre facile e chiara. Non avrebbe mai rifinito di migliorare quel che nasceva da una vena fecondissima; onde spesso si lamentava dell'avversa fortuna che lo avesse

distolto da quell' ozio e da quella quiete che giudicava necessaria per dare agli scritti suoi quella perfezione di cui era capace. L' occupava talmente quel che meditava e scriveva, da esser notato di singolare astrazione di mente; in prova di che racconta il suo figliuolo Virginio, che *partendosi una mattina d' estate da Carpi per fare esercizio, venne in un giorno a Ferrara in pianelle, perchè non aveva pensato di far cammino; e che nel cibarsi mangiava sollecitamente e in copia, senza distinzion di vivande, quel che gli era posto d' avanti.* Dal non contentarsi poi mai de' suoi versi, e dal continuo mutarli e rimutarli, nasceva che non ne avrebbe mai detto alcuno a memoria, e che la perdesse d' assai cose da lui composte; e ci dice lo stesso Virginio, che di niuna perdita si dolse mai tanto, quanto di quella di un epigramma latino fatto per una colonna di marmo, che ruppesi nel trasportarla a Ferrara.

A renderlo contento de' parti suoi dovevano bastargli gli applausi che riscuoteva dagli uomini di lettere, e da tutti coloro che cercavano dei modelli e de' piaceri, i quali ad una voce dicevano esser lui il più benemerito delle Muse italiane, sollevate per opera sua a tal dignità, da non invidiare le greche e le latine, e da meritare il nome glorioso di Omero Italiano. Lungo poi sarebbe il riferire gli elogi rendutigli da accademie e da letterati, che colle fatiche loro presero ad illustrare e a di-

fendere il Poema contro le censure di que' critici, che nel riprenderlo, anche talvolta a ragione, non temettero il nome d' incivili pedanti. Non poco ancora contribuì alla gloria del medesimo l' essere stato tradotto in molte lingue, e in dialetti propri d' alcuni popoli dell' Italia, e che da esso, come da fonte inesausta, traessero tanti e tanti materia di libri, fino a pretendere taluni di convertirlo in argomenti spirituali. Si disputa, se tra gli onori renduti in vita all' Ariosto debba annoverarsi ancor quello della corona poetica ricevuta dalle mani dell' imperatore Carlo V, mentre questi nell' anno 1532 trovavasi in Mantova. Il primo a parlarne è stato Marco Guazzo, autor sincrono, seguitato poi in ciò da molti altri scrittori; e in certe sue memorie manoscritte assicura il diligentissimo Apostolo Zeno, che esiste veramente il lunghissimo privilegio di quell' imperatore. Per lo contrario, il figliuolo dell' Ariosto medesimo, Virginio, scrive *essere una baja che fosse coronato*: per conciliare le quali opinioni converrà forse dire, che la coronazione si riducesse a un diploma, con cui dall' imperatore ei fosse dichiarato poeta laureato; col qual titolo trovasi infatti nominato in alcuni documenti.

Se Carlo e gli altri principi celebrati nel *Furioso*, da movere invidia a tutti quelli che desideravano di esser tolti dall' obblivione, non altrimenti che Alessandro invidiò ad Achille l' avere avuto in Omero un sì gran-

de encomiatore, volevano mostrare al Poeta la loro gratitudine, non dovevano permettere che le angustie del patrimonio, e i disgustosi litigi per ricuperare il perduto, troppo spesso lo distogliessero dal commercio delle Muse. Le espressioni con cui se ne duole, per le cure spezialmente che doveva ad una madre virtuosa, ai figli di questa, ed anche ai propri, frutti di un amor illecito, provano la sensibilità del suo cuore, e giustificano le amare invettive che fa contro i signori avari,

Che lascian mendicare i sacri ingegni.

Se prestar fede si deve a un documento citato nella recente vita di Veronica Gambara, premessa alle rime della medesima, il marchese del Vasto trovandosi insieme coll' Ariosto, che onorava di sua amicizia, nell'anno 1531 in Coreggio, gli assegnò una pensione di cento ducati d'oro sopra le rendite di un castello nel Cremonese. Si loda ancor sommamente un figliuolo del Duca Alfonso per nome Ercole, che poi gli successe, come quei che oltre ogni credere dilettandosi della poesia italiana e latina, amava e stimava l' Ariosto, sopra quanti uomini dotti, che pur eran molti, allora vivessero; e di lui appunto parlando Virginio nei Ricordi intorno il Padre, dice che lo *inanimò perchè tornasse a comporre*, e *per fabbricar forse.* Dal qual luogo alcuni hanno dedotto che i cinque Canti creduti l' ultimo

frutto delle Muse del nostro Poeta, che, come si dice nel frontespizio dei medesimi, *seguono la materia del Furioso*, sebbene a giudizio d' altri dovevano essere il cominciamento di un nuovo poema, si dovessero agl' inviti di quel giovane principe, e che per le beneficenze di lui fosse in istato di fabbricar quella casa, su cui si leggeva

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed (non
Sordida, parta meo sed tamen aere domus.

alla quale iscrizione aggiunse Virginio la seguente, che tuttora esiste: *Sic domus haec Areosta propitios habeat Deos, olim ut Pindarica.* Era a questa unito un giardino, da cui traeva gran sollievo, quantunque non fosse molto esperto in quel che appartiene alla cultura delle piante e de' fiori; e se taluno lo richiedeva perchè in far case e giardini non si mostrasse egualmente felice che in dipingerli poeticamente, rispondeva che poteva far questi belli senza danari. Divise il piacere di abitare questa sua novella casa con Alessandra figlia di Francesco Benucci fiorentino, e moglie prima di Tito di Leonardo Strozzi, nobile ferrarese, che sposò negli ultimi anni di sua vita a dispetto dei proponimenti di non voler mai, come si espresse, nè stole, nè anella che gli togliessero la libertà

D' elegger sempre o questa cosa o quella.

Il sapere quanto facilmente si mutasse, e di volere in volere si volgesse, gli faceva sopra ogni altra cosa aver cara la libertà dello stato, in paragone di cui diceva di non prezzar nulla le più eminenti dignità che si dispensavano in Roma. Se ne fece pertanto un sagrifizio alla Benucci, ciò potrà servir di congettura del merito della medesima, quantunque fosse tale l' indole dell' Ariosto da non saper facilmente resistere alle lusinghe donnesche. In questo però dee lodarsi d'avere, come lo attesta il Garofalo nella Vita di lui, ne' suoi amori usata sempre segretezza e sollecitudine accompagnata da molta modestia; al che ei medesimo fece allusione con quell' Amorino di bronzo che serviva di coperchio al suo calamaio, espresso coll' indice della man destra attraverso le labbra, in atto d'intimare o di consigliare il silenzio. Non faceva nè scriveva cosa che non mostrasse l' abito contratto di essere semplice e vero, anche a scapito del suo amor proprio, indulgente verso i difetti altrui, docile per confessare i propri; e se alla nobile ambizione di conoscersi e di accusarsi non unì sempre l'ambizion più nobile ancora di sapersi vincere, non per questo severamente lo riprenderemo, e minutamente ricercheremo, come fece il Fornari, quando e a chi rivolgesse le sue amorose passioni. Grande di statura, con membra ben proporzionate, di complessione sana e robusta, di nobile aspetto, ed oltre a ciò di maniere piacevolissime, che

condiva con arguti detti e con sali lepidissimi, senza però offendere mai l'altrui virtù e talenti che rispettò sempre, doveva essere accettissimo al bel sesso, come lo fu a tutti quelli che si gloriarono della sua amicizia. Di molte e di molti, non contento dell'omaggio che lor rendeva, volle eternarne la memoria ne' suoi scritti, e spezialmente nell'ultimo Canto del *Furioso*, non prevedendo quel che racconta Bernardo Tasso essere avvenuto, che alcuni scioccamente si sarebbero mostrati scontentissimi o del luogo o del modo con cui li nominò, o perchè disse poco di loro e molto d'altri, fino a sapersi di taluni che per dispetto, se non fu per invidia, trattarono quel Poema come un componimento del volgo. Se poi fu sì indegnamente corrisposto da quelli che nominò in segno d'amicizia, che dovrem credere di quelli de' quali non fece memoria? Potevano costoro trarre esempio di modestia dall' Ariosto medesimo, cui non insuperbirono mai la cognizione de' propri meriti, e le lodi che senza cercarle gli venivano da ogni parte. Gabriele suo fratello in quell'epicedio, col quale ne pianse la morte, parlò di questa e di altre virtù di lui in modo da potersi annoverare tra i più onorati, gentili ed onesti uomini del suo secolo. La buona opinione che generalmente si aveva de' suoi costumi, lo consolava ancor più di quella che si aveva dei suoi talenti; e contento di avere servito alle glorie de' suoi principi e della sua patria, vi-

de con indifferenza l' ingratitudine o l'ignoranza di quelli che più di tutti dovevano essere impegnati a rendere giustizia alle sue fatiche. Forse ancora lor ne seppe buon grado, come a quelli che gli procuravano il salutevole avvertimento di essere modesto, a somiglianza di quei soldati romani, che nell'accompagnare il trionfo d'un lor generale facevan sentire de' versi satirici in mezzo agli *Evviva il trionfatore.*

Aveva appena terminata la ristampa del suo Poema migliorato ed accresciuto, quando cominciò a sentire i primi incomodi di una salute vacillante, che lentamente nello spazio di otto mesi lo condussero al sepolcro. Un' ostruzione nel collo della vessica pei molti e forti rimedi aperitivi, che sconsigliatamente adoperarono i medici, si convertì in etisia, che lo tolse alla vita la sera del dì 6 giugno del 1533. Dalla sua casa, posta su la via detta *Mirasole*, fu il cadavere trasportato alla chiesa vecchia di san Benedetto, ed ivi senza onor di sepolcro sotterrato. Contro i voti del defunto pensarono di erigerglielo il fratello Gabriele, e il figliuolo Virginio; ma questo nobil pensiero potè solamente eseguire quarant'anni dopo Agostino Mosti, gentiluomo ferrarese, che non risparmiò spesa per ornarlo di marmi, di figure e d'iscrizioni. Un pronipote del Poeta, che si onorava dello stesso nome e cognome, gl' invidiò questa gloria, anzi pretese quasi d'usurpargliela, facendo nel

1612 erigere un più ricco e più grandioso monumento, al quale furono con sacra pompa trasportate quelle onorate ceneri. Allora, prima e poi, su di esse tanti sparsero fiori i latini e gl' italiani poeti, da confermare quell'elogio che forse di sè stesso fece il nostro Poeta in que' versi:

La cui felice età vuole il ciel giusto
Ch' abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto;

perchè consapevole d'aver dato alla poesia italiana un Poema di tante bellezze abbondante da meritare che il Galileo in quel suo non sempre imparziale confronto tra il Tasso e l'Ariosto, lo somigliasse *ad una guardaroba, ad una tribuna, ad una galleria regia, ornata di cento statue antiche dei più celebri scultori, con infinite storie intere, e le migliori di pittori illustri, con un numero grande di vasi, di cristalli, di agate, di lapislazzuli, di altre gioje, e finalmente ripiene di cose rare, preziose, maravigliose, e di tutta eccellenza e perfezione.*

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

Fugge Angelica sola, e da Rinaldo
Via si dilegua il fido suo destriero.
Egli seguendo d'ira e d'amor caldo,
Battaglia fa con Ferrauto altiero.
Fa l'istesso Spagnuol poscia un più saldo
Giuramento dell'elmo che'l primiero.
Trova lieto il Circasso la sua Diva;
Ma il buon Rinaldo a disturbarlo arriva.

CANTO PRIMO

I

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
Seguendo l'ire e i giovenil furori
D'Agramante lor re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Troiano
Sopra re Carlo imperator romano.

II

Dirò d' Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore e matto,
D'uom che sì saggio era stimato prima;
Se da colei che tal quasi m'ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

III

Piacciavi, generosa Erculea Prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d'opera d'inchiostro:
Nè che poco io vi dia da imputar sono,
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.

IV

Voi sentirete fra i più degni eroi
Che nominar con laude m'apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L'alto valore e' chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio,
E vostri alti pensier cedano un poco,
Sì che tra lor miei versi abbiano loco.

V

Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenei,
Con la gente di Francia e di Lamagna,
Re Carlo era attendato alla campagna,

VI

Per far al re Marsilio e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D'aver condotto l'un, d'Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L'altro, d'aver spinta la Spagna innante
A destruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi a punto;
Ma tosto si pentì d'esservi giunto;

VII

Chè vi fu tolta la sua donna poi:
Ecco il giudicio uman come spesso erra!
Quella che dagli Esperii ai liti Eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, nella sua terra:
Il savio Imperator, ch'estinguer volse
Un grave incendio, fu che glie la tolse.

VIII

Nata pochi dì innanzi era una gara
Tra il conte Orlando e il suo cugin Rinaldo;
Chè ambi avean per la bellezza rara
D'amoroso disio l'animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara
Che gli rendea l'aiuto lor men saldo,
Questa donzella, che la causa n'era,
Tolse, e diè in mano al duca di Bavera;

IX

In premio promettendola a quel d'essi
Ch'in quel conflitto, in quella gran giornata,
Degli infedeli più copia uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrari ai voti poi furo i successi,
Ch'in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu'l Duca prigione,
E restò abbandonato il padiglione.

X

Dove, poi che rimase la donzella
Ch'esser dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea Fortuna alla cristiana fede:
Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un cavalier ch'a piè venia.

XI

Indosso la corazza, l' elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;
E più leggier correa per la foresta
Ch' al pallio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch' a piè venia, s' accorse.

XII

Era costui quel paladin gagliardo,
Figliuol d' Amon, signor di Montalbano,
A *cui* pur dianzi il suo destrier Baiardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L' angelico sembiante e quel bel volto
Ch' all' amorose reti il tenea involto.

XIII

La donna il palafreno a dietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia,
Nè per la rara più che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia:
Ma pallida, tremando, e di sè tolta,
Lascia cura al destrier che la via faccia.
Di su, di giù ne l' alta selva fiera
Tanto girò che venne a una riviera.

XIV

Su la riviera Ferraù trovosse
Di sudor pieno e tutto polveroso:
Da la battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disio di bere e di riposo:
E poi, mal grado suo, quivi fermosse;
Perchè, de l'acqua ingordo e frettoloso,
L' elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l'avea potuto anco riavere.

XV

Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la donzella ispaventata.
A quella voce salta in su la riva
Il Saracino, e nel viso la guata;
E la conosce subito ch' arriva,
Benchè di timor pallida e turbata,
E sien più dì che non n' udì novella,
Che senza dubbio ell'è Angelica bella.

XVI

E perchè era cortese, e n' avea forse
Non men de i dui cugini il petto caldo,
L' aiuto che potea tutto le porse,
Pur come avesse l' elmo, ardito e baldo:
Trasse la spada, e minacciando corse
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s' eran già non pur veduti,
Ma al paragon de l' arme conosciuti.

XVII

Cominciar quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovar, coi brandi ignudi:
Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian gl' incudi.
Or, mentre l'un con l' altro si travaglia,
Bisogna al palafren che 'l passo studi;
Chè, quanto può menar de le calcagna,
Colei lo caccia al bosco e alla campagna.

XVIII

Poi che s' affaticar gran pezzo in vano
I dui guerrier per por l'un l'altro sotto;
Quando non meno era con l'arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il signor di Montalbano,
Ch'al cavalier di Spagna fece motto,
Sì come quel c' ha nel cuor tanto foco
Che tutto n'arde e non ritrova loco.

XIX

Disse al Pagan: me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancora offeso:
Se questo avvien perchè i fulgenti rai
Del nuovo sol t' abbino il petto acceso,
Di farmi qui tardar che guadagno hai?
Che quando ancor tu m' abbi morto o preso,
Non però tuá la bella donna fia,
Che, mentre noi tardiam, se ne va via.

XX

Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla e farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada!
Come l' avremo in potestate, allora
Di chi esser de' si provi con la spada:
Non so altrimente, dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirci altro che danno.

XXI

Al Pagan la proposta non dispiacque:
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l' odio e l' ira va in oblivione,
Chè 'l Pagano al partir da le fresche acque
Non lasciò a piedi il buon figliuol d' Amone,
Con preghi invita, ed al fin toglie in groppa,
E per l' orme d' Angelica galoppa.

XXII

Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fe diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure e calli obliqui
Insieme van senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto, arriva
Dove una strada in due si dipartiva.

XXIII

E come quei che non sapean se l'una
O l'altra via facesse la donzella,
(Però che senza differenzia alcuna
Apparia in amendue l'orma novella)
Si messero ad arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella:
Pel bosco Ferraù molto s'avvolse,
E ritrovossi al fine onde si tolse.

XXIV

Pur si ritrova ancor su la riviera,
Là dove l'elmo gli cascò nell'onde.
Poi che la donna ritrovar non spera,
Per aver l'elmo che 'l fiume gli asconde
In quella parte onde caduto gli era,
Discende nell'estreme umide sponde:
Ma quello era sì fitto nella sabbia,
Che molto avrà da far prima che l'abbia

XXV

Con un gran ramo d'albero rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume e ricerca sino al fondo,
Nè loco lascia ove non batta e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo
Tanto l'indugio suo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un cavaliero
Insino al petto uscir, d'aspetto fiero.

XXVI

Era, fuor che la testa, tutto armato,
Ed avea un elmo nella destra mano;
Avea il medesimo elmo che cercato
Da Ferraù fu lungamente invano.
A Ferraù parlò come adirato,
E disse: ah mancator di fe, marrano!
Perchè di lasciar l'elmo anche t'aggrevi,
Che render già gran tempo mi dovevi?

XXVII

Ricordati, Pagan, quando uccidesti
D'Angelica il fratel, (che son quell'io)
Dietro all'altre arme tu mi promettesti
Fra pochi dì gittar l'elmo nel rio.
Or se Fortuna (quel che non volesti
Far tu) pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbar; e se turbar ti dei,
Turbati che di fe mancato sei.

XXVIII

Ma se desir pur hai d'un elmo fino,
Trovane un altro, ed abbil con più onore;
Un tal ne porta Orlando paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
L'un fu d'Almonte e l'altro di Mambrino:
Acquista un di quei dui col tuo valore;
E questo, c' hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

XXIX

All' apparir che fece all' improvviso
Dell' acqua l' ombra, ogni pelo arricciosse,
E scolorosse al Saracino il viso;
La voce, ch' era per uscir, fermosse.
Udendo poi dall' Argalia, ch' ucciso
Quivi avea già, (chè l' Argalia nomosse)
La rotta fede così improverarse,
Di scorno e d' ira dentro e di fuor arse.

XXX

Nè tempo avendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben che 'l ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa;
Ma la vergogna il cor sì gli trafisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa
Non voler mai ch' altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

XXXI

E servò meglio questo giuramento,
Che non avea quell' altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima.
Sol di cercare è il Paladino intento
Di qua di là, dove trovarlo stima.
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diverse strade.

XXXII

Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltare innanzi il suo destrier feroce:
Ferma, Baiardo mio, deh ferma il piede!
Che l'esser senza te troppo mi nuoce.
Per questo il destrier sordo a lui non riede,
Anzi più se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge:
Ma seguitiamo Angelica che fugge.

XXXIII

Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzure,
Che di cerri sentia, d'olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani viaggi;
Ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in valle
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

XXXIV

Qual pargoletta o damma o capriola
Che tra le fronde del natio boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema e di sospetto,
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca.

XXXV

Quel dì e la notte e mezzo l'altro giorno
S'andò aggirando, e non sapeva dove:
Trovossi al fin in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Dui chiari rivi mormorando intorno,
Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi, il correr lento.

XXXVI

Quivi parendo a lei d'esser sicura
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Da la via stanca e da l'estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.

XXXVII

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che de le liquide onde al specchio siede,
Chiuso dal sol fra l'alte quercie ombrose;
Così voto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l'ombre più nascose;
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l sol non v'entra, non che minor vista.

XXXVIII

Dentro letto vi fan tenere erbette,
Ch' invitano a posar chi s' appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
Ivi si corca, ed ivi s' addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestio le par che venir senta.
Cheta si leva, e appresso alla rivera
Vede ch' armato un cavalier giunt' era.

XXXIX

S' egli è amico o nemico non comprende:
Tema e speranza il dubbio cor le scuote:
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d' un sol sospir l' aria percuote.
Il cavaliero in riva al fiume scende
Sopra l' un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

XL

Pensoso più d' un' ora a capo basso
Stette, Signore, il cavalier dolente;
Poi cominciò con suono afflitto e lasso
A lamentarsi sì soavemente,
Ch' avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente:
Suspirando piangea, tal ch' un ruscello
Parean le guance, e 'l petto un mongibello.

XLI

Pensier (dicea) che'l cor m'agghiacci et ardi,
E causi'l duol che sempre il rode e lima,
Che debbo far, poi ch'io son giunto tardi
E ch'altri a corre il frutto è andato prima?
A pena avuto io n'ho parole e sguardi,
Ed altri n'ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
Perchè affligger per lei mi vo' più il cuore?

XLII

La verginella è simile alla rosa
Ch'in bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina:
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
Giovani vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate;

XLIII

Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergine che 'l fior, di che più zelo
Che de'begli occhi e de la vita aver de',
Lascia altrui corre, il pregio ch'avea innanti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

4

L

Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola,
Le fa pensar di tor costui per guida;
Che chi nell'acqua sta fin alla gola
Ben è ostinato se mercè non grida.
Se questa occasïone or se l'invola,
Non troverà mai più scorta sì fida;
Ch'a lunga prova conosciuto innante
S'avea quel re, fedel sopra ogni amante.

LI

Ma non però disegna dell'affanno
Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama,
E ristorar d'ogni passato danno
Con quel piacer ch'ogni amator più brama:
Ma alcuna fizïone, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;
Tanto ch'al suo bisogno se ne serva,
Poi torni all'uso suo dura e proterva.

LII

E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di sè bella ed improvvisa mostra,
Come di selva o fuor d'ombroso speco
Dïana in scena o Citerea si mostra;
E dice all'apparir: pace sia teco;
Teco difenda Dio la fama nostra,
E non comporti, contra ogni ragione,
Ch'abbi di me sì falsa opinïone.

LIII

Non mai con tanto gaudio o stupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch'avea per morto sospirato e pianto,
Poi che senza esso udì tornar le squadre,
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor, l'alta presenza e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembiante,
Improvviso apparir si vede innante.

LIV

Pieno di dolce e d'amoroso affetto
Alla sua donna, alla sua Diva corse,
Che con le braccia al collo il tenne stretto,
Quel ch'al Catai non avria fatto forse.
Al patrio regno, al suo natio ricetto,
Seco avendo costui, l'animo torse:
Subito in lei s'avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.

LV

Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Orïente
Al re de'Sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò sovente
Da morte, da disnor, da casi rei;
E che il fior virginal così avea salvo,
Come se lo portò del materno alvo.

LVI

Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parve facilmente a lui possibile,
Ch'era perduto in via più grave errore.
Quel che l'uom vede, Amor gli fa invisibile,
E l'invisibil fa veder Amore.
Questo creduto fu, chè 'l miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

LVII

Se mal si seppe il cavalier d'Anglante
Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,
Il danno se ne avrà; chè da qui innante
Nol chiamerà Fortuna a sì gran dono;
(Tra sè tacito parla Sacripante)
Ma io per imitarlo già non sono,
Che lasci tanto ben che m'è concesso,
E ch'a doler poi m'abbia di me stesso.

LVIII

Corrò la fresca e matutina rosa
Che, tardando, stagion perder potria:
So ben ch'a donna non si può far cosa
Che più soave e più piacevol sia,
Ancor che se ne mostri disdegnosa,
E talor mesta e flebil se ne stia:
Non starò per repulsa o finto sdegno,
Ch'io non adombri e incarni il mio disegno.

LIX

Così dice egli; e mentre s'apparecchia
Al dolce assalto, un gran rumor che suona
Dal vicin bosco, gl'intruona l'orecchia
Sì, che mal grado l'impresa abbandona,
E si pon l'elmo; ch'avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero e gli ripon la briglia:
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

LX

Ecco pel bosco un cavalier venire,
Il cui sembiante è d'uom gagliardo e fiero:
Candido come neve è il suo vestire,
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire
Che quel con l'importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer ch'avea,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.

LXI

Come è più appresso, lo sfida a battaglia;
Chè crede ben fargli votar l'arcione.
Quel, che di lui non stimo già che vaglia
Un grano meno e ne fa paragone,
L'orgogliose minacce a mezzo taglia,
Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone.
Sacripante ritorna con tempesta,
E corronsi a ferir testa per testa.

LXII

Non sì vanno i leoni o i tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
Come li dui guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passar li scudi.
Fe' lo scontro tremar dal basso all'alto
L'erbose valli insino ai poggi ignudi;
E ben giovò che fur buoni e perfetti
Gli usberghi sì, che lor salvaro i petti.

LXIII

Già non fero i cavalli un correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni:
Quel del guerrier Pagan morì di corto,
Ch'era vivendo in numero de' buoni:
Quell'altro cadde ancor, ma fu risorto
Tosto ch'al fianco si sentì li sproni.
Quel del re saracin restò disteso
Adosso al suo signor con tutto il peso.

LXIV

L'incognito campion che restò ritto,
E vide l'altro col cavallo in terra,
Stimando avere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinnovar la guerra;
Ma dove per la selva è il camin dritto,
Correndo a tutta briglia si disserra;
E prima che di briga esca il Pagano,
Un miglio o poco meno è già lontano.

LXV

Qual istordito e stupido aratore,
Poi ch'è passato il fulmine, si leva
Di là dove l'altissimo fragore
Presso alli morti buoi steso l'aveva;
Che mira senza fronde e senza onore
Il pin che di lontan veder soleva;
Tal si levò il Pagano a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

LXVI

Sospira e geme, non perchè l'annoi
Che piede o braccio s'abbia rotto o mosso,
Ma per vergogna sola, onde a' dì suoi
Nè pria nè dopo il viso ebbe sì rosso:
E più, ch'oltra il cader, sua donna poi
Fu che gli tolse il gran peso d'addosso.
Muto restava, mi cred'io, se quella
Non gli rendea la voce e la favella.

LXVII

Deh, (disse ella) signor, non vi rincresca!
Chè del cader non è la colpa vostra,
Ma del cavallo, a cui riposo et esca
Meglio si convenia che nuova giostra:
Nè perciò quel guerrier sua gloria accresca,
Chè d'esser stato il perditor dimostra:
Così, per quel ch'io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciar il campo è stato il primo.

LXXIV

Smonta il Circasso et al destrier s'accosta,
E si pensava dar di mano al freno.
Colle groppe il destrier gli fa risposta,
Che fu presto al girar come un baleno;
Ma non arriva dove i calci apposta:
Misero il cavalier se giungea a pieno!
Chè ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch' avria spezzato un monte di metallo.

LXXV

Indi va mansueto alla donzella
Con umile sembiante e gesto umano,
Come intorno al padrone il can saltella
Che sia dui giorni o tre stato lontano:
Baiardo ancora avea memoria d'ella,
Ch' in Albracca il servia già di sua mano
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

LXXVI

Con la sinistra man prende la briglia,
Con l'altra tocca e palpa il collo e il petto:
Quel destrier ch'avea ingegno a maraviglia,
A lei, come un agnel, si fa suggetto.
Intanto Sacripante il tempo piglia:
Monta Baiardo, e l'urta e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

LXXVII

Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d'arme un gran pedone.
Tutta s'avvampa di dispetto e d'ira;
Chè conosce il figliuol del duca Amone.
Più che sua vita l'amà egli e desira;
L'odia e fugge ella più che gru falcone.
Già fu ch'esso odiò lei più che la morte;
Ella amò lui; or han cangiato sorte.

LXXVIII

E questo hanno causato due fontane
Che di diverso effetto hanno liquore,
Ambe in Ardenna, e non sono lontane:
D'amoroso disio l'una empie il core;
Chi bee dell'altra, senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d'una, e amor lo strugge,
Angelica dell'altra, e l'odia e fugge.

LXXIX

Quel liquor di secreto venen misto,
Che muta in odio l'amorosa cura,
Fa che la donna che Rinaldo ha visto,
Nei sereni occhi subito s'oscura;
E con voce tremante e viso tristo
Supplica Sacripante e lo scongiura
Che quel guerrier più appresso non attenda,
Ma ch'insieme con lei la fuga prenda.

II

Fai ch'a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare:
Quando le parea bello e l'amava ella,
Egli odiò lei quanto si può più odiare.
Ora s'affligge indarno e si flagella;
Così renduto ben gli è pare a pare:
Ella l'ha in odio; e l'odio è di tal sorte,
Che più tosto che lui vorria la morte.

III

Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: scendi, ladron, del mio cavallo:
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio,
Ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo:
E levar questa donna anco ti voglio;
Chè sarebbe a lasciartela gran fallo:
Sì perfetto destrier, donna sì degna
A un ladron non mi par che si convegna.

IV

Tu te ne menti che ladrone io sia,
Rispose il Saracin non meno altiero:
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n'odo per fama) più con vero.
La pruova or si vedrà chi di noi sia
Più degno della donna e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

V

Come soglion talor dui can mordenti,
O per invidia o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi e più che bracia rossi;
Indi a' morsi venir di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi;
Così alle spade e dai gridi e dall' onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.

VI

A piedi è l' un, l'altro a cavallo: or quale
Credete ch' abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n'ha però alcun; chè così vale
Forse ancor men ch'uno inesperto paggio:
Chè 'l destrier per instinto naturale
Non volea far al suo signor oltraggio:
Nè con man nè con spron potea il Circasso
Farlo a voluntà sua muover mai passo.

VII

Quando crede cacciarlo, egli s' arresta;
E se tener lo vuole, o corre o trotta:
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Giuoca di schiene e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin ch' a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,
Ferma le man sul primo arcione e s' alza,
E dal sinistro fianco in piede sbalza.

VIII

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Dall' ostinata furia di Baiardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D' un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l' un brando e l' altro, or basso, or alto:
Il martel di Vulcano era più tardo
Nella spelonca affumicata, dove
Battea all' incude i folgori di Giove.

IX

Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
Colpi, veder che mastri son del giuoco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescer innanzi, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno; e donde l' uno cede,
L' altro aver posto immantinente il piede.

X

Ecco Rinaldo con la spada addosso
A Sacripante tutto s' abbandona;
E quel porge lo scudo ch' era d' osso,
Con la piastra d' acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta, ancor che molto grosso;
Ne geme la foresta e ne risuona.
L' osso e l' acciar ne va che par di ghiaccio,
E lascia al Saracin stordito il braccio.

XI

Come vide la timida donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo ch'al supplicio s'avvicina;
Nè le par che vi sia da tardar, s'ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
Di quel Rinaldo ch'ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.

XII

Volta il cavallo, e nella selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle;
E spesso il viso smorto a dietro volta,
Che le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un eremita in una valle,
Ch'avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d'aspetto.

XIII

Dagli anni e dal digiuno attenuato,
Sopra un lento asinel se ne veniva,
E parea, più ch'alcun fosse mai stato,
Di coscïenza scrupolosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
Della donzella che sopra gli arriva,
Debil quantunque e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

XIV

La donna al fraticel chiede la via
Che la conduca ad un porto di mare,
Perchè levar di Francia si vorria
Per non udir Rinaldo nominare.
Il frate che sapea negromanzia,
Non cessa la donzella confortare
Che presto la trarrà d' ogni periglio;
Et ad una sua tasca diè di piglio.

XV

Trassene un libro, e mostrò grande effetto;
Chè legger non finì la prima faccia,
Ch' uscir fa un spirto in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol che 'l faccia.
Quel se ne va, dalla scrittura astretto,
Dove i dui cavalieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo;
Fra' quali entrò con grande audacia in mezzo.

XVI

Per cortesia (disse) un di voi mi mostre,
Quando anco uccida l' altro, che gli vaglia?
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia?
Se 'l conte Orlando senza liti o giostre,
E senza pur aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la donzella
Che v' ha condotti a questa pugna fella.

XVII

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme, e motteggiando
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe, or quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi,
Chè s'in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.

XVIII

Veduto avreste i cavalier turbarsi
A quell'annunzio; e mesti e sbigottiti,
Senza occhi e senza mente nominarsi
Che gli avesse il rival così schemiti;
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir che parean del fuoco usciti,
E giurar per isdegno e per furore,
Se giungea Orlando, di cavargli il core.

XIX

E dove aspetta il suo Baiardo, passa,
E sopra vi si lancia e via galoppa;
Nè al cavalier ch'a piè nel bosco lassa,
Pur dice addio, non che lo inviti in groppa.
L'animoso cavallo urta e fracassa,
Punto dal suo signor, ciò ch'egli intoppa:
Non ponno fosse o fiumi o sassi o spine,
Far che dal corso il corridor decline.

XX

Signor, non voglio che vi paia strano,
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato in vano,
Nè gli ha possuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch'avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar dove la donna giva,
Il suo signor, da chi bramar l'udiva.

XXI

Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide ed appostolla il buon destriero,
Che si trovava aver voto l'arcione,
Però che n'era sceso il cavaliero
Per combatter di par con un barone
Che men di lui non era in arme fiero;
Poi ne seguitò l'orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.

XXII

Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe;
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la donzella
Una e due volte, e mai non gli successe;
Che fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.

XXIII

Ora al demonio che mostrò a Rinaldo
Della donzella li falsi vestigi,
Credette Baiardo anco, e stette saldo
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d'ira e d'amor caldo,
A tutta briglia, e sempre in ver Parigi;
E vola tanto col desio, che lento,
Non ch'un destrier, ma gli parrebbe il vento.

XXIV

La notte a pena di seguir rimane
Per affrontarsi col signor d'Anglante:
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messaggier del cauto Negromante.
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avante,
Dove re Carlo, rotto e mal condutto,
Con le reliquie sue s'era ridutto:

XXV

E perchè dal re d'Africa battaglia
Ed assedio v'aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti e riparar le mura.
Ciò ch'a difesa sperá che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente, onde possa un nuovo campo farne.

XXVI

Chè vuole uscir di nuovo alla campagna,
E ritentar la sorte della guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell' andata il Paladin si lagna:
Non ch' abbia così in odio quella terra,
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

XXVII

Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa; poi che fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno,
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto:
Ma per ubbidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito volto,
Ed a Calesse in poche ore trovossi;
E giunto, il dì medesimo imbarcossi.

XXVIII

Contra la volontà d'ogni nocchiero,
Pel gran desir che di tornare avea,
Entrò nel mar ch'era turbato e fiero,
E gran procella minacciar parea.
Il vento si sdegnò, che dall' altiero
Sprezzar si vide; e con tempesta rea
Sollevò il mar intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar sino alla gabbia.

XXIX

Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornar nelli medesmi porti
Donde in mal punto avean la nave sciolta.
Non convien, dice il Vento, ch'io comporti
Tanta licenzia che v'avete tolta;
E soffia e grida, e naufragio minaccia
S'altrove van che dove egli li caccia.

XXX

Or a poppa, or all'orza hanno il crudele
Che mai non cessa e vien più ognor crescendo:
Essi di qua di là con umil vele
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo,
Lascio Rinaldo e l'agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

XXXI

Io parlo di quella inclita donzella,
Per cui re Sacripante in terra giacque,
Che di questo signor degna sorella,
Del duca Amone e di Beatrice nacque.
La gran possanza e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo e tutta Francia piacque,
(Che più d'un paragon ne vide saldo)
Che'l lodato valor del buon Rinaldo.

XXXII

La donna amata fu da un cavaliero
Che d'Africa passò col re Agramante,
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d'Agolante:
E costei, che nè d'orso nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal amante,
Benchè concesso, fuor che vedersi una
Volta e parlarsi, non ha lor Fortuna.

XXXIII

Quindi cercando Bradamante gia
L'amante suo ch'avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnia,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto ch'ebbe il re di Circassia
Battere il volto dell'antiqua madre,
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte,
Tanto che giunse ad una bella fonte.

XXXIV

La fonte discorrea per mezzo un prato,
D'arbori antiqui e di bell'ombre adorno,
Ch'i viandanti col mormorio grato
A ber invita e a far seco soggiorno:
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzogiorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D'un cavalier la giovane s'accorse;

XXXV

D' un cavalier ch' all'ombra d' un boschetto
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo
Sedea pensoso, tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l' elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo:
Ed avea gli occhi molli e 'l viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.

XXXVI

Questo disir ch' a tutti sta nel core,
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel cavalier del suo dolore
La cagion domandar dalla donzella.
Egli l' aperse e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier, ch' al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

XXXVII

E cominciò: signor, io conducea
Pedoni è cavalieri, e venia in campo
Là dove Carlo Marsilio attendea,
Perch' al scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo:
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un che frenava un gran destriero alato.

XXXVIII

Tosto che 'l ladro, o sia mortale o sia
Una dell' infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia,
Come falcon che per ferir discende,
Cala e poggia in uno attimo, e tra via
Getta le mani e lei smarrita prende.
Ancor non m'era accorto dell' assalto,
Che della donna io sentii 'l grido in alto.

XXXIX

Così il rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E in van gli grida e in van dietro gli croccia.
Io non posso seguir un uom che vole,
Chiuso tra monti, a piè d'un' erta roccia:
Stanco ho il destrier, che muta a pena i passi
Nell' aspre vie de' faticosi sassi.

XL

Ma, come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo il petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei
Senza mia guida e senza alcun rettore:
Per li scoscesi poggi e manco rei
Presi la via che mi mostrava Amore,
E dove mi parea che quel rapace
Portasse il mio conforto e la mia pace.

XLI

Sei giorni me n'andai mattina e sera
Per balze e per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigie umane:
Poi giunsi in una valle inculta e fiera,
Di ripe cinta e spaventose tane,
Che nel mezzo s'un sasso avea un castello
Forte e ben posto, a maraviglia bello.

XLII

Da lungi par che come fiammà lustri,
Nè sia di terra cotta nè di marmi.
Come più m'avvicino ai muri illustri,
L'opra più bella e più mirabil parmi.
E seppi poi come i demoni industri,
Da suffumigi tratti e sacri carmi,
Tutto d'acciaio avean cinto il bel loco,
Temprato all'onda ed allo stigio foco.

XLIII

Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Che non vi può nè ruggine nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.
Cosa non ha ripar che voglia torre:
Sol dietro in van se li bestemmia e gracchia.
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

XLIV

Ah lasso! che poss'io più che mirare
La rocca lungi, ove il mio ben m'è chiuso?
Come la volpe, che 'l figlio gridare
Nel nido oda dell'aquila di giuso,
S'aggira intorno e non sa che si fare,
Poi che l'ali non ha da gir là suso.
Erto è quel sasso sì, tale è il castello,
Che non vi può salir chi non è augello.

XLV

Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo cavalier ch'avean per guida un nano,
Che la speranza aggiunsero al desire;
Ma ben fu la speranza e il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire;
Era Gradasso l'un, re Sericano;
Era l'altro Ruggier, giovene forte,
Pregiato assai nell'africana corte.

XLVI

Vengon (mi disse il nano) per far pruova
Di lor virtù col sir di quel castello,
Che per via strana, inusitata e nuova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh signor (dissi io lor), pietà vi muova
Del duro caso mio spietato e fello!
Quando (come ho speranza) voi vinciate,
Vi prego la mia donna mi rendiate.

XLVII

E come mi fu tolta lor narrai,
Con lacrime affermando il dolor mio.
Quei, lor mercè, mi proferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.

XLVIII

Poi che fur giunti a piè dell'alta rocca,
L'uno e l'altro volea combatter prima:
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
O pur che non ne fe' Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca;
Rimbomba il sasso e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavaliero armato
Fuor della porta, e sul cavallo alato.

XLIX

Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina grue,
Che corre prima e poi vediamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due;
E quando tutte sono all'aria sparse,
Velocissime mostra l'ale sue.
Sì ad alto il negromante batte l'ale,
Ch'a tanta altezza appena aquila sale.

L

Quando gli parve poi, volse il destriero
Che chiuse i vanni e venne a terra a piombo,
Come casca dal ciel falcon maniero
Che levar veggia l'anitra o il colombo:
Con la lancia arrestata il cavaliero
L'aria fendendo vien d'orribil rombo.
Gradasso a pena del calar s'avvede,
Che se lo sente addosso e che lo fiede.

LI

Sopra Gradasso il mago l'asta roppe;
Ferì Gradasso il vento e l'aria vana:
Per questo il volator non interroppe
Il batter l'ale; e quindi s'allontana.
Il grave scontro fa chinar le groppe
Sul verde prato alla gagliarda Alfana.
Gradasso avea una Alfana, la più bella
E la miglior che mai portasse sella.

LII

Sin alle stelle il volator trascorse,
Indi girossi e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier che non s'accorse,
Ruggier che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse
E'l suo destrier più rinculò d'un passo;
E quando si voltò per lui ferire,
Da se lontano il vide al ciel salire.

LIII

Or su Gradasso, or su Ruggier percote
Nella fronte, nel petto e nella schiena;
E le botte di quei lascia ognor vote,
Perch'è sì presto che si vede appena;
Girando va con spazïose rote,
E quando all'uno accenna, all'altro mena:
All'uno e all'altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno veder donde gli assaglia.

LIV

Fra duo guerrieri in terra ed uno in cielo
La battaglia durò sin a quella ora
Che spiegando pel mondo oscuro velo
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel ch'io dico, e non v' aggiungo un pelo:
Io 'l vidi, io 'l so; nè m'assicuro ancora
Di dirlo altrui, chè questa maraviglia
Al falso più ch'al ver si rassimiglia.

LV

D'un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il cavalier celeste.
Come avesse non so tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Ch'immantinente che lo mostra aperto,
Forza è chi 'l mira abbarbagliato reste,
E cada come corpo morto cade,
E venga al negromante in potestade.

LVI

Splende lo scudo a guisa di piropo,
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra allo splendor fu d'uopo
Con gli occhi abbacinati e senza mente.
Perdei da lungi anch'io li sensi, e dopo
Gran spazio mi riebbi finalmente;
Nè più i guerrier nè più vidi quel nano,
Ma voto il campo, e scuro il monte e il piano.

LVII

Pensai per questo che l'incantatore
Avesse amendui colti a un tratto insieme,
E tolto per virtù dello splendore
La libertade a loro e a me la speme.
Così a quel loco che chiudea il mio core
Dissi, partendo, le parole estreme.
Or giudicate s'altra pena ria
Che causi Amor, può pareggiar la mia.

LVIII

Ritornò il cavalier nel primo duolo,
Fatta che n'ebbe la cagion palese.
Questo era il conte Pinabel, figliuolo
D'Anselmo d'Altaripa, maganzese,
Che tra sua gente scelerata, solo
Leale esser non volse nè cortese,
Ma nelli vizi abominandi e brutti
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

LIX

La bella donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta;
Che come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta:
Ma quando sentì poi ch'era in distretto,
Turbossi tutta d'amorosa pieta;
Nè per una o due volte contentosse
Che ritornato a replicar le fosse.

LX

E poi ch'al fin le parve esserne chiara,
Gli disse: cavalier datti riposo;
Chè ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara
Che sì ricco tesor ci tiene ascoso;
Nè spesa sarà in van questa fatica,
Se Fortuna non m'è troppo nemica.

LXI

Rispose il cavalier: tu vuoi ch'io passi
Di nuovo i monti, e mostriti la via?
A me molto non è perdere i passi,
Perduta avendo ogni altra cosa mia:
Ma tu per balze e ruinosi sassi
Cerchi entrare in pregione; e così sia.
Non hai di che dolerti di me poi
Ch'io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

LXII

Così dice egli; e torna al suo destriero
E di quella animosa si fa guida,
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel mago o che la ancida.
In questo ecco alle spalle il messaggiero,
Ch'aspetta, aspetta, a tutta voce grida,
Il messaggier da chi il Circasso intese
Che costei fu ch'all'erba lo distese.

LXIII

A Bradamante il messaggier novella
Di Mompolier e di Narbona porta,
Ch'alzato li stendardi di Castella
Avean, con tutto il lito d'Acquamorta;
E che Marsiglia, non v'essendo quella
Che la dovea guardar, mal si conforta,
E consiglio e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

LXIV

Questa cittade, e intorno a molte miglia
Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,
Avea l'Imperator dato alla figlia
Del duca Amon, in ch'avea speme e fede;
Però che 'l suo valor con meraviglia
Riguardar suol quando armeggiar la vede.
Or, com'io dico, a domandar aiuto
Qual messo da Marsilia era venuto.

LXV

Tra sì e no la giovane suspesa,
Di voler ritornar dubita un poco:
Quinci l'onore e il debito le pesa,
Quindi l'incalza l'amoroso foco.
Fermasi al fin di seguitar l'impresa,
E trar Ruggier dell'incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera accanto.

LXVI

E fece iscusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere e cheto.
Indi girò la briglia al suo viaggio,
Con Pinabel che non ne parve lieto;
Chè seppe esser costei di quel lignaggio
Che tanto ha in odio in pubblico e in secreto:
E già s'avvisa le future angosce,
Se lui per maganzese ella conosce.

LXVII

Tra casa di Maganza e di Chiarmonte
Era odio antico e inimicizia intensa;
E più volte s'avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa.
E però nel suo cor l'iniquo conte
Tradir l'incauta giovane si pensa,
O, come prima commodo gli accada,
Lasciarla sola, e trovar altra strada.

LXVIII

E tanto gli occupò la fantasia
Il nativo odio, il dubbio e la paura,
Ch'inavvedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura,
Che nel mezzo avea un monte che finía
La nuda cima in una pietra dura;
E la figlia del duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l'abbandona.

LXIX

Come si vide il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la donna dalle spalle.
Disse: prima che'l ciel torni più fosco,
Verso uno albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte (s'io lo riconosco)
Siede un ricco castel giù nella valle.
Tu qui m'aspetta; chè dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne voglio.

LXX

Così dicendo, alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur s'alcuna via discerna,
Come lei possa tor dalla sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna,
Che si profonda più di trenta braccia.
Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.

LXXI

Nel fondo avea una porta ampla e capace,
Ch' in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n' uscia splendor come di face
Ch' ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon suspeso tace,
La donna che da lungi il seguitava,
(Perchè perderne l'orme si temea)
Alla spelonca gli sopraggiungea.

LXXII

Poi che si vide il traditore uscire
Quel ch' avea prima disegnato, in vano,
O da sè torla o di farla morire,
Nuovo argomento immaginossi e strano.
Le si fe' incontra, e su la fe' salire
Là dove il monte era forato e vano;
E le disse ch' avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo,

LXXIII

Ch' a' bei sembianti ed alla ricca vesta
Esser parea di non ignobil grado;
Ma quanto più potea turbata e mesta,
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
E per saper la condizion di questa,
Ch' avea già cominciato a entrar nel guado;
E che era uscito dell' interna grotta
Un che dentro a furor l' avea ridotta.

LXXIV

Bradamante, che come era animosa
Così mal cauta, a Pinabel diè fede;
E d'aiutar la donna disïosa,
Si pensa come por colà giù il piede.
Ecco d'un olmo alla cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù nella spelonca.

LXXV

Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s'apprende:
Prima giù i piedi nella tana manda,
E su le braccia tutta si suspende.
Sorride Pinabello, e le domanda
Come ella salti; e le man apre e stende,
Dicendole: qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.

LXXVI

Non come volse Pinabello avvenne
Dell'innocente giovane la sorte;
Perchè, giù diroccando, a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne
Che 'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la donzella alquanto,
Come io vi seguirò nell'altro Canto.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

Tornata in se la bella Bradamante
Trova Melissa in quella grotta, ed ode
Le molte che da lei felici piante
Uscir doveano, ed ogni guerrier prode.
S' informa poi per far vane d' Atlante
L' arti, che il suo Ruggier le tien con frode,
Con qual maniera al vil Brunello tolga
L' anello, onde il suo amante e gli altri sciolga.

CANTO TERZO

I

Chi mi darà la voce e le parole
Convenïenti a sì nobil suggetto?
Chi l' ale al verso presterà, che vole
Tanto ch' arrivi all' alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole,
Ben or convien che mi riscaldi il petto;
Chè questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli avi onde l' origine ebbe:

II

Di cui fra tutti li signori illustri,
Dal ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo che 'l gran mondo lustri,
Più gloriosa stirpe o in pace o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Servata, e servarà (s'in me non erra
Quel profetico lume che m'inspiri)
Finchè d'intorno al polo il ciel s'aggiri.

III

E volendone a pien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra
Con che tu dopo i gigantei furori
Rendesti grazia al Regnator dell'etra.
S'instrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a sculpire in così degna pietra,
In queste belle imagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

IV

Levando intanto queste prime rudi
Scaglie n'andrò collo scarpello inetto:
Forse ch'ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
Potran, nè usberghi assicurare il petto;
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d'uccider la donna ebbe speranza.

V

Il traditor pensò che la donzella
Fosse nell'alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista e per lui contaminata porta,
E tornò presto a rimontar in sella
E, come quel ch'avea l'anima torta,
Per giugner colpa a colpa e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

VI

Lasciam costui, che mentre all'altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo alla donna che tradita,
Quasi ebbe a un tempo e morte e sepoltura.
Poi ch'ella si levò tutta stordita,
Ch'avea percosso in su la pietra dura,
Dentro la porta andò, ch'adito dava
Nella seconda assai più larga cava.

VII

La stanza, quadra e spazïosa, pare
Una devota e venerabil chiesa,
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Surgea nel mezzo un bel locato altare,
Ch'avea dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all'uno e all'altro loco.

VIII

Di devota umiltà la donna tocca,
Come si vede in loco sacro e pio,
Incominciò col core e con la bocca,
Inginocchiata a mandar prieghi a Dio.
Un picciol uscio in tanto stride e crocca,
Ch' era all' incontro, onde una donna uscio
Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome,
Che la donzella salutò per nome.

IX

E disse: o generosa Bradamante,
Non giunta qui senza voler divino,
Di te più giorni m' ha predetto innante
Il profetico spirto di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito cammino:
E qui son stata, acciò ch' io ti riveli
Quel c' han di te già statuito i cieli.

X

Questa è l' antiqua e memorabil grotta
Ch' edificò Merlino, il savio mago,
(Che forse ricordare odi talotta)
Dove ingannollo la Donna del Lago.
Il sepolcro è qui giù, dove corrotta
Giace la carne sua, dove egli vago
Di sodisfare a lei che gli 'l suase,
Vivo corcossi, e morto ci rimase.

XI

Col corpo morto il vivo spirto alberga
Sin ch'oda il suon dell'angelica tromba
Che dal ciel lo bandisca o che ve l'erga,
Secondo che sarà corvo o colomba.
Vive la voce, e come chiara emerga
Udir potrai dalla marmorea tomba;
Chè le passate e le future cose,
A chi gli domandò, sempre rispose.

XII

Più giorni son ch'in questo cimiterio
Venni di remotissimo paese,
Perchè circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese:
E perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese;
Chè Merlin, che'l ver sempre mi predisse,
Termine al venir tuo questo dì fisse.

XIII

Stassi d'Amon la sbigottita figlia
Tacita e fissa al ragionar di questa;
Ed ha sì pieno il cor di maraviglia,
Che non sa s'ella dorme o s'ella è desta;
E con rimesse e vergognose ciglia
(Come quella che tutta era modesta)
Rispose: di che merito son io,
Ch'antiveggian profeti il venir mio?

XIV

E lieta dell' insòlita avventura,
Dietro alla maga subito fu mossa,
Che la condusse a quella sepoltura
Che chiudea di Merlin l'anima e l'ossa.
Era quell'arca d'una pietra dura,
Lucida e tersa, e come fiamma rossa;
Tal ch'alla stanza, ben che di sol priva,
Dava splendore il lume che n'usciva.

XV

O che natura sia d'alcuni marmi
Che muovin l'ombre a guisa di facelle,
O forza pur di suffumigi e carmi
E segni impressi all'osservate stelle,
(Come più questo verisimil parmi)
Discopria lo splendor più cose belle
E di scultura e di color, ch'intorno
Il venerabil luogo aveano adorno.

XVI

A pena ha Bradamante dalla soglia
Levato il piè nella secreta cella,
Che 'l vivo spirto della morta spoglia
Con chiarissima voce le favella:
Favorisca fortuna ogni tua voglia,
O casta o nobilissima donzella,
Del cui ventre uscirà il seme fecondo,
Che onorar deve Italia e tutto il mondo.

XVII

L'antiquo sangue che venne da Troia,
Per li duo miglior rivi in te commisto,
Produrrà l'ornamento, il fior, la gioia
D'ogni lignaggio ch'abbia il sol mai visto
Tra l'Indo e'l Tago, e'l Nilo e la Danoia,
Tra quanto è'n mezzo Antartico e Calisto.
Nella progenie tua con sommi onori
Saran marchesi, duci e imperatori.

XVIII

I capitani e i cavalier robusti
Quindi usciran, che col ferro e col senno
Ricuperar tutti gli onor vetusti
Dell'arme invitte alla sua Italia denno.
Quindi terran lo scettro i signor giusti,
Che, come il savio Augusto e Numa fenno,
Sotto il benigno e buon governo loro
Ritorneran la prima età dell'oro.

XIX

Acciò dunque il voler del ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T'ha per moglier fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero;
Chè cosa non sarà che s'intrometta
Da poterti turbar questo pensiero,
Sì che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron ch'ogni tuo ben ti serra.

XX

Tacque Merlino avendo così detto,
Ed agio all' opre della maga diede,
Ch'a Bradamante dimostrar l'aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.
Avea di spirti un gran numero eletto,
Non so se dall'inferno o da qual sede,
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto abiti diversi e vari volti.

XXI

Poi la donzella a se richiama in chiesa,
Là dove prima avea tirato un cerchio
Che la potea capir tutta distesa,
Ed avea un palmo ancora di superchio:
E perchè dalli spirti non sia offesa,
Le fa d'un gran pentacolo coperchio;
E le dice che taccia e stia a mirarla:
Poi scioglie il libro, e coi demoni parla.

XXII

Eccovi fuor della prima spelonca,
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
Ma come vuole entrar, la via l'è tronca,
Come lo cinga intorno muro e fossa.
In quella stanza, ove la bella conca
In se chiudea del gran profeta l'ossa,
Entravan l'ombre, poi ch'avean tre volte
Fatto d'intorno lor debite volte.

XXIII

Se i nomi e i gesti di ciascun vo' dirti
(Dicea l'incantatrice a Bradamante)
Di questi ch'or per gl'incantati spirti,
Prima che nati sien, ci sono avante,
Non so veder quando abbia da espedirti,
Chè non basta una notte a cose tante:
Sì ch'io te ne verrò scegliendo alcuno,
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

XXIV

Vedi quel primo, che ti rassimiglia
Ne' bei sembianti e nel giocondo aspetto,
Capo in Italia fia di tua famiglia,
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra, aspetto,
E vendicato il tradimento e il torto
Contra quei che gli avranno il padre morto.

XXV

Per opra di costui sarà deserto
Il re de' Longobardi Desiderio:
D'Este e di Calaon per questo merto
Il bel dominio avrà dal sommo imperio.
Quel che gli è dietro è il tuo nipote Uberto,
Onor dell' arme e del paese esperio:
Per costui contra' Barbari difesa
Più d'una volta fia la santa Chiesa.

XXVI

Vedi qui Alberto, invitto capitano
Ch'ornerà di trofei tanti delubri:
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l'acquisto, e spiegherà i Colubri.
Azzo è quell'altro, a cui resterà in mano,
Dopo il fratello, il regno degl' Insubri.
Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
Torrà d'Italia Beringario e il figlio;

XXVII

E sarà degno a cui Cesare Ottone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un altro Ugo: oh bella successione
Che dal patrio valor non si dislunga!
Costui sarà che per giusta cagione
Ai superbi Roman l'orgoglio emunga,
Che 'l terzo Ottone e il pontefice tolga
Delle man loro, e 'l grave assedio sciolga.

XXVIII

Vedi Folco, che par ch'al suo germano
Ciò che in Italia avea tutto abbi dato,
E vada a posseder indi lontano
In mezzo agli Alamanni un gran ducato;
E dia alla casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato;
E per la linea della madre, erede,
Con la progenie sua la terrà in piede.

XXIX

Questo ch'or a nui viene è il secondo Azzo,
Di cortesia più che di guerre amico,
Tra' dui figli, Bertoldo ed Albertazzo.
Vinto dall' un sarà il secondo Enrico;
E del sangue tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
Dell' altro la contessa gloriosa,
Saggia e casta Matilde, sarà sposa.

XXX

Virtù il farà di tal connubio degno;
Ch'a quella età non poca laude estimo
Quasi di mezza Italia in dote il regno,
E la nipote aver d' Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo, ch'avrà l'onor opimo
D'aver la Chiesa delle man riscossa
Dell'empio Federico Barbarossa.

XXXI

Ecco un altro Azzo, ed è quel che Verona
Avrà in poter col suo bel tenitorio;
E sarà detto marchese d' Ancona
Dal quarto Ottone e dal secondo Onorio.
Lungo sarà s' io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch' avrà del consistorio
Il confalone, e s' io narrò ogni impresa
Vinta da lor per la romana Chiesa.

XXXII

Obizzo vedi e Folco, altri Azzi, altri Ughi,
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre a canto,
Due Guelfi, di quai l'uno Umbria soggiughi,
E vesta di Spoleti il ducal manto.
Ecco chi'l sangue e le gran piaghe asciughi
D'Italia afflitta e volga in riso il pianto:
Di costui parlo, e mostrolle Azzo quinto,
Onde Ezellin fia rotto, preso, estinto.

XXXIII

Ezellino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio ed Antonio.
E Federico imperator secondo
Fia, per questo Azzo, rotto e messo al fondo.

XXXIV

Terrà costui con più felice scettro
La bella terra che siede sul fiume,
Dove chiamò con lacrimoso plettro
Febo il figliuol ch'avea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro
E cigno si vestì di bianche piume;
E questa di mille obblighi mercede
Gli donerà l'apostolica sede.

XXXV

Dove lascio il fratel Aldrobandino?
Che per dar al Pontefice soccorso
Contro Otton quarto e il campo ghibellino,
Che sarà presso al Campidoglio corso
Ed avrà preso ogni luogo vicino
E posto agli Umbri e alli Piceni il morso,
Nè potendo prestargli aiuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza;

XXXVI

E non avendo gioia o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano;
Spiegherà i suoi vittorïosi segni,
E romperà l'esercito germano:
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicj ai conti di Celano;
Ed al servizio del sommo Pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore:

XXXVII

Ed Azzo, il suo fratel, lascerà erede
Del dominio d'Ancona e di Pisauro
D'ogni città che da Troento siede
Tra il mare e l'Appennin fin all'Isauro,
E di grandezza d'animo e di fede,
E di virtù, miglior che gemme et auro:
Chè dona e tolle ogn'altro ben Fortuna;
Sol in virtù non ha possanza alcuna.

XXXVIII

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor, purchè non sia
A tanta esaltazion del bel lignaggio
Morte o Fortuna invidïosa e ria.
Udirne il duol fin qui da Napoli haggio,
Dove del padre allor statico fia.
Or Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l'avo sarà principe eletto.

XXXIX

Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo e Modona feroce.
Tal sarà il suo valor, che signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
Confalonier della cristïana Croce:
Avrà il ducato d'Andria, con la figlia
Del secondo re Carlo di Siciglia.

XL

Vedi in un bello ed amichevol groppo
Delli principi illustri l'eccellenza,
Obizzo, Aldrobandin, Niccolò Zoppo,
Alberto, d'amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel regno aggiungeran Favenza,
E con maggior fermezza Adria, che valse
Da se nomar l'indomite acque salse;

XLI

Come la Terra, il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in greche voci,
E la città ch'in mezzo alle piscose
Paludi, del Po teme ambe le foci,
Dove abitan le genti disïose
Che 'l mar si turbi e sieno i venti atroci.
Taccio d'Argenta, di Lugo e di mille
Altre castella e popolose ville.

XLII

Ve' Niccolò, che tenero fanciullo
Il popol crea signor della sua terra;
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
Che contra lui le civil' arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro e travagliarsi in guerra;
E dallo studio del tempo primiero
Il fior rïuscirà d'ogni guerriero.

XLIII

Farà de' suoi ribelli uscire a voto
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Ed ogni stratagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s'avvedrà il terzo Oto,
E di Reggio e di Parma aspro tiranno;
Che da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio e della vita ria.

XLIV

Avrà il bel regno poi sempre augumento,
Senza torcer mai piè dal cammin dritto;
Nè ad alcuno farà mai nocumento,
Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto:
Ed è per questo il gran Motor contento
Che non gli sia alcun termine prescritto;
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Fin che si volga il ciel nelle sue tempre.

XLV

Vedi Leonello, e vedi il primo duce
Fama della sua età, l'inclito Borso,
Che siede in pace, e più trïonfo adduce
Di quanti in altrui terre abbino corso.
Chiuderà Marte ove non veggia luce,
E stringerà al Furor le mani al dorso.
Di questo signor splendido ogni intento
Sarà, che 'l popol suo viva contento.

XLVI

Ercole or vien, ch'al suo vicin rinfaccia,
Col piè mezzo arso e con quei debol passi,
Come a Budrio col petto e con la faccia
Il campo volto in fuga gli fermassi;
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Nè, per cacciarlo, fin nel Barco passi.
Questo è il signor, di cui non so esplicarme
Se fia maggior la gloria o in pace o in arme.

XLVII

Terran Pugliesi, Calabri e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
Là dove avrà dal re de' Catalani
Di pugna singular la prima gloria;
E nome tra gl' invitti capitani
S' acquisterà con più d' una vittoria:
Avrà per sua virtù la signoria,
Più di trenta anni a lui debita pria.

XLVIII

E quanto più aver obbligo si possa
A principe, sua terra avrà a costui;
Non perchè fia delle paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro e fossa
Meglio capace a' cittadini sui,
E l' ornerà di templi e di palagi,
Di piazze, di teatri e di mille agi;

XLIX

Non perchè dagli artigli dell' audace
Aligero Leon terrà difesa;
Non perchè, quando la gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore e dai tributi illesa:
Non si per questi ed altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitrici;

L

Quanto che darà lor l'inclita prole,
Il giusto Alfonso e Ippolito benigno,
Che saran quai l'antiqua fama suole
Narrar de' figli del Tindareo cigno,
Ch' alternamente si privan del sole
Per trar l'un l'altro dell' aer maligno.
Sarà ciascuno d'essi e pronto e forte
L'altro salvar con sua perpetua morte.

LI

Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro
Che se, per opra di Vulcan, di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel che col saper accoppia
Sì la bontà, ch' al secolo futuro
La gente crederà che sia dal cielo
Tornata Astrea dove può il caldo e il gelo.

LII

A grande uopo gli fia l'esser prudente,
E di valore assimigliarsi al padre;
Che si ritroverà, con poca gente,
Da un lato aver le veneziane squadre,
Colei dall' altro che più giustamente
Non so se dovrà dir matrigna o madre;
Ma se pur madre, a lui poco più pia,
Che Medea ai figli o Progne stata sia.

LIII

E quante volte uscirà giorno o notte
Col suo popol fedel fuor della terra,
Tante sconfitte e memorabil rotte
Dara a' nimici o per acqua o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini e lor già amici, in guerra
Se n'avvedranno, insanguinando il suolo
Che serra il Po, Santerno e Zannïolo.

LIV

Nei medesmi confini anco saprallo
Del gran Pastore il mercenario Ispano,
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastia tolta, e morto il castellano,
Quando l'avrà già preso; e per tal fallo
Non fia, dal minor fante al capitano,
Chi del racquisto è del presidio ucciso
A Roma riportar possa l'avviso.

LV

Costui sarà, col senno e con la lancia,
Ch'avrà l'onor, nei campi di Romagna,
D'aver dato all'esercito di Francia
La gran vittoria contra Giulio e Spagna.
Nuoteranno i destrier fin alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Ch'a seppellire il popol verrà manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco.

LVI

Quel ch' in pontificale abito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
È il liberal, magnanimo, sublime,
Gran Cardinal della Chiesa di Roma,
Ippolito, ch' a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuol il ciel giusto
Ch' abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto.

LVII

Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il sol la macchina del mondo
Molto più della luna e d' ogni stella;
Ch' ogn' altro lume a lui sempre è secondo.
Costui con pochi a piedi e meno in sella
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
Che quindici galee mena captive,
Oltra mill' altri legni, alle sue rive.

LVIII

Vedi poi l' uno e l' altro Sigismondo:
Vedi d' Alfonso i cinque figli cari,
Alla cui fama ostar, che di se il mondo
Non empia, i monti non potran nè i mari:
Gener del re di Francia, Ercol secondo
È l' un; quest' altro (acciò tutti gl' impari)
Ippolito è, che non con minor raggio
Che 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio.

LIX

Francesco, il terzo; Alfonsi gli altri dui
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S'ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima,
Bisognerà che si rischiari e abbui
Più volte prima il ciel ch'io te li esprima;
E sarà tempo ormai, quando ti piaccia,
Ch'io dia licenzia all'ombre, e ch'io mi taccia.

LX

Così con voluntà della donzella,
La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli spirti allora nella cella
Spariro in fretta, ove eran l'ossa chiuse.
Qui Bradamante, poi che la favella
Le fu concessa usar, la bocca schiuse,
E domandò: chi son li dua sì tristi,
Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?

LXI

Veniano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener, d'ogni baldanza privi;
E gir lontan da loro io vedea i passi
Dei frati sì, che ne pareano schivi.
Parve ch'a tal domanda si cangiassi
La maga in viso, e fe' degli occhi rivi;
E gridò: ah sfortunati, a quanta pena
Lungo instigar d'uomini rei vi mena!

LXII

O buona prole, ò degna d'Ercol buono,
Non vinca il lor fallir vostra bontade:
Di vostro sangue i miseri pur sono;
Qui ceda là giustizia alla pietade.
Indi soggiunse con più basso suono:
Di ciò dirti più innanzi non accade.
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia
Ch' amareggiar al fin non te la voglia.

LXIII

Tosto che spunti in ciel la prima luce,
Piglierai meco la più dritta via
Ch' al lucente castel d' acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balia.
Io tanto ti sarò compagna e duce,
Che tu sia fuor dell' aspra selva ria:
T' insegnerò, poi che sarem sul mare,
Sì ben la via, che non potresti errare.

LXIV

Quivi l'audace giovane rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin, che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò di poi le sotterranee case,
Che di nuovo splendor l'aria s'accese,
Per un cammin gran spazio oscuro e cieco,
Avendo la spirtal femmina seco.

LXV

E rïusciro in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili alle genti;
E tutto 'l dì senza pigliar riposo
Saliron balze e traversar torrenti.
E perchè men l'andar fosse noioso,
Di piacevoli e bei ragionamenti,
Di quel che fu più conferir soave,
L'aspro cammin facean parer men grave.

LXVI

D'i quali era però la maggior parte
Ch'a Bradamante vien la dotta maga
Mostrando con che astuzia e con qual arte
Proceder dee se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi (dicea) Pallade o Marte,
E conducessi gente alla tua paga
Più che non ha il re Carlo e il re Agramante,
Non dureresti contra il negromante;

LXVII

Chè oltre che d'acciar murata sia
La rocca inespugnabile, e tant'alta;
Oltre che'l suo destrier si faccia via
Per mezzo l'aria, ove galoppa e salta;
Ha lo scudo mortal che, come pria
Si scopre, il suo splendor sì gli occhi assalta,
La vista tolle e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimaner conviensi.

LXVIII

E se forse ti pensi che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhi,
Come potrai saper nella battaglia,
Quando ti schivi o l'avversario tocchi?
Ma per fuggire il lume ch' abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
Nè altra in tutto il mondo è se non questa.

LXIX

Il re Agramante d' Africa uno anello,
Che fu rubato in India a una regina,
Ha dato a un suo baron detto Brunello,
Che poche miglia innanzi ne cammina;
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal degl' incanti ha medicina.
Sa di furti e d' inganni Brunel, quanto
Colui che tien Ruggier sappia d'incanto.

LXX

Questo Brunel sì pratico e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo re mandato
Acciò che col suo ingegno e con l'aiuto
Di questo anello, in tal cose provato,
Di quella rocca dove è ritenuto,
Traggia Ruggier, che così s'è vantato,
Ed ha così promesso al suo signore,
A cui Ruggiero è più d'ogni altro a cuore.

LXXI

Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia,
E non al re Agramante, ad obbligarsi
Che tratto sia dell' incantata gabbia,
T' insegnerò il rimedio che de' usarsi.
Tu te n' andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar ch' è oramai presso a dimostrarsi.
Il terzo giorno in un albergo teco
Arriverà costui c' ha l' anel seco.

LXXII

La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto;
Le chiome ha nere ed ha la pelle fosca;
Pallido il viso, oltre il dover barbuto;
Gli occhi gonfiati e guardatura losca;
Schiacciato il naso e nelle ciglia irsuto:
L' abito, acciò ch' io lo dipinga intero,
È stretto e corto, e sembra di corriero.

LXXIII

Con esso lui t' accaderà soggetto
Di ragionar di quelli incanti strani:
Mostra d' aver, come tu avra' in effetto,
Disio che 'l mago sia teco alle mani:
Ma non monstrar che ti sia stato detto
Di quel suo anel che fa gl' incanti vani.
Egli t' offerirà mostrar la via
Fin alla rocca, e farti compagnia.

LXXIV

Tu gli va' dietro: e come t'avvicini
A quella rocca sì ch' ella si scopra,
Dagli la morte; nè pietà t'inchini
Che tu non metta il mio consiglio in opra.
Nè far ch'egli il pensier tuo s'indovini,
E ch'abbia tempo che l' anel lo copra;
Perchè ti sparirà dagli occhi, tosto
Ch' in bocca il sacro anel s'avesse posto.

LXXV

Così parlando, giunsero sul mare,
Dove presso a Bordea mette Garonna.
Quivi, non senza alquanto lagrimare,
Si dipartì l' una dall' altra donna.
La figliuola d'Amon, che per slegare
Di prigione il suo amante non assonna,
Camminò tanto, che venne una sera
Ad un albergo ove Brunel prim' era.

LXXVI

Conosce ella Brunel come lo vede,
Di cui la forma avea sculpita in mente;
Onde ne viene, ove ne va gli chiede:
Quel le risponde, e d'ogni cosa mente.
La donna, già provista, non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria e stirpe e setta e nome e sesso,
E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

LXXVII

Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizïon bene informata.
Stavano insieme in questa guisa, quando
L'orecchia da un rumor lor fu intruonata.
Poi vi dirò, Signor, che ne fu causa,
Ch'avrò fatto al cantar debita pausa.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

Con l'anel Bradamante il vecchio Atlante
Vince in battaglia, e scioglie il suo Ruggiero,
Il qual va poi sull' Ippogrifo errante,
E tanto poggia in ciel che sembra un zero.
Rinaldo che d' amor fu mosso innante,
Per servire il suo re vario sentiero
Tener conviene, ed in Bretagna giunto,
Di Ginevra salvar gli accade appunto.

CANTO QUARTO

I

Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici,
Si trova pur in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici,
E danni e biasmi e morti aver già tolte;
Chè non conversiam sempre con gli amici
In questa assai più oscura che serena
Vita mortal, tutta d'invidia piena.

II

Se dopo lunga prova a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Et a chi senza alcun sospetto dica
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la maga le l'avea dipinto?

III

Simula anch'ella; e così far conviene
Con esso lui di finzïoni padre:
E, come io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man, ch'eran rapaci e ladre.
Ecco all'orecchie un gran rumor lor viene.
Disse la donna: o glorïosa Madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.

IV

E vede l'oste e tutta la famiglia,
E chi a finestre e chi fuor nella via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l'ecclisse o la cometa sia.
Vede la donna un'altra maraviglia
Che di leggier creduta non saria;
Vede passar un gran destriero alato,
Che porta in aria un cavaliero armato.

V

Grandi eran l'ale e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un cavaliero,
Di ferro armato luminoso e terso,
E ver ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso:
E come dicea l'oste (e dicea il vero),
Quell'era un negromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

VI

Volando, talor s'alza nelle stelle,
E poi quasi talor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade:
Talmente che le misere donzelle
Ch'abbino o aver si credano beltade,
(Come affatto costui tutte le invole)
Non escon fuor sì che le veggia il sole.

VII

Egli sul Pireneo tiene un castello
(Narrava l'oste) fatto per incanto,
Tutto d'acciaio, e sì lucente e bello
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto;
Sì ch'io penso, signore, e temo forte,
O che sian presi, o sian condotti a morte.

VIII

La donna il tutto ascolta e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Con l'anello mirabile tal prova,
Che ne fia il mago e il suo castel deserto;
E dice all'oste: or un de' tuoi mi trova
Che più di me sia del vïaggio esperto;
Ch'io non posso durar: tanto ho il cor vago
Di far battaglia contra a questo mago.

IX

Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora, e ne verrò teco io.
Meco ho la strada in scritto, et altre cose
Che ti faran piacer il venir mio:
Volse dir dell'anel, ma non l'espose,
Nè chiarì più per non pagarne il fio.
Grato mi fia, disse ella, il venir tuo,
Volendo dir ch'indi l'anel fia suo.

X

Quel ch'era utile a dir, disse, e quel tacque
Che nuocer le potea col Saracino.
Avea l'oste un destrier ch'a costei piacque,
Ch'era buon da battaglia e da cammino:
Comperollo, e partissi come nacque
Del bel giorno seguente il mattutino.
Prese la via per una stretta valle,
Con Brunello ora innanzi ora alle spalle.

XI

Di monte in monte e d'uno in altro bosco,
Giunsero ove l'altezza di Pirene
Può dimostrar (se non è l'aer fosco)
E Francia e Spagna, e due diverse arene;
Come Appennin scopre il mar schiavo e il tosco
Dal giogo onde a Camaldoli si viene.
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea nella profonda valle.

XII

Vi sorge in mezzo un sasso, che la cima
D'un bel muro d'acciar tutta si fascia;
E quella tanto in verso il ciel sublima,
Che quanto ha intorno inferïor si lascia.
Non faccia chi non vola andarvi stima,
Chè spesa indarno vi saria ogni ambascia.
Brunel disse: ecco dove prigionieri
Il mago tien le donne e i cavalieri.

XIII

Da quattro canti era tagliato, e tale
Che parea dritto a fil della sinopia;
Da nessun lato nè sentier nè scale
V'eran che di salir facesser copia:
E ben appar che d'animal ch'abbia ale
Sia quella stanza nido e tana propia.
Quivi la donna esser conosce l'ora
Di tor l'anello, e far che Brunel mora.

XIV

Ma le par atto vile a insanguinarsi
D'un uom senza arme e di sì ignobil sorte;
Che ben potrà posseditrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi;
Sì ch'ella il prese, e lo legò ben forte
Ad uno abete ch'alta avea la cima;
Ma di dito l'anel gli trasse prima.

XV

Nè per lacrime, gemiti o lamenti
Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
Smontò della montagna a passi lenti,
Tanto che fu nel pian sotto la torre.
E perchè alla battaglia s'appresenti
Il negromante, al corno suo ricorre;
E dopo il suon, con minacciose grida
Lo chiama al campo, et alla pugna'l sfida.

XVI

Non stette molto a uscir fuor della porta
L'incantator, ch'udì 'l suono e la voce.
L'alato corridor per l'aria il porta
Contra costei che sembra uomo feroce.
La donna da principio si conforta,
Che vede che colui poco le nuoce:
Non porta lancia nè spada nè mazza
Ch'a forar l'abbia o romper la corazza.

XVII

Dalla sinistra sol lo scudo avea,
Tutto coperto di seta vermiglia;
Nella man destra un libro, onde facea
Nascer, leggendo, l' alta maraviglia;
Chè la lancia talor correr parea,
E fatto avea a più d'un batter le ciglia:
Talor parea ferir con mazza o stocco,
E lontano era e non avea alcun tocco.

XVIII

Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch'una giumenta generò d'un Grifo:
Simile al padre avea la piuma e l'ale,
Li piedi anterïori, il capo e 'l grifo;
In tutte l' altre membra parea quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo,
Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

XIX

Quivi per forza lo tirò d'incanto,
E poi che l'ebbe, ad altro non attese;
E con studio e fatica operò tanto,
Ch'a sella e briglia il cavalcò in un mese;
Così ch'in terra e in aria e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzïon d'incanto, come il resto,
Ma vero e natural si vedea questo.

XX

Del mago ogn'altra cosa era figmento
Che comparir facea per rosso il giallo;
Ma con la donna non fu di momento,
Che per l'anel non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavia disserra al vento,
E quinci e quindi spinge il suo cavallo;
E si dibatte e si travaglia tutta,
Come era, innanzi che venisse, instrutta.

XXI

E poi che esercitata si fu alquanto
Sopra il destrier, smontar volse anco a piede,
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta maga instruzïon le diede.
Il mago vien per far l'estremo incanto,
Che del fatto ripar nè sa nè crede:
Scuopre lo scudo, e certo si prosume
Farla cader con l'incantato lume.

XXII

Potea così scoprirlo al primo tratto,
Senza tenere i cavalieri a bada:
Ma gli piacea veder qualche bel tratto
Di correr l'asta o di girar la spada;
Come si vede ch' all'astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poi che quel piacer gli viene a noia,
Dargli di morso, e al fin voler che muoia.

XXIII

Dico che 'l mago al gatto, e gli altri al topo
S' assimigliar nelle battaglie dianzi;
Ma non s' assimigliar già così, dopo
Che con l' anel si fe' la donna innanzi.
Attenta e fissa stava a quel ch' era uopo,
Acciò che nulla seco il mago avanzi;
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi e lasciò quivi caderse.

XXIV

Non che il fulgor del lucido metallo,
Come soleva agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece acciò che dal cavallo
Contra sè il vano incantator scendesse:
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Chè tosto ch' ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra a por si venne.

XXV

Lascia all' arcion lo scudo, che già posto
Avea nella coperta, e a piè discende
Verso la donna che, come reposto
Lupo alla macchia il capriolo, attende.
Senza più indugio ella si leva tosto
Che l' ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro che facea tutta la guerra:

XXVI

E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credea,
Che per a dietro altri legare era uso.
La donna in terra posto già l'avea:
Se quel non si difese, io ben l'escuso;
Chè troppo era la cosa differente
Tra un debol vecchio e lei tanto possente.

XXVII

Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittorïosa in fretta;
Ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch'ella ha giunto alla stretta,
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco,
Età di settanta anni o poco manco.

XXVIII

Tommi la vita, giovene, per Dio,
Dicea il vecchio pien d'ira e di dispetto;
Ma quella a torla avea sì il cor restio,
Come quel di lasciarla avria diletto.
La donna di sapere ebbe disio
Chi fosse il negromante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

XXIX

Nè per maligna intenzïone, ahi lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall'estremo passo
Un cavalier gentil, mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento deve.

XXX

Non vede il sol tra questo e il polo austrino
Un giovene sì bello e sì prestante:
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch'io sono Atlante.
Disio d'onore e suo fiero destino
L'han tratto in Francia dietro al re Agramante;
Ed io, che l'amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.

XXXI

La bella rocca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente;
E donne e cavalier che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente;
Acciò che, quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia men gli rincresca.

XXXII

Pur ch'uscir di là su non si domande,
D'ogn'altro gaudio lor cura mi tocca;
Chè quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca:
Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

XXXIII.

Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto!
Piglia lo scudo (ch'io tel dono) e quello
Destrier che va per l'aria così presto;
E non t'impacciar oltra nel castello,
O tranne uno o duo amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

XXXIV

E se disposto sei volermel torre,
Deh, prima almen che tu 'l rimeni in Francia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
Della sua scorza ormai putrida e rancia!
Rispose la donzella: lui vo' porre
In libertà: tu, se sai, gracchia e ciancia;
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono
O quel destrier, che miei, non più tuoi sono:

XXXV

Nè s'anco stesse a te di torre e darli,
Mi parrebbe che 'l cambio convenisse.
Tu di' che Ruggier tieni per vietarli
Il male influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo o non schivarli,
Sappiendol, ciò che 'l ciel di lui prescrisse:
Ma se 'l mal tuo, ch' hai sì vicin, non vedi,
Peggio l'altrui ch' ha da venir, prevedi.

XXXVI

Non pregar ch'io t'uccida; ch'i tuoi preghi
Sariano indarno; e se pur vuoi la morte,
Ancor che tutto il mondo dar la nieghi,
Da se la può aver sempre animo forte.
Ma pria che l'alma dalla carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la donna, e tuttavia
Il mago preso incontra al sasso invia.

XXXVII

Legato della sua propria catena
N'andava Atlante, e la donzella appresso;
Che così ancor se ne fidava a pena,
Benchè in vista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch'a piè del monte han ritrovato il fesso,
E li scaglioni onde si monta in giro,
Fin ch'alla porta del castel saliro.

XXXVIII

Di su la soglia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri e strani segni insculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano olle,
Che fuman sempre, e dentro han foco occulto.
L'incantator le spezza; e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite et inculto;
Nè muro appar nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.

XXXIX

Sbrigossi dalla donna il mago allora,
Come fa spesso il tordo dalla ragna;
E con lui sparve il suo castello a un'ora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le donne e i cavalier si trovar fuora
Delle superbe stanze alla campagna:
E furon di lor molte a chi ne dolse;
Chè tal franchezza un gran piacer lor tolse.

XL

Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasildo, il nobil cavaliero
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d'amici vero.
Al fin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero,
Che, poi che n'ebbe certa conoscenza,
Le fe' buona e gratissima accoglienza;

XLI

Come a colei che più che gli occhi sui,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita
Ruggiero amò dal dì ch'essa per lui
Si trasse l'elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto nella selva aspra e romita
Si cercar poi la notte e il giorno chiaro;
Nè, se non qui, mai più si ritrovaro.

XLII

Or che quivi la vede, e sa ben ch'ella
È stata sola la sua redentrice,
Di tanto gaudio ha pieno il cor, che appella
Se fortunato et unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle, ove fu la donna vincitrice,
E dove l'Ippogrifo trovaro anco,
Ch'avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

XLIII

La donna va per prenderlo nel freno:
E quel l'aspetta fin che se gli accosta;
Poi spiega l'ale per l'aer sereno,
E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue; e quel nè più nè meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta:
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or qua or là si mena.

XLIV

Ruggier, Gradasso, Sacripante e tutti
Quei cavalier che scesi erano insieme,
Chi di su, chi di giù si son ridutti
Dove che torni il volatore han speme.
Quel, poi che gli altri invano ebbe condutti
Più volte e sopra le cime supreme
E negli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero al fin ritenne i passi.

XLV

E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier del gran periglio instante:
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda or l' Ippogrifo avante,
Perchè d' Europa con questa arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s' arretra, e non vuol seguitarlo.

XLVI

Or di Frontin quell' animoso smonta,
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel che va per l' aria, monta,
E con gli spron gli adizza il core altiero.
Quel corre alquanto, et indi i piedi ponta
E sale in verso il ciel, via più leggiero
Che 'l girifalco, a cui lieva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l' augello.

XLVII

La bella donna, che sì in alto vede
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò che già inteso avea di Ganimede
Ch'al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai che non accada a quello,
Non men gentil di Ganimede e bello.

XLVIII

Con gli occhi fissi al ciel lo segue, quanto
Basta il veder; ma poi che si dilegua
Sì, che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l'animo lo segua.
Tuttavia con sospir, gemito e pianto
Non ha, nè vuol aver pace nè triegua.
Poi che Ruggier di vista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse:

XLIX

E si deliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda a chi venisse prima,
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo signor, ch'anco veder pur stima.
Poggia l'augel, nè può Ruggier frenarlo:
Di sotto rimaner vede ogni cima
Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
Dove è piano il terren nè dove sorge.

L

Poi che sì ad alto vien, ch' un picciol punto
Lo può stimar chi dalla terra il mira,
Prende la via verso ove cade a punto
Il sol, quando col Granchio si raggira:
E per l' aria ne va come legno unto
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciamlo andar, che farà buon cammino:
E torniamo a Rinaldo paladino.

LI

Rinaldo l' altro e l' altro giorno scorse,
Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
Quando a Ponente e quando contra l' Orse,
Che notte e dì non cessa mai soffiare.
Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antiqui ombrosi cerri
S' ode sonar di bellicosi ferri.

LII

Vanno per quella i cavalieri erranti,
Incliti in arme, di tutta Bretagna,
E de' prossimi luoghi e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
Chi non ha gran valor non vada innanti;
Chè dove cerca onor morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancilotto, Galasso, Artù e Galvano;

LIII

Ed altri cavalieri e della nova
E della vecchia Tavola famosi:
Restano ancor di più d'una lor prova
Li monumenti e li trofei pomposi.
L'arme Rinaldo e il suo Baiardo trova,
E tosto si fa por nei liti ombrosi,
Ed al nocchier comanda che si spicche
E lo vada aspettar a Beroicche.

LIV

Senza scudiero e senza compagnia
Va il cavalier per quella selva immensa,
Facendo or una et or un'altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una badia
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne e i cavalier che vanno attorno.

LV

Bella accoglienza i monachi e l'abate
Fero a Rinaldo, il qual domandò loro
(Non prima già che con vivande grate
Avesse avuto il ventre amplo ristoro)
Come dai cavalier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L'uom dimostrar se merta biasmo o pregio.

LVI

Risposongli ch'errando in quelli boschi
Trovar potria strane avventure e molte:
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi,
Che non se n'ha notizia le più volte.
Cerca (diceano) andar dove conoschi
Che l'opre tue non restino sepolte,
Acciò dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

LVII

E se del tuo valor cerchi far prova,
T'è preparata la più degna impresa
Che nell'antiqua etade o nella nova
Giammai da cavalier sia stata presa.
La figlia del re nostro or si ritrova
Bisognosa d'aiuto e di difesa
Contra un baron che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca e la vita e la fama.

LVIII

Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trarr'un suo amante a se sopra un verone.
Per le leggi del regno condannata
Al foco fia, se non trova campione
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L'iniquo accusator faccia mentire.

LIX

L'aspra legge di Scozia, empia e severa,
Vuol ch'ogni donna, e di ciascuna sorte,
Ch'ad uom si giunga e non gli sia mogliera,
S'accusata ne viene, abbia la morte.
Nè riparar si può ch'ella non pera,
Quando per lei non venga un guerrier forte
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

LX

Il re, dolente per Ginevra bella,
(Che così nominata è la sua figlia)
Ha pubblicato per città e castella,
Che s'alcun la difesa di lei piglia,
E che l'estingua la calunnia fella,
(Pur che sia nato di nobil famiglia)
L'avrà per moglie, et uno stato, quale
Fia convenevol dote a donna tale.

LXI

Ma se fra un mese alcun per lei non viene,
O, venendo, non vince, sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conviene
Ch'andar pei boschi errando a questa guisa.
Oltre ch'onor e fama te n'avviene,
Ch'in eterno da te non fia divisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Dall'Indo sono all'Atlantee colonne;

LXII

E una ricchezza appresso, et uno stato
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor ch'è quasi spento.
Poi per cavalleria tu se' ubbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei, che per comune opinïone
Di vera pudicizia è un paragone.

LXIII

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Una donzella dunque de' morire
Perchè lasciò sfogar nell' amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire?
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la può patire.
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al suo amator fedele.

LXIV

Sia vero o falso che Ginevra tolto
S' abbia il suo amante, io non riguardo a questo:
D' averlo fatto la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto.
Ho in sua difesa ogni pensier rivolto:
Datemi pur un che mi guidi presto,
E dove sia l' accusator mi mene;
Ch' io spero in Dio, Ginevra trar di pene.

LXV

Non vo' già dir ch'ella non l'abbia fatto;
Chè nol sappiendo, il falso dir potrei;
Dirò ben che non de' per simil atto
Punizïon cadere alcuna in lei;
E dirò che fu ingiusto o che fu matto
Chi fece prima li statuti rei;
E come iniqui rivocar si denno,
E nuova legge far con miglior senno.

LXVI

S'un medesimo ardor, s'un desir pare
Inchina e sforza l'uno e l'altro sesso
A quel soave fin d'amor, che pare
All'ignorante vulgo un grave eccesso;
Perchè si de' punir donna o biasmare,
Che con uno o più d'uno abbia commesso
Quel che l'uom fa con quante n'ha appetito,
E lodato ne va, non che impunito?

LXVII

Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti,
E spero in Dio mostrar che gli è gran male
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Chè fur li antiqui ingiusti e male accorti,
Che consentiro a così iniqua legge,
E mal fa il re che può, nè la corregge.

LXVIII

Poi che la luce candida e vermiglia
Dell' altro giorno aperse l' emispero,
Rinaldo l' arme e il suo Baiardo piglia,
E di quella badia tolle un scudiero,
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero,
Verso la terra ove la lite nuova
Della donzella de' venir in pruova.

LXIX

Avean, cercando abbreviär cammino,
Lasciato pel sentier la maggior via;
Quando un gran pianto udir sonar vicino,
Che la foresta d' ogn' intorno empia.
Baiardo spinse l' un, l' altro il ronzino
Verso una valle onde quel grido uscia;
E fra dui mascalzoni una donzella
Vider, che di lontan parea assai bella;

LXX

Ma lacrimosa e addolorata, quanto
Donna o donzella o mai persona fosse.
Le sono dui col ferro nudo a canto,
Per farle far l' erbe di sangue rosse.
Ella con preghi differendo alquanto
Giva il morir, sin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo; e come se n' accorse,
Con alti gridi e gran minacce accorse.

LXXI

Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che 'l soccorso lontan vider venire,
E si appiattar nella profonda valle.
Il paladin non li curò seguire:
Venne alla donna, e qual gran colpa dalle
Tanta punizïon cerca d'udire;
E per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

LXXII

E cavalcando poi meglio la guata
Molto esser bella e di maniere accorte,
Ancor che fosse tutta spaventata
Per la paura ch' ebbe della morte.
Poi ch' ella fu di nuovo domandata
Chi l'avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel ch' io vo' all' altro Canto differire.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

Lurcanio per cagion che inteso avea
Per Ginevra il fratello essersi ucciso,
Però che 'l duca d' Albania credea
Che appo lei fosse in maggior seggio assiso,
Di stupro al re l' accusa, e falla rea;
Ma il fratel poscia con nascosto viso
Contra lui pugna: e alfin Rinaldo viene,
Che al duca fa sentir le dritte pene.

CANTO QUINTO

1

Tutti gli altri animai che sono in terra,
O che vivon quïeti e stanno in pace,
O se vengono a rissa e si fan guerra,
Alla femina il maschio non la face.
L' orsa con l' orso al bosco sicura erra;
La leonessa appresso il leon giace;
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la giuvenca ha del torel paura.

II

Ch' abominevol peste, che Megera
È venuta a turbar gli umani petti?
Che si sente il marito e la mogliera
Sempre garrir d' ingiurïosi detti,
Stracciar la faccia e far livida e nera,
Bagnar di pianto i genïali letti;
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.

III

Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia
Contra natura e sia di Dio ribello,
Che s'induce a percuotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello:
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L'alma del corpo con laccio o coltello,
Ch'uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto dell'inferno.

IV

Cotali esser doveano i due ladroni
Che Rinaldo cacciò dalla donzella,
Da lor condotta in quei scuri valloni
Perchè non se n'udisse più novella.
Io lasciai ch'ella render le cagioni
S' apparecchiava di sua sorte fella
Al paladin che le fu buono amico:
Or, seguendo l'istoria, così dico.

V

La donna incominciò: tu intenderai
La maggior crudeltade e la più espressa,
Ch'in Tebe o in Argo, o ch'in Micene mai,
O in loco più crudel fosse commessa.
E se rotando il sole i chiari rai,
Qui men ch'all'altre regïon s'appressa,
Credo ch'a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder sì crudel gente schivi.

VI

Ch'agli nemici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n'è veduto esempio;
Ma dar la morte a chi procuri e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed empio.
E acciò che meglio il vero io ti denudi,
Perchè costor volessero far scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

VII

Voglio che sappi, signor mio, ch'essendo
Tenera ancora, alli servigi venni
Della figlia del re, con cui crescendo,
Buon luogo in corte ed onorato tenni.
Crudele Amore al mio stato invidendo,
Fe' che seguace, ahi lassa! gli divenni:
Fe' d'ogni cavalier, d'ogni donzello
Parermi il duca d'Albania più bello.

VIII

Perchè egli mostrò amarmi più che molto,
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s'ode il ragionar, si vede il volto,
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
Credendo, amando, non cessai che tolto
L'ebbi nel letto; e non guardai ch'io fossi,
Di tutte le real camere, in quella
Che più secreta avea Ginevra bella;

IX

Dove tenea le sue cose più care,
E dove le più volte ella dormia.
Si può di quella in s'un verone entrare,
Che fuor del muro al discoperto uscia.
Io facea il mio amator quivi montare;
E la scala di corde onde salia,
Io stessa dal veron giù gli mandai,
Qual volta meco averlo desïai:

X

Chè tante volte ve lo fei venire,
Quante Ginevra me ne diede l'agio,
Che solea mutar letto, or per fuggire
Il tempo ardente, or il brumal malvagio.
Non fu veduto d'alcun mai salire;
Però che quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Dove nessun mai passa o giorno o notte.

XI

Continuò per molti giorni e mesi
Tra noi secreto l'amoroso gioco;
Sempre crebbe l'amore; e sì m'accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di foco:
E cieca ne fui sì, ch'io non compresi
Ch'egli fingeva molto e amava poco,
Ancor che li suo' inganni discoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.

XII

Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante
Della bella Ginevra. Io non so appunto
S'allora cominciasse, o pur, innante
Dell'amor mio, n'avesse il cor già punto.
Vedi s'in me venuto era arrogante,
S'imperio nel mio cor s'aveva assunto;
Che mi scoperse, e non ebbe rossore
Chiedermi aiuto in questo nuovo amore.

XIII

Ben mi dicea ch'uguale al mio non era,
Nè vero amor quel ch'egli avea a costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legittimi imenei.
Dal re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Chè di sangue e di stato in tutto il regno
Non era, dopo il re, di lu'il più degno.

XIV

Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo signor genero farsi,
(Chè veder posso che se n'alzeria
A quanto presso al re possa uomo alzarsi)
Che me n'avria buon merto, e non saria
Mai tanto beneficio per scordarsi;
E ch'alla moglie e ch'ad ogn'altro innante
Mi porrebbe egli, in sempre essermi amante.

XV

Io ch'era tutta a satisfargli intenta,
Nè seppi o volsi contradirgli mai,
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Ch'averlo compiaciuto mi trovai;
Piglio l'occasïon che s'appresenta
Di parlar d'esso e di lodarlo assai;
Ed ogni industria adopro, ogni fatica,
Per far del mio amator Ginevra amica.

XVI

Feci col core e con l'effetto tutto
Quel che far si poteva, e sallo Iddio;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch'io le ponessi in grazia il duca mio:
E questo, chè ad amar ella avea indutto
Tutto il pensiero e tutto il suo disio
Un gentil cavalier, bello e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese;

XVII

Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d'Italia a stare in questa corte:
Si fe' nell' arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte.
Il re l'amava, e ne mostrò l'effetto;
Chè gli donò di non picciola sorte
Castella e ville e iuridizïoni,
E lo fe' grande al par dei gran baroni.

XVIII

Grato era al re, più grato era alla figlia
Quel cavalier chiamato Arïodante,
Per esser valoroso a maraviglia;
Ma più ch' ella sapea che l'era amante.
Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,
Nè Troia avvampò mai di fiamme tante,
Quante ella conoscea che per suo amore
Arïodante ardea per tutto il core.

XIX

L'amar che dunque ella facea colui
Con cor sincero e con perfetta fede,
Fe' che pel duca male udita fui,
Nè mai risposta da sperar mi diede:
Anzi quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d'impetrar mercede,
Ella, biasmandol sempre e dispregiando,
Se gli venia più sempre inimicando.

XX

Io confortai l' amator mio sovente
Che volesse lasciar la vana impresa;
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa:
E gli feci conoscer chiaramente,
Come era sì d' Arïodante accesa,
Che quanta acqua è nel mar, piccola dramma
Non spegneria della sua immensa fiamma.

XXI

Questo da me più volte Polinesso
(Che così nome ha il duca) avendo udito,
E ben compreso e visto per se stesso
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse,
Che tutto in ira e in odio si converse.

XXII

E tra Ginevra e l' amator suo pensa
Tanta discordia e tanta lite porre,
E farvi inimicizia così intensa,
Che mai più non si possino comporre;
E por Ginevra in ignominia immensa,
Donde non s' abbia o viva o morta a torre:
Nè dell' iniquo suo disegno meco
Volse o con altri ragionar, che seco.

XXIII

Fatto il pensier: Dalinda mia, mi dice,
(Che così son nomata) saper dei
Che, come suol tornar dalla radice
Arbor che tronchi e quattro volte e sei;
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè sia tronca dai successi rei,
Di germogliar non resta; chè venire
Pur vorria a fin di questo suo desire.

XXIV

E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E non possendo farlo con effetto,
S'io lo fo imaginando, anco mi giova.
Voglio, qual volta tu mi dai ricetto,
Quando allora Ginevra si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta
Ch'ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

XXV

Come ella s'orna e come il crin dispone
Studia imitarla e cerca, il più che sai,
Di parer dessa; e poi sopra il verone
A mandar giù la scala ne verrai.
Io verrò a te con imaginazione
Che quella sii, di cui tu i panni avrai:
E così spero, me stesso ingannando,
Venir in breve il mio desir scemando.

XXVI

Così disse egli. Io che divisa e sevra
E lungi era da me, non posi mente
Che questo in che pregando egli persevra,
Era una fraude pur troppo evidente,
E dal veron, coi panni di Ginevra
Mandai la scala onde salì sovente;
E non m'accorsi prima dell'inganno,
Che n'era già tutto accaduto il danno.

XXVII

Fatto in quel tempo con Arïodante
Il duca avea queste parole o tali
(Chè grandi amici erano stati innante
Che per Ginevra si fesson rivali):
Mi maraviglio, incominciò il mio amante,
Ch'avendoti io fra tutti li mie' uguali
Sempre avuto in rispetto e sempre amato,
Ch'io sia da te sì mal rimunerato.

XXVIII

Io son ben certo che comprendi e sai
Di Ginevra e di me l'antiquo amore:
E per sposa legittima oggimai
Per impetrarla son dal mio signore.
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io ben a te rispetto avrei, per Dio,
S'io nel tuo grado fossi e tu nel mio.

XXIX

Et io (rispose Arïodante a lui)
Di te mi maraviglio maggiormente;
Chè di lei prima innamorato fui
Che tu l'avessi vista solamente:
E so che sai quanto è l'amor tra nui,
Ch'esser non può, di quel che sia, più ardente;
E sol d'essermi moglie intende e brama:
E so che certo sai ch'ella non t'ama.

XXX

Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
Per l'amicizia nostra, che domande
Ch'a te aver debba, e ch'io t'avre'in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie averla aspetto,
Se ben tu sei più ricco in queste bande:
Io non son meno al re, che tu sia, grato;
Ma più di te dalla sua figlia amato.

XXXI

Oh (disse il duca a lui) grande è cotesto
Errore a che t'ha il folle amor condutto!
Tu credi esser più amato; io credo questo
Medesmo: ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò c'hai seco manifesto,
Ed io il secreto mio t'aprirò tutto;
E quel di noi che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d'altro si proveggia.

XXXII

E sarò pronto, se tu vuoi ch'io giuri,
Di non dir cosa mai che mi riveli:
Così voglio ch'ancor tu m'assicuri
Che quel ch'io ti dirò sempre mi celi.
Venner dunque d'accordo alli scongiuri,
E posero le man sugli Evangeli:
E poi che di tacer fede si diero,
Arïodante incominciò primiero;

XXXIII

E disse per lo giusto e per lo dritto
Come tra se e Ginevra era la cosa;
Ch'ella gli avea giurato e a bocca e in scritto,
Che mai non saria ad altri ch'a lui sposa;
E se dal re le venia contraditto,
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi:

XXXIV

E ch'esso era in speranza pel valore
Ch'avea mostrato in arme a più d'un segno,
Ed era per mostrare a laude, a onore,
A beneficio del re e del suo regno,
Di crescer tanto in grazia al suo signore,
Che sarebbe da lui stimato degno
Che la figliuola sua per moglie avesse,
Poi che piacer a lei così intendesse.

XXXV

Poi disse: a questo termine son io,
Nè credo già ch' alcun mi venga appresso;
Nè cerco più di questo, nè desio
Dell' amor d' essa aver segno più espresso:
Nè più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legittimo è concesso:
E saria in vano il domandar più innanzi;
Chè di bontà so come ogn' altra avanzi.

XXXVI

Poi ch' ebbe il vero Arïodante esposto
Della mercè ch' aspetta a sua fatica,
Polinesso, che già s' avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò: sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu 'l dica;
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi me solo esser felice.

XXXVII

Finge ella teco, nè t' ama, nè prezza;
Chè ti pasce di speme e di parole:
Oltra questo il tuo amor sempre a sciocchezza,
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d' esserle caro altra certezza
Veduta n' ho che di promesse e fole;
E tel dirò sotto la fè in secreto,
Benchè farei più il debito a star cheto.

XXXVIII

Non passa mese che tre, quattro e sei,
E talor diece notti io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Ch' all'amoroso ardor par che sì giovi:
Sì che tu puoi veder s'a' piacer miei
Son d'agguagliar le ciance che tu provi.
Cedimi dunque, e d'altro ti provedi,
Poi che sì inferïor di me ti vedi.

XXXIX

Non ti vo' creder questo (gli rispose
Arïodante), e certo so che menti;
E composto fra te t'hai queste cose
Acciò che dall'impresa io mi spaventi:
Ma perchè a lei son troppo ingiurïose,
Questo c'hai detto, sostener convienti;
Chè non bugiardo sol, ma voglio ancora
Che tu sei traditor mostrarti or ora.

XL

Soggiunse il duca: non sarebbe onesto
Che noi volessen la battaglia torre
Di quel che t'offerisco manifesto,
Quando ti piaccia innanzi agli occhi porre.
Resta smarrito Arïodante a questo,
E per l'ossa un tremor freddo gli scorre;
E se creduto ben gli avesse a pieno,
Venia sua vita allora allora meno.

XLI

Con cor trafitto e con pallida faccia,
E con voce tremante e bocca amara
Rispose: quando sia che tu mi faccia
Veder questa avventura tua sì rara,
Prometto di costei lasciar la traccia,
A te sì liberale, a me sì avara:
Ma ch'io tel voglia creder non far stima,
S'io non lo veggio con questi occhi prima.

XLII

Quando ne sarà il tempo, avvisarotti,
Soggiunse Polinesso; e dipartisse.
Non credo che passar più di due notti,
Ch'ordine fu che 'l duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci che condotti
Avea sì cheti, andò al rivale, e disse
Che s'ascondesse la notte seguente
Tra quelle case ove non sta mai gente:

XLIII

E dimostrogli un luogo a dirimpetto
Di quel verone ove solea salire.
Arïodante avea preso sospetto
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo dove avesse eletto
Di por gli aguati, e farvelo morire
Sotto questa finzion, che vuol mostrargli
Quel di Ginevra, ch'impossibil pargli.

XLIV

Di volervi venir prese partito,
Ma in guisa che di lui non sia men forte;
Perchè accadendo che fosse assalito,
Si trovi sì che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio ed ardito,
Il più famoso in arme della corte,
Detto Lurcanio; e avea più cor con esso
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

XLV

Seco chiamollo, e volse che prendesse
L'arme; e la notte lo menò con lui:
Non che'l secreto suo gia gli dicesse;
Nè l'avria detto ad esso nè ad altrui.
Da se lontano un trar di pietra il messe;
Se mi senti chiamar, vien (disse) a nui;
Ma se non senti, prima ch'io ti chiami
Non ti partir di qui, frate, se m'ami.

XLVI

Va' pur, non dubitar (disse il fratello):
E così venne Arïodante cheto,
E si celò nel solitario ostello
Ch'era d'incontro al mio veron secreto.
Vien d'altra parte il fraudolente e fello,
Che d'infamar Ginevra era sì lieto;
E fa il segno, tra noi solito innante,
A me che dell'inganno era ignorante.

XLVII

Et io con veste candida e fregiata,
Per mezzo a liste d'oro e d'ogn'intorno,
E con rete pur d'or, tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli, al capo intorno;
(Foggia che sol fu da Ginevra usata,
Non d'alcun'altra) udito il segno, torno
Sopra il veron, ch'in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi e d'ogni lato.

XLVIII

Lurcanio in questo mezzo dubitando
Che 'l fratello a pericolo non vada,
O, come è pur comun disio, cercando
Di spïar sempre ciò che ad altri accada;
L'era pian pian venuto seguitando,
Tenendo l'ombre e la più oscura strada:
E a men di dieci passi a lui discosto,
Nel medesimo ostel s'era riposto.

XLIX

Non sappiendo io di questo cosa alcuna,
Venni al veron nell'abito c'ho detto;
Sì come già venuta era più d'una
E più di due fiate a buono effetto.
Le veste si vedean chiare alla luna;
Nè dissimile essendo anch'io d'aspetto
Nè di persona da Ginevra molto,
Fece parere un per un altro il volto:

L

E tanto più, ch'era gran spazio in mezzo
Fra dove io venni e quelle inculte case.
Ai dui fratelli, che stavano al rezzo,
Il duca agevolmente persuase
Quel ch'era falso. Or pensa in che ribrezzo
Arïodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e alla scala s'appoggia,
Che giù mandaigli, e monta in su la loggia.

LI

A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo; ch'io non penso esser veduta:
Lo bacio in bocca e per tutta la faccia,
Come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli più dell'usato si procaccia
D'accarezzarmi, e la sua fraude aiuta.
Quell'altro al rio spettacolo condutto,
Misero sta lontano, e vede il tutto.

LII

Cade in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di voler morire;
E il pomo della spada in terra pone,
Chè sulla punta si volea ferire.
Lurcanio che con grande ammirazione
Avea veduto il duca a me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l'atto del fratel, si mosse;

LIII

E gli vietò che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.
S'era più tardo o poco più lontano,
Non giugnea a tempo, e non faceva effetto.
Ah misero fratel, fratello insano,
(Gridò) perc'hai perduto l'intelletto,
Ch'una femina a morte trar ti debbia?
Ch'ir possan tutte come al vento nebbia.

LIV

Cerca far morir lei, che morir merta;
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu da amar lei, quando non t'era aperta
La fraude sua; or è da odiar ben forte;
Poi che con gli occhi tuoi tu vedi certa
Quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serba quest'arme che volti in te stesso,
A far dinanzi al re tal fallo espresso.

LV

Quando si vede Arïodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzïon da quel ch'assunto
Avea già di morir, poco s'accascia.
Quindi si lieva, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d'estrema ambascia:
Pur finge col fratel che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea, nel core.

LVI

Il seguente mattin, senza far motto
Al suo fratello o ad altri, in via si messe,
Dalla mortal disperazion condotto;
Nè di lui per più dì fu chi sapesse.
Fuor che 'l duca e il fratello, ogn' altro indotto
Era chi mosso al dipartir l'avesse.
Nella casa del re di lui diversi
Ragionamenti, e in tutta Scozia fersi.

LVII

In capo d'otto o di più giorni in corte
Venne innanzi a Ginevra un vïandante,
E novelle arrecò di mala sorte,
Che s'era in mar sommerso Arïodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di borea o di levante.
D'un sasso che sul mar sporgea molt' alto
Avea col capo in giù preso un gran salto.

LVIII

Colui dicea: pria che venisse a questo,
A me che a caso riscontrò per via,
Disse: vien meco, acciò che manifesto
Per te a Ginevra il mio successo sia;
E dille poi, che la cagion del resto
Che tu vedrai di me, ch' or ora fia,
È stato sol perc' ho troppo veduto:
Felice se senza occhi io fossi suto!

LIX

Eramo a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.
Così dicendo, di cima d'un sasso
Lo vidi a capo in giù sott' acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
Ti son venuto la nuova a portare.
Ginevra, sbigottita e in viso smorta,
Rimase a quello annunzio mezza morta.

LX

Oh Dio, che disse e fece poi che sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosse il seno e si stracciò la stola,
E fece all'aureo crin danno e dispetto;
Ripetendo sovente la parola
Ch' Arïodante avea in estremo detto:
Che la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta venia per aver troppo visto.

LXI

Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s'avea dato la morte.
Di questo il re non tenne il viso asciutto,
Nè cavalier nè donna della corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto;
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch'ad esempio di lui, contra se stesso
Voltò quasi la man per irgli appresso:

LXII

E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse,
E che non fu se non quell' atto bieco
Che di lei vide, ch' a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l' ira e sì il dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese,
Et aver l' odio del re e del paese:

LXIII

E innanzi al re quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch' a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch' a lui tanto dolor l' alma trafisse
D' aver veduta lei poco pudica,
Che più che vita ebbe la morte amica.

LXIV

Erane amante; e perchè le sue voglie
Disoneste non fur, nol vo' coprire:
Per virtù meritarla aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire:
Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
Stava lontano, altrui vide salire,
Salir su l' arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il disïato frutto.

LXV

E seguitò, come egli avea veduto
Venir Ginevra sul verone, e come
Mandò la scala onde era a lei venuto
Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;
Che s'avea per non esser conosciuto,
Cambiati i panni e nascose le chiome.
Soggiunse che con l'arme egli volea
Provar tutto esser ver ciò che dicea.

LXVI

Tu puoi pensar se'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia;
Sì perchè ode di lei quel che pensato
Mai non avrebbe, e n'ha gran maraviglia;
Sì perchè sa che fia necessitato
(Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire)
Di condannarla, e di farla morire.

LXVII

Io non credo, signor, che ti sia nova
La legge nostra, che condanna a morte
Ogni donna e donzella che si prova
Di se far copia altrui ch'al suo consorte.
Morta ne vien s'in un mese non trova
In sua difesa un cavalier sì forte,
Che contra il falso accusator sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

LXVIII

Ha fatto il re bandir per liberarla,
(Che pur gli par ch'a torto sia accusata)
Che vuol per moglie, e con gran dote darla
A chi torrà l'infamia che l'è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l'un l'altro guata,
Chè quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

LXIX

Atteso ha l'empia sorte che Zerbino,
Fratel di lei, nel regno non si trove;
Che va già molti mesi peregrino,
Mostrando di se in arme inclite prove:
Chè quando si trovasse più vicino
Quel cavalier gagliardo, o in luogo dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non mancheria d'aiuto alla sorella.

LXX

Il re, ch'intanto cerca di sapere
Per altra prova che per arme ancora,
Se sono queste accuse o false o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora;
Ha fatto prender certe cameriere
Che lo dovrian saper, se vero fora;
Ond'io previdi che se presa era io,
Troppo periglio era del duca e mio.

LXXI

E la notte medesima mi trassi
Fuor della corte, e al duca mi condussi;
E gli feci veder quanto importassi
Al capo d'amendua se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch'io non dubitassi:
A'suoi conforti poi venir m'indussi
Ad una sua fortezza ch'è qui presso,
In compagnia di dui che mi diede esso.

LXXII

Hai sentito, signor, con quanti effetti
Dell'amor mio fei Polinesso certo;
E s'era debitor per tai rispetti
D'avermi cara o no, tu'l vedi aperto.
Or senti il guiderdon ch'io ricevetti;
Vedi la gran mercè del mio gran merto;
Vedi se deve, per amare assai,
Donna sperar d'essere amata mai;

LXXIII

Chè questo ingrato, perfido e crudele,
Della mia fede ha preso dubbio al fine:
Venuto è in sospizion ch'io non rivele
Al lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m'allontane e cele
Fin che l'ira e il furor del re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi volea mandar dritto alla morte:

LXXIV

Chè di secreto ha commesso alla guida,
Che come m' abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fe m' uccida.
Così l' intenzïon gli venia fatta,
Se tu non eri appresso alle mia grida.
Ve' come Amor ben chi lui segue tratta!
Così narrò Dalinda al Paladino,
Seguendo tuttavolta il lor cammino,

LXXV

A cui fu sopra ogn' avventura grata
Questa, d'aver trovata la donzella
Che gli avea tutta l'istoria narrata
Dell' innocenzia di Ginevra bella.
E se sperato avea, quando accusata
Ancor fosse a ragion, d' aiutar quella,
Con via maggior baldanza or viene in prova,
Poi che evidente la calunnia trova.

LXXVI

E verso la città di Santo Andrea,
Dove era il re con tutta la famiglia,
E la battaglia singular dovea
Esser della querela della figlia,
Andò Rinaldo quanto andar potea,
Fin che vicino giunse a poche miglia;
Alla città vicino giunse, dove
Trovò un scudier ch' avea più fresche nuove:

LXXVII

Ch' un cavaliere istrano era venuto,
Ch' a difender Ginevra s' avea tolto,
Con non usate insegne, sconosciuto;
Però che sempre ascoso andava molto,
E che dopo che v' era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al discoperto il volto;
E che 'l proprio scudier che gli servia,
Dicea giurando: io non so dir chi sia.

LXXVIII

Non cavalcaro molto ch' alle mura
Si trovar della terra, e in su la porta.
Dalinda andar più innanzi avea paura;
Pur va, poi che Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; ed a chi n' avea cura
Rinaldo domandò: questo ch' importa?
E fugli detto: perchè 'l popol tutto
A veder la battaglia era ridutto,

LXXIX

Che tra Lurcanio e un cavalier istrano
Si fa nell' altro capo della terra,
Ove era un prato spazïoso e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al signor di Montalbano;
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vota città Rinaldo passa;
Ma la donzella al primo albergo lassa:

LXXX

E dice che sicura ivi si stia
Fin che ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s'invia,
Dove li dui guerrier dato e risposto
Molto s'aveano e davan tutta via.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contro Ginevra; e l'altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

LXXXI

Sei cavalier con lor nello steccato
Erano a piedi, armati di corazza,
Col duca d'Albania, ch'era montato
S'un possente corsier di buona razza,
Come a gran contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e della piazza:
E di veder Ginevra in gran periglio
Avea il cor lieto et orgoglioso il ciglio.

LXXXII

Rinaldo se ne va tra gente e gente;
Fassi far largo il buon destrier Baiardo:
Chi la tempesta del suo venir sente,
A dargli via non par zoppo nè tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,
E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo;
Poi si ferma all'incontro ove il re siede:
Ognun s'accosta per udir che chiede.

LXXXIII

Rinaldo disse al re: magno signore,
Non lasciar la battaglia più seguire,
Perchè di questi dua qualunche more,
Sappi ch'a torto tu 'l lasci morire,
L'un crede aver ragione et è in errore,
E dice il falso e non sa di mentire;
Ma quel medesmo error che 'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l'arme in mano:

LXXXIV

L'altro non sa se s'abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d'esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all'innocenzia porto;
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma, per Dio, questa pugna prima parti;
Poi mi da'audienza a quel ch'io vo'narrarti.

LXXXV

Fu dall'autorità d'un uom sì degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Sì mosso il re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna innante;
Al quale insieme et ai baron del regno,
E ai cavalieri e all'altre turbe tante
Rinaldo fe' l'inganno tutto espresso
Ch'avea ordito a Ginevra Polinesso.

LXXXVI

Indi s'offerse di voler provare
Coll'arme, ch'era ver quel ch'avea detto.
Chiamasi Polinesso; et ei compare,
Ma tutto conturbato nell'aspetto:
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: or noi vedrem l'effetto.
L'uno e l'altro era armato, il campo fatto;
Sì che senza indugiar vengono al fatto.

LXXXVII

Oh quanto ha il re, quanto ha il suo popol caro
Che Ginevra a provar s'abbi innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
Ch'impudica era detta ingiustamente:
Crudel, superbo e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia,
Che l'inganno da lui tramato sia.

LXXXVIII

Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta.
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che, disïoso di finir la festa,
Mira a passargli il petto con la lancia;
Nè discorde al disir seguì l'effetto,
Chè mezza l'asta gli cacciò nel petto.

LXXXIX

Fisso nel tronco lo transporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo pria che si lievi, e gli lo slaccia:
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia,
E gli confessa, udendo il re e la corte,
La fraude sua che l'ha condutto a morte.

XC

Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l'abbandona.
Il re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s'allegra, gioisce e riconsola
Che, s'avendo perduto la corona,
Ripor se la vedesse allora allora;
Sì che Rinaldo unicamente onora.

XCI

E poi ch'al trar dell'elmo conosciuto
L'ebbe, perch'altre volte l'avea visto,
Levò le mani a Dio, che d'un aiuto
Come era quel, gli avea sì ben provvisto.
Quell'altro cavalier che, sconosciuto,
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Et armato per lei s'era condutto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

XCII

Dal re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto,
Acciò da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiome
Si levò l'elmo, e fe' palese e certo
Quel che nell'altro Canto ho da seguire,
Se grata vi sarà l'istoria udire.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

Con l'amata sua donna Ariodante
Ha in dote il bel ducato d'Albania.
Ruggiero intanto sul destrier volante
Al regno capitò d'Alcina ria;
Ove dall'uman mirto ode le tante
Frode di lei, e per partir s'invia;
Ma trova alto contrasto, e chi da pena
Indi l'ha tratto, a nuova pugna il mena.

CANTO SESTO

I

Miser chi mal oprando si confida,
Ch'ognor star debbia il maleficio occulto;
Chè quando ogn'altro taccia, intorno grida
L'aria e la terra istessa in ch'è sepulto:
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch'alcun dì gli ha indulto,
Che se medesmo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

II

Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d'appresso
Levandosi, che sola il potea dire;
E aggiungendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal che potea differire,
E potea differire e schivar forse;
Ma, se stesso spronando, a morir corse:

III

E perdè amici a un tempo, e vita e stato
E onor, che fu molto più grave danno.
Dissi di sopra che fu assai pregato
Il cavalier, ch'ancor chi sia non sanno.
Al fin si trasse l'elmo, e'l viso amato
Scoperse, che più volte veduto hanno;
E dimostrò come era Arïodante,
Per tutta Scozia lacrimato innante;

IV

Arïodante che Ginevra pianto
Avea per morto, e'l fratel pianto avea;
Il re, la corte, il popol tutto quanto;
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
E fu pur ver che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

V

Ma (come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama e disia la morte,
E l'odia poi che se la vede appresso,
Tanto gli pare il passo acerbo e forte)
Arïodante, poi ch'in mar fu messo,
Si pentì di morire: e come forte,
E come destro più d'ogn'altro ardito,
Si messe a nuoto, e ritornossi al lito;

VI

E dispregiando e nominando folle
Il desir ch'ebbe di lasciar la vita,
Si messe a camminar bagnato e molle,
E capitò all'ostel d'un eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
Tanto che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s'allegrasse,
O pur mesta e pietosa ne restasse.

VII

Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire:
(La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l'isola che dire)
Contrario effetto a quel che per errore
Credea aver visto con suo gran martire.
Intese poi, come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il padre rea.

VIII

Contra il fratel d'ira minor non arse,
Che per Ginevra già d'amore ardesse;
Chè troppo empio e crudele atto gli parse,
Ancora che per lui fatto l'avesse.
Sentendo poi che per lei non comparse
Cavalier che difender la volesse;
Chè Lurcanio sì forte era e gagliardo,
Ch'ognun d'andargli contra avea riguardo;.

IX

E chi n'avea notizia, il riputava
Tanto discreto, e sì saggio ed accorto,
Che se non fosse ver quel che narrava,
Non si porrebbe a rischio d'esser morto;
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto;
Arïodante, dopo gran discorsi,
Pensò all'accusa del fratello opporsi.

X

Ah lasso! io non potrei (seco dicea)
Sentir per mia cagion perir costei:
Troppo mia morte fora acerba e rea
Se innanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia donna e la mia Dea;
Questa è la luce pur degli occhi miei:
Convien ch'a dritto e a torto, per suo scampo
Pigli l'impresa, e resti morto in campo.

XI

So ch'io m'appiglio al torto; e al torto sia:
E ne morrò; nè questo mi sconforta,
Se non ch'io so che per la morte mia
Sì bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che, se'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente veder avrà potuto
Che non s'è mosso ancor per darle aiuto;

XII

E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrà, per lei salvare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto foco ha, vendicherommi a un punto;
Ch'io lo farò doler, poi che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto:
Creduto vendicar avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.

XIII

Concluso ch'ebbe questo nel pensiero,
Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo;
E sopravveste nere e scudo nero
Portò, fregiato a color verdegiallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo:
E sconosciuto, come ho già narrato,
S'appresentò contra il fratello armato.

XIV

Narrato v'ho come il fatto successe,
Come fu conosciuto Ariodante.
Non minor gaudio n'ebbe il re, ch'avesse
Della figliuola liberata innante.
Seco pensò che mai non si potesse
Trovar un più fedele e vero amante;
Che dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.

XV

E per sua inclinazion (ch'assai l'amava)
E per li preghi di tutta la corte,
E di Rinaldo che più d'altri instava,
Della bella figliuola il fa consorte.
La duchea d'Albania, ch'al re tornava
Dopo che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo discader non puote,
Poi che la dona alla sua figlia in dote.

XVI

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n'andò di tanto errore esente;
La qual per voto, e perchè molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la mente.
Monaca s'andò a render fin in Dazia,
E si levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
Che scorre il ciel su l'animal leggiero.

XVII

Benchè Ruggier sia d'animo costante,
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio creder che tremante
Non abbia dentro più che foglia il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l'Europa, ed era uscito fuore
Per molto spazio il segno che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invitto.

XVIII

Quello Ippogrifo, grande e strano augello,
Lo porta via con tal prestezza d'ale,
Che lasceria di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strâle.
Non va per l'aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale:
Credo ch'a pena il tuono e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

XIX

Poi che l'augel trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta e senza mai piegarsi,
Con larghe ruote, omai dell'aria sazio,
Cominciò sopra una isola a calarsi,
Pare a quella ove, dopo lungo strazio
Far del suo amante e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò in vano
Di sotto il mar per cammin cieco e strano.

XX

Non vide nè più bel nè 'l più giocondo
Da tutta l'aria ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese,
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli.

XXI

Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch'avean frutti e fiori
Contesti in varie forme, e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi, con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.

XXII

Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ogn'ora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer ch'alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi ruminando l' erba:
Saltano i daini e i capri isnelli e destri,
Che sono in copia in quei lochi campestri.

XXIII

Come sì presso è l'Ippogrifo a terra
Ch'esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta dell'arcion si sferra,
E si ritrova in su l'erboso smalto.
Tuttavia in man le redine si serra,
Chè non vuol che'l destrier più vada in alto:
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

XXIV

E quivi appresso ove surgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l'elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme:
Et ora alla marina et ora al monte
Volgea la faccia all'aure fresche et alme,
Che l'alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar dei faggi e degli abeti.

XXV

Bagna talor nella chiara onda e fresca
L'asciutte labbra, e con le man diguazza,
Acciò che delle vene il calore esca,
Che gli ha acceso il portar della corazza.
Nè maraviglia è già ch'ella gl'incresca,
Chè non è stato un far vedersi in piazza:
Ma senza mai posar, d'arme guernito,
Tremila miglia ognor correndo era ito.

XXVI

Quivi stando, il destrier ch'avea lasciato
Tra le più dense frasche alla fresca ombra,
Per fuggir si rivolta, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adombra;
E fa crollar sì il mirto ove è legato,
Che delle frondi intorno il piè gli ingombra:
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia;
Nè succede però che se ne scioglia.

XXVII

Come ceppo talor, che le medolle
Rare e vote abbia, e posto al foco sia;
Poi che per gran calor quell'aria molle
Resta consunta ch'in mezzo l'empia,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto che quel furor trovi la via,
Così murmura e stride e si corruccia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia:

XXVIII

Onde con mesta e flebil voce uscio
Espedita e chiarissima favella
E disse: se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,
Lieva questo animal dall'arbor mio:
Basti che'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore
Ch'a tormentarmi ancor venga di fuore.

XXIX

Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito levosse,
E poi ch' uscir dall' arbore s' accorse,
Stupefatto restò più che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse;
E con le guance di vergogna rosse,
Qual che tu sii, perdonami (dicea)
O spirto umano, o boschereccia Dea.

XXX

Il non aver saputo che s' asconda
Sotto ruvida scorza umano spirto,
M' ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo vivace mirto:
Ma non restar però che non risponda
Chi tu ti sia, ch' in corpo orrido ed irto,
Con voce e razionale anima vivi;
Se da grandine il ciel sempre ti schivi.

XXXI

E s' ora o mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella donna ti prometto,
Quella che di me tien la miglior parte,
Ch' io farò con parole e con effetto,
Ch' avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto dalla cima al piede.

XXXII

Poi si vide sudar su per la scorza
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco venir sente la forza,
Poscia ch'in vano ogni ripar gli ha fatto;
E cominciò: tua cortesia mi sforza
A discoprirti in un medesmo tratto
Ch'io fossi prima, e chi converso m'aggia
In questo mirto in su l'amena spiaggia.

XXXIII

Il nome mio fu Astolfo; e paladino
Era di Francia, assai temuto in guerra:
D'Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra:
E si spettava a me tutto il domino,
Dopo il mio padre Otton, dell'Inghilterra:
Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
Più d'una donna, e al fin me solo offesi.

XXXIV

Ritornando io da quelle isole estreme
Che da Levante il mar Indico lava,
Dove Rinaldo et alcun'altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
Et onde liberate le supreme
Forze n'avean del cavalier di Brava;
Ver Ponente io venia lungo la sabbia
Che del Settentrïon sente la rabbia.

XXXV

E come la via nostra e il duro e fello
Distin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia ove un castello
Siede sul mar, della possente Alcina.
Trovammo lei ch'uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e senza amo traea
Tutti li pesci al lito che volea.

XXXVI

Veloci vi correvano i delfini,
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Muli, salpe, salmoni e coracini
Nuotano a schiere in più fretta che ponno;
Pistrici, fisiteri, orche e balene
Escon del mar con mostruose schiene.

XXXVII

Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse
Undeci passi e più dimostra fuore
Dell'onde salse le spallacce grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore:
(Perch'era ferma e che mai non si scosse)
Ch'ella sia una isoletta ci credemo;
Così distante ha l'un dall'altro estremo.

XXXVIII

Alcina i pesci uscir facea dell'acque
Con semplici parole e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir s'a un parto, o dopo o innanti.
Guardommi Alcina; e subito le piacque
L'aspetto mio, come mostrò ai sembianti;
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi ai compagni; e rïuscì il disegno.

XXXIX

Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi grazïosi e riverenti;
E disse: cavalier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder nella mia caccia,
Di tutti i pesci sorti differenti;
Chi scaglioso, chi molle e chi col pelo;
E saran più che non ha stelle il cielo.

XL

E volendo vedere una sirena
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passiam di qui fin su quell'altra arena,
Dove a quest'ora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior balena
Che, come io dissi, una isoletta pare.
Io che sempre fui troppo (e me n'incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

XLI

Rinaldo m' accennava, e similmente
Dudon, ch' io non v' andassi; e poco valse.
La fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri dua, dietro mi salse.
La balena, all' ufficio diligente,
Nuotando se n' andò per l' onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

XLII

Rinaldo si cacciò nell' acqua a nuoto
Per aiutarmi, e quasi si sommerse,
Perchè levossi un furïoso Noto
Che d' ombra il cielo e 'l pelago coperse.
Quel che di lui seguì poi, non m' è noto.
Alcina a confortarmi si converse;
E quel dì tutto, e la notte che venne,
Sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenne;

XLIII

Fin che venimmo a questa isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede,
E l' ha usurpata ad una sua sorella
Che 'l padre già lasciò del tutto erede,
Perchè sola legittima avea quella;
E (come alcun notizia me ne diede,
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest' altre due nate d' incesto:

XLIV

E come sono inique e scellerate,
E piene d'ogni vizio infame e brutto;
Così quella, vivendo in castitate,
Posto ha nelle virtuti il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate;
E già più d'uno esercito hanno instrutto
Per cacciarla dell'isola, e in più volte
Più di cento castella l'hanno tolte:

XLV

Nè ci terrebbe ormai spanna di terra
Colei, che Logistilla è nominata,
Se non che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inabitata;
Sì come tien la Scozia e l'Inghilterra
Il monte e la riviera, separata:
Nè però Alcina nè Morgana resta
Che non le voglia tor ciò che le resta.

XLVI

Perchè di vizi è questa coppia rea,
Odia colei perchè è pudica e santa.
Ma per tornare a quel ch'io ti dicea,
E seguir poi com'io divenni pianta,
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta;
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella e sì cortese.

XLVII

Io mi godea le delicate membra:
Pareami aver qui tutto il ben raccolto
Che fra' mortali in più parti si smembra:
A chi più et a chi meno, e a nessun molto;
Nè di Francia nè d'altro mi rimembra;
Stavami sempre a contemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, nè passava oltre il segno.

XLVIII

Io da lei altrettanto era o più amato:
Alcina più non si curava d'altri:
Ella ogn'altro suo amante avea lasciato;
Ch'innanzi a me ben ce ne fur degli altri.
Me consiglier, me avea dì e notte a lato;
E me fe' quel che comandava agli altri:
A me credeva, a me si riportava;
Nè notte o dì con altri mai parlava.

XLIX

Deh! perchè vo le mie piaghe toccando,
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l'avuto ben vo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d'esser felice, e quando
Credea ch'amar più mi dovesse Alcina;
Il cor che m'avea dato si ritolse,
E ad altro nuovo amor tutta si volse.

L

Conobbi tardi il suo mobil ingegno,
Usato amare e disamare a un punto.
Non era stato oltre a duo mesi in regno,
Ch'un nuovo amante al loco mio fu assunto.
Da se cacciommi la fata con sdegno,
E dalla grazia sua m'ebbe disgiunto:
E seppi poi, che tratti a simil porto
Avea mill'altri amanti, e tutti a torto.

LI

E perchè essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chi qua, chi là per lo terren fecondo
Li muta, altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
Che vedi me, su questa verde riva;
Altri in liquido fonte, alcuni in fera,
Come più aggrada a quella fata altiera.

LII

Or tu che sei per non usata via,
Signor, venuto all'isola fatale,
Acciò ch'alcuno amante per te sia
Converso in pietra o in onda o fatto tale;
Avrai d'Alcina scettro e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale:
Ma certo sii di giunger tosto al passo
D'entrar o in fera o in fonte o in legno o in sasso.

LIII

Io te n'ho dato volentieri avviso:
Non ch'io mi creda che debbia giovarte;
Pur meglio fia che non vadi improvviso,
E de'costumi suoi tu sappia parte,
Chè forse, come è differente il viso,
È differente ancor l'ingegno e l'arte.
Tu saprai forse riparar al danno,
Quel che saputo mill'altri non hanno.

LIV

Ruggier che conosciuto avea per fama,
Ch'Astolfo alla sua donna cugin era,
Si dolse assai che in steril pianta e grama
Mutato avesse la sembianza vera:
E per amor di quella che tanto ama,
(Pur che saputo avesse in che maniera)
Gli avria fatto servizio: ma aiutarlo
In altro non potea ch'in confortarlo.

LV

Lo fe' al meglio che seppe; e domandolli
Poi se via c'era ch'al regno guidassi
Di Logistilla, o per piano o per colli,
Sì che per quel d'Alcina non andassi.
Che ben ve n'era un'altra, ritornolli
L'arbore a dir, ma piena d'aspri sassi,
S'andando un poco innanzi alla man destra
Salisse il poggio in ver la cima alpestra:

LVI

Ma che non pensi già che seguir possa
Il suo cammin per quella strada troppo:
Incontro avrà di gente ardita, grossa
E fiera compagnia, con duro intoppo.
Alcina ve li tien per muro e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,
Poi da lui si partì dotto ed instrutto.

LVII

Venne al cavallo, e lo disciolse e prese
Per le redine, e dietro se lo trasse:
Nè, come fece prima, più l'ascese,
Perchè malgrado suo non lo portasse.
Seco pensava come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto e fermo usar ogni opra
Che non gli avesse imperio Alcina sopra.

LVIII

Pensò di rimontar sul suo cavallo,
E per l'aria spronarlo a nuovo corso;
Ma dubitò di far poi maggior fallo,
Chè troppo mal quel gli ubbidiva al morso.
Io passerò per forza, s'io non fallo,
(Dicea tra se) ma vano era il discorso.
Non fu duo miglia lungi alla marina,
Che la bella città vide d'Alcina.

LIX

Lontan si vide una muraglia lunga
Che gira intorno, e gran paese serra;
E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
E d'oro sia dall'alta cima a terra.
Alcun dal mio parer qui si dilunga,
E dice ch'ell'è alchimia; e forse ch'erra,
Et anco forse meglio di me intende;
A me par oro, poi che sì risplende.

LX

Come fu presso alle sì ricche mura,
Che'l mondo altre non ha della lor sorte,
Lasciò la strada che per la pianura
Ampla e diritta andava alle gran porte;
Et a man destra, a quella più sicura
Ch'al monte gia, piegossi il guerrier forte:
Ma tosto ritrovò l'iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

LXI

Non fu veduta mai più strana torma,
Più mostruosi volti e peggio fatti;
Alcun dal collo in giù d'uomini han forma,
Col viso altri di simie, altri di gatti;
Stampan alcun con piè caprigni l'orma;
Alcuni son centauri agili ed atti;
Son gioveni impudenti e vecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli involti:

LXII

Chi senza freno in s'un destrier galoppa,
Chi lento va con l'asino o col bue;
Altri salisce ad un centauro in groppa;
Struzzoli molti han sotto, aquile e grue:
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa,
Chi femmina e chi maschio, e chi amendue,
Chi porta uncino e chi scala di corda,
Chi pal di ferro e chi una lima sorda.

LXIII

Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre e'l viso grasso;
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutava il passo.
Avea di qua e di là chi lo reggea,
Perchè egli era ebro, e tenea il ciglio basso:
Altri la fronte gli asciugava e il mento,
Altri i panni scuotea per fargli vento.

LXIV

Un ch'avea umana forma i piedi e'l ventre,
E collo avea di cane, orecchie e testa,
Contra Ruggiero abbaia acciò ch'egli entre
Nella bella città ch'a dietro resta.
Rispose il cavalier: nol farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa;
E gli mostra la spada, di cui volta
Avea l'aguzza punta alla sua volta.

LXV

Quel monstro lui ferir vuol d'una lancia;
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso:
Una stoccata gli trasse alla pancia,
E la fe'un palmo rïuscir pel dosso.
Lo scudo imbraccia, e qua e là si lancia,
Ma l'inimico stuolo è troppo grosso:
L'un quinci il pugne, e l'altro quindi afferra:
Egli s'arrosta, e fa lor aspra guerra.

LXVI

L'un sin a'denti, e l'altro sin al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Ch'alla sua spada non s'oppone elmetto,
Nè scudo nè panziera nè corazza;
Ma da tutte le parti è così astretto,
Che bisogno saria, per trovar piazza
E tener da se largo il popol reo,
D'aver più braccia e man che Brïareo.

LXVII

Se di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo che già fu del negromante;
Io dico quel ch'abbarbagliava il viso,
Quel ch'all'arcione avea lasciato Atlante;
Subito avria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco davante:
E forse ben, che disprezzò quel modo,
Perchè virtude usar volse e non frodo.

LXVIII

Sia quel che può, più tosto vuol morire
Che rendersi prigione a sì vil gente.
Eccoti intanto dalla porta uscire
Del muro, ch'io dicea d'oro lucente,
Due giovani ch'ai gesti et al vestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.

LXIX

L'una e l'altra sedea s'un lïocorno,
Candido più che candido armellino;
L'una e l'altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Che all'uom, guardando e contemplando intorno,
Bisognerebbe aver occhio divino
Per far di lor giudizio: e tal saria
Beltà, s'avesse corpo, e leggiadria.

LXX

L'una e l'altra n'andò dove nel prato
Ruggier è oppresso dallo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato;
E quelle al cavalier porser la mano,
Che tinto in viso di color rosato,
Le donne ringraziò dell'atto umano:
E fu contento, compiacendo loro,
Di ritornarsi a quella porta d'oro.

LXXI

L'adornamento che s'aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha che tutta non si copra
Delle più rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d'integro diamante.
O vero o falso ch'all'occhio risponda,
Non è cosa più bella o più gioconda.

LXXII

Su per la soglia e fuor per le colonne
Corron scherzando lascive donzelle,
Che se i rispetti debiti alle donne
Servasser più, sarian forse più belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.
Queste, con molte offerte e con buon viso,
Ruggier fecero entrar nel paradiso:

LXXIII

Chè si può ben così nomar quel loco
Ove mi credo che nascesse Amore:
Non vi si sta se non in danza e in giuoco,
E tutte in festa vi si spendon l'ore:
Pensier canuto nè molto nè poco
Si può quivi albergare in alcun core:
Non entra quivi disagio nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la Copia.

LXXIV

Qui, dove con serena e lieta fronte
Par ch'ognor rida il grazïoso aprile,
Gioveni e donne son: qual presso a fonte
Canta con dolce e dilettoso stile;
Qual d'un arbore all'ombra e qual d'un monte,
O giuoca o danza o fa cosa non vile;
E qual, lungi dagli altri, a un suo fedele
Discuopre l'amorose sue querele.

LXXV

Per le cime dei pini e degli allori,
Degli alti faggi e degl'irsuti abeti,
Volan scherzando i pargoletti Amori;
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti:
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

LXXVI

Quivi a Ruggier un gran corsier fu dato,
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
Ch'avea il bel guernimento ricamato
Di prezïose gemme e di fin' auro:
E fu lasciato in guardia quello alato,
Quel che solea ubbidire al vecchio Mauro,
A un giovene che dietro lo menassi
Al buon Ruggier, con men frettosi passi.

LXXVII

Quelle due belle giovani amorose,
Ch' avean Ruggier dall' empio stuol difeso,
Dall' empio stuol che dianzi se gli oppose
Su quel cammin ch' avea a man destra preso,
Gli dissero: signor, le virtuose
Opere vostre che già abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite, che l' aiuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.

LXXVIII

Noi troverem tra via tosto una lama,
Che fa due parti di questa pianura.
Una crudel, che Erifilla si chiama,
Difende il ponte, e sforza e inganna e fura
Chïunque andar nell' altra ripa brama;
Et ella è gigantessa di statura;
Li denti ha lunghi e velenoso il morso,
Acute l' ugne, e graffia come un orso.

LXXIX

Oltre che sempre ci turbi il cammino,
Che libero saria, se non fosse ella,
Spesso correndo per tutto il giardino,
Va disturbando or questa cosa or quella.
Sappiate che del popolo assassino
Che vi assalì fuor della porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empii come ella, inospiti e rapaci.

LXXX

Ruggier rispose: non ch'una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona, in tutto quel che vaglia,
Fatene voi secondo il vostro intento:
Chè la cagion ch'io vesto piastra e maglia
Non è per guadagnar terre nè argento,
Ma sol per farne beneficio altrui;
Tanto più a belle donne come vui.

LXXXI

Le donne molte grazie riferiro
Degne d'un cavalier come quell'era:
E così ragionando, ne veniro
Dove videro il ponte e la riviera;
E di smeraldo ornata e di zaffiro
Su l'arme d'or, vider la donna altiera.
Ma dir nell'altro Canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

La gigantessa Erifila ha già vinto
Ruggier perchè l'incarco ne gli ha dato.
Indi sen va nel cieco laberinto
Ove Alcina ha più d'un preso e legato.
Melissa il grave errore ove è sospinto
Gli fa vedere, ed ha il rimedio a lato.
Ond'ei che ha per rossor basse le ciglia,
Subito a prender fuga si consiglia.

CANTO SETTIMO

I

Chi va lontan dalla sua patria, vede
Cose da quel che già credea, lontane;
Che narrandole poi non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane:
Chè 'l sciocco vulgo non gli vuol dar fede,
Se non le vede e tocca chiare e piane:
Per questo io so che l'inesperïenza
Farà al mio canto dar poca credenza.

II

Poca o molta ch'io ci abbia, non bisogna
Ch'io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro:
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Et a voi soli ogni mio intento agogna
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che 'l ponte e la riviera
Vider che 'n guardia avea Erifilla altiera.

III

Quell'era armata del più fin metallo
Ch'avean di più color gemme distinto;
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, col flavo iacinto.
Era montata, ma non a cavallo;
In vece avea di quello un lupo spinto:
Spinto avea un lupo ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d'ogni costume.

IV

Non credo ch'un sì grande Apulia n'abbia:
Egli era grosso et alto più d'un bue.
Con fren spumar non li facea le labbia;
Nè so come lo regga a voglie sue.
La sopravvesta di color di sabbia
Su l'arme avea la maledetta lue:
Era, fuor che 'l color, di quella sorte
Ch'i vescovi e i prelati usano in corte.

V

Et avea nello scudo e sul cimiero
Una gonfiata e velenosa botta.
Le donne la mostraro al cavaliero,
Di qua dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier, che torni a dietro, grida:
Quel piglia un'asta, e la minaccia e sfida.

VI

Non men la gigantessa ardita e presta
Sprona il gran lupo e nell'arcion si serra,
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur sul prato al fiero incontro resta,
Chè sotto l'elmo il buon Ruggier l'afferra,
E dell'arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

VII

E già (tratta la spada ch'avea cinta)
Venia a levarne la testa superba:
E ben lo potea far; chè come estinta
Erifilla giacea tra'fiori e l'erba.
Ma le donne gridar: basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon, cortese cavalier, la spada;
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

VIII

Alquanto malagevole ed aspretta
Per mezzo un bosco presero la via;
Che oltra che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta alla collina gia.
Ma poi che furo ascesi in su la vetta,
Usciro in spazïosa prateria,
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

IX

La bella Alcina venne un pezzo innante
Verso Ruggier fuor delle prime porte;
E lo raccolse in signoril sembiante
In mezzo bella et onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tante
Riverenzie fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

X

Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincesse ogn' altro di ricchezza,
Quanto ch' avea la più piacevol gente
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l' un dall' altro differente
E di fiorita etade e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella,
Sì come è bello il sol più d' ogni stella.

XI

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri;
Con bionda chioma lunga et annodata:
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rosa e di ligustri:
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.

XII

Sotto duo negri e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi,
Intorno cui par ch'Amor scherzi e voli,
E ch'indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l'invidia ove l'emende.

XIII

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro;
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude et apre un bello e dolce labro:
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro;
Quivi si forma quel suave riso
Ch'apre a sua posta in terra il paradiso.

XIV

Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte;
Il collo è tondo, il petto colmo e largo:
Due pome acerbe, e pur d'avorio fatte,
Vengono e van come onda al primo margo,
Quando piacevole aura il mar combatte.
Non potria l'altre parti veder Argo:
Ben si può giudicar che corrisponde
A quel ch'appar di fuor quel che s'asconde.

XV

Mostran le braccia sua misura giusta;
E la candida man spesso si vede
Lunghetta alquanto e di larghezza angusta,
Dove nè nodo appar nè vena eccede.
Si vede al fin della persona augusta
Il breve, asciutto e ritondetto piede:
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.

XVI

Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli o rida o canti o passo mova:
Nè maraviglia è se Ruggier n'è preso,
Poi che tanto benigna se la trova.
Quel che di lei già avea dal mirto inteso,
Com'è perfida e ria, poco gli giova;
Ch'inganno o tradimento non gli è avviso
Che possa star con sì soave riso.

XVII

Anzi pur creder vuol che da costei
Fosse converso Astolfo in su l'arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei,
E sia degno di questa e di più pena:
E tutto quel ch' udito avea di lei
Stima esser falso, e che vendetta mena,
E mena astio et invidia quel dolente
A lei biasmare, e che del tutto mente.

XVIII

La bella donna che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Chè per incanto Alcina gli lo lava
D'ogni antica amorosa sua ferita;
E di se sola e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola scolpita;
Sì che scusar il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi incostante e lieve.

XIX

A quella mensa citare, arpe e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l'aria tintinnire
D'armonia dolce e di concenti buoni.
Non vi mancava chi, cantando, dire
D'Amor sapesse gaudii e passïoni,
O con invenzïoni e poesie
Rappresentasse grate fantasie.

XX

Qual mensa trïonfante e suntuosa
Di qualsivoglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor latino,
Potria a questa esser par, che l'amorosa
Fata avea posta innanzi al paladino?
Tal non cred'io che s'apparecchi, dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

XXI

Tolte che fur le mense e le vivande,
Facean, sedendo in cerchio, un giuoco lieto,
Che nell'orecchio l'un l'altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto:
Il che agli amanti fu commodo grande
Di scoprir l'amor lor senza divieto:
E furon lor conclusïoni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme.

XXII

Finir quel giuoco tosto, e molto innanzi
Che non solea là dentro esser costume:
Con torchi allora i paggi entrati innanzi,
Le tenebre cacciar con molto lume.
Tra bella compagnia dietro e dinanzi
Andò Ruggiero a ritrovar le piume
In una adorna e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l'altre eletta.

XXIII

E poi che di confetti e di buon vini
Di nuovo fatti fur debitii inviti,
E partir gli altri riverenti e chini,
Et alle stanze lor tutti sono iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini
Che pareano di man d'Aracne usciti,
Tenendo tuttavia l'orecchie attente
S'ancor venir la bella donna sente.

XXIV

Ad ogni piccol moto ch'egli udiva,
Sperando che fosse ella, il capo alzava:
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto sospirava.
Talvolta uscia del letto e l'uscio apriva;
Guatava fuori, e nulla vi trovava;
E maledì ben mille volte l'ora
Che facea al trapassar tanta dimora.

XXV

Tra se dicea sovente: or si parte ella;
E cominciava a noverare i passi
Ch'esser potean dalla sua stanza a quella,
Donde aspettando sta che Alcina passi.
E questi et altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi.
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra il frutto e la man non gli sia messo.

XXVI

Alcina, poi ch'a' preziosi odori
Dopo gran spazio pose alcuna meta,
Venuto il tempo che più non dimori,
Ormai ch'in casa era ogni cosa cheta,
Della camera sua sola uscì fuori;
E tacita n'andò per via secreta
Dove a Ruggiero avean timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

XXVII

Come si vide il successor d'Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come abbia nelle vene acceso zolfo,
Non par che capir possa nella pelle.
Or sino agli occhi ben nuota nel golfo
Delle delizie e delle cose belle:
Salta del letto, e in braccio la raccoglie;
Nè può tanto aspettar ch'ella si spoglie;

XXVIII

Benchè nè gonna nè faldiglia avesse;
Chè venne avvolta in un leggier zendado
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca e suttil nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto; e restò il vel suttile e rado,
Che non copria dinanzi nè di dietro
Più che le rose o i gigli un chiaro vetro.

XXIX.

Non così strettamente edera preme
Pianta ove intorno abbarbicata s'abbia,
Come si stringon lì du' amanti insieme,
Cogliendo dello spirto in su le labbia
Suave fior, qual non produce seme
Indo o sabeo nell'odorata sabbia.
Del gran piacer ch'avean, lor dicer tocca:
Chè spesso avean più d'una lingua in bocca.

XXX

Queste cose là dentro eran secrete,
O se pur non secrete, almen taciute;
Chè raro fu tener le labbra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.
Tutte proferte ed accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone astute:
Ogn'un lo reverisce e se gli inchina,
Chè così vuol l'innamorata Alcina.

XXXI

Non è diletto alcun che di fuor reste;
Chè tutti son nell'amorosa stanza;
E due e tre volte il dì mutano veste,
Fatte or ad una or ad un'altra usanza.
Spesso in conviti, e sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, in danza:
Or presso ai fonti, all'ombre de' poggetti,
Leggon d'antiqui gli amorosi detti.

XXXII

Or per l'ombrose valli e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie e vepri;
Or a' tordi lacciuoli, or veschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami inescati et or con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

XXXIII

Stava Ruggiero in tanta gioia e festa,
Mentre Carlo in travaglio et Agramante,
Di cui l'istoria io non vorrei per questa
Porre in oblio, nè lasciar Bradamante;
Che con travaglio e con pena molesta
Pianse più giorni il disïato amante,
Ch'avea per strade disusate e nuove
Veduto portar via, nè sapea dove.

XXXIV

Di costei prima che degli altri dico,
Che molti giorni andò cercando invano
Pei boschi ombrosi e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte e piano;
Nè mai potè saper del caro amico,
Che di tanto intervallo era lontano.
Nell'oste saracin spesso venia,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

XXXV

Ogni dì ne domanda a più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni:
D'alloggiamento va in alloggiamento,
Cercandone e trabacche e padiglioni:
E lo può far, chè senza impedimento
Passa tra cavalieri e tra pedoni,
Mercè all'anel che fuor d'ogni uman uso
La fa sparir quando l'è in bocca chiuso.

XXXVI

Nè può nè creder vuol che morto sia,
Perchè di sì grande uom l'alta ruina
Dall' onde idaspe udita si saria
Fin dove il sole a riposar declina.
Non sa nè dir nè immaginar che via
Far possa o in cielo o in terra; e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri e pianti et ogni acerba pena.

XXXVII

Pensò al fin di tornare alla spelonca
Dove eran l'ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che 'l freddo marmo si movesse a pieta;
Chè, se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
L'alta necessità la vita lieta,
Si sapria quindi; e poi s' appiglierebbe
A quel miglior consiglio che n'avrebbe.

XXXVIII

Con questa intenzïon prese il cammino
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella maga che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
Quella, dich' io, che nella bella grotta
L'avea della sua stirpe instrutta e dotta:

XXXIX

Quella benigna e saggia incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sappiendo ch' esser de' progenitrice
D' uomini invitti, anzi di semidei;
Ciascun dì vuol saper che fà, che dice,
E getta ciascun dì sorte per lei.
Di Ruggier liberato e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.

XL

Ben veduto l'avea su quel cavallo
Che regger non potea, ch' era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentier periglioso e non usato;
E ben sapea che stava in giuoco e in ballo,
E in cibo e in ozio molle e delicato,
Nè più memoria avea del suo signore,
Nè della donna sua, nè del suo onore.

XLI

E così il fior delli begli anni suoi
In lunga inerzia aver potria consunto
Sì gentil cavalier, per dover poi
Perdere il corpo e l'anima in un punto:
E quell' odor che sol riman di noi,
Poscia che 'l resto fragile è defunto,
Che trae l'uom del sepolcro e in vita il serba,
Gli saria stato o tronco o svelto in erba.

XLII

Ma quella gentil maga, che più cura
N'avea ch'egli medesmo di se stesso,
Pensò di trarlo per via alpestre e dura
Alla vera virtù, malgrado d'esso:
Come eccellente medico che cura
Con ferro e fuoco, e con veneno spesso;
Che sebben molto da principio offende,
Poi giova al fine, e grazia se gli rende.

XLIII

Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di superchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A dargli vita avesse posto il core.
Quel più tosto volea che lungamente
Vivesse e senza fama e senza onore,
Che, con tutta la laude che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocondo.

XLIV

L'avea mandato all'isola d'Alcina,
Perchè obliasse l'arme in quella corte:
E come mago di somma dottrina,
Ch'usar sapea gl'incanti d'ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella regina
Nell'amor d'esso d'un laccio sì forte,
Che non se n'era mai per poter sciorre,
S'invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

XLV

Or tornando a colei ch'era presaga
Di quanto de'avvenir, dico che tenne
La dritta via dove l'errante e vaga
Figlia d'Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua maga,
Muta la pena che prima sostenne
Tutta in speranza; e quella l'apre il vero,
Ch'ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

XLVI

La giovane riman presso che morta
Quando ode che'l suo amante è così lunge;
E più che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio e subito non giunge:
Ma la benigna maga la conforta,
E presta pon l'impiastro ove il duol punge;
E le promette e giura, in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

XLVII

Da che, donna, (dicea) l'anello hai teco,
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubbio alcun che s'io l'arreco
Là dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
Ch'io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n'andrò questa sera alla prim'ora,
E sarò in India al nascer dell'aurora.

XLVIII

E seguitando, del modo narrolle
Che disegnato avea d'adoperarlo,
Per trar del regno effeminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l'anel del dito tolle:
Nè solamente avria voluto darlo,
Ma dato il core, e dato avria la vita,
Pur che n'avesse il suo Ruggiero aita.

XLIX

Le dà l'anello, e se le raccomanda,
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda:
Poi prese ver Provenza altro sentiero.
Andò l'incantatrice a un'altra banda,
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera,
Ch'avea un piè rosso, e ogn'altra parte nera.

L

Credo fusse un Alchino o un Farfarello
Che dall'inferno in quella forma trasse;
E scinta e scalza montò sopra a quello,
A chiome sciolte e orribilmente passe:
Ma ben di dito si levò l'anello,
Perchè gl'incanti suoi non le vietasse:
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò nell'isola d'Alcina.

LI

Quivi mirabilmente trasmutosse:
S'accrebbe più d'un palmo di statura,
E fe' le membra a proporzion più grosse,
E restò a punto di quella misura
Che si pensò che 'l negromante fosse,
Quel che nutrì Ruggier con sì gran cura:
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fe' crespa la fronte e l'altra pelle.

LII

Di faccia, di parole e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l'incantatore Atlante.
Poi si nascose; e tanto pose mente
Che da Ruggiero allontanar l'amante
Alcina vide un giorno finalmente:
E fu gran sorte, chè di stare o d'ire
Senza esso un'ora potea mal patire.

LIII

Soletto lo trovò come lo volle,
Che si godea il mattin fresco e sereno
Lungo un bel rio che discorrea d'un colle
Verso un laghetto limpido et ameno.
Il suo vestir delizïoso e molle
Tutto era d'ozio e di lascivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

LIV

Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E nell'uno e nell'altro già virile
Braccio, girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d'oro sottile
Ambe l'orecchie in forma d'anelletto;
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebbon gli Arabi nè gl'Indi.

LV

Umide avea l'inanellate chiome
De' più suavi odor che sieno in prezzo:
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo:
Non era in lui di sano altro che 'l nome,
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Dall'esser suo mutato per incanto.

LVI

Nella forma d' Atlante se gli affaccia
Colei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia
Che Ruggier sempre riverir solea,
Con quell' occhio pien d'ira e di minaccia,
Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo: è questo dunque il frutto ch'io
Lungamente atteso ho del sudor mio?

LVII

Di medolle già d' orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti,
T'ho per caverne et orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,
Pantere e tigri disarmar d' ungioni,
Et a vivi cingial trar spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu sii l' Adone o l' Atide d' Alcina?

LVIII

È questo quel che l' osservate stelle,
Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
Responsi, auguri, sogni, e tutte quelle
Sorti ove ho troppo i miei studi consunti,
Di te promesso sin dalle mammelle
M' avean, come quest' anni fusser giunti,
Ch' in arme l' opre tue così preclare
Esser dovean, che sarian senza pare?

LIX

Questo è ben veramente alto principio!
Onde si può sperar che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio.
Chi potea, ohimè! di te mai creder questo,
Che ti facessi d' Alcina mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo et alle braccia hai la catena
Con che ella a voglia sua preso ti mena.

LX

Se non ti muovon le tue proprie laudi,
E l' opre eccelse a che t' ha il cielo eletto,
La tua successïon perchè defraudi
Del ben che mille volte io t' ho predetto?
Deh! perchè il ventre eternamente claudi,
Dove il ciel vuol che sia per te concetto
La glorïosa e sopr' umana prole,
Ch' esser de' al mondo più chiara che 'l sole?

LXI

Deh non vietar che le più nobil' alme
Che sian formate nell' eterne idee,
Di tempo in tempo abbian corporee salme
Dal ceppo che radice in te aver dee!
Deh non vietar mille trïonfi o palme,
Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti e successori
Italia torneran nei primi onori!

LXII

Non ch'a piegarti a questo tante e tante
Anime belle aver dovesson pondo,
Che chiare, illustri, inclite, invitte e sante
Son per fiorir dall'arbor tuo fecondo;
Ma ti dovria una coppia esser bastante,
Ippolito e il fratel; chè pochi il mondo
Ha tali avuti ancor fin al dì d'oggi,
Per tutti i gradi onde a virtù si poggi.

LXIII

Io solea più di questi dui narrarti
Ch' io non facea di tutti gli altri insieme,
Sì perchè essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi, nelle virtù supreme;
Sì perchè al dir di lor mi vedea darti
Più attenzïon che d'altri del tuo seme,
Vedea goderti che sì chiari eroi
Esser dovessen dei nipoti tuoi.

LXIV

Che ha costei che t'hai fatto regina,
Che non abbian mill'altre meretrici?
Costei che di tant' altri è concubina,
Ch'al fin sai ben s' ella suol far felici.
Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,
Levatone le fraudi e gli artifici,
Tien questo anello in dito, e torna ad ella,
Ch'avveder ti potrai come sia bella.

LXV

Ruggier si stava vergognoso e muto
Mirando in terra, e mal sapea che dire;
A cui la maga nel dito minuto
Pose l'anello, e lo fe' risentire.
Come Ruggiero in se fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch' esser vorria sotterra mille braccia,
Ch' alcun veder non lo potesse in faccia.

LXVI

Nella sua prima forma in uno istante,
Così parlando, la maga rivenne,
Nè bisognava più quella d' Atlante,
Seguitone l'effetto per che venne.
Per dirvi quel ch' io non vi dissi innante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch'or diè a Ruggier di se notizia vera,
E dissegli a che effetto venuta era;

LXVII

Mandata da colei, che d' amor piena
Sempre il disia, nè più può starne senza,
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse magica violenza:
E preso avea d' Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza;
Ma poi ch' a sanità l' ha omai ridutto,
Gli vuole aprire e far che veggia il tutto.

LXVIII

Quella donna gentil che t'ama tanto,
Quella che del tuo amor degna sarebbe,
A cui, se non ti scorda, tu sai quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe;
Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda: e così il cor mandato avrebbe,
S'avesse avuto il cor così virtute,
Come l'anello, atta alla tua salute.

LXIX

E seguitò narrandogli l'amore
Che Bradamante gli ha portato e porta:
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero e l'affezion comporta:
Et usò modo e termine migliore
Che si convenga a messaggiera accorta;
Et in quell'odio Alcina a Ruggier pose,
In che soglionsi aver l'orribil cose.

LXX

In odio gli la pose, ancor che tanto
L'amasse dianzi; e non vi paia strano,
Quando il suo amor per forza era d'incanto,
Ch'essendovi l'anel, rimase vano.
Fece l'anel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era estrano;
Estrano avea e non suo dal piè alla treccia:
Il bel ne sparve e le restò la feccia.

LXXI

Come fanciullo che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là dove truova a caso il suo deposto;
Si maraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo e caro aver solia,
L'odia, sprezza, n'ha schivo, e getta via:

LXXII

Così Ruggier, poichè Melissa fece
Ch'a riveder se ne tornò la fata
Con quell'anello, innanzi a cui non lece,
Quando s'ha in dito, usare opra incantata,
Ritruova, contra ogni sua stima, in vece
Della bella che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

LXXIII

Pallido, crespo e macilente avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto:
Sua statura a sei palmi non giungea;
Ogni dente di bocca era caduto;
Chè più d'Ecuba e più della Cumea,
Et avea più d'ogn'altra mai vivuto;
Ma sì l'arti usa al nostro tempo ignote,
Che bella e giovanetta parer puote.

15

LXXIV

Giovane e bella ella si fa con arte,
Sì che molti ingannò come Ruggiero;
Ma l'anel venne a interpretar le carte,
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque se si parte
Dell'animo a Ruggier ogni pensiero
Ch'avea d'amare Alcina, or che la truova
In guisa che sua fraude non le giova.

LXXV

Ma come l'avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante,
Fin che dell'arme sue, più dì neglette,
Si fu vestito dal capo alle piante:
E per non farle ad Alcina suspette,
Finse provar s'in esse era aiutante:
Finse provar s'egli era fatto grosso
Dopo alcun dì che non l'ha avute indosso.

LXXVI

E Balisarda poi si messe al fianco
(Chè così nome la sua spada avea);
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
Ma l'anima facea sì venir manco
Che dal corpo esalata esser parea:
Lo tolse; e col zendado in che trovollo,
Che tutto lo copria, sel messe al collo.

LXXVII

Venne alla stalla, e fece briglia e sella
Porre a un destrier più che la pece nero:
Così Melissa l'avea instrutto; ch'ella
Sapea quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l'appella;
Ed è quel proprio che col cavaliero,
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Portò già la balena in questo loco.

LXXVIII

Potea aver l'Ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la maga: abbi mente,
Ch' egli è (come tu sai) troppo sfrenato:
E gli diede intenzion che 'l dì seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
La dove adagio poi sarebbe instrutto
Come frenarlo e farlo gir per tutto.

LXXIX

Nè sospetto darà, se non lo tolle,
Della tacita fuga ch'apparecchia.
Fece Ruggier come Melissa volle,
Ch' invisibile ogn'or gli era all'orecchia.
Così fingendo, del lascivo e molle
Palazzo uscì della puttana vecchia;
E si venne accostando ad una porta,
D'onde è la via ch'a Logistilla il porta.

LXXX

Assaltò li guardiani all' improvviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano;
E qual lasciò ferito, e quale ucciso,
E corse fuor del ponte a mano a mano;
E prima che n' avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò nell' altro Canto che via tenne;
Poi come a Logistilla se ne venne.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

Fugge Ruggier: Melissa Astolfo intanto,
E gli altri torna alla lor prima faccia.
Rinaldo ammassa genti, acciò che al santo
Imperio, e al gran bisogno soddisfaccia.
Angelica trovata al vecchio accanto,
Per cibo del marin mostro s' allaccia.
Orlando che sognando il suo mal vede,
Muove dolente da Parigi il piede.

CANTO OTTAVO

I

Oh quante sono incantatrici, oh quanti
Incantator tra noi che non si sanno,
Che con lor arti uomini e donne amanti
Di se, cangiando i visi lor, fatto hanno!
Non con spirti constretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno,
Ma con simulazion, menzogne e frodi,
Legano i cor d' indissolubil nodi.

II

Chi l'anello d'Angelica, o più tosto
Chi avesse quel della ragion, potria
Veder a tutti il viso che nascosto
Da finzïone e d'arte non saria.
Tal ci par bello e buono che, deposto
Il liscio, brutto e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch'ebbe l'anel che gli scoperse il vero.

III

Ruggier (come io dicea) dissimulando,
Su Rabican venne alla porta armato:
Trovò le guardie sprovvedute, e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.
Chi morto e chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte, e il rastrello ha spezzato:
Prende al bosco la via; ma poco corre,
Ch'ad un de'servi della fata occorre.

IV

Il servo in pugno avea un augel grifagno
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Ora a campagna, ora a un vicino stagno
Dove era sempre da far preda intorno:
Avea da lato il can fido compagno:
Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.

V

Se gli fe' incontra, e con sembiante altiero
Gli domandò perchè in tal fretta gisse.
Risponder non gli volse il buon Ruggiero:
Perciò colui, più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero;
E distendendo il braccio manco, disse:
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo augel non avrai schermo?

VI

Spinge l'augello: e quel batte sì l'ale,
Che non l'avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giù sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par dall'arco uno avventato strale,
Di calci formidabile e di morso;
E'l servo dietro sì veloce viene,
Che par ch'il vento anzi che il fuoco il mene.

VII

Non vuol parere il can d'esser più tardo;
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che le lepri suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par, se non aspetta:
Voltasi a quel che vien sì a piè gagliardo;
Nè gli vede arme fuor ch'una bacchetta,
Quella con che ubbidire al cane insegna:
Ruggier di trar la spada si disdegna.

VIII

Quel se gli appressa, e forte lo percuote:
Lo morde a un tempo il can nel piede manco.
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
Gira l'augello, e gli fa mille ruote,
E con l'ugna sovente il ferisce anco:
Sì il destrier collo strido impaurisce,
Ch'alla mano e allo spron poco ubidisce.

IX

Ruggiero, al fin constretto, il ferro caccia:
E perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio e con la punta della spada.
Quella importuna turba più l'impaccia:
Presa ha chi qua, chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore e il danno
Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.

X

Sa ch'ogni poco più ch'ivi rimane,
Alcina avrà col popolo alle spalle.
Di trombe, di tamburi e di campane
Già s'ode alto rumore in ogni valle.
Contra un servo senza arme, e contra un cane
Gli par ch'a usar la spada troppo falle:
Meglio e più breve è dunque ch'egli scopra
Lo scudo che d'Atlante era stato opra.

XI

Levò il drappo vermiglio, in che coperto
Gia molti giorni lo scudo si tenne.
Fece l'effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
Resta dai sensi il cacciator deserto;
Cade il cane e il ronzin, cadon le penne
Ch'in aria sostener l'augel non ponno:
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

XII

Alcina ch'avea in tanto avuto avviso
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E della guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni e si percosse il viso,
E sciocca nominossi e mal accorta,
E fece dar all'arme immantinente,
E intorno a se raccor tutta sua gente.

XIII

E poi ne fa due parti, e manda l'una
Per quella strada ove Ruggier cammina;
Al porto l'altra subito raguna
In barca, ed uscir fa nella marina:
Sotto le vele aperte il mar s'imbruna:
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggier sì rode,
Che lascia sua città senza custode.

XIV

Non lascia alcuno a guardia del palagio:
Il che a Melissa, che stava alla posta
Per liberar di quel regno malvagio
La gente ch'in miseria v'era posta,
Diede commodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Imagini abbruciar, suggelli torre,
E nodi e rombi e turbini disciorre.

XV

Indi pei campi accelerando i passi,
Gli antiqui amanti, ch'erano in gran torma,
Conversi in fonti, in fere, in legni, in sassi,
Fe'ritornar nella lor prima forma.
E quei, poi ch' allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma:
A Logistilla si salvaro; et indi
Tornaro a'Sciti, a'Persi, a'Greci, ad Indi.

XVI

Li rimandò Melissa in lor paesi,
Con obbligo di mai non esser sciolto.
Fu innanzi agli altri il duca degl' Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto;
Che'l parentado in questo, e li cortesi
Prieghi del buon Ruggier gli giovar molto:
Oltre i prieghi, Ruggier le diè l'anello,
Acciò meglio potesse aiutar quello.

XVII

A' prieghi dunque di Ruggier, rifatto
Fu 'l paladin nella sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d' aver fatto,
Quando ricovrar l'arme non gli faccia,
E quella lancia d'or, ch' al primo tratto
Quanti ne tocca della sella caccia:
Dell' Argalia, poi fu d'Astolfo lancia;
E molto onor fe' all' uno e all' altro in Francia.

XVIII

Trovò Melissa questa lancia d' oro,
Ch' Alcina avea reposta nel palagio.
E tutte l'arme che del duca foro,
E gli fur tolte nell' ostel malvagio.
Montò il destrier del negromante moro,
E fe' montar Astolfo in groppa adagio;
E quindi a Logistilla si condusse
D' un' ora prima che Ruggier vi fusse.

XIX

Tra duri sassi e folte spine gia
Ruggiero in tanto in ver la fata saggia,
Di balzo in balzo, e d' una in altra via
Aspra, solinga, inospita e selvaggia;
Tanto ch' a gran fatica riuscia
Sulla fervida nona in una spiaggia
Tra 'l mare e 'l monte, al mezzodì scoperta,
Arsiccia, nuda, sterile e deserta.

XX

Percuote il sole ardente il vicin colle;
E del calor che si riflette a dietro,
In modo l'aria e l'arena ne bolle,
Che saria troppo a far liquido il vetro;
Stassi cheto ogni augello all'ombra molle:
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli e i monti assorda, e il mare e il cielo.

XXI

Quivi il caldo, la sete, e la fatica
Ch'era di gir per quella via arenosa,
Facean, lungo la spiaggia erma ed aprica,
A Ruggier compagnia grave e noiosa.
Ma perchè non convien che sempre io dica,
Nè ch'io vi occupi sempre in una cosa,
Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

XXII

Era Rinaldo molto ben veduto
Dal re, dalla figliuola e dal paese.
Poi la cagion che quivi era venuto,
Più adagio il paladin fece palese:
Ch'in nome del suo re chiedeva aiuto
E dal regno di Scozia e dall'Inglese;
Et ai preghi soggiunse anco di Carlo
Giustissime cagion di dover farlo.

XXIII

Dal re senza indugiar gli fu risposto
Che di quanto sua forza s'estendea,
Per utile et onor sempre disposto
Di Carlo e dell'imperio esser volea;
E che fra pochi dì gli avrebbe posto
Più cavalieri in punto che potea;
E se non ch'esso era oggimai pur vecchio,
Capitano verria del suo apparecchio:

XXIV

Nè tal rispetto ancor gli parria degno
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio, che di forza e più d'ingegno
Dignissimo era, a ch'il governo desse,
Benchè non si trovasse allor nel regno;
Ma che sperava che venir dovesse
Mentre ch'insieme aduneria lo stuolo;
E ch'adunato il troveria il figliuolo.

XXV

Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a far cavalli e gente:
Navi apparecchia e munizion da guerra,
Vettovaglia e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra:
E 'l re nel suo partir cortesemente
Insino a Beroïcche accompagnollo;
E visto pianger fu quando lasciollo.

XXVI

Spirando il vento prospero alla poppa,
Monta Rinaldo, et addio dice a tutti;
La fune indi al vïaggio il nocchier sgroppa,
Tanto che giunge ove nei salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Col gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per cammin sicuro,
A vela e remi insino a Londra furo.

XXVII

Rinaldo avea da Carlo e dal re Ottone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al principe di Vallia commissione
Per contrassegni e lettere portato,
Che ciò che potea far la regïone
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesio traghittarlo;
Sì che aiutar si possa Francia e Carlo.

XXVIII

Il principe ch'io dico, ch'era, in vece
D'Otton, rimaso nel seggio reale,
A Rinaldo d'Amon tanto onor fece,
Che non l'avrebbe al suo re fatto uguale:
Indi alle sue domande satisfece;
Perchè a tutta la gente marzïale
E di Bretagna e dell'isole intorno,
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

XXIX

Signor, far mi convien come fa il buono
Sonator sopra il suo instrumento arguto,
Che spesso muta corda e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l'acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D'Angelica gentil m'è sovvenuto,
Di che lasciai ch'era da lui fuggita,
E ch'avea riscontrato uno eremita.

XXX

Alquanto la sua istoria io vo' seguire:
Dissi che domandava con gran cura
Come potesse alla marina gire;
Chè di Rinaldo avea tanta paura
Che, non passando il mar, credea morire,
Nè in tutta Europa si tenea sicura:
Ma l'eremita a bada la tenea,
Perchè di star con lei piacere avea.

XXXI

Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldò le frigide medolle:
Ma poi che vide che poco gli attese,
E ch'oltra soggiornar seco non volle,
Di cento punte l'asinello offese;
Nè di sua tardità però lo tolle:
E poco va' di passo, e men di trotto;
Nè stender gli si vuol la bestia sotto.

XXXII

E perchè molto dilungata s'era,
E poco più n'avria perduta l'orma,
Ricorse il frate alla spelonca nera,
E di demoni uscir fece una torma:
E ne sceglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l'informa;
Poi lo fa entrare addosso al corridore,
Che via gli porta con la donna il core.

XXXIII

E qual sagace can nel monte usato
A volpi o lepri dar spesso la caccia,
Che se la fera andar vede da un lato,
Ne va da un altro, e par sprezzi la traccia,
Al varco poi lo sentono arrivato,
Che l'ha già in bocca, e l'apre il fianco e straccia;
Tal l'eremita per diversa strada
Aggiugnerà la donna ovunque vada.

XXXIV

Che sia il disegno suo, ben io comprendo,
E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
Angelica di ciò nulla temendo,
Cavalcava a giornate, or molto or poco.
Nel cavallo il demon si già coprendo,
Come si cuopre alcuna volta il foco,
Che con sì grave incendio poscia avvampa,
Che non si estingue, e a pena se ne scampa.

XXXV

Poi che la donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all'onde il suo destriero,
Dove l'umor la via più ferma dava;
Quel le fu tratto dal demonio fiero
Nell'acqua sì, che dentro vi nuotava.
Non sa che far la timida donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.

XXXVI

Per tirar briglia, non gli può dar volta;
Più e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la vesta in su raccolta
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l'aura le facea lascivo assalto.
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

XXXVII

Ella volgea i begli occhi a terra in vano,
Che bagnavan di pianto il viso e'l seno;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre e venir meno,
Il destrier che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro la portò al terreno
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

XXXVIII

Quando si vide sola in quel deserto,
Che a riguardarlo sol mettea paura,
Nell'ora che nel mar Febo coperto
L'aria e la terra avea lasciata oscura,
Fermossi in atto ch'avria fatto incerto
Chïunque avesse vista sua figura,
S'ella era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

XXXIX

Stupida e fissa nella incerta sabbia,
Coi capelli disciolti e rabbuffati,
Con le man giunte, e con l'immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea levati;
Come accusando il gran Motor, che l'abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota e come attonita ste' alquanto;
Poi sciolse al duol la lingua e gli occhi al pianto.

XL

Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
Acciò di me ti sazii e ti disfami?
Che dar ti posso omai più, se non questa
Misera vita? ma tu non la brami;
Ch'ora a trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami;
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch'io muora.

XLI

Ma che mi possi nuocere non veggio
Più di quel che sin qui nociuto m'hai:
Per te cacciata son del real seggio,
Dove più ritornar non spero mai:
Ho perduto l'onor, ch'è stato peggio;
Che se ben con effetto io non peccai,
Io do però materia ch'ognun dica
Ch'essendo vagabonda, io sia impudica.

XLII

Che aver può donna al mondo più di buono,
A cui la castità levata sia?
Mi nuoce, ahime! ch'io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero o bugia.
Già non ringrazio il ciel di questo dono,
Chè di qui nasce ogni ruina mia.
Morto per questo fu Argalia mio frate,
Chè poco gli giovar l'arme incantate:

XLIII

Per questo il re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Ch'in India, del Cataio era gran Cane;
Onde io son giunta a tal condizione,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l'aver, se l'onor, se le persone
M'hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?

XLIV

Se l' affogarmi in mar morte non era
À tuo senno crudel, pur ch' io ti sazi,
Non recuso che mandi alcuna fera
Che mi divori, e non mi tenga in strazi.
D' ogni martìr che sia, pur ch' io ne pera,
Esser non può, ch' assai non ti ringrazi.
Così dicea la donna con gran pianto,
Quando le apparve l' eremita accanto.

XLV

Avea mirato dall' estrema cima
D' un rilevato sasso l' eremita
Angelica, che giunta alla parte ima
È dello scoglio, afflitta e sbigottita.
Era sei giorni egli venuto prima;
Ch' un demonio il portò per via non trita:
E venne a lei, fingendo divozione
Quanta avesse mai Paulo o Ilarïone.

XLVI

Come la donna il cominciò a vedere,
Prese, non conoscendolo, conforto;
E cessò a poco a poco il suo temere,
Benchè ella avesse ancora il viso smorto.
Come fu presso, disse: miserere,
Padre, di me, ch' i son giunta a mal porto:
E con voce interrotta dal singulto,
Gli disse quel ch' a lui non era occulto.

XLVII

Comincia l'eremita a confortarla
Con alquante ragion belle e divote;
E pon l'audaci man, mentre che parla,
Or per lo seno, or per l'umide gote:
Poi più sicuro va per abbracciarla;
Et ella sdegnosetta lo percuote
Con una man nel petto, e lo rispinge,
E d'onesto rossor tutta si tinge.

XLVIII

Egli ch'allato avea una tasca, aprilla,
E trassene una ampolla di liquore;
E negli occhi possenti, onde sfavilla
La più cocente face ch'abbia Amore,
Spruzzò di quel leggiermente una stilla,
Che di farla dormir ebbe valore.
Già resupina nell'arena giace
A tutte voglie del vecchio rapace.

XLIX

Egli l'abbraccia, et a piacer la tocca;
Et ella dorme, e non può fare ischermo:
Or le bacia il bel petto, ora la bocca;
Non è ch'il veggia in quel loco aspro ed ermo.
Ma nell'incontro il suo destrier trabocca,
Ch'al desio non risponde il corpo infermo:
Era mal atto, perchè avea troppi anni,
E potrà peggio quanto più l'affanni.

L

Tutte le vie, tutti li modi tenta,
Ma quel pigro rozzon non però salta:
Indarno il fren gli scuote e lo tormenta,
E non può far che tenga la testa alta.
Al fin presso alla donna s'addormenta
E nuova altra sciagura anco l'assalta.
Non comincia Fortuna mai per poco,
Quando un mortal si piglia a scherno e a gioco.

LI

Bisogna, prima ch'io vi narri il caso,
Ch'un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di tramontana in ver l'occaso
Oltre l'Irlanda una isola si corca,
Ebuda nominata; ove è rimaso
Il popol raro, poi che la brutta orca,
E l'altro marin gregge la distrusse,
Ch'in sua vendetta Proteo vi condusse.

LII

Narran l'antique istorie, o vere o false,
Che tenne già quel luogo un re possente,
Ch'ebbe una figlia, in cui bellezza valse
E grazia sì, che potè facilmente,
Poi che mostrossi in su l'arene salse,
Proteo lasciare in mezzo l'acque ardente;
E quello, un dì che sola ritrovolla,
Compresse, e di se gravida lasciolla.

LIII

La cosa fù gravissima e molesta
Al padre, più d'ogn'altro empio e severo:
Nè per iscusa o per pietà, la testa
Le perdonò; sì può lo sdegno fiero!
Nè per vederla gravida, si resta
Di subito eseguire il crudo impero:
E 'l nipotin che non avea peccato,
Prima fece morir che fosse nato.

LIV

Proteo marin, che pasce il fiero armento
Di Nettuno che l'onda tutta regge,
Sente della sua donna aspro tormento,
E per grand'ira rompe ordine e legge;
Sì che a mandare in terra non è lento
L'orche e le foche, e tutto il marin gregge,
Che distruggon non sol pecore e buoi,
Ma ville e borghi, e li cultori suoi:

LV

E spesso vanno alle città murate,
E d'ogn'intorno lor mettono assedio:
Notte e dì stanno le persone armate
Con gran timore e dispiacevol tedio:
Tutte hanno le campagne abbandonate;
E per trovarvi al fin qualche rimedio,
Andarsi a consigliar di queste cose
All'Oracol, che lor così rispose:

LVI

Che trovar bisognava una donzella
Che fosse all' altra di bellezza pare,
Et a Proteo sdegnato offerir quella
In cambio della morta, in lito al mare.
S' a sua satisfazion gli parrà bella,
Se la terrà, nè li verrà a sturbare:
Se per questo non sta, se gli appresenti
Una et un' altra fin che si contenti.

LVII

E così cominciò la dura sorte
Tra quelle che più grate eran di faccia,
Ch' a Proteo ciascun giorno una si porte,
Fin che trovino donna che gli piaccia.
La prima e tutte l' altre ebbeno morte;
Chè tutte giù pel ventre se le caccia
Un' orca che restò presso alla foce,
Poi che 'l resto partì del gregge atroce.

LVIII

O vera o falsa che fosse la cosa
Di Proteo (ch' io non so che me ne dica),
Servosse in quella terra, con tal chiosa,
Contra le donne un' empia legge antica;
Che di lor carne l' orca monstruosa
Che viene ogni dì al lito, si notrica.
Ben ch' esser donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura, quivi era pur grande.

LIX

Oh misere donzelle che trasporte
Fortuna ingiurïosa al lito infausto!
Dove le genti stan sul mare accorte
Per far delle straniere empio olocausto;
Chè, come più di fuor ne sono morte,
Il numer delle loro è meno esausto;
Ma perchè il vento ogn'or preda non mena,
Ricercando ne van per ogni arena.

LX

Van discorrendo tutta la marina
Con fuste e grippi, et altri legni loro;
E da lontana parte e da vicina
Portan sollevamento al lor martoro.
Molte donne han per forza e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro;
E sempre da diverse regïoni
N'hanno piene le torri e le prigioni.

LXI

Passando una lor fusta a terra a terra
Innanzi a quella solitaria riva
Dove fra sterpi in su l'erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva,
Smontaro alquanti galeotti in terra
Per riportarne e legna et acqua viva;
E di quante mai fur belle e leggiadre,
Trovaro il fiore in braccio al santo padre.

LXII

Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti e sì villane!
Oh Fortuna crudel, chi fia ch' il creda;
Che tanta forza hai nelle cose umane?
Che per cibo d' un mostro tu conceda
La gran beltà, ch' in India il re Agricane
Fece venir dalle caucasee porte
Con mezza Scizia a guadagnar la morte.

LXIII

La gran beltà che fu da Sacripante
Posta innanzi al suo onore e al suo bel regno;
La gran beltà ch' al gran signor d' Anglante
Macchiò la chiara fama e l' alto ingegno;
La gran beltà che fe' tutto Levante
Sottosopra voltarsi e stare al segno,
Ora non ha (così è rimasa sola)
Chi le dia aiuto pur d' una parola.

LXIV

La bella donna, di gran sonno oppressa,
Incatenata fu prima che desta:
Portaro il frate incantatòr con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La vela, in cima all' arbore rimessa,
Rendè la nave all' isola funesta,
Dove chiuser la donna in rocca forte,
Fin a quel dì ch' a lei toccò la sorte.

LXV

Ma pote sì, per esser tanto bella,
La fiera gente muovere a pietade,
Che molti dì le differiron quella
Morte, e serbarla a gran necessitade;
E fin ch' ebber di fuore altra donzella,
Perdonaro all' angelica beltade.
Al mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

LXVI

Chi narrerà l' angosce, i pianti, i gridi,
L' alta querela che nel ciel penetra?
Maraviglia ho che non s' apriro i lidi
Quando fu posta in su la fredda pietra,
Dove in catena, priva di sussidi,
Morte aspettava abominosa e tetra.
Io nol dirò, chè sì il dolor mi muove,
Che mi sforza voltar le rime altrove,

LXVII

E trovar versi non tanti lugubri,
Fin che 'l mio spirto stanco si rïabbia;
Chè non potrian li squallidi colubri,
Nè l' orba tigre accesa in maggior rabbia,
Nè ciò che dall' Atlante ai liti rubri
Venenoso erra per la calda sabbia,
Nè veder nè pensar senza cordoglio,
Angelica legata al nudo scoglio.

LXVIII

Oh se l'avesse il suo Orlando saputo,
Ch'era per ritrovarla ito a Parigi;
O li dui ch'ingannò quel vecchio astuto
Col messo che venia dai luoghi stigi!
Fra mille morti, per donarle aiuto,
Cercato avrian gli angelici vestigi.
Ma che fariano, avendone anco spia,
Poi che distanti son di tanta via?

LXIX

Parigi intanto avea l'assedio intorno
Dal famoso figliuol del re Troiano;
E venne a tanta estremitade un giorno,
Che n'andò quasi al suo nimico in mano:
E se non che li voti il ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel dì per l'africana lancia
Il santo imperio, e'l gran nome di Francia.

LXX

Il sommo Creator gli occhi rivolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo;
E con subita pioggia il foco tolse:
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
Savio chïunque a Dio sempre si volse;
Ch'altri non pote mai meglio aiutarlo.
Ben dal devoto re fu conosciuto,
Che si salvò per lo divino aiuto.

LXXI

La notte Orlando alle noiose piume
Del veloce pensier fa parte assai.
Or quinci or quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non l'afferma mai:
Qual d'acqua chiara il tremolante lume,
Dal sol percossa o da' notturni rai,
Per li ampli tetti va con lungo salto
A destra et a sinistra, e basso et alto.

LXXII

La donna sua che gli ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core e fa più ardente
La fiamma che nel dì parea sopita.
Costei venuta seco era in Ponente
Fin dal Cataio; e qui l'avea smarrita.
Nè ritrovato poi vestigio d'ella
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

LXXIII

Di questo Orlando avea gran doglia; e seco
Indarno a sua sciocchezza ripensava.
Cor mio, dicea, come vilmente teco
Mi son portato! oimè, quanto mi grava
Che potendoti aver notte e dì meco,
Quando la tua bontà non mel negava,
T'abbia lasciato in man di Namo porre,
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre!

LXXIV

Non aveva ragione io di scusarme?
E Carlo non m'avria forse disdetto:
Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?
Chi ti mi volea torre al mio dispetto?
Non poteva io venir più tosto all'arme?
Lasciar più tosto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo nè tutta la sua gente,
Di tormiti per forza era possente.

LXXV

Almen l'avesse posta in guardia buona
Dentro a Parigi o in qualche rocca forte:
Che l'abbia data a Namo mi consona,
Sol perchè a perder l'abbia a questa sorte.
Chi la dovea guardar meglio persona
Di me? ch'io dovea farlo fino a morte:
Guardarla più che'l cor, che gli occhi miei;
E dovea, e potea farlo, e pur nol fei.

LXXVI

Deh! dove senza me, dolce mia vita,
Rimasa sei sì giovane e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman tra' boschi la smarrita agnella,
Che dal pastor sperando essere udita,
Si va lagnando in questa parte e in quella,
Tanto che'l lupo l'ode da lontano,
E'l misero pastor ne piagne in vano.

LXXVII

Dove, speranza mia, dove ora sei?
Vai tu soletta forse ancor errando?
O pur t' hanno trovata i lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E il fior ch' in ciel potea pormi fra i Dei,
Il fior ch' intatto io mi venia serbando
Per non turbarti, ohimè! l' animo casto,
Ohimè! per forza avranno colto e guasto.

LXXVIII

Oh infelice! oh misero! che voglio
Se non morir, se 'l mio bel fior colto hanno?
Oh sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d' ogn' altro che di questo danno.
Se questo è ver, con le mie man mi toglio
La vita, e l' alma disperata danno.
Così, piangendo forte e sospirando,
Seco dicea l' addolorato Orlando.

LXXIX

Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo ai travagliati spirti,
Chi sur le piume, e chi su i duri sassi;
E chi su l' erbe e chi su faggi o mirti:
Tu le palpebre, Orlando, a pena abbassi;
Punto da' tuoi pensieri acuti ed irti;
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

LXXX

Parea ad Orlando, s'una verde riva,
D'odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa
Porpora ch'avea Amor di sua man tinta.
E le due chiare stelle, onde nutriva
Nelle reti d'amor l'anima avvinta:
Io parlo de' begli occhi e del bel volto
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

LXXXI

Sentia il maggior piacer, la maggior festa
Che sentir possa alcun felice amante:
Ma ecco intanto uscire una tempesta
Che struggea i fiori ed abbattea le piante.
Non se ne suol veder simile a questa
Quando giostra aquilone, austro e levante.
Parea che per trovar qualche coperto
Andasse errando in van per un deserto.

LXXXII

Intanto l'infelice (e non sa come)
Perde la donna sua per l'aer fosco;
Onde, di qua e di là, del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco,
E mentre dice indarno: misero me!
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la donna sua che gli domanda,
Piangendo, aiuto, e se gli raccomanda.

LXXXIII

Onde par ch'esca il grido, va veloce;
E quinci e quindi s'affatica assai.
Oh quanto è il suo dolore aspro et atroce,
Chè non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch'altronde ode da un'altra voce:
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lacrime trovossi.

LXXXIV

Senza pensar che sian l'imagin false
Quando per tema o per disio si sogna,
Della donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a danno od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse;
Nè di scudiero alcun servigio volse.

LXXXV

E per potere entrare ogni sentiero
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l'onorata insegna del quartiero,
Distinta di color bianchi e vermigli,
Ma portar volse un ornamento nero;
E forse acciò ch'al suo dolor simigli:
E quello avea già tolto a uno Amostante,
Ch'uccise di sua man pochi anni innante.

LXXXVI

Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice addio.
Ma poi che 'l sol con l'auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscìo,
E fe' l'ombra fuggire umida e nera,
S'avvide il re che 'l paladin non v'era.

LXXXVII

Con suo gran dispiacer s'avvede Carlo
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser dovea seco, e più aiutarlo:
E ritener la collera non puote,
Ch'a lamentarsi d'esso, et a gravarlo
Non incominci di biasmevol note;
E minacciar se non ritorna, e dire
Che lo faria di tanto error pentire.

LXXXVIII

Brandimarte, ch'Orlando amava a pare
Di se medesmo, non fece soggiorno;
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne biasmo e scorno:
E volse a pena tanto dimorare,
Ch'uscisse fuor nell'oscurar del giorno:
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perchè 'l disegno suo non gl'impedisse.

LXXXIX

Era questa una donna che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza;
Di costumi, di grazia e di bel volto
Dotata, e d'accortezza e di prudenza:
E se licenzia or non n'aveva tolto,
Fu che sperò tornarle alla presenza
Il dì medesmo; ma gli accadde poi
Che lo tardò più dei disegni suoi.

XC

E poi ch'ella aspettato quasi un mese
Indarno l'ebbe, e che tornar nol vide,
Di desiderio sì di lui s'accese,
Che si partì senza compagni o guide:
E cercandone andò molto paese,
Come l'istoria al luogo suo dicide.
Di questi dua non vi dico or più innante,
Chè più m'importa il cavalier d'Anglante.

XCI

Il qual, poi che mutato ebbe d'Almonte
Le gloriose insegne, andò alla porta,
E disse nell'orecchio: io sono il conte,
A un capitan che vi facea la scorta,
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada che più breve porta
Agl'inimici, se n'andò diritto.
Quel che seguì, nell'altro Canto è scritto.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

Tanto cammina Orlando, che alfin giunge
Ove di Proteo ode la fiera usanza;
Ma sì nuova pietà d'Olimpia il punge
Contra Cimosco che in oscura stanza
Le tien lo sposo, che senza ir più lunge
Le dà di vendicarla alta speranza;
Fallo; e si parte; e con Olimpia ancora
Parte Bireno a nuove nozze allora.

CANTO NONO

I

Che non può far d'un cor ch'abbia suggetto
Questo crudele e traditore Amore?
Poi ch'ad Orlando può levar del petto
La tanta fe che debbe al suo signore.
Già savio e pieno fu d'ogni rispetto,
E della santa chiesa difensore:
Or per un vano amor, poco del zio,
E di se poco, e men cura di Dio.

II

Ma l'escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Ch'anch'io sono al mio ben languido et egro,
Sano e gagliardo a seguitare il male.
Quel se ne va tutto vestito a negro;
Nè tanti amici abbandonar gli cale:
E passa dove d'Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna;

III

Anzi non attendata, perchè sotto
Alberi e tetti l'ha sparsa la pioggia
A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto;
Chi più distante, e chi più presso alloggia.
Ognuno dorme travagliato e rotto:
Chi steso in terra e chi alla man s'appoggia:
Dormono; e il conte uccider ne può assai:
Nè però stringe Durindana mai.

IV

Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente che dorma.
Or questo e quando quel luogo cercando
Va, per trovar della sua donna l'orma.
Se trova alcun che vegghi, sospirando
Gli ne dipinge l'abito e la forma;
E poi lo priega che per cortesia
Gl'insegni andar in parte ove ella sia.

V

E poi che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l'esercito moresco:
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo in dosso l'abito arabesco.
Et aiutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma che francesco,
E l'africano tanto avea espedito,
Che parea nato a Tripoli e nutrito.

VI

Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto:
Poi dentro alle cittadi e a' borghi fuora
Non spiò sol per Francia e suo distretto;
Ma per Uvernia e per Guascogna ancora
Rivide sin all'ultimo borghetto:
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E dai Picardi ai termini di Spagna.

VII

Tra il fin d'ottobre e il capo di novembre,
Nella stagion che la frondosa vesta
Vede levarsi, e discoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda resta,
E van gli augelli a strette schiere insembre,
Orlando entrò nell'amorosa inchiesta:
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò nella stagion novella.

VIII

Passando un giorno, come avea costume,
D'un paese in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi dai Britoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si muove;
Ch'allora gonfio e bianco gia di spume
Per neve sciolta e per montane piove;
E l'impeto dell'acqua avea disciolto
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

IX

Con gli occhi cerca or questo lato or quello,
Lungo le ripe il paladin, se vede
(Quando nè pesce egli non è, nè augello)
Come abbia a por nell'altra ripa il piede:
Et ecco a se venir vede un battello,
Nella cui poppe una donzella siede,
Che di voler a lui venir fa segno;
Nè lascia poi ch'arrivi in terra il legno.

X

Prora in terra non pon; che d'esser carca
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando priega lei che nella barca
Seco lo tolga, et oltre il fiume il metta.
Et ella lui: qui cavalier non varca,
Il qual su la sua fe non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta,
La più giusta del mondo e la più onesta.

XI

Sì che s'avete, cavalier, desire
Di por per me nell'altra ripa i passi,
Promettetemi, prima che finire
Quest'altro mese prossimo si lassi,
Ch'al re d'Ibernia v'anderete a unire,
Appresso al qual la bella armata fassi
Per distrugger quell'isola d'Ebuda,
Che, di quante il mar cinge, è la più cruda.

XII

Voi dovete saper ch'oltre l'Irlanda,
Fra molte che vi son, l'isola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace;
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace
Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
Donna o donzella, onde si pasca, trova;

XIII

Che mercanti e corsar che vanno attorno,
Ve ne fan copia, e più delle più belle.
Ben potete contare, una per giorno,
Quante morte vi sian donne e donzelle.
Ma se pietade in voi trova soggiorno,
Se non sete d'Amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttuoso effetto.

XIV

Orlando volse a pena udire il tutto,
Che giurò d'esser primo a quella impresa,
Come quel ch'alcun atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d'ascoltar gli pesa:
E fu a pensare, indi a temere indutto
Che quella gente Angelica abbia presa;
Poi che cercata l'ha per tanta via,
Nè potutone ancor ritrovar spia.

XV

Questa immaginazion sì gli confuse
E sì gli tolse ogni primier disegno,
Che, quanto in fretta più potea, conchiuse
Di navigare a quello iniquo regno.
Nè prima l'altro sol nel mar si chiuse,
Che presso a San Malò ritrovò un legno,
Nel qual si pose; e fatto alzar le vele,
Passò la notte il monte San Michele.

XVI

Breaco e Landriglier lascia a man manca,
E va radendo il gran lito britone;
E poi si drizza in ver l'arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albïone:
Ma il vento ch'era da meriggie, manca,
E soffia tra il ponente e l'aquilone
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e se per poppa torre.

XVII

Quanto il navilio innanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò in dietro,
Nell'alto mar dal buon nocchier tenuto,
Che non dia in terra e sembri un fragil vetro.
Il vento, poi che furïoso suto
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro:
Lasciò senza contrasto il legno entrare
Dove il fiume d'Anversa ha foce in mare.

XVIII

Tosto che nella foce entrò lo stanco
Nocchier col legno afflitto, e il lito prese,
Fuor d'una terra che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio: il qual tutto cortese,
Dopo i saluti, al conte rivoltosse,
Che capo giudicò che di lor fosse:

XIX

E da parte il pregò d'una donzella,
Ch'a lei venir non gli paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Più ch'altra al mondo affabile e soave:
Ovver fosse contento aspettar, ch'ella
Verrebbe a trovar lui fin alla nave:
Nè più restio volesse esser di quanti
Quivi eran giunti cavalieri erranti;

XX

Chè nessun altro cavalier ch'arriva
O per terra o per mare a questa foce,
Di ragionar con la donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo, Orlando, in su la riva
Senza punto indugiarsi uscì veloce;
E come umano e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò, prese la via.

XXI

Fu nella terra il paladin condutto
Dentro un palazzo, ove al salir le scale
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri panni che coprian per tutto
E le logge e le camere e le sale;
La qual, dopo accoglienza grata e onesta
Fattol seder, gli disse in voce mesta:

XXII

Io voglio che sappiate che figliuola
Fui del conte d'Olanda, a lui sì grata,
(Quantunque prole io non gli fossi sola;
Ch'era da dui fratelli accompagnata)
Ch'a quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvenne
Che nella nostra terra un duca venne.

XXIII

Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
La bellezza e l'età ch'in lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me gli fer captiva;
Tanto più che, per quel ch'apparea fuori,
Io credea e credo, e creder credo il vero,
Ch'amassi et ami me con cor sincero.

XXIV

Quei giorni che con noi contrario vento,
Contrario agli altri a me propizio, il tenne,
(Ch'agli altri fur quaranta, a me un momento:
Così al fuggire ebbon veloci penne)
Fummo più volte insieme a parlamento,
Dove, che 'l matrimonio con solenne
Rito al ritorno suo saria tra nui,
Mi promise egli, et io 'l promisi a lui.

XXV

Bireno appena era da noi partito,
(Che così ha nome il mio fedele amante)
Ch'l re di Frisa, la qual, quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi distante,
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch'unico al mondo avea, nomato Arbante,
Per li più degni del suo stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

XXVI

Io ch'all'amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli aveva data;
E ancor ch'io possa, Amor non mi concede
Che poter voglia, e ch'io sia tanto ingrata;
Per ruinar la pratica ch'in piede
Era gagliarda e presso al fin guidata,
Dico a mio padre, che prima ch'in Frisa
Mi dia marito, io voglio essere uccisa.

XXVII

Il mio buon padre, al qual sol piacea quanto
A me piacea, nè mai turbar mi volse,
Per consolarmi e far cessare il pianto
Ch'io ne facea, la pratica disciolse:
Di che il superbo re di Frisa tanto
Isdegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch'entrò in Olanda, e cominciò la guerra
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

XXVIII

Oltre che sia robusto e sì possente
Che pochi pari a nostra età ritrova,
E sì astuto in mal far ch'altrui nïente
La possanza, l'ardir, l'ingegno giova;
Porta alcun'arme che l'antica gente
Non vide mai, nè, fuor ch'a lui, la nova:
Un ferro bugio, lungo da dua braccia;
Dentro a cui polve et una palla caccia.

XXIX

Col fuoco dietro ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio che si vede a pena,
A guisa che toccare il medico usa
Dove è bisogno d'allacciar la vena:
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona e che balena;
Nè men che soglia il fulmine ove passa,
Ciò che tocca arde, abbatte, apre e fracassa.

XXX

Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise:
Nel primo assalto il primo, che la botta,
Rotto l' usbergo, in mezzo il cor gli mise;
Nell'altra zuffa all'altro, il quale in frotta
Fuggia, dal corpo l'anima divise;
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

XXXI

Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel che sol gli era rimaso,
Chè tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe' con simil colpo ire all'occaso;
Chè mentre andava e che facea ritorno,
Provedendo or a questo or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
Che l'avea di lontan di mira tolto.

XXXII

Morti i fratelli e il padre, e rimasa io
Dell' isola d' Olanda unica erede,
Il re di Frisa, perchè avea disio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace e che riposo mi concede,
Quand' io voglia or, quel che non volsi innante,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

XXXIII

Io per l'odio non sì, che grave porto
A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m'ha dui fratelli e 'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta:
Come perchè a colui non vo' far torto,
A cui già la promessa aveva fatta,
Ch' altr' uomo non saria che mi sposasse,
Fin che di Spagna a me non ritornasse:

XXXIV

Per un mal ch' io patisco, ne vo' cento
Patir, rispondo, e far di tutto il resto;
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La cener sparsa, innanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi: chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

XXXV

Così, poi che i protesti e i prieghi in vano
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto) gli dier me e le mura.
Quel, senza farmi alcuno atto villano,
Della vita e del regno m'assicura,
Pur ch'io indolcisca l'indurate voglie,
E che d'Arbante suo mi faccia moglie.

XXXVI

Io che sforzar così mi veggio, voglio,
Per uscirgli di man, perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molti; e veggio al mio cordoglio
Che solo il simular può dare aita:
Fingo ch'io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

XXXVII

Fra molti ch'al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo dui fratelli,
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede, come quelli
Che cresciutici in corte et allevati
Si son con noi da teneri citelli;
E tanto miei, che poco lor parria
La vita por per la salute mia.

XXXVIII

Communico con loro il mio disegno:
Essi prometton d'essermi in aiuto.
L'un viene in Fiandra e v'apparecchia un legno;
L'altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or mentre i forestieri e quei del regno
S'invitano alle nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia avea una armata,
Per venire in Olanda, apparecchiata:

XXXIX

Però che, fatta la prima battaglia,
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Che portasse a Bireno il tristo avviso;
Il qual mentre che s'arma e si travaglia,
Dal re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno che di ciò nulla sapea,
Per darci aiuto i legni sciolti avea.

XL

Di questo avuto avviso il re Frisone,
Delle nozze al figliuol la cura lassa;
E con l'armata sua nel mar si pone:
Trova il duca, lo rompe, arde e fracassa,
E, come vuol Fortuna, il fa prigione.
Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
Mi sposa intanto il giovene, e si vuole
Meco corcar, come si corchi il sole.

XLI

Io dietro alle cortine avea nascoso
Quel mio fedele; il qual nulla si mosse
Prima che a me venir vide lo sposo;
E non l'attese che corcato fosse,
Ch'alzò un'accetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita e la parola:
Io saltai presta, e gli segai la gola.

XLII

Come cadere il bue suole al macello,
Cade il mal nato giovene, in dispetto
Del re Cimosco, il più d'ogn'altro fello;
(Chè l'empio re di Frisa è così detto)
Che morto l'uno e l'altro mio fratello
M'avea col padre, e per meglio suggetto
Farsi il mio stato, mi volea per nuora;
E forse un giorno uccisa avria me ancora.

XLIII

Prima ch'altro disturbo vi si metta,
Tolto quel che più vale e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Dalla finestra, a un canape sospesa,
Là dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca ch'avea in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti e i remi all'acque;
E tutti ci salviam, come a Dio piacque.

XLIV

Non so se 'l re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, o se più d' ira acceso
Fosse contra di me, che 'l dì seguente
Giunse là dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
Della vittoria e di Bireno preso;
E credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trovò scura e funesta.

XLV

La pietà del figliuol, l' odio ch' aveva
A me, nè dì nè notte il lascia mai,
Ma perchè il pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l' odio assai;
La parte del pensier, ch' esser doveva
Della pietade in sospirare e in guai,
Vuol che con l' odio a investigar s' unisca,
Come egli m' abbia in mano e mi punisca.

XLVI

Quei tutti che sapeva e gli era detto
Che mi fossino amici, o di quei miei
Che m' aveano aiutata a far l' effetto,
Uccise, e lor beni arse o li fe' rei.
Volse uccider Bireno in mio dispetto;
Che d' altro sì doler non mi potrei:
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi, in man la rete avesse.

XLVII

Ma gli propone una crudele e dura
Condizïon: gli fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli per forza o per inganno,
Con amici e parenti non procura,
Con tutto ciò che ponno e ciò che sanno,
Di darmigli in prigion: sì che la via
Di lui salvare, è sol la morte mia.

XLVIII

Ciò che si possa far per sua salute,
Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella ebbi in Fiandra, e l'ho vendute:
E'l poco o 'l molto prezzo ch'io n'ho tratto,
Parte, tentando per persone astute
I guardiani corrumpere, ho distratto;
E parte, per far muovere alli danni
Di quell'empio or gl'Inglesi or gli Alamanni.

XLIX

I mezzi, o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M'hanno dato parole e non aiuto;
E sprezzano or che n'han cavato l'oro:
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza nè 'l tesoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morte
E strazio schivi al mio caro consorte.

L

Mio padre e' miei fratelli mi son stati
Morti per lui; per lui toltomi il regno;
Per lui quei pochi beni che restati
M'eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati:
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d'andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nimico, e lui disciorre.

LI

Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita; questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro
Che m'assicuri che non sia il tiranno,
Poi ch'avuta m'avrà, per far inganno.

LII

Io dubito che poi che m'avrà in gabbia,
E fatto avrà di me tutti li strazi,
Nè Bireno per questo a lasciare abbia,
Sì ch'esser per me sciolto mi ringrazi;
Come periuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazi:
E quel ch'avrà di me, nè più nè meno
Faccia di poi del misero Bireno.

LIII

Or la cagion che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch' io li dico a quanti
Signori e cavalier vengono a noi,
È solo acciò, parlandone con tanti,
M'insegni alcun d'assicurar che poi,
Ch'a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora;
Nè voglia, morta me, ch' esso poi mora.

LIV

Pregato ho alcun guerrier che meco sia
Quando io mi darò in mano al re di Frisa.
Ma mi prometta, e la sua fe mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch'a un tempo io data, e liberato fia
Bireno; sì che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poi che la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

LV

Nè fino a questo dì trovo chi toglia
Sopra la fede sua d'assicurarmi,
Che quando io sia condotta, e che mi voglia
Aver quel re, senza Bireno darmi,
Egli non lascerà contra mia voglia,
Che presa io sia: sì teme ognun quell'armi;
Teme quell'armi, a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

LVI

Or, s'in voi la virtù non è difforme
Dal fier sembiante e dall'erculeo aspetto,
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non vada retto;
Siate contento d'esser meco a porme
Nelle man sue: ch'io non avrò sospetto
Quando voi siate meco, sebben io
Poi ne morrò, che mora il signor mio.

LVII

Qui la donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto e sospir spesso interroppe.
Orlando, poi ch'ella la bocca chiuse,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non si diffuse;
Chè di natura non usava troppe:
Ma le promise, e la sua fe le diede,
Che faria più di quel ch'ella gli chiede.

LVIII

Non è sua intenzïon ch'ella in man vada
Del suo nimico, per salvar Bireno:
Ben salverà amendui, se la sua spada
E l'usato valor non gli vien meno.
Il medesimo dì piglian la strada,
Poi ch'hanno il vento prospero e sereno.
Il paladin s'affretta; chè di gire
All'isola del mostro avea desire.

LIX

Or volta all'una, or volta all'altra banda
Per gli alti stagni il buon nocchier la vela:
Scuopre un'isola e un'altra di Zilanda;
Scopre una innanzi, e un'altra a dietro cela.
Orlando smonta il terzo dì in Olanda;
Ma non smonta colei che si querela
Del re di Frisa: Orlando vuol che intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

LX

Nel lito, armato il paladino varca
Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Danismarca,
Grande e possente assai più che leggiero;
Però ch'avea, quando si messe in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo,
Che non ha paragon fuor che Baiardo.

LXI

Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi truova
Di molta gente armata in su la porta;
Sì perchè sempre, ma più quando è nuova,
Seco ogni signoria sospetto porta;
Sì perchè dianzi giunta era una nuova
Che di Selandia con armata scorta
Di navili e di gente un cugin viene
Di quel signor che qui prigion si tiene.

LXII

Orlando prega uno di lor che vada
E dica al re, ch'un cavaliero errante
Disia con lui provarsi a lancia e spada:
Ma che vuol che tra lor sia patto innante;
Che se'l re fa che chi lo sfida cada,
La donna abbia d'aver ch'uccise Arbante;
Che'l cavalier l'ha in loco non lontano
Da poter sempre mai darglila in mano:

LXIII

Et all'incontro vuol che'l re prometta
Ch'ove egli vinto nella pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al re fa l'imbasciata in fretta:
Ma quel che nè virtù nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all'inganno, al tradimento.

LXIV

Gli par ch'avendo in mano il cavaliero,
Avrà la donna ancor, che sì l'ha offeso,
S'in possanza di lui la donna è vero
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso dalla porta ov'era atteso,
Che dopo occulto et assai lungo giro,
Dietro alle spalle al paladino usciro.

LXV

Il traditore intanto dar parole
Fatto gli avea, sin che i cavalli e i fanti
Vede esser giunti al loco ove gli vuole:
Dalla porta esce poi con altrettanti.
Come le fere e il bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti;
Come presso a Volana i pesci e l'onda
Con lunga rete il pescator circonda:

LXVI

Così per ogni via dal re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si provvede.
Vivo lo vuole, e non in altra guisa:
E questo far sì facilmente crede,
Che 'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
Chè quivi non gli par che si convegna,
Dove pigliar, non far morir disegna.

LXVII

Qual cauto uccellator che serba vivi,
Intento a maggior preda, i primi augelli,
Acciò in più quantitade altri captivi
Faccia col giuoco e col zimbel di quelli;
Tal esser volse il re Cimosco quivi:
Ma già non volse Orlando esser di quelli
Che si lascin pigliare al primo tratto;
E tosto ruppe il cerchio ch'avean fatto.

LXVIII

Il cavalier d' Anglante, ove più spesse
Vide le genti e l'arme, abbassò l'asta;
Et uno in quella e poscia un altro messe,
E un altro e un altro, che sembrar di pasta:
E fin a sei ve n'infilzò; e li resse
Tutti una lancia: e perch'ella non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì, che di quel colpo muore.

LXIX

Non altrimente nell'estrema arena
Veggiam le rane di canali e fosse
Dal cauto arcier nei fianchi e nella schiena,
L'una vicina all'altra, esser percosse,
Nè dalla freccia, fin che tutta piena
Non sia da un capo all'altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da se scaglia,
E con la spada entrò nella battaglia.

LXX

Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, ò taglio o punta, estinse
Quando uomo a piedi, e quando uomo a cavallo:
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse
L'azurro, il verde, il bianco, il nero, il giallo.
Duolsi Cimosco che la canna e il foco
Seco or non ha, quando v'avrian più loco:

LXXI

E con gran voce e con minacce chiede
Che portati gli sian: ma poco è udito;
Chè chi ha ritratto a salvamento il piede
Nella città, non è d'uscir più ardito.
Il re Frison che fuggir gli altri vede,
D'esser salvo egli ancor piglia partito:
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte;
Ma troppo è presto ad arrivare il conte.

LXXII

Il re volta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlando, e d'amendue le porte;
E fugge, e innanzi a tutti gli altri passa,
Mercè che'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa;
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte.
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restio sembra, e chi fugge, abbia l'ale.

LXXIII

D'una in un'altra via si leva ratto
Di vista al paladin; ma indugia poco,
Che torna con nove armi; chè s'ha fatto
Portare intanto il cavo ferro e il foco:
E dietro un canto postosi di piatto,
L'attende come il cacciatore al loco,
Coi cani armati e con lo spiedo, attende
Il fier cingial che ruinoso scende;

LXXIV

Che spezza i rami e fa cadere i sassi;
E ovunque drizzi l'orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor che si fracassi
La selva intorno, e che si svella il monte.
Sta Cimosco alla posta, acciò non passi
Senza pagargli il fio l'audace conte.
Tosto ch'appare, allo spiraglio tocca
Col fuoco il ferro; e quel subito scocca.

LXXV

Dietro lampeggia a guisa di baleno;
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
Treman le mura, e sotto i piè il terreno;
Il ciel rimbomba al paventoso suono.
L'ardente stral, che spezza e venir meno
Fa ciò ch'incontra, e dà a nessun perdono,
Sibila e stride; ma, come è il desire
Di quel brutto assassin, non va a ferire.

LXXVI

O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D'uccider quel baron, ch'errar lo faccia;
O sia che il cor, tremando come foglia,
Faccia insieme tremare e mani e braccia;
O la bontà divina che non voglia
Che'l suo fedel campion sì tosto giaccia;
Quel colpo al ventre del destrier si torse;
Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

LXXVII

Cade a terra il cavallo e il cavaliero;
La preme l'un, la tocca l'altro appena,
Che si leva sì destro e sì leggiero,
Come cresciuto gli sia possa e lena.
Quale il libico Anteo sempre più fiero
Surger solea dalla percossa arena:
Tal surger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.

LXXVIII

Chi vide mai dal ciel cadere il foco
Che con sì orrendo suon Giove disserra,
E penetrare ove un richiuso loco
Carbon con zolfo e con salnitro serra:
Ch'appena arriva, appena tocca un poco,
Che par ch'avvampi il ciel non che la terra;
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
E fa i sassi volar sin alle stelle;

LXXIX

S'imagini che tal, poi che cadendo
Toccò la terra, il paladino fosse:
Con sì fiero sembiante aspro et orrendo,
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il re Frison, torcendo
La briglia in dietro, per fuggir voltosse;
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta
Che non esce dall' arco una saetta:

LXXX

E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch'ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada; et alla cima
Dell'elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli parte la testa fin al collo,
E in terra il manda a dar l'ultimo crollo.

LXXXI

Ecco levar nella città si sente
Nuovo rumor, nuovo menar di spade;
Chè 'l cugin di Bireno con la gente
Ch'avea condutta delle sue contrade,
Poi che la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittade
Dal paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

LXXXII

Fugge il popolo in rotta; che non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi:
Ma poi ch'un et un altro pur s'accorge
All'abito e al parlar che son Selandi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge;
E dice al capitan che gli comandi,
E dar gli vuol contra i frisoni aiuto,
Che 'l suo duca in prigion gli han ritenuto.

LXXXIII

Quel popol sempre stato era nimico
Del re di Frisa e d'ogni suo seguace,
Perchè morto gli avea il signore antico,
Ma più perch'era ingiusto, empio e rapace.
Orlando s'interpose come amico
D'ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite, non lasciar Frisone
Che non morisse o non fosse prigione.

LXXXIV

Le porte delle carcere gittate
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al conte con parole grate
Mostra conoscer l'obbligo che gli have.
Indi insieme e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave:
Così la donna, a cui di ragion spetta
Il dominio dell'isola, era detta;

LXXXV

Quella che quivi Orlando avea condutto
Non con pensier che far dovesse tanto,
Chè le parea bastar che, posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.
Lei riverisce e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe a ricontarvi quanto
Lei Bireno accarezzi, et ella lui;
Quai grazie al conte rendano ambidui.

LXXXVI

Il popol la donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d'una catena dura,
Dello stato e di se dona il governo.
Et egli tratto poi da un'altra cura,
Delle fortezze e di tutto il domino
Dell'isola guardian lascia il cugino;

LXXXVII

Chè tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte:
E dicea voler fare indi nel regno
Di Frisa esperïenza di sua sorte;
Perchè di ciò l'assicurava un pegno
Ch'egli avea in mano, e lo stimava forte:
La figliuola del re, che fra i captivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

LXXXVIII

E dice ch'egli vuol ch'un suo germano,
Ch'era minor d'età, l'abbia per moglie.
Quindi si parte il senator romano
Il dì medesmo che Bireno scioglie.
Non volse porre ad altra cosa mano,
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento ch'abbiam detto,
Ch'al fulmine assimiglia in ogni effetto.

LXXXIX

L'intenzïon non già, perchè lo tolle,
Fu per voglia d'usarlo in sua difesa:
Che sempre atto stimò d'animo molle
Gir con vantaggio in qual si voglia impresa;
Ma per gittarlo in parte, onde non volle
Che mai potesse ad uom più fare offesa:
E la polve e le palle e tutto il resto
Seco portò, ch'apparteneva a questo.

XC

E così, poi che fuor della marea
Nel più profondo mar si vide uscito
Sì, che segno lontan non si vedea
Del destro più nè del sinistro lito;
Lo tolse, e disse: acciò più non istea
Mai cavalier per te d'essere ardito,
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, qui giù rimanti.

XCI

O maladetto o abominoso ordigno,
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno,
Che ruinar per te disegnò il mondo,
All'inferno, onde uscisti, ti rassigno.
Così dicendo, lo gittò in profondo.
Il vento intanto le gonfiate vele
Spinge alla via dell'isola crudele.

XCII

Tanto desire il paladino preme
Di saper se la donna ivi si trova,
Ch'ama assai più che tutto il mondo insieme,
Nè un'ora senza lei viver gli giova;
Che s'in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nuova,
Sì ch'abbia poi da dir in vano: ahi lasso!
Ch'al venir mio non affrettai più il passo.

XCIII

Nè scala in Inghilterra nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè sul contrario lito;
Ma lasciamolo andar dove lo manda
Il nudo arcier che l'ha nel cor ferito.
Prima che più io ne parli, io vo' in Olanda
Tornare, e voi meco a tornarvi invito;
Chè, come a me, so spiacerebbe a voi
Che quelle nozze fosson senza noi.

XCIV

Le nozze belle e sontuose fanno;
Ma non sì sontuose nè sì belle,
Come in Selandia dicon che faranno.
Pur non disegno che vegnate a quelle;
Perchè nuovi accidenti a nascere hanno
Per disturbarle, dei quai le novelle
All'altro Canto vi farò sentire,
S'all'altro Canto mi verrete a udire.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

Novello amor Biren subito assale,
Onde una notte Olimpia a terra lassa.
Ruggiero a cui dell' una più non cale,
Di Logistilla al santo regno passa.
Quella il ripon sopra il corsier che ha l' ale,
Et ei volando vede a terra bassa
Le genti di Rinaldo, e poi legata
Angelica, e per lui tosto salvata.

CANTO DECIMO

I

Fra quanti amor, fra quante fede al mondo
Mai si trovar, fra quanti cor costanti,
Fra quante, o per dolente o per giocondo
Stato, fer prove mai famosi amanti;
Più tosto il primo loco ch'il secondo
Darò ad Olimpia: e se pur non va innanti,
Ben voglio dir che fra gli antiqui e novi,
Maggior dell' amor suo non si ritrovi;

II

E che con tante e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo uomo non puote,
Quando anco il petto e'l cor mostrasse aperto:
E s'anime sì fide e sì devote
D' un reciproco amor denno aver merto,
Dico ch' Olimpia è degna che non meno,
Anzi più che sè ancor, l'ami Bireno;

III

E che non pur non l'abbandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella
Ch' Europa et Asia messe in tanti guai,
O s'altra ha maggior titolo di bella;
Ma più tosto che lei, lasci coi rai
Del sol l'udita e il gusto e la favella,
E la vita e la fama, e s'altra cosa
Dire o pensar si può più preziosa.

IV

Se Bireno amò lei come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele
Come ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele:
O pur s'a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede e a tanto amor crudele,
Io vi vo' dire; e far di maraviglia
Stringer le labbra et inarcar le ciglia.

V

E poi che nota l'impietà vi fia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donna alcuna di voi mai più non sia,
Ch'a parole d'amante abbia a dar fede.
L'amante, per aver quel che desia,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

VI

I giuramenti e le promesse vanno
Dai venti in aria dissipate e sparse,
Tosto che tratta questi amanti s'hanno
L'avida sete che gli accese et arse.
Siate a' prieghi et a' pianti che vi fanno,
Per questo esempio, a credere più scarse.
Bene è felice quel, donne mie care,
Ch' essere accorto all' altrui spese impare.

VII

Guardatevi da questi che sul fiore
De'lor begli anni il viso han sì polito;
Chè presto nasce in loro e presto muore,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Nè più l' estima poi che presa vede;
E sol dietro a chi fugge, affretta il piede:

VIII

Così fan questi gioveni, che tanto
Che vi mostrate lor dure e proterve,
V'amano e reveriscono con quanto
Studio de' far chi fedelmente serve:
Ma non sì tosto si potran dar vanto
Della vittoria, che di donne, serve
Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

IX

Non vi vieto per questo (ch' avrei torto)
Che vi lasciate amar; chè senza amante
Sareste come inculta vite in orto,
Che non ha palo ove s' appoggi o piante.
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile e incostante,
E corre i frutti non acerbi e duri;
Ma che non sien però troppo maturi.

X

Di sopra io vi dicea ch' una figliuola
Del re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n' han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v' avea la gola;
Chè vivanda era troppo delicata:
E riputato avria cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarsela di bocca.

XI

La damigella non passava ancora
Quattordici anni, et era bella e fresca,
Come rosa che spunti allora allora
Fuor della buccia, e col sol nuovo cresca.
Non pur di lei Bireno s'innamora,
Ma fuoco mai così non accese esca,
Nè se lo pongan l'invide e nimiche
Mani talor nelle mature spiche;

XII

Come egli se n'accese immantinente,
Come egli n'arse fin nelle medolle,
Che sopra il padre morto lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle.
E come suol, se l'acqua fredda sente,
Quella restar che prima al fuoco bolle;
Così l'ardor ch'accese Olimpia, vinto
Dal nuovo successore, in lui fu estinto.

XIII

Non pur sazio di lei, ma fastidito
N'è già così, che può vederla appena;
E sì dell'altra acceso ha l'appetito,
Che ne morrà se troppo in lungo il mena;
Pur, finchè giunga il dì c'ha statuito
A dar fine al disio, tanto l'affrena,
Che par ch'adori Olimpia, non che l'ami,
E quel che piace a lei sol voglia e brami.

XIV

E se accarezza l'altra (chè non puote
Far che non l'accarezzi più del dritto),
Non è chi questo in mala parte note;
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:
Chè rilevare un che Fortuna ruote
Talora al fondo, e consolar l'afflitto,
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente;
Tanto più una fanciulla, una innocente.

XV

Oh sommo Dio, come i giudicj umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
I modi di Bireno, empi e profani,
Pietosi e santi riputati furo.
I marinari, già messo le mani
Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pei salati stagni
Verso Selandia il duca e i suoi compagni.

XVI

Già dietro rimasi erano e perduti
Tutti di vista i termini d'Olanda;
Chè per non toccar Frisa, più tenuti
S'eran ver Scozia alla sinistra banda:
Quando da un vento fur sopravvenuti,
Ch'errando in alto mar tre dì li manda.
Sursero il terzo, già presso alla sera,
Dove inculta e deserta un'isola era.

XVII

Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra; e con diletto
In compagnia dell'infedel Bireno
Cenò contenta e fuor d'ogni sospetto:
Indi con lui là dove in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

XVIII

Il travaglio del mare e la paura,
Che tenuta alcun dì l'aveano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana da rumor nella foresta,
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poi che 'l suo amante ha seco, la molesta;
Fur cagion ch'ebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gli orsi e i ghiri aver maggior nol ponno.

XIX

Il falso amante che i pensati inganni
Veggiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto; e de' suoi panni
Fatto un fastel, non si veste altrimente;
E lascia il padiglione; e come i vanni
Nati gli sian, rivola alla sua gente,
E li risveglia; e senza udirsi un grido,
Fa entrar nell'alto, e abbandonare il lido.

XX

Rimase a dietro il lido, e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse
Fin che l' Aurora la gelata brina
Dalle dorate ruote in terra sparse,
E s' udir le Alcïone alla marina
Dell' antico infortunio lamentarse.
Nè desta nè dormendo, ella la mano
Per Bireno abbracciar stese, ma in vano.

XXI

Nessuno trova: a se la man ritira:
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova.
Di qua l'un braccio e di là l'altro gira;
Or l'una or l'altra gamba; e nulla giova.
Caccia il sonno il timor: gli occhi apre e mira:
Non vede alcuno. Or già non scalda e cova
Più le vedove piume; ma si getta
Del letto, e fuor del padiglione in fretta:

XXII

E corre al mar, graffiandosi le gote,
Presaga e certa ormai di sua fortuna:
Si straccia i crini, e il petto si percuote;
E va guardando (chè splendea la luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri che pietà n' avieno.

XXIII

Quivi surgea nel lito estremo un sasso,
Ch'aveano l'onde, col picchiar frequente,
Cavo e ridutto a guisa d'arco al basso,
E stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo,
(Così la facea l'animo possente)
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele:

XXIV

Vide lontano, o le parve vedere;
Chè l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere,
Più bianca e più che nieve fredda in volto.
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al cammin delle navi il grido volto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte:

XXV

E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto e 'l batter palma a palma;
Dove fuggi, crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma:
Fa' che lievi me ancor: poco gli nuoce
Che porti il corpo, poi che porta l'alma.
E con le braccia e con le vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.

XXVI

Ma i venti che portavano le vele
Per l'alto mar di quel giovene infido,
Portavano anco i prieghi e le querele
Dell'infelice Olimpia, e'l pianto e'l grido;
La qual tre volte, a se stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido:
Pur al fin si levò da mirar l'acque,
E ritornò dove la notte giacque;

XXVII

E con la faccia in giù stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Iersera desti insieme a dui ricetto:
Perchè insieme al levar non siamo dui?
O perfido Bireno, o maladetto
Giorno ch'al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss'io far qui sola?
Chi mi dà aiuto? ohime! chi mi consola?

XXVIII

Uomo non veggio qui, non ci veggio opra
Donde io possa stimar ch'uomo qui sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi cuopra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, ohimè! ch'in queste selve stanno.

XXIX

Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi ò leoni uscire,
O tigri o fiere tal, che natura armi
D'aguzzi denti e d'ugne da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assai;
E tu di mille, ohimè! morir mi fai.

XXX

Ma presuppongo ancor ch'or ora arrivi
Nocchier che per pietà di qui mi porti;
E così lupi, orsi, leoni schivi,
Strazi, disagi et altre orribil morti:
Mi porterà forse in Olanda, s'ivi
Per te si guardan le fortezze e i porti?
Mi porterà alla terra ove son nata,
Se tu con fraude già me l'hai levata?

XXXI

Tu m'hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado e d'amicizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per avere il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra ove ho venduto il resto
Di che io vivea, benchè non fosse molto,
Per sovvenirti e di prigione trarte?
Meschina! dove andrò? non so in qual parte.

XXXII

Debbo forse ire in Frisa, ove io potei,
E per te non vi volsi, esser regina?
Il che del padre e dei fratelli miei,
E d'ogn'altro mio ben fu la ruina.
Quel c'ho fatto per te, non ti vorrei,
Ingrato, improverar, nè disciplina
Dartene; chè non men di me lo sai:
Or ecco il guiderdon che me ne dai.

XXXIII

Deh, par che da color che vanno in corso
Io non sia presa, e poi venduta schiava!
Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso
Venga, e la tigre e ogn'altra fera brava,
Di cui l'ugna mi stracci e franga il morso,
E morta mi strascini alla sua cava.
Così dicendo, le mani si caccia
Ne'capei d' oro, e a chiocca a chiocca straccia.

XXXIV

Corre di nuovo in sull'estrema sabbia,
E ruota il capo, e sparge all'aria il crine;
E sembra forsennata, e ch'addosso abbia
Non un demonio sol, ma le decine;
O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro alfine.
Or si ferma s'un sasso e guarda il mare;
Nè men d'un vero sasso, un sasso pare.

XXXV

Ma lasciamla doler fin ch'io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
Cavalca il lito, affaticato e stanco.
Percuote il sol nel colle e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all'arme ch'avea indosso, poco
Ad esser, come già, tutte di fuoco.

XXXVI

Mentre la sete, e dell'andar fatica
Per l'alta sabbia, e la solinga via
Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
Noiosa e dispiacevol compagnia;
Trovò ch'all'ombra d'una torre antica
Che fuor dell' onde appresso il lito uscia;
Della corte d'Alcina eran tre donne,
Che le conobbe ai gesti et alle gonne.

XXXVII

Corcate su tappeti alessandrini,
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d'ogni buona sorte di confetto.
Presso alla spiaggia, coi flutti marini
Scherzando, le aspettava un lor legnetto
Fin che la vela empiesse agevol ora;
Chè un fiato pur non ne spirava allora.

XXXVIII

Queste ch'andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo viaggio dritto,
Che sculta avea la sete in su le labbia,
Tutto pien di sudore in viso afflitto;
Gli cominciaro a dir che sì non abbia
Il cor volonteroso al cammin fitto,
Ch'alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

XXXIX

E di lor una s'accostò al cavallo
Per la staffa tener, che ne scendesse;
L'altra con una coppa di cristallo,
Di vin spumante, più sete gli messe:
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;
Perchè d'ogni tardar che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avria ad Alcina,
Che venia dietro, et era omai vicina.

XL

Non così fin salnitro e zolfo puro,
Tocco dal fuoco, subito s' avvampa;
Nè così freme il mar, quando l'oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa;
Come, vedendo che Ruggier sicuro
Al suo dritto cammin l'arena stampa,
E che le sprezza (e pur si tenean belle),
D'ira arse e di furor la terza d'elle.

XLI

Tu non sei nè gentil nè cavaliero,
(Dice gridando quanto può più forte)
Et hai rubate l'arme; e quel destriero
Non saria tuo per veruna altra sorte:
E così, come ben m'appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso o impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

XLII

Oltr'a queste e molt'altre ingiuriose
Parole che gli usò la donna altiera,
Ancor che mai Ruggier non le rispose,
Chè di sì vil tenzon poco onor spera;
Con le sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor servigio v'era:
Et affrettando i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavia dietro alla riva.

XLIII

Minaccia sempre, maledice e incarca,
Chè l'onte sa trovar per ogni punto.
In tanto a quello stretto, onde si varca
Alla fata più bella, è Ruggier giunto;
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Scioglier dall'altra ripa vede, a punto
Come, avvisato e già provisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

XLIV

Scioglie il nocchier, come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Chè, se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il navilio il piede,
Dio ringraziando; e per lo mar quïeto
Ragionando venia col galeotto,
Saggio e di lunga esperïenzia dotto.

XLV

Quel lodava Ruggier che sì sè avesse
Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti
Che 'l calice incantato ella gli desse,
Ch'avea al fin dato a tutti gli altri amanti;
E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potria costumi santi,
Bellezza eterna et infinita grazia,
Che 'l cor notrisce e pasce, e mai non sazia.

XLVI

Costei (dicea) stupore e riverenza
Induce all' alma, ove si scuopre prima:
Contempla meglio poi l' alta presenza;
Ogn' altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza:
Speme o timor negli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman come la vede.

XLVII

Ella t'insegnerà studi più grati
Che suoni, danze, odori, bagni e cibi;
Ma come i pensier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto, che per l'aria i nibi,
E come della gloria de'Beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar veniva,
Lontano ancora alla sicura riva;

XLVIII

Quando vide scoprire alla marina
Molti navili, e tutti alla sua volta.
Con quei ne vien l'ingiuriata Alcina;
E molta di sua gente have raccolta
Per por lo stato e se stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta.
E bene è Amor di ciò cagion non lieve,
Ma l'ingiuria non men che ne riceve.

XLIX

Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mai, ch'ora la rode;
Onde fa i remi sì affrettar per l'acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumor nè mar nè ripa tacque;
Et Eco risonar per tutto s'ode.
Scuopri, Ruggier, lo scudo, che bisogna;
Se non, sei morto, o preso con vergogna:

L

Così disse il nocchier di Logistilla;
Et oltre il detto, egli medesmo prese
La tasca, e dallo scudo dipartilla,
E fe' il lume di quel chiaro e palese:
L'incantato splendor che ne sfavilla,
Gli occhi degli avversari così offese,
Che li fe' restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa e chi da prora.

LI

Un ch'era alla veletta in su la rocca,
Dell'armata d'Alcina si fu accorto;
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L' artiglieria come tempesta fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto:
Sì che gli venne d'ogni parte aita,
Tal che salvò la libertà e la vita.

LII

Giunte son quattro donne in su la spiaggia,
Che subito ha mandate Logistilla:
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l'onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta, che, come aggia
Quivi a far più che l'altre, arde e sfavilla.
L'esercito ch'al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

LIII

Sotto il castel nella tranquilla foce
Di molti e grossi legni era una armata,
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra et atroce
E per acqua e per terra incominciata;
Per cui fu il regno sottosopra volto,
Ch'avea già Alcina alla sorella tolto.

LIV

Oh di quante battaglie il fin successe
Diverso a quel che si credette innante!
Non sol ch'Alcina allor non rïavesse,
Come stimossi, il fuggitivo amante;
Ma delle navi che pur dianzi spesse
Fur sì, ch'a pena il mar ne capia tante,
Fuor della fiamma che tutt'altre avvampa,
Con un legnetto sol misera scampa.

LV

Fuggesi Alcina; e sua misera gente
Arsa e presa riman, rotta e sommersa.
D'aver Ruggier perduto ella si sente
Via più doler, che d'altra cosa avversa.
Notte e dì per lui geme amaramente;
E lacrime per lui dagli occhi versa:
E per dar fine a tanto aspro martíre,
Spesso si duol di non poter morire.

LVI

Morir non puote alcuna fata mai,
Fin che 'l sol gira, o il ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolore assai
Per muover Cloto ad inasparle il filo;
O, qual Didon, finia col ferro i guai;
O la regina splendida del Nilo
Avria imitata con mortifer sonno:
Ma le fate morir sempre non ponno.

LVII

Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero; e Alcina stia nella sua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condutto in più sicura arena,
Dio ringraziando che tutto il disegno
Gli era successo, al mar voltò la schiena;
Et affrettando per l' asciutto il piede,
Alla rocca ne va che quivi siede.

LVIII

Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino o piropo.
Di tai gemme qua giù non si favella:
Et a chi vuol notizia averne, è d' uopo
Che vada quivi, chè non credo altrove,
Se non forse su in ciel, se ne ritrove.

LIX

Quel che più fa che lor s'inchina e cede
Ogn'altra gemma, è che mirando in esse,
L'uom sin in mezzo all'anima si vede;
Vede suoi vizi e sue virtudi espresse
Sì, che a lusinghe poi di se non crede,
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse:
Fassi, mirando allo specchio lucente
Se stesso, conoscendosi, prudente.

LX

Il chiaro lume lor ch'imita il sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l'ha, ovunque sia, sempre che vuole,
Febò, mal grado tuo, si può far giorno.
Nè mirabil vi son le pietre sole;
Ma la materia e l'artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi
Qual delle due eccellenze maggior fossi.

LXI

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spazïosi e belli,
Che saria al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si puon veder fra i luminosi merli;
Ch' adorni son l'estate e'l verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.

LXII

Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai rose o di simil vïole,
Di gigli, di amaranti o di gesmini.
Altrove appar come a un medesmo sole
E nasca e viva, e morto il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior suggetto al varïar del cielo:

LXIII

Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni:
Non che benignità della natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni,
(Quel che agli altri impossibile parea)
Sua primavera ognor ferma tenea.

LXIV

Logistilla mostrò molto aver grato
Ch'a lei venisse un sì gentil signore;
E comandò che fosse accarezzato,
E che studiasse ogn'un di fargli onore.
Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato,
Che visto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch'all'esser lor Melissa avea ridutti.

LXV

Poi che si fur posati un giorno e dui,
Venne Ruggiero alla fata prudente
Col duca Astolfo, che, non men di lui,
Avea desir di riveder Ponente.
Melissa le parlò per amendui;
E supplica la fata umilemente
Che gli consigli, favorisca e aiuti
Sì, che ritornin d'onde eran venuti.

LXVI

Disse la fata: io ci porrò il pensiero,
E fra dui dì te li darò espediti.
Discorre poi tra se come Ruggiero,
E, dopo lui, come quel duca aiti:
Conchiude in fin, che'l volator destriero
Ritorni il primo agli aquitani liti;
Ma prima vuol che se gli faccia un morso
Con che lo volga e gli raffreni il corso.

LXVII

Gli mostra com'egli abbia a far, se vuole
Che poggi in alto, e come a far che cali;
E come, se vorrà che in giro vole,
O vada ratto, o che si stia su l'ali:
E quali effetti il cavalier far suole
Di buon destriero in piana terra, tali
Facea Ruggier, che mastro ne divenne,
Per l'aria del destrier ch'avea le penne.

LXVIII

Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
Dalla fata gentil comiato prese,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore; e uscì di quel paese.
Prima di lui che se n'andò in buon punto,
E poi dirò come il guerriero inglese
Tornasse con più tempo e più fatica
Al Magno Carlo et alla corte amica.

LXIX

Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
Per quella via che fe' già suo mal grado,
Allor che sempre l'Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado:
Ma potendogli or far batter le penne
Di qua, di là, dove più gli era a grado,
Volse al ritorno far nuovo sentiero,
Come, schivando Erode, i magi fero.

LXX

Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
Venuto India a trovar per dritta riga,
Là dove il mare orïental la bagna;
Dove una fata avea con l'altra briga.
Or veder si dispose altra campagna,
Che quella dove i venti Eolo instiga,
E finir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il sol, girato il mondo.

LXXI

Quinci il Cataio, e quindi Mangïana
Sopra il gran Quinsaì vide passando:
Volò sopra l'Imavo, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
Dagl'iperborei Sciti all'onda ircana,
Giunse alle parti di Sarmazia: e quando
Fu dove Asia da Europa si divide,
Russi e Pruteni e la Pomeria vide.

LXXII

Benchè di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto;
Pur, gustato il piacer ch'avea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo
Ch'alli Pollacchi, agli Ungari venire
Non volesse anco, alli Germani, e al resto
Di quella boreale orrida terra,
E venne al fin nell'ultima Inghilterra.

LXXIII

Non crediate, signor, che però stia
Per sì lungo cammin sempre sull'ale:
Ogni sera all'albergo se ne gia,
Schivando a suo poter d'alloggiar male.
E spese giorni e mesi in questa via;
Sì di veder la terra e il mar gli cale.
Or presso a Londra giunto una mattina,
Sopra Tamigi il volator declina.

LXXIV

Dove ne' prati alla città vicini
Vide adunati uomini d'arme e fanti,
Ch'a suon di trombe e a suon di tamburini
Venian, partiti a belle schiere, avanti
Il buon Rinaldo, onor de' paladini;
Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti
Che, mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercare aiuto.

LXXV

Giunse appunto Ruggier che si facea
La bella mostra fuor di quella terra;
E per sapere il tutto ne chiedea
Un cavalier; ma scese prima in terra:
E quel, ch'affabil era, gli dicea
Che di Scozia e d'Irlanda e d'Inghilterra
E dell'isole intorno, eran le schiere
Che quivi alzate avean tante bandiere:

LXXVI

E finita la mostra che faceano,
Alla marina si distenderanno,
Dove aspettati per solcar l'Oceano
Son dai navili che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano,
Sperando in questi che a salvar li vanno.
Ma acciò tu te n'informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

LXXVII

Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch' insieme pon la fiordaligi e i pardi:
Quella il gran capitano all' aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome, famoso in queste bande,
È Leonetto, il fior delli gagliardi,
Di consiglio e d' ardire in guerra mastro,
Del re nipote, e duca di Lincastro.

LXXVIII

La prima, appresso il gonfalon reale,
Che 'l vento tremolar fa verso il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Ricardo, di Varvecia conte.
Del duca di Glocestra è quel segnale
C' ha duo corna di cervio e mezza fronte.
Del duca di Chiarenza è quella face:
Quell' arbore è del duca d' Eborace.

LXXIX

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia?
Gli è 'l gonfalon del duca di Nortfozia.
La fulgure è del buon conte di Cancia.
Il grifone è del conte di Pembrozia.
Il duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo che due serpi associa?
È del conte d' Esenia; e la ghirlanda
In campo azzurro ha quel di Norbelanda.

LXXX

Il conte d'Arindelia è quel ch'ha messo
In mar quella barchetta che s'affonda.
Vedi il marchese di Barclei, e appresso
Di Marchia il conte, e il conte di Ritmonda:
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L'altro la palma, il terzo un pin nell'onda.
Quel di Dorsezia è conte, e quel d'Antona,
Che l'uno ha il carro, e l'altro la corona.

LXXXI

Il falcon che sul nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il conte di Devonia.
Il giallo e negro ha quel di Vigorina;
Il can quel d'Erbia; un orso quel d'Osonia.
La croce che là vedi cristallina,
È del ricco prelato di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia?
È del duca Ariman di Sormosedia.

LXXXII

Gli uomini d'arme e gli arcieri a cavallo
Di quarantaduo mila numer fanno.
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
Quelli ch'a piè nella battaglia vanno.
Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo,
E di nero e d'azzur listato un panno:
Gofredo, Enrigo, Ermante et Odoardo
Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.

LXXXIII

Duca di Bocchingamia è quel dinante:
Enrigo ha la contea di Sarisberia.
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante:
Quello Odoardo è conte di Croisberia.
Questi alloggiati più verso Levante
Sono gl'Inglesi. Or volgeti all'Esperia,
Dove si veggion trenta mila Scotti,
Da Zerbin, figlio del lor re, condotti.

LXXXIV

Vedi tra duo unicorni il gran leone,
Che la spada d'argento ha nella zampa:
Quell'è del re di Scozia il gonfalone;
Il suo figliuol Zerbino ivi s'accampa.
Non è un sì bello in tante altre persone:
Natura il fece, e poi ruppe la stampa.
Non è in cui tal virtù, tal grazia luca,
O tal possanza: ed è di Roscia duca.

LXXXV

Porta in azzurro una dorata sbarra
Il conte d'Ottonlei nello stendardo.
L'altra bandiera è del duca di Marra,
Che nel travaglio porta il leopardo.
Di più colori e di più augei bizzarra
Mira l'insegna d'Alcabrun gagliardo,
Che non è duca, conte, nè marchese,
Ma primo nel salvatico paese.

LXXXVI

Del duca di Trasfordia è quella insegna,
Dove è l'augel ch'al sol tien gli occhi franchi:
Lurcanio conte, ch'in Angoscia regna,
Porta quel tauro ch'ha duo veltri ai fianchi.
Vedi là il duca d'Albania, che segna
Il campo di colori azzurri e bianchi.
Quell'avoltor ch'un drago verde lania,
È l'insegna del conte di Boccania.

LXXXVII

Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco e di nero ha la bandiera:
Et ha il conte d'Erelia a destra mano,
Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl'Ibernesi appresso il piano:
Sono duo squadre; e il conte di Childera
Mena la prima, e il conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda.

LXXXVIII

Nello stendardo il primo ha un pino ardente;
L'altro nel bianco una vermiglia banda.
Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra Inglese, e la Scozia e l'Irlanda;
Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,
Da Tile, e fin dalla remota Islanda;
Da ogni terra, in somma, che là giace,
Nimica naturalmente di pace.

LXXXIX

Sedici mila sono, o poco manco,
Delle spelonche usciti e delle selve;
Hanno piloso il viso, il petto, il fianco,
E dossi e braccia e gambe, come belve.
Intorno allo stendardo tutto bianco
Par che quel pian di lor lance s'inselve:
Così Moratto il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue Moro.

XC

Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne favella,
E dei signor britanni i nomi impara;
Uno et un altro a lui, per mirar quella
Bestia sopra cui siede, unica o rara,
Maraviglioso corre e stupefatto,
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

XCI

Sì che per dare ancor più maraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
Al volante corsier scuote la briglia,
E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco.
Quel verso il ciel per l'aria il cammin piglia,
E lascia ognuno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poichè di banda in banda
Vide gl'Inglesi, andò verso l'Irlanda.

XCII

E vide Ibernia fabulosa, dove
Il santo vecchiarel fece la cava,
In che tanta mercè par che si trove,
Che l'uom vi purga ogni sua colpa prava.
Quindi poi sopra il mare il destrier move
Là dove la minor Bretagna lava;
E nel passar vide, mirando a basso,
Angelica legata al nudo sasso.

XCIII

Al nudo sasso, all'isola del pianto;
Chè l'isola del pianto era nomata
Quella che da crudele fiera tanto
Et inumana gente era abitata,
Chè (come io vi dicea sopra nel Canto)
Per vari liti sparsa iva in armata
Tutte le belle donne depredando,
Per farne a un mostro poi cibo nefando.

XCIV

Vi fu legata pur quella mattina,
Dove venia per trangugiarla viva
Quel smisurato mostro, orca marina,
Che di abborrevole esca si nutriva.
Dissi di sopra, come fu rapina
Di quei che la trovaro in su la riva
Dormire al vecchio incantatore a canto,
Ch'ivi l'avea tirata per incanto.

XCV

La fiera gente inospitale e cruda
Alla bestia crudel nel lito espose
La bellissima donna così ignuda,
Come Natura prima la compose.
Un velo non ha pure in che richiuda
I bianchi gigli e le vermiglie rose,
Da non cader per luglio o per dicembre,
Di che son sparse le polite membre.

XCVI

Creduto avria che fosse statua finta,
O d'alabastro o d'altri marmi illustri
Ruggiero, e su lo scoglio così avvinta
Per artificio di scultori industri;
Se non vedea la lacrima distinta
Tra fresche rose e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome,
E l'aura sventolar l'aurate chiome.

XCVII

E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
Della sua Bradamante gli sovvenne.
Pietade e amore a un tempo lo trafisse,
E di piangere a pena si ritenne;
E dolcemente alla donzella disse,
Poi che del suo destrier frenò le penne:
O donna, degna sol della catena
Con che i suoi servi Amor legati mena,

XCVIII

E ben di questo e d'ogni male indegna,
Chi è quel crudel che con voler perverso
D'importuno livor, stringendo, segna
Di queste belle man l'avorio terso?
Forza è ch'a quel parlare ella divegna
Quale è di grana un bianco avorio asperso,
Di sè vedendo quelle parte ignude,
Ch'ancor che belle sian, vergogna chiude.

XCIX

E coperto con man s'avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso;
Ma del pianto, ch'almen non l'era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso.
E dopo alcun signozzi il parlar sciolto,
Incominciò con fioco suono e lasso:
Ma non seguì; chè dentro il fe' restare
Il gran rumor che si sentì nel mare.

C

Ecco apparir lo smisurato mostro
Mezzo ascoso nell'onda e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Borea o d'Ostro
Venir lungo navilio a pigliar porto,
Così ne viene al cibo che l'è mostro,
La bestia orrenda; e l'intervallo è corto.
La donna è mezza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura.

CI

Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopra mano, e percuoteva l'orca.
Altro non so che s'assimigli a questa,
Ch'una gran massa che s'aggiri e torca:
Nè forma ha d'animal se non la testa,
C'ha gli occhi e i denti fuor come di porca.
Ruggier in fronte la feria tra gli occhi;
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

CII

Poi che la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda.
L'orca che vede sotto le grandi ale
L'ombra di qua e di là correr su l'onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda:
Dietro quella si volve e si raggira:
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

CIII

Come d'alto venendo aquila suole,
Ch'errar fra l'erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al sole,
Dove le spoglie d'oro abbella e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia e striscia;
Ma da tergo la adugna, e batte i vanni,
Acciò non se le volga e non la azzanni:

CIV

Così Ruggier con l'asta e con la spada,
Non dove era de' denti armato il muso,
Ma vuol ch' 'l colpo tra l'orecchie cada,
Or su le schiene, or nella coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada;
Et a tempo giù cala, e poggia in suso:
Ma come sempre giunga in un dïaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro et aspro.

CV

Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polveroso agosto,
O nel mese dinanzi o nel seguace,
L'uno di spiche e l'altro pien di mosto;
Negli occhi il punge e nel grifo mordace;
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto;
E quel suonar fa spesso il dente asciutto,
Ma un tratto che gli arrivi, appaga il tutto.

CVI

Sì forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l'acqua inalzare;
Tal che non sa se l'ale in aria snoda,
O pur se 'l suo destrier nuota nel mare:
Gli è spesso che disia trovarsi a proda;
Chè se lo sprazzo in tal modo ha a durare,
Teme sì l'ale inaffi all'Ippogrifo,
Che brami in vano avere o zucca o schifo.

CVII

Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
Di vincer con altre arme il mostro crudo.
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore,
Ch'era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito; e per non fare errore,
Alla donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito della mano
L'anel, che potea far l'incanto vano:

CVIII

Dico l'anel che Bradamante avea
Per liberar Ruggier tolto a Brunello,
Poi per trarlo di man d'Alcina rea,
Mandato in India per Melissa a quello.
Melissa (come dianzi io vi dicea)
In ben di molti adoperò l'anello;
Indi l'avea a Ruggier restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

CIX

Lo dà ad Angelica ora, perchè teme
Che del suo scudo il fulgurar non viete,
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi che già l'avean preso alla rete.
Or viene al lito, e sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata cete.
Sta Ruggiero alla posta, e leva il velo;
E par ch'aggiunga un altro sole al cielo.

CX.

Ferì negli occhi l'incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trota o scaglion va giù pel fiume
Ch'ha con calcina il montanar turbato,
Tal si vedea nelle marine schiume
Il mostro orribilmente riversciato.
Di qua, di là Ruggier percuote assai;
Ma di ferirlo via non trova mai.

CXI

La bella donna tuttavolta priega
Ch'in van la dura squama oltre non pesti.
Torna, per Dio, signor; prima mi slega
(Dicea piangendo) che l'orca si desti:
Portami teco, e in mezzo il mar mi annega;
Non far ch'in ventre al brutto pesce io resti.
Ruggier, commosso dunque al giusto grido,
Slegò la donna, e la levò dal lido.

CXII

Il destrier punto, ponta i piè all'arena,
E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa;
E porta il cavaliero in su la schiena,
E la donzella dietro in su la groppa.
Così privò la fera della cena
Per lei soave e delicata troppa.
Ruggier si va volgendo, e mille baci
Figge nel petto e negli occhi vivaci.

CXIII

Non più tenne la via, come propose
Prima, di circondar tutta la Spagna;
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Dove entra in mar più la minor Bretagna.
Sul lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ogn' or par che Filomena piagna;
Ch' in mezzo avea un pratel con una fonte,
E quinci e quindi un solitario monte.

CXIV

Quivi il bramoso cavalier ritenne
L'audace corso, e nel pratel discese;
E fe' raccorre al suo destrier le penne,
Ma non a tal che più le avea distese.
Del destrier sceso, a pena si ritenne
Di salir altri; ma tennel l'arnese:
L'arnese il tenne che bisognò trarre,
E contra il suo disir messe le sbarre.

CXV

Frettoloso, or da questo or da quel canto
Confusamente l'arme si levava.
Non gli parve altra volta mai star tanto,
Chè s'un laccio sciogliea, dui n'annodava.
Ma troppo è lungo ormai, Signor, il Canto;
E forse ch'anco l'ascoltar vi grava;
Sì ch'io differirò l'istoria mia
In altro tempo che più grata sia.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

Angelica a Ruggier col sacro anello
Ch'egli le ha dato si dilegua e toglie;
Poi d'un gigante in braccio il viso bello
Vede Ruggier della sua bella moglie,
E ratto il segue. Orlando arriva al fello
Lito che a morte tante donne accoglie.
Slega Olimpia, e poi morto il mostro stende,
E quella Oberto per sua moglie prende.

CANTO UNDECIMO

I

Quantunque debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga,
Raro è però che di ragione il morso
Libidinosa furia a dietro volga,
Quando il piacere ha in pronto; a guisa d'orso
Che dal mel non sì tosto si distolga,
Poi che gli n'è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò sul vaso.

II

Qual ragion fia che 'l buon Ruggier raffrene,
Sì che non voglia ora pigliar diletto
D' Angelica gentil che nuda tiene
Nel solitario e commodo boschetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissa nel petto:
E se gli ne sovvien pur come prima,
Pazzo è se questa ancor non prezza e stima;

III

Con la qual non saria stato quel crudo
Zenocrate di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l'asta e lo scudo,
E si traea l'altre arme impazïente;
Quando abbassando pel bel corpo ignudo
La donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezïoso anello
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

IV

Questo è l'anel ch'ella portò già in Francia
La prima volta che fe' quel cammino
Col fratel suo, che v'arrecò la lancia,
La qual fu poi d' Astolfo paladino.
Con questo fe' gl'incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino:
Con questo Orlando et altri una mattina
Tolse di servitù di Dragontina;

V

Con questo uscì invisibil della torre,
Dove l'avea richiusa un vecchio rio.
A che voglio io tutte sue prove accorre,
Se le sapete voi così come io?
Brunel sin nel giron le'l venne a torre;
Ch'Agramante d'averlo ebbe disio.
Da indi in qua sempre Fortuna a sdegno
Ebbe costei, fin che le tolse il regno.

VI

Or che sel vede, come ho detto, in mano,
Sì di stupore e d'allegrezza è piena,
Che quasi dubbia di sognarsi in vano,
Agli occhi, alla man sua dà fede a pena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Se'l chiude in bocca; e in men che non balena,
Così dagli occhi di Ruggier si cela,
Come fa il sol quando la nube il vela.

VII

Ruggier pur d'ogn'intorno riguardava,
E s'aggirava a cerco come un matto;
Ma poi che dell' anel si ricordava,
Scornato vi rimase e stupefatto;
E la sua inavvertenza bestemmiava,
E la donna accusava di quello atto
Ingrato e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo aiuto.

VIII

Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone, dicea, che tu mi rendi?
Che più tosto involar vogli l'anello,
Ch'averlo in don. Perchè da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo e il destrier snello,
E me ti dono; e come vuoi mi spendi;
Sol che'l bel viso tuo non mi nascondi.
Io so, crudel, che m'odi, e non rispondi.

IX

Così dicendo, intorno alla fontana
Brancolando n'andava come cieco.
Oh quante volte abbracciò l'aria vana,
Sperando la donzella abbracciar seco!
Quella che s'era già fatta lontana,
Mai non cessò d'andar, che giunse a un speco
Che sotto un monte era capace e grande,
Dove al bisogno suo trovò vivande.

X

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
Un grande armento avea, facea soggiorno.
Le giumente pascean giù per la valle
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
Di qua, di là dall'antro erano stalle,
Dove fuggiano il sol del mezzogiorno.
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.

XI

E circa il vespro, poi che rinfrescossi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avviluppossi,
Dissimil troppo ai portamenti gai,
Che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi
Ebbe, e di quante fogge furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri e nobil donna.

XII

Taccia chi loda Fillide o Neera,
O Amarilli o Galatea fugace;
Chè d'esse alcuna sì bella non era,
Titiro e Melibeo, con vostra pace.
La bella donna trà fuor della schiera
Delle giumente una che più le piace.
Allora allora se le fece innante
Un pensier di tornarsene in Levante.

XIII

Ruggiero intanto, poi ch'ebbe gran pezzo
Indarno atteso s'ella si scopriva,
E che s'avvide del suo error da sezzo,
Che non era vicina e non l'udiva;
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva:
E ritrovò che s'avea tratto il morso,
E salia in aria a più libero corso.

XIV

Fu grave e mala aggiunta all' altro danno
Vedersi anco restar senza l'augello.
Questo, non men che 'l feminile inganno,
Gli preme al cor; ma più che questo e quello,
Gli preme e fa sentir noioso affanno
L'aver perduto il prezïoso anello;
Per le virtù non tanto ch'in lui sono,
Quanto che fu della sua donna dono.

XV

Oltre modo dolente si ripose
Indosso l'arme, e lo scudo alle spalle:
Dal mar slungossi, e per le piagge erbose
Prese il cammin verso una larga valle,
Dove per mezzo all' alte selve ombrose
Vide il più largo e 'l più segnato calle.
Non molto va, ch'a destra, ove più folta
È quella selva, un gran strepito ascolta:

XVI

Strepito ascolta e spaventevol suono
D'arme percosse insieme; onde s'affretta
Tra pianta e pianta, e trova dui che sono
A gran battaglia in poca piazza e stretta.
Non s'hanno alcun riguardo nè perdono,
Per far, non sò di che, dura vendetta.
L'uno è gigante, alla sembianza fiero,
Ardito l'altro e franco cavaliero.

XVII

E questo con lo scudo e con la spada,
Di qua, di là saltando, si difende,
Perchè la mazza sopra non gli cada
Con che il gigante a due man sempre offende.
Giace morto il cavallo in su la strada:
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende;
E tosto inchina l'animo, e disia
Che vincitore il cavalier ne sia.

XVIII

Non che per questo gli dia alcuno aiuto;
Ma si tira da parte, e sta a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l'elmo a due man del minor fere.
Della percossa è il cavalier caduto:
L'altro che 'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l'elmo gli dislaccia;
E fa sì che Ruggier lo vede in faccia.

XIX

Vede Ruggier della sua dolce e bella
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso; e lei vede esser quella
A cui dar morte vuol l'empio gigante;
Sì che a battaglia subito l'appella,
E con la spada nuda si fa innante;
Ma quel, che nuova pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende;

XX

E se l'arreca in spalla, e via la porta,
Come lupo talor picciolo agnello,
O l'aquila portar nell'ugna torta
Suole o colombo o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue a pena.

XXI

Così correndo l'uno, e seguitando
L'altro per un sentiero ombroso e fosco,
Che sempre si venía più dilatando,
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.
Non più di questo, ch'io ritorno a Orlando
Che 'l fulgur, che portò già il re Cimosco,
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Acciò mai più non si trovasse al mondo.

XXII

Ma poco ci giovò: chè 'l nimico empio
Dell'umana natura, il qual del telo
Fu l'inventor ch'ebbe da quel l'esempio,
Ch'apre le nubi e in terra vien dal cielo,
Con quasi non minor di quello scempio
Che ci diè quando Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovar da un negromante,
Al tempo de' nostri avi o poco innante.

XXIII

La macchina infernal, di più di cento
Passi d'acqua ove ste' ascosa molt'anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno et un altro esperimento
Facendone, e il demonio a' nostri danni
Assuttigliando lor via più la mente,
Ne ritrovaro l'uso finalmente.

XXIV

Italia e Francia, e tutte l'altre bande
Del mondo han poi la crudele arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa;
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon doppio:

XXV

Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada;
Che 'l ferro spezza e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla fucina
Pur tutte l'arme c'hai, fin alla spada;
E in spalla un scoppio o un arcobugio prendi;
Chè senza, io so, non toccherai stipendi.

XXVI

Come trovasti, o scelerata e brutta
Invenzïon, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta,
Per te il mestier dell'arme è senza onore;
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più la gagliardia, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire.

XXVII

Per te son giti et anderan sotterra
Tanti signori e cavalieri tanti
Prima che sia finita questa guerra,
Che'l mondo, ma più Italia, ha messo in pianti;
Chè s'io v'ho detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empi e maligni,
Ch'imaginò sì abominosi ordigni.

XXVIII

E crederò che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco abisso quella maladetta
Anima, appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il cavalier, ch'in fretta
Brama trovarsi all'isola d'Ebuda,
Dove le belle donne e delicate
Son per vivanda a un marin mostro date.

XXIX

Ma quanto avea più fretta il paladino,
Tanto parea che men l'avesse il vento.
Spiri o dal lato destro o dal mancino,
O nelle poppe, sempre è così lento
Che si può far con lui poco cammino,
E rimanea tal volta in tutto spento:
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o d'ir girando all'orza.

XXX

Fu volontà di Dio che non venisse
Prima che'l re d'Ibernia in quella parte,
Acciò con più facilità seguisse
Quel ch'udir vi farò fra poche carte.
Sopra l'isola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero: or qui potrai fermarte,
E'l battel darmi; chè portar mi voglio
Senz'altra compagnia sopra lo scoglio.

XXXI

E voglio la maggior gomona meco,
E l'ancora maggior ch'abbi sul legno:
Io ti farò veder perchè l'arreco,
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
Gittar fe' in mare il palischermo seco,
Con tutto quel ch'era atto al suo disegno.
Tutte l'arme lasciò, fuor che la spada;
E ver lo scoglio sol prese la strada.

XXXII

Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Volte alla parte ove discender vuole;
A guisa che del mare o della valle
Uscendo al lito, il salso granchio suole.
Era nell' ora che le chiome gialle
La bella Aurora avea spiegate al sole,
Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

XXXIII

Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
Potria gagliarda man gittare un sasso,
Gli pare udire e non udire un pianto,
Sì all' orecchie gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto;
E posto gli occhi appresso all' onde al basso,
Vede una donna, nuda come nacque,
Legata a un tronco; e i piè le bagnan l' acque.

XXXIV

Perchè gli è ancor lontana, e perchè china
La faccia tien, non ben chi sia discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s' avvicina
Con gran disio di più notizia averne.
Ma mugghiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selve e le caverne:
Gonfiansi l' onde; et ecco il mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

XXXV

Come d'oscura valle umida ascende
Nube di pioggia e di tempesta pregna,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spegna;
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto, che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l'onde: Orlando in se raccolto,
La mira altier, nè cangia cor nè volto.

XXXVI

E come quel ch'avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto;
E perchè alla donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto;
Entrò fra l'orca e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto;
L'ancora con la gomona in man prese;
Poi con gran cor l'orribil mostro attese.

XXXVII

Tosto che l'orca s'accostò, e scoperse
Nel schifo Orlando con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch'entrato un uomo vi saria a cavallo.
Si spinse Orlando innanzi, e se gl'immerse
Con quella ancora in gola e, s'io non fallo,
Col battello anco; e l'ancora attaccolle
E nel palato e nella lingua molle:

XXXVIII

Sì che nè più si puon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così chi nelle mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, suspende,
Che subita ruina non lo cuopra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
Da un amo all'altro l'ancora è tanto alta,
Che non v'arriva Orlando se non salta.

XXXIX

Messo il puntello, e fattosi sicuro
Che 'l mostro più serrar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell'antro oscuro
Di qua e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nimici, ben difender rocca,
Così difender l'orca si potea
Dal paladin che nella gola avea.

XL

Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi e le scagliose schiene;
Or dentro vi s'attuffa, e con la pancia
Muove dal fondo e fa salir l'arene.
Sentendo l'acqua il cavalier di Francia,
Che troppo abonda, a nuoto fuor ne viene;
Lascia l'ancora fitta: e in mano prende
La fune che dall'ancora depende.

XLI

E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio, ove fermato il piede,
Tira l'ancora a se, che 'n bocca stretta
Con le due punte il brutto mostro fiede.
L' orca a seguire il canape è constretta
Da quella forza ch' ogni forza eccede,
Da quella forza che più in una scossa
Tira, ch' in dieci un argano far possa.

XLII

Come toro salvatico ch' al corno
Gittar si senta un improvviso laccio,
Salta di qua, di là, s' aggira intorno,
Si colca e lieva, e non può uscir d' impaccio;
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L' orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.

XLIII

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il mar Rosso si può dire,
Dove in tal guisa ella percuote l' onde,
Ch' insino al fondo le vedreste aprire:
Et or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro sol: tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor ch' intorno s' ode
Le selve, i monti e le lontane prode.

XLIV

Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando
Ode tanto rumor, sopra il mare esce;
E visto entrare e uscir dell'orca Orlando,
E al lito trar sì smisurato pesce,
Fugge per l'alto Oceano, oblïando
Lo sparso gregge: e sì il tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi delfini porre,
Quel dì Nettuno in Etiopia corre.

XLV

Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereide coi capelli sparsi,
Glauci e Tritoni, e gli altri, non sappiendo
Dove, chi qua, chi là van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi;
Che pel travaglio e per l'avuta pena,
Prima morì che fosse in su l'arena.

XLVI

Dell'isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana;
I quai da vana religion rimorsi,
Così sant'opra riputar profana;
E dicean che sarebbe un nuovo torsi
Proteo nimico, e attizzar l'ira insana,
Da fargli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinnovar l'antica guerra;

XLVII

E che meglio sarà di chieder pace
Prima all'offeso Dio, che peggio accada;
E questo si farà quando l'audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà fuoco l'una all'altra face:
E tosto alluma tutta una contrada;
Così d'un cor nell'altro si diffonde
L'ira ch'Orlando vuol gittar nell'onde.

XLVIII

Chi d'una fromba e chi d'un arco armato,
Chi d'asta, chi di spada, al lito scende,
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato,
Lontano e appresso a più poter l'offende.
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato
Gran meraviglia il paladin si prende:
Pel mostro ucciso ingiuria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

XLIX

Ma come l'orso suol, che per le fiere
Menato sia da Rusci o da Lituani,
Passando per la via, poco temere
L'importuno abbaiar di picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere;
Così poco temea di quei villani
Il paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

L

E ben si fece far subito piazza
Che lor si volse, e Durindana prese.
S'avea creduto quella gente pazza
Che le dovesse far poche contese,
Quando nè indosso gli vedea corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese:
Ma non sapea che dal capo alle piante
Dura la pelle avea più che diamante.

LI

Quel che d'Orlando agli altri far non lece,
Di far degli altri a lui già non è tolto.
Trenta n'uccise; e furo in tutto diece
Botte, o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l'arena fece;
E per slegar la donna era già volto,
Quando nuovo tumulto e nuovo grido
Fe'risuonar da un'altra parte il lido.

LII

Mentre avea il paladin da questa banda
Così tenuto i barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d'Irlanda
Da più parte nell'isola saliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti:
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardavano nè etade.

LIII

Nessun ripar fan gl'isolani, o poco:
Parte, ch'accolti son troppo improvviso;
Parte, chè poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.
L'aver fu messo a sacco; messo foco
Fu nelle case; il popolo fu ucciso;
Le mura fur tutte adeguate al suolo;
Non fu lasciato vivo un capo solo.

LIV

Orlando, come gli appartenga nulla
L'alto rumor, le stride e la ruina,
Viene a colei che sulla pietra brulla
Avea da divorar l'orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla;
E più gli pare, e più che s'avvicina:
Gli pare Olimpia; et era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

LV

Misera Olimpia! a cui dopo lo scorno
Che gli fe' Amore, anco Fortuna cruda
Mandò i corsari, e fu il medesmo giorno,
Che la portaro all'isola d'Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno
Che fa allo scoglio: ma perch'ella è nuda,
Tien basso il capo; e non che non gli parli,
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

LVI

Orlando domandò ch' iniqua sorte
L' avesse fatta all' isola venire
Di là dove lasciata col consorte
Lieta l' avea, quanto si può più dire.
Non so, disse ella, s' io v' ho, che la morte
Voi mi schivaste, grazie a riferire,
O da dolermi che per voi non sia
Oggi finita la miseria mia.

LVII

Io v' ho da ringraziar ch' una maniera
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Chè troppo saria enorme se la fera
Nel brutto ventre avesse avuto a porme.
Ma già non vi ringrazio ch' io non pera;
Chè morte sol può di miseria torme:
Ben vi ringrazierò se da voi darmi
Quella vedrò, che d' ogni duol può trarmi.

LVIII

Poi con gran pianto seguitò, dicendo
Come lo sposo suo l' avea tradita;
Che la lasciò sull' isola dormendo,
Donde ella poi fu da' corsar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendo
S' andava, in quella guisa che scolpita
O dipinta è Dïana nella fonte,
Che getta l' acqua ad Atteone in fronte;

LIX

Chè, quanto può, nasconde il petto e 'l ventre,
Più liberal dei fianchi e delle rene.
Brama Orlando ch' in porto il suo legno entre;
Chè lei che sciolta avea dalle catene,
Vorria coprir d' alcuna veste. Or mentre
Ch' a questo è intento, Oberto sopravviene,
Oberto il re d' Ibernia, ch' avea inteso
Che 'l marin mostro era sul lito steso;

LX

E che nuotando un cavalier era ito
A porgli in gola un' ancora assai grave:
E che l' avea così tirato al lito
Come si suol tirar contr' acqua nave.
Oberto, per veder se riferito
Colui, da chi l' ha inteso, il vero gli have,
Se ne vien quivi; e la sua gente intanto
Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.

LXI

Il re d' Ibernia, ancor che fosse Orlando
Di sangue tinto, e d' acqua molle e brutto,
Brutto del sangue che si trasse quando
Uscì dell' orca in ch' era entrato tutto;
Pel conte l' andò pur raffigurando;
Tanto più che nell' animo avea indutto,
Tosto che del valor sentì la nuova,
Ch' altri ch' Orlando non faria tal pruova.

LXII

Lo conoscea, perch'era stato infante
D'onore in Francia, e se n'era partito
Per pigliar la corona, l'anno innante,
Del padre suo ch'era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante e tante
Gli avea parlato, ch'era in infinito.
Lo corse ad abbracciare e a fargli festa,
Trattasi la celata ch'avea in testa.

LXIII

Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il re, che'l re di veder lui.
Poichè furo a iterar l'abbracciamento
Una o due volte tornati amendui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento
Che fu fatto alla giovane, e da cui
Fatto le fu, dal perfido Bireno,
Che via d'ogn'altro lo dovea far meno.

LXIV

Le prove gli narrò che tante volte
Ella d'amarlo dimostrato avea;
Come i parenti e le sustanzie tolte
Le furo, e al fin per lui morir volea;
E ch'esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhi sereni
Della donna, di lagrime eran pieni.

LXV

Era il bel viso suo, quale esser suole
Da primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo:
E come il rosignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo,
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume,

LXVI

E nella face de' begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende:
E temprato che l'ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Che, mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.

LXVII

Le bellezze d'Olimpia eran di quelle
Che son più rare: e non la fronte sola,
Gli occhi e le guance e le chiome avea belle,
La bocca, il naso, gli omeri e la gola;
Ma discendendo giù dalle mammelle,
Le parti che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellenzia, ch' anteporse
A quante n' avea il mondo potean forse.

LXVIII

Vinceano di candor le nevi intatte,
Et eran più ch'avorio a toccar molli:
Le poppe ritondette parean latte
Che fuor dei giunchi allora allora tolli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra' piccolini colli
L'ombrose valli, in sua stagione amene,
Che'l verno abbia di neve allora piene.

LXIX

I rilevati fianchi e le belle anche,
E netto più che specchio il ventre piano,
Pareano fatti, e quelle cosce bianche,
Da Fidia a torno o da più dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir anche,
Che pur celare ella bramava in vano?
Dirò in somma ch'in lei dal capo al piede,
Quant'esser può beltà tutta si vede.

LXX

Se fosse stata nelle valli Idee
Vista dal pastor Frigio, io non so quanto
Vener, se ben vincea quelle altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto:
Nè forse ito saria nelle Amiclee
Contrade esso a violar l'ospizio santo,
Ma detto avria: con Menelao ti resta,
Elena pur; ch'altra io non vo' che questa.

LXXI

E se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l'imagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per una farne in perfezione,
Da chi una parte e da chi un'altra tolse;
Non avea da torre altra che costei;
Chè tutte le bellezze erano in lei.

LXXII

Io non credo che mai Bireno, nudo
Vedesse quel bel corpo; ch'io son certo
Che stato non saria mai così crudo
Che l'avesse lasciata in quel deserto.
Ch'Oberto se n'accende, io vi concludo,
Tanto che 'l fuoco non può star coperto.
Si studia consolarla, e darle speme
Ch'uscirà in bene il mal ch'ora la preme:

LXXIII

E le promette andar seco in Olanda;
Nè fin che nello stato la rimetta,
E ch'abbia fatto giusta e memoranda
Di quel periuro e traditor vendetta,
Non cesserà con ciò che possa Irlanda,
E lo farà quanto potrà più in fretta.
Cercare intanto in quelle case e in queste
Facea di gonne e di feminee veste.

LXXIV

Bisogno non sarà, per trovar gonne,
Ch'a cercar fuor dell'isola si mande;
Ch'ogni dì se n'avea da quelle donne
Che dell'avido mostro eran vivande.
Non fe' molto cercar, che ritrovonne
Di varie fogge Oberto copia grande;
E fe' vestir Olimpia, e ben gl'increbbe
Non la poter vestir come vorrebbe.

LXXV

Ma nè sì bella seta o sì fin' oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno;
Nè chi ricama fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenzia e senno,
Che potesse a costui parer decoro,
Se lo fesse Minerva o il Dio di Lenno,
E degno di coprir sì belle membre,
Che forza è ad or ad or se ne rimembre.

LXXVI

Per più rispetti il paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento;
Ch'oltre che 'l re non lasciarebbe asciolto
Bireno andar di tanto tradimento,
Sarebbe anch'esso per tal mezzo tolto
Di grave e di noioso impedimento,
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v'era, alla sua donna aiuto.

LXXVII

Ch'ella non v'era si chiarì di corto,
Ma già non si chiarì se v'era stata;
Perchè ogn'uomo nell'isola era morto,
Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
Il dì seguente si partir del porto,
E tutti insieme andaro in una armata.
Con loro andò in Irlanda il paladino,
Che fu per gire in Francia il suo cammino.

LXXVIII

A pena un giorno si fermò in Irlanda:
Non valser preghi a far che più vi stesse.
Amor che dietro alla sua donna il manda,
Di fermarvisi più non gli concesse.
Quindi si parte; e prima raccomanda
Olimpia al re che servi le promesse;
Benchè non bisognassi, chè gli attenne
Molto più che di far non si convenne.

LXXIX

Così fra pochi dì gente raccolse;
E fatto lega col re d'Inghilterra
E con l'altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
Et a ribellïone anco gli volse
La sua Selandia: e non finì la guerra,
Che gli diè morte; nè però fu tale
La pena, ch'al delitto andasse eguale.

LXXX

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di contessa la fe' gran regina.
Ma ritorniamo al paladin che scioglie
Nel mar le vele, e notte e dì cammina;
Poi nel medesmo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò nella marina:
E sul suo Brigliadoro armato salse,
E lasciò dietro i venti e l'onde salse.

LXXXI

Credo che 'l resto di quel verno cose
Facesse degne di tenerne conto:
Ma fur sin a quel tempo sì nascose,
Che non è colpa mia s'or non le conto;
Perchè Orlando a far l'opre virtuose,
Più che a narrarle poi, sempre era pronto:
Nè mai fu alcun degli suoi fatti espresso,
Se non quando ebbe i testimoni appresso.

LXXXII

Passò il resto del verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera:
Ma poi che 'l sol nell'animal discreto
Che portò Frisso, illuminò la sfera,
E Zefiro tornò soave e lieto
A rimenar la dolce primavera;
D'Orlando usciron le mirabil prove
Coi vaghi fiori e con l' erbette nove.

LXXXIII

Di piano in monte, e di campagna in lido,
Pien di travaglio e di dolor ne gia;
Quando all' entrar d'un bosco, un lungo grido,
Un alto duol l'orecchie gli feria.
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido;
E donde viene il suon, ratto s'invia:
Ma differisco un' altra volta a dire
Quel che seguì, se mi vorrete udire.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

Segue Orlando sdegnoso un cavaliero
Che a forza via la donna sua ne mena,
E giunge al luogo ove per trar Ruggiero
Fece il palazzo Atlante di Carena.
Ruggier vi giunge ancor; ma il conte fiero,
Vista di nuovo la sua dolce pena,
Con Ferraù contende. E poi gran prova
Fa coi pagani; indi Isabella trova.

CANTO DUODECIMO

1

Cerere, poi che dalla madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l'avea
Lasciata fuor d'ogni segnato calle;
Fatto ch' ebbe alle guance, al petto, ai crini
E agli occhi danno, al fin svelse duo pini;

II

E nel fuoco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti:
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan dui serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, li stagni, i torrenti,
La terra e'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

III

S'in poter fosse stato Orlando pare
All'Eleusina Dea come in disio,
Non avria, per Angelica cercare,
Lasciato o selva o campo o stagno o rio
O valle o monte o piano o terra o mare,
Il cielo e'l fondo dell'eterno oblio;
Ma poi che'l carro e i draghi non avea,
La gia cercando al meglio che potea.

IV

L'ha cercata per Francia: or s'apparecchia
Per Italia cercarla e per Lamagna,
Per la nuova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all'orecchia
Una voce venir, che par che piagna:
Si spinge innanzi; e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi un cavaliero,

V

Che porta in braccio e su l'arcion davante
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore; et in soccorso appella
Il valoroso principe d'Anglante,
Che come mira alla giovane bella,
Gli par colei per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e d'intorno.

VI

Non dico ch'ella fosse, ma parea
Angelica gentil ch'egli tant'ama.
Egli, che la sua donna e la sua Dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto dall'ira e dalla furia rea,
Con voce orrenda il cavalier richiama:
Richiama il cavaliero, e gli minaccia,
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

VII

Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All'alta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguitarlo il vento.
L'un fugge, e l'altro caccia; e le profonde
Selve s'odon sonar d'alto lamento.
Correndo, usciro in un gran prato; e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

VIII

Di vari marmi con suttil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d'oro
Con la donzella in braccio il cavaliero:
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
Nè più il guerrier nè la donzella mira.

IX

Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s'alloggia.
Corre di qua, corre di là, nè lassa
Che non vegga ogni camera, ogni loggia.
Poi che i segreti d'ogni stanza bassa
Ha cerco in van, su per le scale poggia;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdessi di sotto, il tempo e l'opra.

X

D'oro e di seta i letti ornati vede;
Nulla di muri appar nè di pareti;
Chè quelle, e il suolo ove si mette il piede,
Son da cortine ascose e da tappeti.
Di su, di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti
Che riveggiano Angelica, o quel ladro
Che n'ha portato il bel viso leggiadro.

XI

E mentre or quinci or quindi in vano il passo
Movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte e il re Gradasso,
Re Sacripante, et altri cavalieri
Vi ritrovò, ch'andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E si rammaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.

XII

Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt'abbia.
Del destrier che gli ha tolto altri è in affanno;
Ch'abbia perduta altri la donna arrabbia:
Altri d'altro l'accusa: e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intiere e i mesi.

XIII

Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra se: qui dimorar potrei,
Gittare il tempo e la fatica in vano;
E potria il ladro aver tratta costei
Da un'altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

XIV

Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s'orma appare, o da man destra
O da sinistra, di nuovo cammino;
Si sente richiamar da una finestra;
E leva gli occhi; e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso,
Che l'ha da quel che fu, tanto diviso.

XV

Pargli Angelica udir, che supplicando
E piangendo gli dica: aita, aita;
La mia virginità ti raccomando
Più che l'anima mia, più che la vita.
Dunque in presenzia del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Più tosto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.

XVI

Queste parole una et un' altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passïone e con fatica molta,
Ma temperata pur d'alta speranza.
Talor si ferma, et una voce ascolta,
Che di quella d'Angelica ha sembianza
(E s'egli è da una parte, suona altronde)
Che chieggia aiuto; e non sa trovar donde.

XVII

Ma tornando a Ruggier, ch'io lasciai quando
Dissi che per sentier ombroso e fosco
Il gigante e la donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico ch'arrivò qui dove Orlando
Dianzi arrivò, se'l loco riconosco.
Dentro la porta il gran gigante passa:
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

XVIII

Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte e per le logge mira;
Nè più il gigante nè la donna vede,
E gli occhi indarno or quinci or quindi aggira:
Di su di giù va molte volte e riede;
Nè gli succede mai quel che desira:
Nè si sa imaginar dove sì tosto
Con la donna il fellon si sia nascosto.

XIX

Poi che rivisto ha quattro volte e cinque
Di su, di giù, camere e logge e sale,
Pur di nuovo ritorna, e non relinque
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme al fin che sian nelle propinque
Selve, si parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe' ritornar anco.

XX

Una voce medesma, una persona
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona,
Che lo tenea di se medesmo in bando.
Se con Gradasso o con alcun ragiona
Di quei ch'andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia
Che più ciascun per se brama e desia.

XXI

Questo era un nuovo e disusato incanto
Ch'avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che'l mal influsso n'andasse da canto,
L'influsso ch'a morir giovene il mena.
Dopo il castel d'acciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

XXII

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patischin brama,
Sì ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne e cavalier vi stanno ad agio.

XXIII

Ma torniamo ad Angelica, che seco
Avendo quell'anel mirabil tanto,
Ch'in bocca, a veder lei fa l'occhio cieco;
Nel dito, l'assicura dall'incanto;
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo e cavalla e veste e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno.

XXIV

Orlando volentieri o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnia, non ch'ella
Più caro avesse l'un che l'altro amante:
Anzi di par fu a'lor disii ribella:
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea e di guida,
Nè potea aver con altri la più fida.

XXV

Or l'uno or l'altro andò molto cercando
Prima ch'indizio ne trovasse o spia,
Quando in cittade e quando in ville, e quando
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna al fin là dove il conte Orlando,
Ferraù e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier, con Gradasso et altri molti
Che v'avea Atlante in strano intrico avvolti.

XXVI

Quivi entra, che veder non la può il mago,
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello,
E trova Orlando e Sacripante, vago
Di lei cercare in van per quello ostello.
Vede come fingendo la sua imago,
Atlante usa gran fraude a questo e a quello.
Chi tor debba di lor molto rivolve
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

XXVII

Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando o il re dei fier circassi.
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi;
Ma se sua guida il fa, se'l fa signore;
Ch'ella non vede come poi l'abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

XXVIII

Ma il circasso depor quando le piaccia
Potrà, se ben l'avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch'ella il faccia
Sua scorta, e mostri avergli fede e zelo.
L'anel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne
Ch'Orlando e Ferraù le sopravvenne.

XXIX

Le sopravvenne Ferraù et Orlando;
Chè l'uno e l'altro parimente giva
Di su di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei ch'era lor Diva.
Corser di par tutti alla donna, quando
Nessuno incantamento gl'impediva;
Perchè l'anel ch'ella si pose in mano
Fece d'Atlante ogni disegno vano.

XXX

L'usbergo indosso aveano e l'elmo in testa
Dui di questi guerrier, dei quali io canto;
Nè notte o dì, dopo ch'entraro in questa
Stanza, l'aveano mai messi da canto;
Chè facile a portar come la vesta,
Era lor, perchè in uso l'avean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea nè volea avere elmetto;

XXXI

Fin che quel non avea che'l paladino
Tolse Orlando al fratel del re Troiano;
Ch'allora lo giurò che l'elmo fino
Cercò dell'Argalia nel fiume in vano:
E se ben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraù pose in lui mano,
Avvenne che conoscersi tra loro
Non si poter, mentre là dentro foro.

XXXII

Era così incantato quello albergo,
Ch'insieme riconoscer non poteansi.
Nè notte mai nè dì, spada nè usbergo
Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.
I lor cavalli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi dall'arcion, pasceansi
In una stanza che, presso all'uscita,
D'orzo e di paglia sempre era fornita.

XXXIII

Atlante riparar non sa nè puote,
Ch'in sella non rimontino i guerrieri
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All'auree chiome et a'begli occhi neri
Della donzella ch'in fuga percuote
La sua giumenta, perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia,
Che forse tolti un dopo l'altro avria.

XXXIV

E poi che dilungati dal palagio
Gli ebbe sì, che temer più non dovea
Che contro lor l'incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L'anel che le schivò più d'un disagio,
Tra le rosate labra si chiudea;
Donde lor sparve subito dagli occhi,
E gli lasciò come insensati e sciocchi.

XXXV

Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando o Sacripante,
Ch'a ritornar l'avessero nel regno
Di Galafron nell'ultimo Levante;
Le vennero amendua subito a sdegno,
E si mutò di voglia in uno instante:
E senza più obbligarsi o a questo o a quello,
Pensò bastar per amendua il suo anello.

XXXVI

Volgon pel bosco or quinci or quindi in fretta
Quelli scherniti la stupida faccia;
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre o volpe a cui dava la caccia,
Che d'improvviso in qualche tana stretta
O in folta macchia o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

XXXVII

Per mezzo il bosco appar sol una strada
Credono i cavalier che la donzella
Innanzi a lor per quella se ne vada;
Chè non se ne può andar se non per quella.
Orlando corre, e Ferraù non bada,
Nè Sacripante men sprona e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

XXXVIII

Giunti che fur, correndo, ove i sentieri
A perder si venian nella foresta;
E cominciar per l'erba i cavalieri
A riguardar se vi trovavan pesta;
Ferraù che potea fra quanti altieri
Mai fosser, gir con la corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor: dove venite vui?

XXXIX

Tornate a dietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti;
Nè in amar nè in seguir la donna mia
Si creda alcun che compagnia comporti.
Disse Orlando al circasso: che potria
Più dir costui, s'ambi ci avesse scorti
Per le più vili e timide puttane,
Che da conocchie mai traesser lane?

XL

Poi volto a Ferraù, disse: uom bestiale,
S'io non guardassi che senza elmo sei,
Di quel c'hai detto, s'hai ben detto o male,
Senz'altra indugia accorger ti farei.
Disse il spagnuol: di quel ch'a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambidui per far son buono
Quel che detto ho, senza elmo come sono.

XLI

Deh (disse Orlando al re di Circassia)
In mio servigio a costui l'elmo presta,
Tanto ch'io gli abbia tratta la pazzia;
Ch'altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il re: chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo; ch'io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto.

XLII

Soggiunse Ferraù: sciocchi voi, quasi
Che se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi;
Chè tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Et anderò, fin ch'io non ho quel fino
Che porta in capo Orlando paladino.

XLIII

Dunque (rispose sorridendo il conte)
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d'Agolante?
Anzi credo io se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante;
Non che volessi l'elmo, ma daresti
L'altre arme a lui di patto che tu vesti.

XLIV

Il vantator spagnuol disse: già molte
Fiate e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l'arme gli avrei tolte,
Quante indosso n'avea, non che l'elmetto;
E s'io nol feci, occorrono alle volte
Pensier che prima non s'aveano in petto:
Non n'ebbi, già fu, voglia; or l'aggio, e spero
Che mi potrà succeder di leggiero.

XLV

Non pote aver più pazïenzia Orlando,
E gridò: mentitor, brutto marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me con l'arme in mano?
Quel paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,
O s'io son buon per torre a te l'altre arme.

XLVI

Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo, l'elmo si disciolse,
E lo suspese a un ramuscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

XLVII

Così li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi,
E dove l'arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto 'l mondo un altro paro
Che più di questo avessi ad accoppiarsi:
Pari eran di vigor, pari d'ardire;
Nè l'un nè l'altro si potea ferire.

XLVIII

Ch'abbiate, Signor mio, già inteso estimo,
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là dove l'alimento primo
Piglia il bambin, nel ventre ancor serrato.
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dove era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

XLIX

Era ugualmente il principe d'Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte:
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio et arte.
Duro era il resto lor più che diamante,
Se la fama dal ver non si diparte;
E l'uno e l'altro andò più per ornato,
Che per bisogno, alle sue imprese armato.

L

S'incrudelisce e inaspra la battaglia,
D'orrore in vista e di spavento piena.
Ferraù quando punge e quando taglia,
Nè mena botta che non vada piena:
Ogni colpo d'Orlando o piastra o maglia
E schioda e rompe et apre e a straccio mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente.

LI

Intanto il re di Circassia, stimando
Che poco innanzi Angelica corresse,
Poi ch'attaccati Ferraù et Orlando
Vide restar, per quella via si messe
Che si credea che la donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse;
Sì che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonia sola.

LII

Poi che, orribil come era e spaventosa,
L'ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve assai pericolosa
Così dall'un come dall'altro canto;
Di veder novità voluntarosa,
Disegnò l'elmo tor, per mirar quanto
Fariano i duo guerrier, vistosel tolto,
Ben con pensier di non tenerlo molto.

LIII

Ha ben di darlo al conte intenzïone,
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L'elmo dispicca, e in grembio se lo pone,
E sta a mirare i cavalieri un poco.
Di poi si parte, e non fa lor sermone;
E lontana era un pezzo da quel loco
Prima ch'alcun di lor v'avesse mente;
Sì l'uno e l'altro era nell'ira ardente.

LIV

Ma Ferraù che prima v'ebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh come n'ha da male accorti e sciocchi
Trattati il cavalier ch'era con nui!
Che premio fia ch'al vincitor più tocchi,
Se'l bell'elmo involato n'ha costui?
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira;
Non vede l'elmo, e tutto avvampa d'ira.

LV

E nel parer di Ferraù concorse,
Che'l cavalier, che dianzi era con loro,
Se lo portasse; onde la briglia torse,
E fe' sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferraù che del campo il vide torse,
Gli venne dietro, e poi che giunti foro
Dove nell' erba appar l' orma novella,
Ch'avea fatto il circasso e la donzella;

LVI

Prese la strada alla sinistra il conte
Verso una valle ove il circasso era ito:
Si tenne Ferraù più presso al monte
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa e di giocondo sito,
Ch'ognun che passa alle fresche ombre invita,
Nè, senza ber, mai lascia far partita.

LVII

Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando ch'alcun le sopravvegna;
E per lo sacro anel che la nasconde
Non può temer che caso rio le avvegna.
A prima giunta in su l'erbose sponde
Del rivo l'elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar perchè si pasca.

LVIII

Il cavalier di Spagna, che venuto
Era per l'orme, alla fontana giunge:
Non l'ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L'elmo che sopra l'erba era caduto,
Ritor non può, che troppo resta lunge.
Comė il pagan d'Angelica s'accorse,
Tosto ver lei pien di letizia corse.

LIX

Gli sparve, come io dico, ella davante
Come fantasma al dipartir del sonno:
Cercando egli la va per quelle piante,
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmiando Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferraù verso la fonte,
U' nell' erba giacea l' elmo del conte.

LX

Lo riconobbe tosto che mirollo,
Per lettere ch' avea scritte nell' orlo;
Che dicean dove Orlando guadagnollo,
E come e quando, et a chi fe' deporlo.
Armossene il pagano il capo e il collo;
Che non lasciò, pel duol ch' avea, di torlo;
Pel duol ch' avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.

LXI

Poi ch' allacciato s' ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è che a contentarsi a pieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appar e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l' alta foresta;
E poi ch' ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo spagnuol verso Parigi;

LXII

Temperando il dolor che gli ardea il petto,
Di non aver sì gran disir sfogato,
Col refrigerio di portar l'elmetto
Che fu d'Orlando, come avea giurato.
Dal conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato,
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.

LXIII

Angelica invisibile e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte,
Chè dell'elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel ch'a me far non spetta,
(Tra se dicea) levato ho l'elmo al conte,
Questo, pel primo merito, è assai buono
Di quanto a lui pur obbligata sono.

LXIV

Con buona intenzïone, (e sallo Iddio)
Ben che diverso e tristo effetto segua,
Io levai l'elmo: e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a triegua;
E non che per mio mezzo il suo disio
Questo brutto spagnuol oggi consegua.
Così di se s'andava lamentando
D'aver dell'elmo suo privato Orlando.

LXV

Sdegnata e mal contenta, la via prese
Che le parea miglior, verso orïente;
Più volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra duo compagni morti un giovinetto
Trovò, ch' era ferito in mezzo il petto.

LXVI

Ma non dirò d' Angelica or più innante,
Che molte cose ho da narrarvi prima;
Nè sono a Ferraù nè a Sacripante,
Sin a gran pezzo, per donar più rima.
Da lor mi leva il principe d' Anglante,
Che di se vuol che innanzi agli altri esprima
Le fatiche e gli affanni che sostenne
Nel gran disio, di che a fin mai non venne.

LXVII

Alla prima città ch' egli ritrova
(Perchè d' andare occulto avea gran cura)
Si pone in capo una barbuta nova,
Senza mirar s' ha debil tempra o dura.
Sia qual si vuol, poco gli nuoce o giova;
Sì nella fatagion si rassicura.
Così coperto seguita l' inchiesta,
Nè notte o giorno, o pioggia o sol l' arresta.

LXVIII

Era nell'ora che traea i cavalli
Febo del mar, con rugiadoso pelo,
E l'Aurora di fior vermigli e gialli
Venia spargendo d'ogn' intorno il cielo;
E lasciato le stelle aveano i balli,
E per partirsi postosi già il velo;
Quando appresso a Parigi un dì passando,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

LXIX

In dua squadre incontrossi; e Manilardo
Ne reggea l'una, il saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio che d' aiuto:
Guidava l'altra sotto il suo stendardo
Il re di Tremisen, ch'era tenuto
Tra gli africani cavalier perfetto:
Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

LXX

Questi con l' altro esercito pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno,
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti alle ville o alle castella intorno:
Ch'avendo speso il re Agramante in vano,
Per espugnar Parigi, più d'un giorno,
Volse tentar l' assedio finalmente,
Poi che pigliar non lo potea altrimente.

LXXI

E per far questo avea gente infinita;
Chè oltre a quella che con lui giunt'era,
E quella che di Spagna avea seguita
Del re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n'avea al soldo unita,
Che da Parigi insino alla riviera
D'Arli, con parte di Guascogna (eccetto
Alcune rocche) avea tutto suggetto.

LXXII

Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tiepide onde,
E i prati di nuove erbe, e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenera fronde;
Ragunò il re Agramante tutti quelli
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l'armata torma,
Indi alle cose sue dar miglior forma.

LXXIII

A questo effetto il re di Tremisenne
Con quel della Norizia ne venia,
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d'ogni squadra o buona o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne
(Come io v'ho detto) in questa compagnia,
Cercando pur colei, com'egli era uso,
Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.

LXXIV

Come Alzirdo appressar vide quel conte,
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che 'l Dio dell' arme a lui parea secondo;
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo:
E lo stimò guerrier d' alta prodezza;
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

LXXV

Era giovane Alzirdo et arrogante
Per molta forza e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo innante;
Meglio per lui, se fosse in schiera stato:
Chè nello scontro il principe d' Anglante
Lo fe' cader per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier di timor pieno,
Chè su non v' era chi reggesse il freno.

LXXVI

Levasi un grido subito et orrendo,
Che d' ogn' intorno n' ha l' aria ripiena,
Come si vede il giovane, cadendo,
Spicciar il sangue di sì larga vena,
La turba verso il conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena;
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior dei cavalier gagliardi.

LXXVII

Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole o da campagne,
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l'orso sceso alle minor montagne,
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e gran stridor si lagne;
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il conte, gridando: addosso addosso.

LXXVIII

Lance, saette e spade ebbe l'usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altrettante:
Chi gli percuote con la mazza il tergo,
Chi minaccia da lato e chi davante.
Ma quel, ch'al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba e l'arme tante
Quel che dentro alla mandra, all'aer cupo,
Il numer dell'agnelle estimi il lupo.

LXXIX

Nuda avea in man quella fulminea spada,
Che posti ha tanti saracini a morte;
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
Capace a pena a tante genti morte;
Perchè nè targa nè cappel difende
La fatal Durindana ove discende,

LXXX

Nè vesta piena di cotone o tele
Che circondino il capo in mille volti.
Non pur per l'aria gemiti e querele,
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti.
Pel campo errando va Morte crudele,
In molti, vari e tutti orribil volti;
E tra se dice: in man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

LXXXI

Una percossa a pena l'altra aspetta:
Ben tosto cominciar tutti a fuggire;
E quando prima ne veniano in fretta,
Perch'era sol, credeanselo inghiottire:
Non è chi per levarsi della stretta
L'amico aspetti, e cerchi insieme gire.
Chi fugge a piedi in qua, chi colà sprona;
Nessun domanda se la strada è buona.

LXXXII

Virtude andava intorno con lo speglio
Che fa veder nell'anima ogni ruga:
Nessun vi si mirò, se non un veglio
A cui il sangue l'età, non l'ardir, sciuga.
Vide costui quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga:
Dico il re di Norizia; onde la lancia
Arrestò contra il paladin di Francia.

LXXXIII

E la roppe alla penna dello scudo
Del fiero conte, che nulla si mosse.
Egli, ch'avea alla posta il brando nudo,
Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l'aiutò, che'l ferro crudo
In man d'Orlando al venir giù voltosse.
Tirare i colpi a filo ognor non lece;
Ma pur di sella stramazzar lo fece.

LXXXIV

Stordito dell'arcion quel re stramazza:
Non si rivolge Orlando a rivederlo,
Chè gli altri taglia, tronca, fende, ammazza;
A tutti pare in su le spalle averlo.
Come per l'aria, ove han sì larga piazza,
Fuggon li storni dall'audace smerlo,
Così di quella squadra ormai disfatta,
Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.

LXXXV

Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di viva gente il campo voto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Ben che gli sia tutto il paese noto.
O da man destra o da sinistra vada,
Il pensier dall'andar sempre è remoto:
D'Angelica cercar, fuor ch'ove sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

LXXXVI

Il suo cammin (di lei chiedendo spesso)
Or per li campi or per le selve tenne:
E sì come era uscito di se stesso,
Uscì di strada, e a piè d'un monte venne,
Dove la notte fuor d'un sasso fesso
Lontan vide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per veder s'accosta,
Se quivi fosse Angelica reposta.

LXXXVII

Come nel bosco dell'umil ginepre,
O nella stoppia alla campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepre
Per traversati solchi e per via incerta,
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta;
Così cercava Orlando con gran pena
La donna sua, dove speranza il mena.

LXXXVIII

Verso quel raggio andando in fretta il conte,
Giunse ove nella selva si diffonde
Dall'angusto spiraglio di quel monte,
Ch'una capace grotta in se nasconde;
E trova innanzi nella prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde,
Per celar quei che nella grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

LXXXIX

Di giorno ritrovata non sarebbe;
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch'esser debbe;
Pur vuol saper la cosa anco più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta;
E fra li spessi rami nella buca
Entra, senza chiamar chi l'introduca.

XC

Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazïoso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta;
Nè di luce dïurna in tutto casso,
Ben che l'entrata non ne dava molta;
Ma ve ne venia assai da una finestra
Che sporgea in un pertugio da man destra.

XCI

In mezzo la spelonca, appresso a un foco,
Era una donna di giocondo viso.
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al conte, al primo sguardo, avviso:
Et era bella sì, che facea il loco
Salvatico, parere un paradiso;
Ben ch'avea gli occhi di lacrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

XCII

V'era una vecchia; e facean gran contese,
Come uso feminil spesso esser suole;
Ma come il conte nella grotta scese,
Finiron le dispùte e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
Come con donne sempre esser si vuole;
Et elle si levaro immantinente,
E lui risalutar benignamente.

XCIII

Gli è ver che si smarriro in faccia alquanto,
Come improvviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro et atroce,
Che nella grotta tenesse sepolto
Un sì gentile et amoroso volto.

XCIV

La vergine a fatica gli rispose,
Interrotta da fervidi signiozzi,
Che dai coralli e dalle preziose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lacrime scendean tra gigli e rose,
Là dove avvien ch'alcuna se n'inghiozzi.
Piacciavi udir nell'altro Canto il resto,
Signor, chè tempo è omai di finir questo.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. v. *v.* 28. affetti	effetti
xxiii. *v.* 17. difficoltà	facoltà
22 *v.* 1. Non al vanno	Non si vanno

ANNOTAZIONI

CANTO PRIMO

Stanza 1. *Le donne, i cavalier ec.* La guerra tra Carlo Magno e Agramante, ancorchè appoggiata alla verità della Storia, è in gran parte favolosa nei particolari narrati dal Poeta. L'Ariosto seguitando il filo dei racconti del conte Matteo Maria Boiardo, riprende la materia da esso lasciata interrotta nel suo *Orlando Innamorato.* Il Boiardo, con le licenze che si prendono i poeti, sembra aver tratto il fondamento della sua narrazione dall' undecimo libro dell' appendice all' Istoria Francese di Gregorio di Tours, e averlo ampliato e abbellito con le invenzioni levate dal romanzo spagnuolo lo *Specchio di Cavalleria*, e dall' altro intitolato la *Spagna.* Volendo quindi avere piena cognizione di molte cose che l'Ariosto accenna, o alle quali appella nella parte narrativa del poema come già note al lettore, fa d' uopo leggere antecedentemente l'*Orlando Innamorato* del detto Boiardo, di cui per maggiore intelligenza abbiam dato l'epilogo al principio di questo volume.

St. 2. *Se da colei.* Parla qui l'Ariosto dei propri amori, dicendo che la sua donna lo ha fatto quasi divenir pazzo, e gli va consumando l'ingegno.

St. 3. *Piacciavi generosa ec.* Invoca il patrocinio del cardinale Ippolito d' Este, figliuolo d'Ercole I. duca di Ferrara, ai servigi del quale viveva il poeta, e in corte di cui scrisse e pubblicò il suo *Orlando Furioso.*

St. 5. *Orlando che gran tempo ec.* Qui comincia la narrazione, la quale dipende, come accennammo, dall'innamoramento d'Orlando descritto dal Boiardo; e si osservi la diligenza del Poeta, che in questo verso lo cita *Orlando ...... innamorato.*

St. 8. *Duca di Baviera.* Namo era il suo nome.

St. 9. *Degl' infedeli più copia uccidessi.* Per licenza poetica, e per servire alla rima dice *uccidessi* in luogo di *uccidesse.* Si avverte una volta per tutte, perchè il poeta ha usato sovente simili licenze.

St. 26. *E disse: ah mancator di fe, marrano. Marrano* è voce spagnuola, e significa sleale, che non attiene la parola, ed è diretta giudiziosamente contro Ferraù perchè spagnuolo. Nota il Dolce, che l'origine di tal voce ingiuriosa cominciò dopo che il re Cattolico ebbe cacciato di Spagna gli ebrei, dei quali sebbene alcuni, per rimanervi, abbracciassero il cristianesimo, tennero però sempre di quell'antico rito, non essendo così nè ebrei, nè cristiani.

St. 28. *L'un fu d' Almonte.* Leggesi in un romanzo in versi intitolato Aspramonte, come Orlando, per vendicar la morte di Milone suo padre, uccisogli da Almonte, lo ammazzò in duello, e s'impossessò delle di lui armi in-

cantate, del cavallo Brigliadoro, e della spada Durindana.

ivi. *E l'altro di Mambrino.* Neppur di costui fa menzione il Boiardo, ma in un romanzo in versi, intitolato INNAMORAMENTO DI RINALDO, leggesi che un re pagano così nominato, venuto con grand'esercito contro Carlo Magno, fu ucciso da Rinaldo, il quale gli tolse quel famoso elmo, che diede poi tanto motivo di scherzare a Cervantes nel suo *Don Chisciotte.*

ST. 30. *Che giurò per la vita di Lanfusa.* È il nome della madre di Ferraù, il quale come Spagnuolo giura al modo di Spagna per la cosa più cara che avesse.

ST. 48. *Che in mille anni o mai più non è raggiunto.* L'edizione del Furioso fatta a Torino dal Cravotto nel 1536 in 4.° legge *non era giunto*, e questa sembra la vera lezione. Si nota che nel principio di questa ottava l'autore per inavvertenza riprende la rima finale della precedente.

ST. 55. *Sericani Nabatei.* Secondo Plinio e Strabone, *Nabatea* è detta l'Arabia Petrea.

ST. 56. *A chi del senso suo fosse signore;* cioè a chi fosse di giudizio libero, e d'intelletto sano.

ST. 58. *Ch'io non adombri e incarni il mio disegno.* Termini presi dall'arte del disegno, e vuol dire, le repulse e i finti sdegni non mi riterranno dal dare esecuzione al mio pensiero.

ST. 62. *Non si vanno i leoni, o i tori in salto*

A dar di petto, ad accozzar sì crudi. Alcune antiche edizioni hanno *ed a cozzar sì crudi*, e questa sembra la vera lezione per la corrispondenza delle azioni, mentre i leoni nell'urtarsi si danno di petto, e i tori si cozzano.

St. 75. *Ch' in Albracca ec.* Nel L. 1. dell'*Orlando Innamorato* C. 29 si legge in che modo il cavallo Baiardo fu da Orlando lasciato in Albracca con Angelica, la quale il mandò poi a Rinaldo.

St. 78 *E questo hanno causato due fontane ec.* L'invenzione delle due fontane è del Boiardo che ne parla nel Canto 3. del 1.° Libro, e anche nel C. 20. del L. 2. dell'*Orlando Innamorato*.

St. 80. *Le battaglie d' Albracca.* Ivi Angelica assediata da Agricane, fu da Sacripante, che trovavasi ferito, difesa contro 300 soldati.

CANTO SECONDO

St. 10. *Taglial Fusberta ec. Fusberta* è il nome della spada di Rinaldo, come *Durindana* della spada di Orlando, e *Balisarda* di quella di Ruggiero.

St. 13. *Debil quantunque, e mal gagliarda fosse ec.* Intendi la coscienza: e volendo l'autore scherzare copertamente, trasporta questa voce a un significato metaforico in sentenza di cosa che decentemente non può nominarsi.

St. 21. *Con un barone.* Fu questi Ruggiero, come si legge nell'*Orlando innamorato* del Boiardo.

St. 27. *Et a Calesse ec.* Calesse o Calesio è detto dai Francesi *Calais*, ed è l'antico Icio, porto di Francia da cui suole sciogliere chi vuol passare in Inghilterra, perchè di quivi è il più corto tragitto.

St. 28. *Che gli mandò a bagnar sino alla gabbia;* cioè fino alla cima dell'antenna ove sta la gabbia della vedetta.

St. 32. *La disperata figlia d'Agolante*, cioè Galaciella madre di Ruggiero. Agolante, o Aigolando fu ucciso da Orlando, secondo il Boiardo L. 1. C. 27. Il detto Boiardo, tessendo la genealogia favolosa di Ruggiero, narra che, presa Troia da' Greci, questi per estinguere la razza d'Ettore, cercarono di Astianatte, il quale si salvò nella Sicilia, e divenuto grande, sposò la regina di Siracusa, che partorì un figlio nominato Polidoro, dal quale discese Clovi, e Costanzio. Costanzio fu il capo della linea di Pipino padre di Carlomagno, e da Clovi discese Ruggiero di Risa che sposò Galaciella figlia d'Agolante. Trucidato crudelmente Ruggiero, e distrutta la sua città, la moglie fuggì verso le coste d'Affrica, ove partorì due figli, uno maschio, detto Ruggiero allevato dal mago Atlante, ed una femmina, detta Marfisa, come vedremo al C. 36. St. 59. e seg.

St. 37. *Rodonna*, o *Rodunna*, città, secondo Tolomeo, vicino al fiume Rodano.

St. 50. *Come casca dal ciel falcon maniero*, cioè falcone mansueto, domestico, ammaestrato alla caccia.

St. 63. *Che alzato li stendardi di Castella.* Esprime il poeta che la Gallia Narbonese si era ribellata a Carlo, e data a Marsilio re di Castiglia.

St. 64. *Ciò che fra Varo e Rodano e 'l mar siede.* Circoscrive la Provenza.

St. 67. *Tra casa di Maganza ec.* L'odio tra la casa di Maganza (*Mayence*) e quella di Chiaramonte (*Clermont*) nasceva dall' esser decaduto dalla grazia di Carlomagno Gano o Ganellone, conte Maguntino capo di quella casa, ed essergli succeduto nel favore e negli onori Orlando, e gli altri della casa di Chiaramonte.

CANTO TERZO.

St. 4. *Forse che ancor con più solerti studi ec. Solerte* è voce derivata dal Latino, e vale *diligente, artificioso.* Non è notata dalla Crusca, che poteva registrarla con questo esempio, come ha registrato la voce *solerzia* con un esempio tratto dal volgarizzamento dei Morali di S. Gregorio.

St. 10. *Questa è l'antiqua e memorabil grotta ec.* Merlino, secondo i romanzi, fu mago inglese creduto generato da un demonio, come accenna il Poeta al C. 33. St. 9. Visse ai tempi di Vortigero, e degli altri due che gli succedettero, e dicono che fosse il fondatore della famosa Tavola Rotonda. S'invaghì d'una femmina detta la Donna del Lago, la quale fingeva di riamarlo: e venutogli in pensiero

di fare nella selva di Nortes un sepolcro per se e per lei, poichè fu fatto lo mostrò alla donna, e le insegnò un incantesimo, che pronunziandosi sul sepolcro chiuso, operato avrebbe in modo che non si potesse aprire. La donna con lusinghe fece sì, che Merlino vi entrò, ed ella prestamente ve lo chiuse, e sopra vi proferì le magiche parole. Merlino vi morì, ma lo spirito, uscir non potendone per la forza dell'incanto, vi restò sempre imprigionato, e seguì a parlare e a rispondere a coloro che lo interrogavano.

St. 12. *Cimiterio*, per *grotta*. L'Ariosto con poetica libertà trasferisce in Francia questa grotta di Merlino, ed anche la scena di parecchie altre sue azioni.

St. 17. *Tra l' Indo e il Tago e il Nilo e la Danoia*. Descrizione della Terra per le quattro parti, Oriente, Occidente, Mezzogiorno e Settentrione. *Danoia* per Danubio, usato anche da Dante.

St. 21. *Le fa d'un gran pentacolo coperchio*. *Pentacolo* è figura di metallo, di carta, o altro, che ha cinque lati: vi sono impressi segni e caratteri magici, e credesi atto a preservare dalle malìe e dagl'incantesimi.

St. 22. *In quella stanza, ove la bella conca ec.* *Conca* per sepolcro, tomba. Vedi il Vocab. della Crusca, ove si cita questo luogo. Lo ripetè il Poeta al C. 7. St. 37.

St. 25. *Per opra di costui ec.* cioè, per opra di questo tuo figlio Ruggiero, che sarà fatto ge-

nerale al servizio di Carlomagno, sarà disfatto Desiderio, ultimo re di Lombardia. Costui essendosi rivoltato contro la Chiesa, Papa Adriano chiamò Carlo in suo aiuto, e Ruggiero essendosi distinto in questo affare, fu compensato da Carlo col *bel dominio d'Este e di Calaon*, due castella del Padovano.

St. 26. *Farà l'acquisto, e spiegherà i colubri.* I colubri furono l'insegna dei Visconti, già signori di Milano. Alberto Visconti liberò Milano dall'assedio di Berengario. Ugo figliuol d'Alberto acquistò lo Stato di Milano, e spiegando la sua insegna se ne fece signore.

St. 27. *E sarà degno ec.* Albertazzo consigliò Ottone re di Lamagna a liberar l'Italia dalle mani di Berengario e di suo figlio; e per questo savio consiglio e per le sue virtù, Cesare Ottone gli diede in moglie Alda sua figlia.

ivi. *Costui sarà ec.* Ugo mandato da Ottone III con grande esercito contro i Romani, rimise Papa Gregorio V. sul soglio, d'onde era stato cacciato dai *superbi Romani* per opra del Consolo Crescenzio che avea creato un Antipapa.

St. 28. *Vedi Folco ec.* Folco figlio d'Albertazzo e nipote di Ottone, rinunziò al suo fratello Ugo ciò che possedeva in Italia, e andò a insignorirsi del ducato di Sassonia, mantenendo con la sua discendenza questa casa, la quale si sarebbe spenta per difetto di prole maschile. Egli conseguì quel ducato per linea della madre Alda, giacchè l'imperatore Ottone morì senza eredi.

St. 29. *Azzo secondo* padre di Bertoldo e d'Albertazzo. *Enrico secondo,* nemico della Chiesa, fu rotto nel Parmigiano da Bertoldo, capitano di Ridolfo duca di Sassonia. *Matilde*, nipote di Arrigo I. erede di tutto quel paese che oggi dicesi il Patrimonio, e che essa lasciò alla Chiesa Romana.

St. 30. *Il caro pegno*, il figlio di Bertoldo che avrà il ricco onore della vittoria contro Barbarossa nemico di Papa Alessandro III.

St. 31. *Che avrà del concistorio— Il gonfalone.* Che sarà gran generale delle armi della Chiesa.

St. 32. *Due Guelfi ec.* Questi due signori Estensi sono qui detti *Guelfi* perchè furono in favor del Papa contro l'Imperatore Federigo II, del di cui partito erano i Ghibellini. Ad uno di essi Guelfi il Papa diede il ducato di Spoleti anticamente detto Umbria, in compenso de' suoi servigi.

St. 33. *Ezellino* da Romano, castello di Trevigi, crudelissimo tiranno. Entrò in Lombardia colle armi di Federigo II, ne usurpò il dominio, commesse infinite atrocità, e fra la altre fece abbruciar vivi dodici mila Padovani. Fu poi vinto e in tre luoghi ferito da Azzo V.

St. 34. *Terrà costui con più felice scettro —La bella terra ec.* Ferrara nel tempo d'Ezzelino fu tiranneggiata da Salinguerra di lui cognato, che la tolse alla Chiesa, e la tenne parecchi anni. Fu fatta la crociata contro Salinguerra, e vi fu il doge di Venezia in persona. Salinguerra si rese d'accordo, e dal Legato del

Papa fu eletto governatore di Ferrara il suddetto Azzo da Este, e confermato il secondo anno, si perpetuò dipoi nel governo. — In questa ottava si allude alla favola di Fetonte precipitato nel Po.

St. 35. *Aldobrandino.* Ottone IV. assistito dal partito Ghibellino obbligò Papa Innocenzo IV a ritirarsi nel Campidoglio. Aldobrandino d'Este primo marchese di Ferrara difese il Papa ed obbligò Ottone a ritornare in Germania. Prese in prestito da' Fiorentini gran somma di denaro, e lasciò loro in pegno il fratello Azzo. Dopo aver disfatto l'Imperatore ed ucciso il conte di Celano che avea sposato la di lui causa, morì nel fior dell'età sua, lasciando erede il suo fratello Azzo.

St. 37. *Troento,* fiume che sbocca nell'Adriatico vicino ad Ancona. *Isauro,* fiume nell'Umbria; cade nell'Adriatico.

St. 38. *Rinaldo* figliuolo d'Azzo e difensor della Chiesa, fu confinato in Napoli come *statico* (ostaggio) da Federigo II. Morto Rinaldo di veleno, Obizzo suo figliuol naturale fu da Papa Innocenzo col consenso dell' Imperatore legittimato, e successe nella signoria di Ferrara. Costui ridusse sotto di se Modena e Reggio.

St. 39. *Avrà il ducato d' Andria ec.* Andria città e ducato nella terra di Bari. In latino *Netium.* Alcune edizioni leggono *Adria* malamente, perchè Azzo sesto, di cui l'A. parla in questo luogo, ebbe in dote dalla figlia di Carlo secondo re di Sicilia il detto ducato. D'Adria ne parla il Poeta nella stanza seguente.

St. 41. *Come la terra, il cui produr di rose ec.* Rovigo, in greco *Rhodos* rosa, in latino *Rhodigium*, quasi città delle rose, di cui è abbondantissima.

ivi. *E la città che in mezzo alle piscose ec.* Comacchio città nel ferrarese poco distante dall'Adriatico nelle paludi tra le foci de' due rami del Po detti Primaro e Volano, ed è in gran parte abitata da pescatori.

St. 42. *Niccolò* figlio d'Alberto d'Este fu creato Signor di Ferrara, e *fa vano il pensiero di Tideo* conte di Conio che volea privarlo di quel suo stato.

St. 43. *Il terzo Oto.* Costui aveva usurpato Reggio e Parma, ma fu ucciso da Niccolò, il quale fu da quelle città volontariamente creato loro signore.

St. 45. *Leonello* e *Borso* figliuoli naturali di Niccolò, il quale morendo raccomandò a Leonello, Ercole e Gismondo altri due suoi figli ma legittimi. Leonello confinò questi in Napoli e tenne nove anni per se il dominio di Ferrara; ma alla sua morte Borso richiamò i detti confinati e come fratelli gli trattò, e fu dall'Imperator Federico e dal Papa nominato primo duca di Ferrara. Allude il Poeta alla statua sedente stata eretta al medesimo in detta città, ed alla pace del 1471.

St. 46. *Ercole* figlio legittimo di Niccolò, successe per diritto a Borso nel ducato di Ferrara. Accenna modestamente il poeta i Veneziani ai quali Ercole rinfaccia che dopo aver difeso

in persona con un piede zoppo il loro campo volto in fuga vicino a Budrio castello di Ravenna, contro al re de' Romani, essi poi *in premio* gli fecero guerra, e lo strinsero fin sotto le mura di Ferrara in un luogo detto *Barco.*

St. 47. *De' Catalani, ec.* Militò Ercole sotto Alfonso re di Napoli, detto re de' Catalani, ed ottenne onore in *una pugna singolare* (in un duello).

St. 48. *Sua Terra.* Ferrara. Ercole cambiò le paludi di questa città in campi fertilissimi, la cinse di mura, l' ornò di tempj, di teatri ec.

St. 49. *Dell' audace — Aligero leon.* Egli difese Ferrara contro i Veneziani, e mentre Carlo VIII portò la guerra in Italia, lo stato d' Ercole rimase *illeso* da ogni ingiuria per la di lui prudenza.

St. 50. *Che saran quai ec.* Allude all' amicizia di Castore e Polluce figli di Leda moglie di Tindaro, ma generati da Giove converso in cigno. Narra la favola, che essendo immortale Polluce, questi pregò Giove o di dar la vita a Castore ucciso da Ida, o di togliere a lui l'immortalità; e fingesi che vivano e muoiano a vicenda; onde per il *sole* s'intende la vita, e per l'*aer maligno* la morte.

St. 52. *Colei dall' altro ec.* Intende di Roma, o più veramente, sotto altro senso, per mascherare la sua allusione, di Giulio Secondo, acerrimo nemico d' Alfonso duca di Ferrara.

St. 53. *Le genti di Romagna, ec.* I Romagnuoli

si rivoltarono contro i Ferraresi loro *vicini ed amici* per lo innanzi, ma restarono morti sul *suolo* fra i fiumi *Po*, *Santerno e Zanniolo*. Santerno è il fiume d'Imola. Zanniolo è una fossa dov'è la Bastia, in cui si sparse tanto sangue degli Spagnuoli.

St. 54. *Il mercenario Ispano, ec.* Gli Spagnuoli assoldati da Papa Giulio avevano tolto ad Alfonso la Bastia, ed ucciso il *castellano* di essa: *per tal fallo* il duca Alfonso gli uccise tutti, in modo che non vi restò nessuno che ne potesse portar la novella al Papa in Roma.

St. 55. *Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco*, nazioni che combatterono nella famosa giornata di Ravenna il giorno di Pasqua del 1512.

St. 56. *Ch'abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto.* Probabilmente il poeta intese di far parlare Melissa di se medesimo, per le lodi immortali che con tanto artifizio ha scritto d'Ippolito nel suo Poema: ma saviamente si valse di tale espressione, e fu fortuna che se ne potesse valere acconciamente per non offendere la propria modestia; poichè appunto a suo tempo viveva in corte d'Ippolito Andrea Marone, poeta improvvisatore di molto nome; e così esprimendosi diede occasione l'Ariosto a un grazioso equivoco, facendo credere che non di se, ma di Andrea Marone parlasse.

St. 57. *Quindici galee, ec.* Allude alla sconfitta che diede il Cardinale ai Veneziani presso Vo-

lano, ove *menò cattive* 15 galee con altre piccole navi. Parla il poeta anche nei Canti 36. 40. e 46 di questo fatto.

St. 58. *Ercole secondo,* figliuolo d'Alfonso, ebbe per moglie Renata figlia del re Luigi XII.

St. 60. *Chi son li dua sì tristi ec.* Imitando felicemente Virgilio nel libro VI. dell'Eneide, ove parla di Marcello, intende parlare il poeta di due fratelli del duca Alfonso, studiosamente celando i loro nomi: l'uno si chiamava Don Ferrante, l'altro Don Giulio. Questi due macchinarono di torre la vita e lo stato al Duca con l'opera di Don Giano musico francese. La trama fu scoperta. Ambedue arrestati, e condannati all'ultimo supplizio, il buon duca Alfonso commutò loro la morte in una perpetua prigionia.

St. 64. *Avendo la spirtal femmina seco.* Diè il poeta questo epiteto a Melissa a spiegarne la professione d'incantatrice degli spiriti infernali.

St. 69. *Un anello.* Nell'*Orlando Innamorato* leggesi come Brunello rubò questo anello ad Angelica.

St. 75. *Bordea,* è Bordeaux sull'Oceano, presso la Garonna.

CANTO QUARTO

St. 11. *Il mar schiavo* è l'Adriatico, così detto dalla Schiavònia.

St. 13. *A fil della sinopia.* La sinopia, detta da

Dioscoride *rubrica sinopide*, è terra di color rosso, così chiamata per essere stata trovata in Sinope città di Ponto. L'usano i falegnami e i muratori tingendone un filo per segnare dirittamente le loro linee.

St. 38. *Sotto, vasi vi son che chiaman olle. Olla* è voce che gli Spagnuoli hanno presa dal latino, e significa pignatta, vaso di terra.

St. 40. *Prasildo, Iroldo*, cavalieri cristiani nel poema del Boiardo imprigionati con Rinaldo, Dudone ed altri in un castello in Oriente.

St. 41. *Si trasse l'elmo, ec.* Dell'innamoramento di Bradamante con Ruggiero parla il Boiardo L. III. C. 5.

St. 46. *Or di Frontin ec.* Frontino fu il cavallo di Sacripante, a cui lo rubò Brunello, e lo diè a Ruggiero. Ved. *Orl. Inn. L.* 2. *C.* 5. — Il *girifalco* è specie di falcone esercitato alla caccia.

St. 50. *Quando col Granchio ec.* Quando il sole entra nel segno del Granchio, è il solstizio della state, il qual segno essendo verticalmente sulle Indie orientali, dove Ruggiero era diretto, il sole dai Pirenei sembra ivi cadere.

St. 51. *Dove la selva Calidonia appare.* La selva Calidonia è nella Scozia, grandissima, e piena d'orrore. In essa raccontano i romanzi che facessero molte prove del loro valore i cavalieri della Tavola Rotonda, ordine cavalleresco creato a persuasione di Merlino da Utero Pandragone re d'Inghilterra, e poi

rinnovato, e a maggior nome portato da Arturo suo successore.

St. 53. *Beroicche*, Berwick.

CANTO QUINTO

St. 1. *Alla femmina il maschio non la face;* face, per fa, parola usata dai poeti non solo in rima, ma nel corpo del verso: se ne hanno esempi in Dante e nel Petrarca.

St. 5. *Tebe.* Allude a Eteocle e Polinice che si uccisero fra loro; ad Atamante che uccise suo figlio etc. — *In Argo*, alle 49 figlie di Danao che scannarono i loro mariti. — *In Micene*, alla cena di Tieste, ed alla morte d'Agamennone.

St. 16. *E questo, chè ad amar ec.*, e questo, perchè ec.

St. 24. *Ch'ella posta abbia ec.*, posta per deposta, l'usò anche altrove, e *porre* per *deporre* C. 40. St. 115.

St. 27. *Ch'io sia da te sì mal rimunerato.* Questo *che* è ripetuto inutilmente dopo il *che* del sesto verso. Se ne trovano però esempi nel Boccaccio ed in altri.

St. 50. *Che stavano al rezzo*, qui *rezzo* significa ombra della notte, buio.

St. 56. *Ogni altro indotto. Indotto*,(pronunziato con l'*o* largo) ignorante.

St. 58. *Felice, se senz' occhi io fossi suto. Suto* voce antica in vece di *stato* participio del ver-

bo *essere*. Più volte l'ha adoperato l'Ariosto, e il Vocabolario riporta esempi di prosatori che se ne valsero.

St. 62. *E che non fu se non quell' atto bieco*, obliquo, non retto, e metaforicamente, disonesto. L'usò anche C. 29. St. 12.

St. 70. *Che lo dovrian saper, se vero fora*. Si noti *fora* qui in luogo di *fosse*, mentre per l'ordinario si usurpa per *sarebbe*.

St. 78. *Rinaldo domandò: questo che importa?* cioè, cosa vuol dire? cosa significa?

CANTO SESTO

St. 13. *Fregiato a color verdegiallo*. Questo colore fra i cavalieri erranti era contrassegno di disperazione. Bradamante nel Canto 32. adopera quel colore in cui riman la foglia quando comincia a biancheggiare.

St. 19. *Pare a quella ec.* Quest'isola è la Sicilia, alla quale, secondo le favole, la ninfa Aretusa nel fuggire da Alfeo, fiume d'Arcadia che d'essa lei si era invaghito, cangiata in fonte, pervenne passando profondamente sotterra senza mischiarsi coll'acqua del mare, e solo in Sicilia potè Alfeo, che la seguì dall'Arcadia, raggiungerla.

St. 33. *Dopo il mio padre Otton*. Questa tradizione d'un re Inglese per nome Ottone, l'Ariosto l'ha tratta dai romanzi.

St. 34. *Del cavalier di Brava*, cioè d'Orlando.

St. 36. *I capidogli co' vecchi marini ec. I capi-*

dogli sono del genere delle balene; i *vecchi marini* sono quelli che chiamansi vitelli di mare. Le *mule*, o triglie, le *salpe* dette dagli Inglesi *salpouts*, e i *coracini* detti da loro *raven-fish*, sono specie di pesci dei quali i nomi non mancano alla lingua Italiana, ma non sono registrati nel Vocabolario. *Pistrici* e *fisiteri* sono pesci mostruosi, come balene.

St. 52. *O fatto tale*, cioè fatto pianta, come son' io.

St. 56. *A chi volesse uscir fuor del suo groppo. Groppo* è qui chiamato il dominio o territorio d' Alcina, perchè ben chiuso e munito, e guardato, sì che difficile era poterne uscire.

St. 65. *Egli s' arrosta ec.* Così deve leggersi con l' edizione del 1532. e con altre buone edizioni, e non già *s' arresta* come hanno altre, lo che porta senso contrario alla mente del poeta. *S'arrosta* vale *si gira*, *si volge intorno*, e in tal significato l' usò anche Dante Inf. C. 15. v. 39.

St. 75. *E chi gli aguzza ad un volubil sasso.* Circoscrizione della ruota.

St. 78. *Noi troverem tra via tosto una lama.* Qui *lama* significa fosso o canale. Si noti che Erifile è una espressiva imagine dell' Avarizia, e con tal nome forse la chiamò il poeta per allusione ad Erifile avara moglie d' Anfiarao; la quale, per una collana d'oro, manifestò a Adrasto il suo marito, che si era nascosto per non andare alla guerra Tebana, in cui dovea rimanere ucciso.

CANTO SETTIMO

St. 4. *La maledetta lue.* Chiama Erifila con tal nome, perchè essa era simbolo dell'avarizia, e l'avarizia appunto fu detta da Prudenzio nella *Psychomachia* ver. 509. *lues improba.*

St. 18. *E di se sola e del suo amor lo grava,* cioè lo impronta, lo effigia, forse dal *graver* dei Francesi, quasi Alcina intagliasse la sua imagine nel cuore di Ruggiero: e non dice di meno nel verso seguente.

St. 19. *A quella mensa ec.* Nelle edizioni anteriori a quella del 1532 leggesi: *Nanzi alla mensa ec.* la quale lezione sembra migliore, non trovandosi fin qui fatta menzione di mensa veruna, e riuscendo perciò cosa nuova il dire: *a quella mensa ec.*

St. 20. *Successor di Nino* re degli Assiri. Fino a Sardanapalo tutti i re dell'Assiria si son distinti per l'eccessivo lusso ed effemminatezza in cui vissero — *Il vincitor latino.* Può intendersi tanto il sontuoso convito che Cleopatra preparò a Marc'Antonio vincitore dell'Oriente (Plin. L. IX. Cap. 35), quanto il magnifico e lauto banchetto che la stessa Cleopatra imbandì in Egitto a Giulio Cesare vincitor di Pompeo.

St. 37. *L'alta necessità ec.* Il destino universale e inevitabile della morte.

St. 38. *Pontiero* (Ponthieu) città della Piccardia.

St. 41. *E quell' odor* ec. Il buon nome, che ci sopravvive.

St. 50. *Credo fosse un Alchino, o un Farfarello.* Nomi di demoni imaginati da Dante.

ivi. *A chiome sciolte e orribilmente passe*, cioè sparse, stese e giù cascanti, significazione latina.

St. 55. *E più che mezzo*, (pronunziato con l'*e* stretto e il *z* aspro) cioè omai fracido.

St. 57. *Acciò che dopo tanta disciplina* ec. Acciò che dopo tanta cura nell'educarti tu sii il drudo d'Alcina, come Adone lo fu di Venere, e Ati di Cibele.

St. 58. *È questo quel che l' osservate stelle* ec. Questo è ciò che di te fino da bambino m' aveano promesso le osservazioni delle stelle, le fibre palpitanti degli animali sacrificati, i vari punti della tua nascita insieme combinati, le risposte dell'inferno alle mie domande, gli augurj, i sogni, gl'incantesimi ec.?

St. 60. *Deh! perchè il ventre eternamente claudi*, cioè chiudi, voce latina. Perchè mai impedire che nasca da te e da Bradamante la gloriosa stirpe d'Este?

St. 75. *Finse provar se in esse era aiutante. Aiutante*, che gli antichi dissero anche *atante*, significa gagliardo, robusto.

St. 76. *Balisarda*, la spada di Ruggiero fu fatta con incanto da Falerina ad oggetto di ammazzare Orlando fatato; ved. *Orl. Inn.* L. II. C. 4.

St. 77. *Del quale i venti* ec. Parla di Astolfo

trasformato in pianta, come lo descrive C. 6. St. 32. Il cavallo d'Astolfo, detto Rabicano, fu prodotto per incanto, e si nutriva solo d'aria. Condotto in Francia dall' Argalia fratello d'Angelica, venne in potere di Rinaldo, poi d'Astolfo, e ora di Ruggiero.

CANTO OTTAVO

St. 3. *Ch' ad un de' servi della fata occorre. Occorre*, cioè *viene incontro.*

St. 4. *Augel grifagno*, uccello di rapina, come falcone, che si addestra alla caccia.

St. 6. *Del palafreno il cacciator giù sale*, qui per *salta*. L'usò il Poeta nello stesso significato anche alla St. 84. di questo Canto.

St. 14. *Imagini abbruciar ec. suggelli, nodi, rombi, turbini*, sono tutti nomi di oggetti appartenenti alla magia superstiziosa.

St. 17. *E quella lancia d'or ec.* Argalia fratello d'Angelica la portò in Francia, e dopo la di lui morte venne in potere d'Astolfo. *Orl. Inn.* L. 1. C. 1.

St. 45. *Paulo o Ilarione.* Nomi di due santi eremiti, l'uno in Egitto, l'altro in Palestina.

St. 48. *Già resupina ec. Resupina*, cioè giacente con la faccia in su, lo stesso che *supina.*

St. 50. *Ma quel pigro rozzon non però salta. Rozzone* accrescitivo di *rozza*, cattivo cavallo. Qui in senso metaforico.

St. 51. *Ebuda nominata ec.* Una dell' isole verso l'ouest della Scozia, oggi dette *Hebrides.*

St. 60. *Con fuste e grippi*, specie di navigli a remi da corseggiare.

St. 62. *Fece venir dalle Caucasee porte*. Così è detto un passo augusto del monte Caucaso, per cui dalla Sarmazia si va nell'Iberia, oggi Georgia. *Ved. Cellar. Notit. Orbis antiqui, Lib.* 3. *Cap.* 10.

St. 75. *Mi consona*, cioè mi pare verisimile, s'accorda col mio pensare.

St. 85. *Amostante*. È voce arabesca denotante dignità di persona tra i saracini.

St. 86. *E non saluta, e non fa motto al zio*, cioè a Carlo Magno, del quale fu Orlando nipote per lato di donna.

CANTO NONO

St. 7. *E van gli augelli a strette schiere insembre. Insembre*, voce antica, e vale *insieme*.

St. 15. *Monte San Michele*, giace in un golfo di mare fra la Normandia e la minor Bretagna.

St. 16. *E poi si drizza in ver l'arena bianca ec.* Tra le diverse opinioni circa l'origine del nome Albione, con cui chiamavasi anticamente l'Inghilterra, vi è quella, che tale denominazione prendesse o dall'arena bianca sulle spiagge di quell'isola, o da certe montagne, le quali a coloro che navigano in quelle parti, appaiono tutte bianche.

St. 17. *Dove il fiume d'Anversa ha foce in mare*, cioè dove il fiume *Schelda* entra nel mare. *Anversa* è la città che chiamasi *Antwerp*.

St. 28. *Un ferro bugio ec. Bugio*, cioè vuoto. Descrive uno schioppo, detto anche archibugio.

St. 59. *Per gli alti stagni;* cioè il mare; e chiama stagni quei luoghi, perchè son chiusi e circondati da molte isole.

St. 65. *Come presso a Volana ec. Volana* è una delle foci del Po, dove per cagione delle acque dolci del fiume suole concorrere molto pesce, e i pescatori gli tendono una rete, che dicono *tratta*, per chiudergli la via di fuggire.

St. 88. *Se non a quel tormento ec.* Cioè l'archibugio di Cimosco, e in questo senso il Poeta se ne valse al C. 16. St. 56., e altrove. I Latini usarono tal voce per esprimere qualunque macchina militare da gettar sassi o altro.

St. 91. *All' Inferno, onde uscisti, ti rassigno.* Cioè ti restituisco all' Inferno, onde sei venuto, appellando diabolica l' invenzione dello schioppo. *Rassigno* per *rassegno*, conservando la derivazione latina.

CANTO DECIMO

St. 5. *Donna alcuna di voi ec.* Così con molte altre edizioni ha quella del 1532. da noi seguitata, ma le carte originali del poeta conservate nella pubblica biblioteca di Ferrara hanno: *Donne, alcuna di voi ec.* lezione adottata da altre edizioni antiche e moderne, e che forse è preferibile all' altra.

St. 8. *Che di donne, serve - Vi dorrete esser fatte*, cioè di padrone diverrete serve.

St. 20. *E s'udir le alcione*. Gli alcioni sono uccelli che nidificano in riva al mare. Finsero i poeti che Ceice marito d'Alcione in un viaggio per mare restasse sommerso, che la moglie vedutone il cadavere sul lido, vinta dal dolore si gettasse in mare, e che gli Dei convertissero ambedue negli uccelli detti alcioni, e volgarmente *uccelli santamaria*. Piacque al poeta di usare la voce *alcione* in femminino, come lo è nella lingua latina.

St. 33. *La tigre, e ogni altra fiera brava;* cioè ogni altra fiera indomita e furiosa.

St. 34. *O qual Ecuba sia conversa in rabbia*. Ecuba, moglie di Priamo, dopo la distruzione di Troia, divenuta schiava d'Ulisse, arrivò in Tracia, e trovato l'ultimo de'suoi figli Polidoro ucciso da Polinnestore, tanto fece che per vendetta cavò gli occhi all'uccisore. I Traci per tal fatto perseguitandola a colpi di sassi, per la furibonda sua ira fu convertita in cagna rabbiosa.

St. 37. *Agevol ora. Ora* coll' *o* largo significa *aura*, e si trova usato da Dante, e dal Petrarca in più luoghi.

St. 47. *Poggin più ad alto, che per l'aria i nibi. Nibi*, cioè *nibbi* o falchi, che ad alto volano. E due versi sotto, *si delibi*, cioè *si gusti*, o *assaggi*, voce latina usata dal Poeta anche al C. 33. St. III.

St. 51. *L'artiglieria, come tempesta fiocca*. Intende per *artiglieria* non già, come spiega il Vocabolario, che male a proposito riporta que-

sto passo, uno *strumento da guerra per uso di battere ripari o muraglie, fatto di metallo di forma cilindrica, vuoto dentro e aperto dalla sommità, che per forza di fuoco scaglia palla di ferro, o altro con violenza;* chè ai tempi de' quali parla l'Ariosto questa artiglieria non era nota; ma quelle macchine che usavano gli antichi per lanciare sassi di enorme grandezza, delle quali si è perduta con l'uso ancora la cognizione, per l'introduzione della moderna artiglieria. E la parola *fiocca* esprime che i sassi cadevano spessi e in quantità grande.

St. 56. *Ma le fate morir sempre non ponno.* Avendo detto nei primi versi di questa Stanza che le fate non possono morir mai, lo ripete in quest'ultimo verso, che si deve costruire così: *Ma sempre le fate non possono morire;* cioè, *ma, torno a dire, le fate sono immortali.*

St. 66. *Agli Aquitani lidi;* cioè in Francia. L'Aquitania era il paese che oggi chiamasi la Guienna e la Guascogna.

St. 70. *Or veder si dispose ec.* Chiama il mare la *campagna dove Eolo instiga i venti*, perchè sul mare i venti hanno più libertà, e più possanza.

St. 71. *Sopra il gran Quinsaì.* Quinsaì è città della China, detta Chansay da Marco Polo: è fra il Cataio e Mangiana, oggidì Nankino. *L'Imavo*, o Imao è monte della Scizia: *L'onda Ircana*, il mar Caspio: *Sarmazia*, le provin-

cie settentrionali di Europa: *Pruteni*, i Prussiani.

St. 77. *Tu vedi ben ec.* Fiordaligi, fiordiligi, fiordilisi, fiordaliso, è quel fiore che chiamiamo *giglio*. La descrizione delle insegne e dei nomi della nobiltà Inglese non è casuale, nè fatta dal poeta a capriccio; anzi, oltre la verità degli scudi dipinti, allude con mirabile artifizio a' signori di quell' isola, che a' suoi tempi erano viventi, come ce ne assicura il Fornari, sapendo già che gl'Inglesi e Scotti vanno molto alteri della loro nobiltà ed antica progenie. Così nella denominazione delle provincie e delle città di quel regno seguì la maniera del suo tempo, rammorbidendone l'asprezza con dare ad esse la soave desinenza italiana; non però in guisa che dove qualcuna per la troppa ruvidezza nol comportava, non seguisse le denominazioni degli antichi scrittori.

St. 78. *Varvecia*, Warvick. *Erborace*, York.

St. 79. *Cancia*, Kent. *Sufolcia*, Suffolk. *Esenia*, Essex. *Norbelanda*, Northumberland.

St. 80. *Marchia*, March. *Ritmonda*, Richmond. *Dorsezia*, Dorset. *Antona*, Southampton.

St. 81. *Devonia*, Devonshire. *Vigorina*, Winchester. *Erbia*, Derby. *Osonia*, Oxford. *Battonia*, Bath. *Sormosedia*, Sommerset.

St. 83. *Burgenia*, Abergavenny. *Croisberia*, Shrewsbury.

St. 84. *Roscia*, Ross.

St. 85. *Ottonlei*, Athol. *Marra*, Mar. *Che nel*

travaglio porta il leopardo. Travaglio è un ordigno nel quale i maniscalchi mettono le bestie fastidiose e intrattabili per medicarle, ferrarle, o in altro modo governarle.

St. 86. *Trasfordia*, Stafford. *Angoscia*, Angus. *Quell' avoltor, ch' un drago verde lania. Lania*, sbrana, divora, è voce latina. *Boccania*, Buchan.

St. 87. *Erelia*, Errol. *Childera*, Kildare.

St. 88. *L' altro nel bianco una vermiglia banda*, cioè fascia, benda rossa in campo bianco.

St. 89. *Par che quel pian di lor lance s' inselve*, cioè diventi folto di lance in modo che sembri un bosco.

St. 92. *E vide Ibernia fabulosa ec.* Intende del famoso pozzo di S. Patrizio, Apostolo dell' Ibernia, ove soleva entrare chi avea commesso qualche grave colpa, colla speranza d' esserne purgato all' uscirne. È probabile che il poeta chiami favolosa quell' isola a causa delle strane cose che raccontavano coloro che uscivano dal pozzo predetto.

St. 98. *Quale è di grana. Grana* sono le coccole di certa pianta, con le quali si tingono i panni in rosso.

St. 106. *Che brami invano avere o zucca o schifo.* Il sovero, e la zucca vuota, ossia la corteccia secca della zucca, essendo corpi galleggianti, si usano per sostenere il corpo nell' acqua da coloro che imparano a nuotare. Lo schifo è una specie di barchetta.

St. 109. *La smisurata cete. Cete* è voce latina,

e vale propriamente balena. Qui è usata dal poeta in senso più esteso per qualunque smisurato pesce marino, avendola di sopra detta *orca*, e *mostro*.

CANTO UNDECIMO

St. 1. *Animoso destrier spesso raccolga. Raccogliere,* in significato di ritenere, raffrenare, manca nel Vocabolario della Crusca.

St. 3. *Zenocrate ec.* Filosofo, discepolo di Platone, e famoso per la sua continenza.

St. 4. *Con questo* stesso anello Angelica liberò Orlando dagl' incanti della maga *Dragontina.* Ved. *Orl. Innam.* L. I. C. 14.

St. 5. *Nel giron*, tra 'l giro delle mura di Albracca, dove Brunello tolse ad Angelica l'anello senza farnela accorgere. *Orl. Inn.* L. II. C. 5.

St. 22. *Lo fece ritrovar da un negromante.* Il Poeta, per salvare la sua finzione, con cui fa Cimosco inventore dell' archibuso ai tempi di Carlo Magno, imagina che molto tempo dopo un negromante lo traesse dal fondo del mare, ove fu allora gittato da Orlando, e così se ne rinnovasse l' uso nei tempi moderni. Ma secondo gli storici, se ne deve la prima scoperta accidentale ad un Alchimista Tedesco che la comunicò ai Veneziani, e questi ne fecero la prima prova nella guerra che avevano a Chioggia co' Genovesi l' anno 1380.

St. 44. *Che fatto al carro ec.* L' Ariosto volle

imitare Ovidio, secondo il quale Nettuno e tutti gli Dei spaventati dal gigante Tifeo lasciarono il Cielo, e si rifugiarono in Etiopia. Anche Omero nell'Odissea finge che Nettuno visiti gli Etiopi devoti al suo Nume, a cui offeriscono l'ecatombe. Ad esprimer poi maggiormente la paura di Nettuno per l'impresa d'Orlando, figura il Poeta, che quel Dio faccia attaccare al suo carro i delfini, velocissimi fra tutti i pesci.

St. 45. *Con Melicerta in collo, ec.* Ino madre di Melicerta e di Learco, per fuggire il furor di Atamante suo sposo che avea rotto Learco contro uno scoglio, si gettò in mare piangendo con Melicerta in collo.

St. 53. *Di nessuno avviso,* non si aspettavano punto essere assaliti da quei d'Irlanda.

St. 54. *Viene a colei che sulla pietra brulla,* cioè sul nudo scoglio. *Brullo* per *nudo* l'usò anche Dante.

St. 61. *Brutto del sangue che si trasse ec.*, cioè lordo del sangue che fu versato dall'orca, e che Orlando, uscendo da quel mostro, trasse seco.

St. 70. *Amiclee contrade,* il regno di Sparta, dov'era una città detta Amicla.

St. 71. *E se fosse costei stata a Crotone ec.* Il famoso Zeusi, dovendo dipingere ai Crotoniati la Dea Giunone, tenne a modello le fanciulle della loro città, più insigni per bellezza, delle quali copiando le più eccellenti parti formò una bellissima imagine di quella Dea.

St. 63. *Questo pel primo merito ec.* cioè per la prima ricompensa. Angelica parla ironicamente, rimproverandosi del torto fatto ad Orlando.

St. 71. *Insino alla riviera - D' Arli*, cioè fino al Rodano.

St. 74. *Restò stupito alle fattezze conte.* Qui la parola *conte* non significa *note*, conosciute; ma distinte, e singolari, che lo manifestavano per insigne guerriero.

St. 80. *Che circondino il capo in mille volti;* cioè con mille giri e avvolgimenti, come è il costume de' maomettani.

St. 83. *E la roppe alla penna dello scudo*, cioè alla cima, alla sommità o vertice dello scudo. *Alla posta*, all' ordine, preparato.

St. 84. *Fuggon li storni dall' audace smerlo.* Lo *smerlo* è uccello di rapina, e secondo Pier Crescenzio, è di natura de' falconi, e quasi un piccolo falconcello, come dimostra la forma e il color delle penne. Si addestra a uccellare come il falcone. Ve ne ha di più specie.

St. 86. *Batter le penne* qui sta per scintillare.

FINE DEL TOMO PRIMO.

L'
ORLANDO
FURIOSO

L'

ORLANDO
FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

CON ANNOTAZIONI

TOMO II.

FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE MOLINI
ALL' INSEGNA DI DANTE
MDCCCXXI.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

Della donzella, che Zerbino amava,
Il conte Orlando le sventure ascolta;
Poscia la turba scellerata e prava
Uccide, ch'ivi la tenea sepolta.
Va Bradamante, a cui di Ruggier grava,
Là dove Atlante ha tanta turba accolta;
Et ei con novi inganni ivi la serra.
Fa la mostra Agramante della guerra.

CANTO TREDICESIMO

1

Ben furo avventurosi i cavalieri
Ch'erano a quella età, che nei valloni,
Nelle scure spelonche e boschi fieri,
Tane di serpi, d'orsi e di leoni,
Trovavan quel che nei palazzi altieri
A pena or trovar puon giudici buoni;
Donne, che nella lor più fresca etade
Sien degne d'aver titol di beltade.

II

Di sopra vi narrai che nella grotta
Avea trovato Orlando una donzella,
E che le dimandò ch'ivi condotta
L'avesse: or seguitando, dico ch'ella,
Poi che più d'un signiozzo l'ha interrotta,
Con dolce e suavissima favella
Al conte fa le sue sciagure note
Con quella brevità che meglio puote.

III

Ben che io sia certa (dice), o cavaliero,
Ch'io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui che qui m'ha chiusa, spero
Che costei ne darà subito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio.
E ch'aspettar poss'io da lui più gioia,
Che 'l si disponga un dì voler ch'io muoia?

IV

Isabella son io, che figlia fui
Del re mal fortunato di Gallizia:
Ben dissi fui; ch'or non son più di lui,
Ma di dolor, d'affanno e di mestizia:
Colpa d' Amor, ch'io non saprei di cui
Dolermi più che della sua nequizia;
Che dolcemente nei principj applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

V

Già mi vivea di mía sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella:
Vile e povera or sono, or infelice,
E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice,
Che produsse quel mal che mi flagella;
E ben ch'aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà che te n'incresca.

VI

Mio patre fe' in Baiona alcune giostre,
Esser denno oggimai dodici mesi:
Trasse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi.
Fra gli altri (o sia ch'Amor così mi mostre,
O che virtù pur se stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran re di Scozia era figliuolo.

VII

Il qual poi che far prove in campo vidi
Miracolose di cavallería,
Fui presa del suo amore, e non m'avvidi,
Ch'io mi conobbi più non esser mia.
E pur, ben che 'l suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasia
Ch'io non misi il mio core in luogo immondo,
Ma nel più degno e bel ch'oggi sia al mondo.

VIII

Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poi che di vista ancor fummo disgiunti;
Chè gli animi restar sempre congiunti:

IX

Però che dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia fe' ritorno.
Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno:
Et era certa che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo disio più schermi,
Se non che cercò via di seco avermi.

X

E perchè vieta la diversa fede
(Essendo egli cristiano, io saracina)
Ch'al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi levarmi si destina.
Fuor della ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi allato alla marina,
Aveva un bel giardin sopra una riva,
Che colli intorno e tutto il mar scopriva.

XI

Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fa saper l'ordine che posto
Avea di far la nostra vita lieta.
Appresso a Santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galea secreta,
In guardia d'Odorico di Biscaglia,
In mare e in terra mastro di battaglia.

XII

Nè potendo in persona far l'effetto,
Perch'egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al re di Francia astretto,
Manderia in vece sua questo Odorico,
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S'avea pel più fedele e pel più amico;
E bene esser dovea, se i benefici
Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

XIII

Verria costui sopra un navilio armato,
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno disïato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte, accompagnato
Di gente valorosa all'acqua e all'armi,
Smontò ad un fiume alla città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.

XIV

Quindi fui tratta alla galea spalmata,
Prima che la città n'avesse avvisi.
Della famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte captiva meco fu menata:
Così dalla mia terra io mi divisi,
Con quanto gaudio, non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

XV

Voltati sopra Mongia eramo a pena,
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento che turbò l'aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.
Salta un Maestro ch'a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabbonda;
E cresce e soprabbonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

XVI

Non giova calar vele, e l'arbor sopra
Corsia legar, nè ruinar castella;
Chè ci veggiam mal grado portar sopra
Acuti scogli, appresso alla Rocella.
Se non ci aiuta quel che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d'arco mai non si avventò saetta.

XVII

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Usò un rimedio che fallir suol spesso:
Ebbe ricorso subito al battello;
Calossi, e me calar fece con esso.
Sceser dui altri, e ne scendea un drappello,
Se i primi scesi l'avesser concesso;
Ma con le spade li tenner discosto,
Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

XVIII

Fummo gittati a salvamento al lito
Noi che nel palischermo eramo scesi;
Periron gli altri col legno sdrucito;
In preda al mare andar tutti gli arnesi.
All'eterna bontade, all'infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
Che non m'avesse dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.

XIX

Come ch'io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato e gioie e l'altre cose care,
Pur che la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son che s'abbi il resto il mare.
Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
D'alcun sentier, nè intorno albergo appare,
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L'ombroso capo il vento, e'l mare il piede.

XX

Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre
D' ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda come involva e stempre
Ogni nostro disegno razionale,
Mutò con triste e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Chè quell' amico in chi Zerbin si crede,
Di desire arse, et agghiacciò di fede.

XXI

O che m' avesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
O cominciassi il desiderio allora,
Che l' agio v' ebbe dal solingo lito;
Disegnò quivi senza più dimora
Condurre a fin l' ingordo suo appetito,
Ma prima da se torre un delli dui
Che nel battel campati eran con nui.

XXII

Quell' era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che mostrava a Zerbin portar gran fede;
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse a costui che biasmo era e difetto
Se mi traeano alla Rocella a piede;
E lo pregò ch' innanti volesse ire
A farmi incontra alcun ronzin venire.

XXIII

Almonio, che di ciò nulla temea,
Immantinente innanzi il cammin piglia
Alla città che'l bosco ci ascondea,
E non era lontana oltra sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All'altro finalmente si consiglia:
Sì perchè tor non se lo sa d' appresso,
Sì perchè avea gran confidenzia in esso.

XXIV

Era Corebo di Bilbao nomato
Quel di ch'io parlo, che con noi rimase,
Che da fanciullo picciolo allevato
S'era con lui nelle medesme case.
Poter con lui communicar l'ingrato
Pensiero il traditor si persuase,
Sperando ch'ad amar saria più presto
Il piacer dell'amico, che l'onesto.

XXV

Corebo, che gentile era e cortese,
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno:
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole e con fatti il rio disegno.
Grande ira all'uno e all'altro il core accese;
E con le spade nude ne fer segno.
Al trar de'ferri, io fui dalla paura
Volta a fuggir per l'alta selva oscura.

XXVI

Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestigie il cammin tenne.
Prestogli Amor (se 'l mio creder non erra),
Acciò potesse giungermi, le penne;
E gl' insegnò molte lusinghe e prieghi,
Con che ad amarlo e compiacer mi pieghi.

XXVII

Ma tutto è indarno; chè fermata e certa
Più tosto era a morir ch' a satisfarli.
Poi ch' ogni priego, ogni lusinga esperta
Ebbe e minacce, e non potean giovarli,
Si ridusse alla forza a faccia aperta;
Nulla mi val che supplicando parli
Della fe ch' avea in lui Zerbino avuta,
E ch' io nelle sue man m' era creduta.

XXVIII

Poi che gittar mi vidi i prieghi in vano,
Nè mi sperare altronde altro soccorso,
E che più sempre cupido e villano
A me venia, come famelico orso,
Io mi difesi con piedi e con mano,
Et adopraivi sin a l' ugne e il morso:
Pelaigli il mento e gli graffiai la pelle,
Con stridi che n' andavano alle stelle.

XXIX

Non so se fosse caso, o li miei gridi
Che si doveano udir lungi una lega,
O pur ch'usati sian correre ai lidi,
Quando navilio alcun si rompe o anniega;
Sopra il monte una turba apparir vidi;
E questa al mare e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire,
Lascia l'impresa, e voltasi a fuggire.

XXX

Contra quel disleal mi fu adiutrice
Questa turba, signor; ma a quella image
Che sovente in proverbio il vulgo dice:
Cader della padella nelle brage.
Gli è ver ch'io non son stata sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch'abbino vïolata mia persona:
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;

XXXI

Ma perchè se mi serban, come io sono,
Vergine, speran vendermi più molto.
Finito è il mese ottavo e viene il nono,
Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
Chè già, per quanto ho da lor detti accolto,
M'han promessa e venduta a un mercadante,
Che portare al soldan mi de' in Levante.

XXXII

Così parlava la gentil donzella;
E spesso con signozzi e con sospiri
Interrompea l'angelica favella,
Da muovere a pietade aspidi e tiri.
Mentre sua doglia così rinovella,
O forse disacerba i suoi martìri,
Da venti uomini entrar nella spelonca,
Armati chi di spiedo e chi di ronca.

XXXIII

Il primo d'essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco;
L'altro, d'un colpo che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavaliero assiso
Con la vergine bella entro allo speco,
Volto a'compagni, disse: ecco augel novo,
A cui non tesi, e nella rete il trovo.

XXXIV

Poi disse al conte: uomo non vidi mai
Più commodo di te, nè più opportuno.
Non so se ti se'apposto, o se lo sai
Perchè te l'abbia forse detto alcuno,
Che sì bell'arme io desïava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei
Per riparare agli bisogni miei.

XXXV

Sorrise amaramente, in piè salito,
Orlando, e fe' risposta al mascalzone:
Io ti venderò l'arme ad un partito
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del fuoco, ch'avea appresso, indi rapito
Pien di fuoco e di fumo uno stizzone,
Trasse e percosse il malandrino a caso,
Dove confina con le ciglia il naso.

XXXVI

Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe' nella sinistra;
Chè quella parte misera gli tolse,
Che della luce sola era ministra.
Nè d'accecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s'ancor non lo registra
Tra quegli spirti che con suoi compagni
Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.

XXXVII

Nella spelonca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spazïosa in quadro,
Che sopra un mal pulito e grosso piede,
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell'agevolezza che si vede
Gittar la canna lo spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da se scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.

XXXVIII

A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di ch'altri muore, altri storpiato resta;
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di bisce,
Che dopo il verno al sol si goda e lisce.

XXXIX

Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda,
Un'altra non si può muover d'avanti,
E 'l deretano indarno aggira e snoda;
Un'altra, ch'ebbe più propizi i santi,
Striscia fra l'erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

XL

Quei che la mensa o nulla o poco offese,
(E Turpin scrive a punto che fur sette)
Ai piedi raccomandan sue difese:
Ma nell'uscita il paladin si mette;
E poi che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega con la fune istrette,
Con una fune al suo bisogno destra
Che ritrovò nella casa silvestra.

XLI

Poi li strascina fuor della spelonca,
Dove facea grande ombra un vecchio sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Che per purgare il mondo di quel morbo,
L'albor medesmo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

XLII

La donna vecchia, amica a' malandrini,
Poi che restar tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo, e con le mani a' crini,
Per selve e boschereccì labirinti.
Dopo aspri e malagevoli cammini,
A gravi passi e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontrosse;
Ma differisco a ricontar chi fosse:

XLIII

E torno all'altra che si raccomanda
Al paladin che non la lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola;
E quindi, poi ch' uscì con la ghirlanda
Di rose adorna e di purpurea stola
La bianca Aurora al solito cammino,
Partì con Isabella il paladino.

XLIV

Senza trovar cosa che degna sia
D'istoria, molti giorni insieme andaro;
E finalmente un cavalier per via,
Che prigione era tratto, riscontraro.
Chi fosse, dirò poi; ch' or me ne svia
Tal, di chi udir non vi sarà men caro;
La figliuola d'Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

XLV

La bella donna, disïando in vano
Ch' a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsiglia, ove allo stuol pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea, rubando in monte e in piano,
Per Linguadoca e per Provenza intorno;
Et ella ben facea l'ufficio vero
Di savio duca e d' ottimo guerriero.

XLVI

Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei
Che portò nell'anel la medicina
Che sanò il cor ch'avea ferito Alcina.

XLVII

Come a se ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede:
Ma la maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s'avvede:
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol chi buone nuove apporta.

XLVIII

Non temer, disse, di Ruggier, donzella;
Ch'è vivo e sano, e come suol, t'adora:
Ma non è già in sua libertà; chè quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora:
Et è bisogno che tu monti in sella
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Chè se mi segui, io t'aprirò la via
D'onde per te Ruggier libero fia.

XLIX

E seguitò, narrandole di quello
Magico error che gli avea ordito Atlante:
Che simulando d'essa il viso bello,
Che captiva parea del rio gigante,
Tratto l'avea nell'incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante;
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavalier che di là vanno.

L

A tutti par, l'incantator mirando,
Mirar quel che per se brama ciascuno,
Donna, scudier, compagno, amico, quando
Il desiderio uman non è tutto uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza e il gran disire
Del ritrovar, che non ne san partire.

LI

Come tu giungi, disse, in quella parte
Che giace presso all'incantata stanza,
Verrà l'incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,
E ti farà parer con sua mal'arte,
Ch'ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu per aiutarlo vada,
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

LII

Acciò l'inganni, in che son tanti e tanti
Caduti, non ti colgan, sie avvertita
Che se ben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,
Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l'indegna vita:
Nè dubitar perciò che Ruggier muoia,
Ma ben colui che ti dà tanta noia.

LIII

Ti parrà duro assai, ben lo conosco,
Uccider un che sembri il tuo Ruggiero:
Pur non dar fede all'occhio tuo, che losco
Farà l'incanto, e celeragli il vero.
Fermati pria ch'io ti conduca al bosco,
Sì che poi non si cangi il tuo pensiero,
Chè sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lasci per viltà che 'l mago viva.

LIV

La valorosa giovane con questa
Intenzïon che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l'arme, et a seguire è presta
Melissa, che sa ben quanto l'è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta
A gran giornate e in gran fretta la guida,
Cercando alleviarle tuttavia
Con parlar grato la noiosa via.

LV

E più di tutti i bei ragionamenti,
Spesso le repetea ch'uscir di lei
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi e glorïosi semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch'avean per molti secoli a venire.

LVI

Deh come, o prudentissima mia scorta,
(Dicea alla maga l'inclita donzella)
Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella;
Così d'alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s'alcuna in quella
Metter si può tra belle e virtuose;
E la cortese maga le rispose:

LVII

Da te uscir veggio le pudiche donne
Madri d'imperatori e di gran regi,
Reparatrici e solide colonne
Di case illustri e di domini egregi;
Che men degne non son nelle lor gonne
Ch'in arme i cavalier, di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma e incomparabil continenza.

LVIII

E s'io avrò da narrarti di ciascuna
Che nella stirpe tua sia d'onor degna,
Troppo sarà; ch'io non ne veggio alcuna
Che passar con silenzio mi convegna.
Ma ti farò tra mille scelta d'una
O di due coppie, acciò ch'a fin ne vegna.
Nella spelonca perchè nol dicesti,
Chè l'immagini ancor vedute avresti?

LIX

Della tua chiara stirpe uscirà quella
D' opere illustri e di bei studi amica,
Ch' io non so ben se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia e pudica,
Liberale e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo dì e notte aprica
Farà la terra che sul Menzo siede,
A cui la madre d' Ocno il nome diede;

LX

Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi et ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte.
S' un narrerà ch' al Taro e nel reame
Fu a liberar da' Galli Italia forte;
L' altra dirà: sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d' Ulisse.

LXI

Gran cose e molte in brevi detti accolgo
Di questa donna, e più dietro ne lasso,
Che in quelli dì ch' io mi levai dal volgo,
Mi fe' chiare Merlin dal cavo sasso.
E s' in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapasso.
Conchiudo in somma ch' ella avrà, per dono
Della virtù e del ciel, ciò ch' è di buono.

LXII

Seco avrà la sorella Beatrice,
A cui si converrà tal nome a punto;
Ch' essa non sol del ben che qua giù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto;
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi duci il suo congiunto,
Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
Così degl' infelici andrà nel fondo.

LXIII

E Moro e Sforza e viscontei colubri,
Lei viva, formidabili saranno
Dall' iperboree nevi ai lidi rubri,
Dall' Indo ai monti ch' al tuo mar via danno:
Lei morta, andran col regno degl' Insubri,
E con grave di tutta Italia danno,
In servitute; e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.

LXIV

Vi saranno altre ancor ch' avranno il nome
Medesmo, e nasceran molt' anni prima:
Di ch' una s' ornerà le sacre chiome
Della corona di Pannonia opima;
Un' altra, poi che le terrene some
Lasciate avrà, fia nell' ausonio clima
Collocata nel numer delle Dive,
Et avrà incensi e imagini votive.

LXV

Dell'altre tacerò; chè, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante;
Ben che per se ciascuna abbia suggetto
Degno ch'eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze e l'altre, che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici e madri ad esser hanno.

LXVI

Più ch'altre fosser mai, le tue famiglie
Saran nelle lor donne avventurose;
Non dico in quella più delle lor figlie,
Che nell'alta onestà delle lor spose.
E acciò da te notizia anco si piglie
Di questa parte che Merlin mi espose,
Forse perch'io'l dovessi a te ridire,
Ho di parlarne non poco desire.

LXVII

E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza e d'onestade:
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
Di Fortuna: il che spesso ai buoni accade.
I figli privi del paterno regno,
Esuli andar vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man degli avversari loro;
Ma in fine avrà il suo male amplo ristoro.

LXVIII

Dell'alta stirpe d'Aragone antica
Non tacerò la splendida regina,
Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
Veggio istoria lodar greca o latina,
Nè a cui fortuna più si mostri amica;
Poi che sarà dalla bontà divina
Eletta madre a partorir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella.

LXIX

Costei sarà la saggia Leonora,
Che nel tuo felice arbore s'innesta.
Che ti dirò della seconda nuora,
Succeditrice prossima di questa?
Lucrezia Borgia, di cui d'ora in ora
La beltà, la virtù, la fama onesta,
E la fortuna crescerà non meno
Che giovin pianta in morbido terreno.

LXX

Qual lo stagno all'argento, il rame all'oro,
Il campestre papavero alla rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa;
Tal a costei ch'ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna insino a qui famosa
Di singular beltà, di gran prudenzia,
E d'ogni altra lodevole eccellenzia.

LXXI

E sopra tutti gli altri incliti pregi
Che le saranno e a viva e a morta dati,
Si loderà che di costumi regi
Ercole e gli altri figli avrà dotati,
E dato gran principio ai ricchi fregi
Di che poi s'orneranno in toga e armati;
Perchè l'odor non se ne va sì in fretta,
Ch'in nuovo vaso, o buono o rio, si metta.

LXXII

Non voglio ch'in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei, rimagna,
Di Luigi duodecimo re nata,
E dell'eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù ch'in donna mai sia stata,
Di poi che'l fuoco scalda e l'acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

LXXIII

Lungo sarà che d'Alda di Sansogna
Narri, o della contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O della figlia del re sicigliano,
O della bella Lippa da Bologna,
E d'altre; chè s'io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar che non ha prode.

LXXIV

Poi che le raccontò la maggior parte
Della futura stirpe a suo grand'agio,
Più volte e più le replicò dell'arte
Ch'avea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di venir più innante,
Acciò veduta non fosse da Atlante;

LXXV

E la donzella di nuovo consiglia
Di quel che mille volte ormai l'ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a dua miglia
Non cavalcò per un sentiero istretto,
Che vide quel ch'al suo Ruggier simiglia;
E dui giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch'era vicino esser condotto a morte.

LXXVI

Come la donna in tal periglio vede
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospizion la fede,
Subito oblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede,
Per nuova ingiuria e non intesi sdegni,
E cerchi far con disusata trama
Che sia morto da lei che così l'ama.

LXXVII

Seco dicea: non è Ruggier costui,
Che col cor sempre et or con gli occhi veggio?
E s'or non veggio e non conosco lui,
Che mai veder o mai conoscer deggio?
Perchè voglio io della credenza altrui
Che la veduta mia giudichi peggio?
Chè senza gli occhi ancor, sol per se stesso
Può il cor sentir se gli è lontano o appresso.

LXXVIII

Mentre che così pensa, ode la voce
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo e gli rallenta il morso,
E l'un nemico e l'altro suo feroce,
Che lo segue e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la donna non rimase,
Che si condusse all'incantate case.

LXXIX

Delle quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel comune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte e torte
In van di su e di giù, dentro e di fuore:
Nè cessa notte o dì; tanto era forte
L'incanto; e fatto avea l'incantatore
Che Ruggier vede sempre, e gli favella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

LXXX

Ma lasciam Bradamante, e non v'incresca
Udir che così resti in quello incanto;
Chè quando sarà il tempo ch'ella n'esca,
La farò uscire, e Ruggiero altrettanto.
Come raccende il gusto il mutar esca,
Così mi par che la mia istoria, quanto
Or qua, or là più variata sia,
Meno a chi l'udirà noiosa fia.

LXXXI

Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela ch'io lavoro;
E però non vi spiaccia d'ascoltarme,
Come fuor delle stanze il popol moro
Davanti al re Agramante ha preso l'arme,
Che, molto minacciando ai Gigli d'oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova:

LXXXII

Perch'oltre i cavalieri, oltre i pedoni
Ch'al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de'buoni,
E di Spagna e di Libia e d'Etiopia:
E le diverse squadre e le nazioni
Givano errando senza guida propia.
Per dare e capo et ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.

LXXXIII

In supplimento delle turbe uccise
Nelle battaglie e ne' fieri conflitti,
L' un signore in Ispagna, e l'altro mise
In Africa, ove molti n' eran scritti;
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra,
Nell' altro Canto l'ordine e la mostra.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

Vede Agramante due squadre aver meno
Il campo suo, che Orlando sol le ha morte.
Onde d'invidia e meraviglia pieno,
Va Mandricardo appresso al guerrier forte.
Si gode poi di Doralice in seno,
Che il cielo e il valor suo gli danno in sorte.
Giunge a Parigi dall'angel guidato
Rinaldo; e già l'assalto i mori han dato.

CANTO DECIMOQUARTO

I

Nei molti assalti e nei crudel conflitti
Ch'avuti avea con Francia Africa e Spagna,
Morti erano infiniti, e derelitti
Al lupo, al corvo, all'aquila grifagna:
E benchè i franchi fossero più afflitti,
Chè tutta avean perduta la campagna;
Più si doleano i saracin, per molti
Principi e gran baron ch'eran lor tolti.

II

Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che allegrarsi:
E se alle antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi,
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di che aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debbe, a queste s'assimiglia;

III

Quando, cedendo morini e picardi,
L'esercito normando e l'aquitano,
Voi nel mezzo assaliste li stendardi
Del quasi vincitor nimico ispano,
Seguendo voi quei gioveni gagliardi,
Che meritar con valorosa mano
Quel dì da voi, per onorati doni,
L'else indorate e gl'indorati sproni.

IV

Con sì animosi petti che vi forò
Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche giande d'oro,
Sì rompeste il baston giallo e vermiglio,
Ch'a voi si deve il trïonfale alloro,
Chè non fu guasto nè sfiorato il giglio.
D'un'altra fronde v'orna anco la chioma
L'aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

V

La gran Colonna del nome romano,
Che voi prendeste, e che servaste intera,
Vi dà più onor che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n'ingrassa il campo ravegnano,
E quanta se n'andò senza bandiera
D'Aragon, di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi nè carra.

VI

Quella vittoria fu più di conforto
Che d'allegrezza, perchè troppo pesa
Contra la gioia nostra il veder morto
Il capitan di Francia e dell'impresa;
E seco avere una procella assorto
Tanti principi illustri, ch'a difesa
Dei regni lor, dei lor confederati,
Di qua dalle fredd'alpi eran passati.

VII

Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria suscitata si conosce,
Chè difende che 'l verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non crosce:
Ma nè goder potiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi e l'angosce,
Ch'in veste bruna e lacrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

VIII

Bisogna che proveggia il re Luigi
Di nuovi capitani alle sue squadre,
Che per onor dell'aurea Fiordaligi
Castighino le man rapaci e ladre,
Che suore, e frati e bianchi e neri e bigi
Vïolato hanno, e sposa e figlia e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento,
Per torgli un tabernacolo d'argento.

IX

O misera Ravenna, t'era meglio
Ch'al vincitor non fessi resistenza;
Far ch'a te fosse innanzi Brescia speglio,
Che tu lo fossi a Arimino e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Traulcio veglio,
Ch'insegni a questi tuoi più continenza,
E conti lor quanti per simil torti
Stati ne sian per tutta Italia morti.

X

Come di capitani bisogna ora
Che'l re di Francia al campo suo proveggia,
Così Marsilio et Agramante allora,
Per dar buon reggimento alla sua greggia,
Dai lochi dove il verno fe'dimora,
Vuol ch'in campagna all'ordine si veggia;
Perchè vedendo ove bisogno sia,
Guida e governo ad ogni schiera dia.

XI

Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera:
I catalani a tutti gli altri innante,
Di Dorifebo van con la bandiera:
Dopo vien, senza il suo re Folvirante
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra; e lo re ispano
Halle dato Isolier per capitano.

XII

Balugante del popol di Leone,
Grandonio cura degli Algarbi piglia.
Il fratel di Marsilio, Falsirone,
Ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il gonfalone
Quei che lasciato han Malaga e Siviglia,
Dal mar di Gade a Cordova feconda
Le verdi ripe ovunque il Beti inonda.

XIII

Stordilano e Tesira e Baricondo
L'un dopo l'altro mostra la sua gente;
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Maiorica al terzo è ubbidïente.
Fu d'Ulisbona re (tolto dal mondo
Larbin) Tesira, di Larbin parente.
Poi vien Gallizia, che sua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

XIV

Quei di Toledo e quei di Calatrava,
Di ch'ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente che si lava
In Guadïana e bee della riviera,
L'audace Matalista governava:
Bianzardin quei d'Asturga in una schiera
Con quei di Salamanca e di Piagenza,
D'Avila, di Zamora e di Palenza.

XV

Di quei di Saragosa e della corte
Del re Marsilio ha Ferraù il governo;
Tutta la gente è ben armata e forte.
In questi è Malgarino, Balinverno,
Malzarise e Morgante, ch'una sorte
Avea fatto abitar paese esterno;
Che poi che i regni lor, lor furon tolti,
Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

XVI

In questa è di Marsilio il gran bastardo
Follicon d'Almeria, con Doriconte,
Bavarte e Largalifa et Analardo,
Et Archidante il sagontino conte,
E Lamirante e Langhiran gagliardo,
E Malagur ch'avea l'astuzie pronte,
Et altri et altri, di quai penso, dove
Tempo sarà, di far veder le prove.

XVII

Poi che passò l'esercito di Spagna
Con bella mostra innanzi al re Agramante,
Con la sua squadra apparve alla campagna
Il re d'Oran, che quasi era gigante.
L'altra che vien, per Martasin si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante;
E si duol ch' una femmina si vanti
D'aver ucciso il re de' garamanti.

XVIII

Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch' Argosto morto abbandonò in Guascogna,
A questa un capo, come alla seconda,
E come anco alla quarta, dar bisogna.
Quantunque il re Agramante non abbonda
Di capitani, pur ne finge e sogna:
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,
E dove uopo ne fu, guida li messe.

XIX

Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso:
Guida Brunello i suoi di Tingitana
Con viso nubiloso e ciglio basso;
Che, poi che nella selva non lontana
Dal castel ch' ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l'anel da Bradamante,
Caduto era in disgrazia al re Agramante:

XX

E se 'l fratel di Ferraù, Isoliero,
Ch' all' arbore legato ritrovollo,
Non facea fede innanzi al re del vero,
Avrebbe dato in su le forche un crollo.
Mutò a prieghi di molti il re pensiero,
Già avendo fatto porgli il laccio al collo:
Gli lo fece levar, ma riserbarlo
Pel primo error, chè poi giurò impiccarlo:

XXI

Sì ch' avea causa di venir Brunello
Col viso mesto e con la testa china.
Seguia poi Farurante, e dietro a quello
Eran cavalli e fanti di Maurina.
Venia Libanio appresso, il re novello:
La gente era con lui di Constantina;
Però che la corona e il baston d'oro
Gli ha dato il re, che fu di Pinadoro.

XXII

Con la gente d'Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta:
Ne vien coi nasamoni Puliano;
Quelli d'Amonia il re Agricalte affretta,
Malabuferso quelli di Fizano;
Da Finadurro è l'altra squadra retta,
Che di Canaria viene e di Marocco:
Balastro ha quei che fur del re Tardocco.

XXIII

Due squadre, una di Mulga, una d'Arzilla,
Seguono: e questa ha'l suo signore antico,
Quella n'è priva; e però il re sortilla,
E diella a Corineo suo fido amico.
E così della gente d'Almansilla,
Ch'ebbe Tanfirïon, fe're Caico:
Diè quella di Getulia a Rimedonte:
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

XXIV

Quell'altra schiera è la gente di Bolga:
Suo re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo, il qual vo'che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera ch'abbia esercito più saldo
Dell'altra, con che segue il re Sobrino,
Nè più di lui prudente saracino.

XXV

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il re d'Algeri
Rodomonte e di Sarza, che condotto
Di nuovo avea pedoni e cavalieri;
Che, mentre il sol fu nubiloso sotto
Il gran Centauro e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.

XXVI

Non avea il campo d'Africa più forte,
Nè saracin più audace di costui;
E più temean le parigine porte,
Et avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte
Ch'avea seguito in Francia questi dui:
E più d'ogni altro che facesse mostra,
Era nimico della fede nostra.

XXVII

Vien Prusïone, il re dell'Alvaracchie;
Poi quel della Zumara, Dardinello.
Non so s'abbiano o nottole o cornacchie,
O altro manco et importuno augello,
Il qual dai tetti e dalle fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo e a quello,
Che fissa in ciel nel dì seguente è l'ora
Che l'uno e l'altro in quella pugna muora.

XXVIII

In campo non aveano altri a venire
Che quei di Tremisenne e di Norizia,
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di se notizia.
Non sapendo Agramante che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrizia,
Uno scudiero al fin gli fu condutto
Del re di Tremisen che narrò il tutto.

XXIX

E gli narrò ch' Alzirdo e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo:
Signor, diss' egli, il cavalier gagliardo
Ch' ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo campo;
Se fosse stato a torsi via più tardo
Di me ch' a pena ancor così ne scampo.
Fa quel de' cavalieri e de' pedoni
Che 'l lupo fa di capre e di montoni.

XXX

Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del re d' Africa un signore,
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante
Di più forza di lui, nè di più core.
Gli facea grande onore il re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del re Agrican gagliardo;
Suo nome era il feroce Mandricardo.

XXXI

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empia;
Ma lo facea più d' altro glorïoso,
Ch' al castel della fata di Soria
L' usbergo avea acquistato luminoso
Ch' Ettor troian portò mille anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.

XXXII

Trovandosi costui dunque presente
A quel parlar, alzò l'ardita faccia;
E si dispose andare immantinente,
Per trovar quel guerrier, dietro alla traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d'alcun stima non faccia,
O perchè tema, se'l pensier palesa,
Ch'un altro innanzi a lui pigli l'impresa.

XXXIII

Allo scudier fe' dimandar come era
La sopravvesta di quel cavaliero.
Colui rispose: quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avea il quartiero;
Chè come dentro l'animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

XXXIV

Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier baio a scorza di castagna,
Con gambe e chiome nere; et era nato
Di frisa madre e d'un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna;
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il campion dall'arme nere.

XXXV

Molta incontrò della paurosa gente
Che dalle man d'Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Ch'innanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codarda e trista mente
Nella pallida faccia era scolpita;
Ancor per la paura che avuta hanno,
Pallidi, muti et insensati vanno.

XXXVI

Non fe' lungo cammin, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe et inumano,
Ma testimonio alle mirabil prove
Che fur racconte innanzi al re africano.
Or mira questi, or quelli morti, e muove,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia ch'egli porta
Al cavalier ch'avea la gente morta.

XXXVII

Come lupo o mastin ch'ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l'ossa e l'ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani;
Riguarda in vano il teschio che non ugne:
Così fa il crudel barbaro in que' piani;
Per duol bestemmia e mostra invidia immensa,
Che venne tardi a così ricca mensa.

XXXVIII

Quel giorno e mezzo l'altro segue incerto
Il cavalier dal negro, e ne domanda.
Ecco vede un pratel d'ombre coperto,
Che sì d'un alto fiume si ghirlanda,
Che lascia a pena un breve spazio aperto,
Dove l'acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girevol onda
Sotto Ocricoli il Tevere circonda.

XXXIX

Dove entrar si potea, con l'arme indosso
Stavano molti cavalieri armati.
Chiede il pagan chi gli avea in stuol sì grosso,
Et a che effetto insieme ivi adunati.
Gli fe' risposta il capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D'oro e di gemme arnesi di gran pregio,
Che lo mostravan cavaliero egregio.

XL

Dal nostro re siam, disse, di Granata
Chiamati in compagnia della figliuola,
La quale al re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchetata
La cicaletta sia, ch'or s'ode sola,
Avanti al padre fra l'ispane torme
La condurremo: intanto ella si dorme.

XLI

Colui che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente o bene o mal difende
La donna, alla cui guardia si ritrova.
Disse: costei, per quanto se n'intende,
È bella, e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o falla qui venire,
Ch'altrove mi convien subito gire.

XLII

Esser per certo dei pazzo solenne,
Rispose il Granatin, nè più gli disse.
Ma il tartaro a ferir tosto lo venne
Con l'asta bassa, e il petto gli trafisse,
Chè la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu che morto in terra gisse.
L'asta ricovra il figlio d'Agricane,
Perchè altro da ferir non gli rimane.

XLIII

Non porta spada nè baston; chè quando
L'arme acquistò che fur d'Ettor troiano,
Perchè trovò che lor mancava il brando,
Gli convenne giurar (nè giurò in vano)
Che fin che non togliea quella d'Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano:
Durindana ch'Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima.

XLIV

Grande è l'ardir del tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando: chi mi vuol vietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l'asta abbassa, e chi trae fuor la spada;
E d'ogn'intorno subito gli foro.
Egli ne fece morir una frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.

XLV

Rotta che se la vede, il gran troncone,
Che resta intero, ad ambe mani afferra;
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra.
Come tra' filistei l'ebreo Sansone
Con la mascella che levò di terra,
Scudi spezza, elmi schiaccia; e un colpo spesso
Spegne i cavalli ai cavalieri appresso.

XLVI

Corrono a morte que' miseri a gara;
Nè perchè cada l'un, l'altro andar cessa;
Chè la maniera del morire amara
Lor par più assai che non è morte istessa.
Patir non ponno che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d'asta fessa,
E siano sotto alle picchiate strane
A morir giunti come bisce o rane.

XLVII

Ma poi ch'a spese lor si furo accorti
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso alli duo terzi morti,
Tutto l'avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se li porti,
Il saracin crudel non può patire
Ch'alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la vita.

XLVIII

Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea e contra il fuoco
Che'l cauto agricultore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride e scoppia;
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

XLIX

Poscia ch'egli restar vede l'entrata,
Che mal guardata fu, senza custode,
Per la via che di nuovo era segnata
Nell'erba, e al suono dei rammarchi ch'ode,
Viene a veder la donna di Granata,
Se di bellezze è pari alle sue lode:
Passa tra i corpi della gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

L

E Doralice in mezzo il prato vede
(Che così nome la donzella avea),
La qual, suffolta dall'antico piede
D'un frassino silvestre, si dolea.
Il pianto, come un rivo che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea,
E nel bel viso si vedea che insieme
Dell'altrui mal si duole, e del suo teme.

LI

Crebbe il timor, come venir lo vide
Di sangue brutto e con faccia empia e oscura;
E'l grido sin al ciel l'aria divide,
Di se e della sua gente per paura;
Chè, oltre i cavalier, v'erano guide
Che della bella infante aveano cura,
Maturi vecchi, e assai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.

LII

Come il tartaro vede quel bel viso
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E c'ha nel pianto (or ch'esser de' nel riso?)
Tesa d'Amor l'inestricabil ragna,
Non sa se vive o in terra o in paradiso;
Nè della sua vittoria altro guadagna,
Se non che in man della sua prigioniera
Si dà prigione, e non sa in qual maniera.

LIII

A lei però non si concede tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto:
Benchè piangendo ella dimostri, quanto
Possa donna mostrar, dolore e lutto.
Egli, sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco; e sopra un bianco ubino
Montar la fece, e tornò al suo cammino.

LIV

Donne e donzelle e vecchi et altra gente,
Ch'eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente,
Dicendo: assai da me sia accompagnata:
Io mastro, io balia, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni: addio brigata.
Così non gli possendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n'andaro;

LV

Tra lor dicendo: quanto doloroso
Ne sarà il padre come il caso intenda!
Quanta ira, quanto duol ne avrà il suo sposo!
Oh come ne farà vendetta orrenda!
Deh, perchè a tempo tanto bisognoso
Non è qui presso a far che costui renda
Il sangue illustre del re Stordilano,
Prima che se lo porti più lontano?

LVI

Della gran preda il tartaro contento,
Che fortuna e valor gli ha posta innanzi,
Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch'abbia la fretta ch'avea dianzi.
Correva dianzi; or viene adagio e lento;
E pensa tuttavia dove si stanzi,
Dove ritrovi alcun commodo loco
Per esalar tanto amoroso foco.

LVII

Tuttavolta conforta Doralice,
Ch'avea di pianto e gli occhi e'l viso molle,
Compone e finge molte cose, e dice
Che per fama gran tempo ben le volle:
E che la patria, e il suo regnó felice
Che'l nome di grandezza agli altri tolle,
Lasciò, non per vedere o Spagna o Francia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

LVIII

Se per amar l' uom debbe essere amato,
Merito il vostro amor; chè v'ho amat'io:
Se per stirpe, di me chi è meglio nato?
Chè 'l possente Agrican fu il padre mio:
Se per ricchezza, chi ha di me più stato?
Chè di dominio io cedo solo a Dio:
Se per valor, credo oggi aver esperto
Ch'essere amato per valore io merto.

LIX

Queste parole et altre assai, ch' Amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolare il core
Della donzella di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore
Che le avea quasi l'anima trafitta.
Ella comincia con più pazïenza
A dar più grata al nuovo amante udienza;

LX

Poi con risposte più benigne molto
A mostrarsegli affabile e cortese,
E non negargli di fermar nel volto
Talor le luci di pietade accese:
Onde il pagan, che dallo stral fu colto
Altre volte d'Amor, certezza prese,
Non che speranza, che la donna bella
Non saria a' suoi desir sempre ribella.

LXI

Con questa compagnia, lieto e gioioso,
Che sì gli satisfà, sì gli diletta,
Essendo presso all'ora ch'a riposo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il sol già basso e mezzo ascoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta;
Tanto ch'udì sonar zuffoli e canne,
E vide poi fumar ville e capanne.

LXII

Erano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza e più commoda che bella.
Quivi il guardian cortese degli armenti
Onorò il cavaliero e la donzella
Tanto, che si chiamar da lui contenti:
Chè non pur per cittadi e per castella,
Ma per tuguri ancora e per fenili
Spesso si trovan gli uomini gentili.

LXIII

Quel che fosse di poi fatto all' oscuro
Tra Doralice e il figlio d' Agricane,
A punto raccontar non m' assicuro;
Sì ch' al giudizio di ciascun rimane.
Creder si può che ben d' accordo furo,
Chè si levar più allegri la dimane:
E Doralice ringraziò il pastore
Che nel suo albergo l' avea fatto onore.

LXIV

Indi d' uno in un altro luogo errando
Si ritrovaro al fin sopra un bel fiume
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada o se stia, mal si prosume;
Limpido e chiaro sì, ch' in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa a quello, a una fresca ombra e bella,
Trovar dui cavalieri e una donzella.

LXV

Or l'alta fantasia, ch'un sentier solo
Non vuol ch'i' segua ognor, quindi mi guida,
E mi ritorna ove il moresco stuolo
Assorda di rumor Francia e di grida,
D' intorno il padiglione ove il figliuolo
Del re troiano il santo imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

LXVI

Venuto ad Agramante era all'orecchio
Che già l'inglesi avean passato il mare;
Però Marsilio e il re del Garbo vecchio,
E gli altri capitan fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi possino espugnare.
Ponno esser certi che più non s'espugna,
Se nol fan prima che l'aiuto giugna.

LXVII

Già scale innumerabili per questo
Da luoghi intorno avean fatto raccorre,
Et asse e travi, e vimine contesto,
Che lo poteano a diversi usi porre;
E navi e ponti; e più facea, che 'l resto,
Il primo e il secondo ordine disporre
A dar l'assalto; et egli vuol venire
Tra quei che la città denno assalire.

LXVIII

L'imperatore il dì che 'l dì precesse
Della battaglia, fe' dentro a Parigi
Per tutto celebrare uffici e messe
A preti, a frati bianchi, neri e bigi;
E le gente che dianzi eran confesse,
E di man tolte agl'inimici stigi,
Tutte comunicar, non altramente
Ch'avessino a morire il dì seguente.

LXIX

Et egli tra baroni e paladini,
Principi et oratori, al maggior tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini,
Disse: Signor, ben ch'io sia iniquo et empio,
Non voglia tua bontà, pel mio fallire,
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.

LXX

E se gli è tuo voler ch'egli patisca,
E ch'abbia il nostro error degni supplici,
Almen la punizion si differisca
Sì, che per man non sia de' tuoi nemici;
Chè quando lor d'uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d'esser tuo' amici,
I pagani diran che nulla puoi,
Chè perir lasci i partigiani tuoi.

LXXI

E per un che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo;
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccerà la tua fede e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle
Che 'l tuo sepulcro hanno purgato e mondo
Da brutti cani, e la tua santa Chiesa
Con li vicari suoi spesso difesa.

LXXII

So che i meriti nostri atti non sono
A satisfare al debito d'un'oncia;
Nè devemo sperar da te perdono
Se riguardiamo a nostra vita sconcia:
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia:
Nè del tuo aiuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

LXXIII

Così dicea l'imperator devoto,
Con umiltade e contrizion di core.
Giunse altri prieghi, e convenevol voto
Al gran bisogno e all'alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d'effetto voto;
Però che 'l Genio suo, l'angel migliore,
I prieghi tolse e spiegò al ciel le penne,
Et a narrare al Salvator li venne.

LXXIV

E furo altri infiniti in quello instante
Da tali messaggier portati a Dio;
Che come gli ascoltar l'anime sante,
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno Amante,
E gli mostraro il comun lor disio,
Che la giusta orazion fosse esaudita
Del popolo cristian che chiedea aita.

LXXV

E la Bontà ineffabile, ch'in vano
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
Cenno che venga a se l'angel Michele.
Va', gli disse, all'esercito cristiano
Che dianzi in Picardia calò le vele,
E al muro di Parigi l'appresenta
Sì, che 'l campo nimico non lo senta.

LXXVI

Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli di' che teco a questa impresa venga;
Ch'egli ben proveder con ottima arte
Saprà di quanto proveder convenga.
Fornito questo, subito va' in parte
Dove il suo seggio la Discordia tenga:
Dille che l'esca e il fucil seco prenda,
E nel campo de' mori il fuoco accenda;

LXXVII

E tra quei che vi son detti più forti,
Sparga tante zizzanie e tante liti,
Che combattano insieme; et altri morti,
Altri ne sieno presi, altri feriti;
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Sì che il lor re poco di lor s'aiti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto Augel, ma dal ciel vola.

LXXVIII

Dovunque drizza Michel angel l'ale,
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via, dove si cale
Il celeste corrier per fallir meno
A trovar quel nimico di parole,
A cui la prima commission far vuole.

LXXIX

Vien scorrendo ov'egli abiti, ov'egli usi;
E si accordaro in fin tutti i pensieri,
Che di frati e di monachi rinchiusi
Lo può trovare in chiese e in monasteri,
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l silenzio ove cantano i salteri,
Ove dormono, ove hanno la piatanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

LXXX

Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;.
E di veder ch'ancor Pace vi fosse,
Quïete e Carità, sicuro tenne.
Ma dalla opinïon sua ritrovosse
Tosto ingannato che nel chiostro venne:
Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto
Che non v'abita più fuor che in iscritto.

LXXXI

Nè Pietà, nè Quïete, nè Umiltade,
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
Ben vi fur già, ma nell'antiqua etade;
Chè le cacciar Gola, Avarizia, et Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade.
Di tanta novità l'angel si ammira:
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide ch'anco la Discordia v'era.

LXXXII

Quella che gli avea detto il Padre Eterno,
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d'Averno,
Chè si credea che tra'dannati stesse;
E ritrovolla in questo nuovo inferno
(Ch'il crederia?) tra santi ufficii e messe.
Par di strano a Michel ch'ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

LXXXIII

La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste inequali et infinite,
Ch' or la coprono or no; che i passi e 'l vento
Le giano aprendo, ch' erano sdrucite.
I crini avea qual d' oro e qual d' argento,
E neri e bigi; e aver pareano lite:
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

LXXXIV

Di citatorie piene e di libelli,
D' esamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro e dinanzi e d' ambi i lati,
Notai, procuratori et avvocati.

LXXXV

La chiama a se Michele, e le comanda
Che tra i più forti saracini scenda,
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può ch' essa n' intenda,
Sì come quella ch' accendendo fochi
Di qua e di là, va per diversi lochi.

LXXXVI

Rispose la Discordia: io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l'ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
Penso che dir te ne saprà novella;
E verso una alzò il dito, e disse: è quella.

LXXXVII

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabrïel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto;
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; e sotto quello
Attossicato avea sempre il coltello.

LXXXVIII

Domanda a costei l'angelo che via
Debba tener sì che 'l Silenzio trove.
Disse la Fraude: già costui solia
Fra virtudi abitare e non altrove,
Con Benedetto, e con quelli d'Elia
Nelle badie quando erano ancor nuove:
Fe' nelle scuole assai della sua vita
Al tempo di Pitagora e d'Archita.

LXXXIX

Mancati quei filosofi e quei santi
Che lo solean tener pel cammin ritto,
Dagli onesti costumi ch'avea innanti,
Fece alle sceleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi con ladri, e fare ogni delitto.
Molto col Tradimento egli dimora:
Veduto l'ho con l'Omicidio ancora.

XC

Con quei che falsan le monete, ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta e stanza,
Che'l ritrovarlo ti saria ventura.
Ma pur ho d'insegnartelo speranza,
Se d'arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno: senza fallo
Potrai (chè quivi dorme) ritrovallo.

XCI

Ben che soglia la Fraude esser bugiarda,
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l'angelo le crede; indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter dell'ale, e studia e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch'alla casa del Sonno, che ben dove
Era sapea, questo Silenzio trove.

XCII

Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch'all'ombra di duo monti è tutta piena
D'antiqui abeti e di robusti faggi;
Il sole indarno il chiaro dì vi mena,
Chè non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca;
E quivi entra sotterra una spelonca.

XCIII

Sotto la negra selva una capace
E spazïosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace:
L'Ozio da un canto corpulento e grasso;
Dall'altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andar e mal reggersi in piede.

XCIV

Lo smemorato Oblio sta su la porta;
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro e'l mantel bruno;
Et a quanti n'incontra, di lontano
Che non debban venir cenna con mano.

XCV

Se gli accosta all'orecchio, e pianamente
L'angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente
Che per dar, mena, al suo signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch'alcun de' saracin non oda i gridi;
Sì che più tosto che ritrovi il calle
La Fama d'avvisar, gli abbia alle spalle.

XCVI

Altrimente il Silenzio non rispose
Che col capo, accennando che faria;
E dietro ubbidïente se gli pose,
E furo al primo volo in Picardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe' lor breve un gran tratto di via,
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s'avvide che miracol fusse.

XCVII

Discorreva il Silenzio, e tutta volta,
E dinanzi alle squadre e d'ogn'intorno
Facea girare un'alta nebbia in volta,
Et avea chiaro ogn'altra parte il giorno:
E non lasciava questa nebbia folta
Che s'udisse di fuor tromba nè corno:
Poi n'andò tra' pagani, e menò seco
Un non so che, ch'ognun fe' sordo e cieco.

XCVIII

Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
Che ben parea dall' angelo condotto,
E con silenzio tal, che non s' udia
Nel campo saracin farsene motto;
Il re Agramante avea la fanteria
Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa,
Per far quel dì l' estremo di sua possa.

XCIX

Chi può contar l' esercito che mosso
Questo dì contra Carlo ha 'l re Agramante,
Conterà ancora in su l' ombroso dosso
Del silvoso Appennin tutte le piante;
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
Bagnano i piedi al mauritano Atlante;
E per quanti occhi il ciel le furtive opre
Degli amatori a mezza notte scuopre.

C

Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche;
Si vede molto, in questo tempio e in quello,
Alzar di mano e dimenar di bocche.
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,
Come alle nostre openïoni sciocche,
Questo era il dì che 'l santo consistoro
Fatto avria in terra ogni sua statua d' oro.

CI

S'odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s'erano serbati in quelli affanni,
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molt'anni.
Ma gli animosi gioveni robusti
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di qua di là vanno correndo a' muri.

CII

Quivi erano baroni e paladini,
Re, duci, cavalier, marchesi e conti,
Soldati forestieri e cittadini,
Per Cristo e pel suo onore a morir pronti;
Che per uscire addosso ai saracini
Pregan l'imperator ch'abbassi i ponti.
Gode egli di veder l'animo audace,
Ma di lasciarli uscir non li compiace.

CIII

E li dispone in opportuni lochi
Per impedire ai barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi;
Qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fuochi,
Le macchine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua di là non sta mai fermo;
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

CIV

Siede Parigi in una gran pianura
Nell'ombilico a Francia, anzi nel core:
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, et esce in altra parte fuore;
Ma fa un'isola prima, e v'assicura
Della città una parte, e la migliore:
L'altre due (ch'in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

CV

Alla città, che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l'esercito sbaraglia,
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso ponente, acciò che quindi assaglia:
Però che nè cittade nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

CVI

Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte:
Fortificando d'argine ogni sponda,
Con scannafossi dentro e casematte:
Onde entra nella terra, onde esce l'onda,
Grossissime catene aveva tratte;
Ma fece, più ch'altrove, provvedere
Là dove avea più causa di temere.

CVII

Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
Previde ove assalir dovea Agramante;
E non fece disegno il saracino
A cui non fosse riparato innante.
Con Ferraù, Isoliero, Serpentino,
Grandonio, Falsirone e Balugante,
E con ciò che di Spagna avea menato,
Restò Marsilio alla campagna armato.

CVIII

Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna,
Con Pulïan, con Dardinel d'Almonte,
Col re d'Oran, ch'esser gigante accenna,
Lungo sei braccia dai piedi alla fronte.
Deh perchè a muover men son io la penna
Che quelle genti a muover l'arme pronte?
Che'l re di Sarza, pien d'ira e di sdegno,
Grida e bestemmia, e non può star più a segno.

CIX

Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
Come li storni a' rosseggianti pali
Vanno di mature uve; così quivi,
Empiendo il ciel di grida e di rumori,
Veniano a dare il fiero assalto i mori.

CX

L'esercito cristian sopra le mura
Con lance, spade e scure e pietre e fuoco
Difende la città senza paura,
E il barbarico orgoglio estima poco;
E dove Morte uno et un altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i saracin giù nelle fosse
A furia di ferite e di percosse.

CXI

Non ferro solamente vi s'adopra,
Ma grossi massi, e merli integri e saldi,
E muri dispiccati con molt'opra,
Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L'acque bollenti che vengon di sopra,
Portano a'mori insopportabil caldi;
E male a questa pioggia si resiste,
Ch'entra per gli elmi, e fa acciecar le viste.

CXII

E questa più nocea che'l ferro quasi:
Or che de'far la nebbia di calcine?
Or che doveano far li ardenti vasi
Con olio e zolfo e peci e trementine?
I cerchi in munizion non son rimasi,
Che d'ogn'intorno hanno di fiamma il crine:
Questi, scagliati per diverse bande,
Mettono a'saracini aspre ghirlande.

CXIII

Intanto il re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo, da Ormida accompagnato,
Quel garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo e Soridan gli sono allato;
Nè par che 'l re di Setta si nasconda:
Segue il re di Marocco e quel di Cosca,
Ciascun perchè il valor suo si conosca.

CXIV

Nella bandiera, ch' è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia
Che gli pon la sua donna, aprir non niega.
Al leon se medesimo assimiglia;
E per la donna che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan re di Granata;

CXV

Quella che tolto avea (come io narrava)
Re Mandricardo (e dissi dove e a cui).
Era costei che Rodomonte amava
Più che 'l suo regno e più che gli occhi sui;
E cortesia e valor per lei mostrava,
Non già sapendo ch' era in forza altrui:
Se saputo l' avesse, allora allora
Fatto avria quel che fe' quel giorno ancora.

CXVI

Sono appoggiate a un tempo mille scale
Che non han men di dua per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch'innanzi sale;
Che'l terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien ch'ognun per forza entri nel guado;
Che qualunche s'adagia, il re d'Algiere,
Rodomonte crudele, uccide o fere.

CXVII

Ognun dunque si sforza di salire
Tra il fuoco e le ruine in su le mura;
Ma tutti gli altri guardano se aprire
Veggiano passo ove sia poca cura:
Sol Rodomonte sprezza di venire
Se non dove la via meno è sicura:
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

CXVIII

Armato era d'un forte e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle:
Di questo già si cinse il petto e'l tergo
Quello avol suo ch'edificò Babelle,
E si pensò cacciar dell'aureo albergo,
E torre a Dio il governo delle stelle:
L'elmo e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme; e solo a questo effetto.

CXIX

Rodomonte non già men di Nembrotte
Indomito, superbo e furibondo,
Che d'ire al ciel non tarderebbe a notte
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar s'intere o rotte
Sieno le mura, o s'abbia l'acqua fondo:
Passa la fossa, anzi la corre, e vola,
Nell'acqua e nel pantan fin alla gola.

CXX

Di fango brutto e molle d'acqua, vanne
Tra il foco e i sassi e gli archi e le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
Della nostra Mallea, porco silvestre,
Che col petto, col grifo e con le zanne
Fa, dovunque si volge, ample finestre.
Con lo scudo alto il saracin sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.

CXXI

Non sì tosto all'asciutto è Rodomonte,
Che giunto si sentì su le bertresche,
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre francesche.
Or si vede spezzar più d'una fronte,
Far chieriche maggior delle fratesche,
Braccia e capi volare, e nella fossa
Cader da' muri una fiumana rossa.

CXXII

Getta il pagan lo scudo, e a duo man prende
La crudel spada, e giunge il duca Arnolfo.
Costui venia di là dove discende
L'acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio che faccia contra il fuoco il zolfo;
E cade in terra, e dà l'ultimo crollo,
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

CXXIII

Uccise di rovescio in una volta
Anselmo, Oldrado, Spinelloccio e Prando:
Il luogo stretto e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L'altra scemata al popolò normando.
Divise appresso dalla fronte al petto,
Et indi al ventre, il maganzese Orghetto.

CXXIV

Getta da' merli Andropono e Moschino
Giù nella fossa: il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro che 'l vino,
E le bigonce a un sorso n'ha già vuote.
Come veneno e sangue viperino
L'acque fuggia quanto fuggir si puote:
Or quivi muore; e quel che più l'annoia
È 'l sentir che nell'acqua se ne muoia.

CXXV

Tagliò in due parti il provenzal Luigi,
E passò il petto al tolosano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi
Mandar lo spirto fuor col sangue caldo;
E presso a questi, quattro da Parigi,
Gualtiero, Satallone, Odo et Ambaldo,
Et altri molti; et io non saprei come
Di tutti nominar la patria e il nome.

CXXVI

La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d'un loco.
Quivi non fanno i parigin più testa,
Chè la prima difesa lor val poco.
San ben ch'agli nemici assai più resta
Dentro da fare, e non l'avran da gioco,
Perchè tra il muro e l'argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.

CXXVII

Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso all'alto, e mostrino valore,
Nuova gente succede alla contesa
Sopra l'erta pendice interïore;
Che fa con lance e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore,
Che credo ben che saria stata meno,
Se non v'era il figliuol del re Ulïeno.

CXXVIII

Egli questi conforta e quei riprende,
E lor mal grado innanzi se gli caccia:
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge et urta; alcuni prende
Pei capelli, pel collo e per le braccia:
E sozzopra là giù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

CXXIX

Mentre lo stuol de' barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Et indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l' argine secondo,
Il re di Sarza (come avesse un' ala
Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
Di sì gran corpo e con tant' arme indosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.

CXXX

Poco era men di trenta piedi, o tanto;
Et egli il passò destro come un veltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro:
Et a questo et a quello affrappa il manto,
Come sian l' arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza;
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

CXXXI

In questo tempo i nostri, da chi tese
L'insidie son nella cava profonda,
Che v'han scope e fascine in copia stese,
Intorno a' quai di molta pece abbonda,
Nè però alcuna si vede palese,
Benchè n'è piena l'una e l'altra sponda
Dal fondo cupo insino all'orlo quasi;
E senza fin v'hanno appiattati vasi,

CXXXII

Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con zolfo, qual con altra simil esca:
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai saracini il folle ardir riesca,
Ch'eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar su l'ultima bertresca,
Udito il segno da opportuni lochi,
Di qua e di là fenno avvampare i fochi.

CXXXIII

Tornò la fiamma sparsa tutta in una,
Che tra una ripa e l'altra ha 'l tutto pieno;
E tanto ascende in alto, ch'alla luna
Può d'appresso asciugar l'umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
Che 'l sole adombra e spegne ogni sereno.
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono,
Simile a un grande e spaventoso tuono.

CXXXIV

Aspro concento, orribile armonia
D'alte querele, d'ululi e di strida
Della misera gente che peria
Nel fondo per cagion della sua guida,
Istranamente concordar s'udia
Col fiero suon della fiamma omicida.
Non più, Signor, non più di questo Canto,
Ch'io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

Ha Parigi battaglia in ogni parte
Dall' esercito moro e dall' ispano.
Da Logistilla Astolfo si diparte,
E prende pria Caligorante insano;
Indi ad Orril dal busto il capo parte,
Con cui Grifone et Aquilante invano
Combattuto han. Poi Sansonetto trova.
Di sua donna ha Grifon non grata nova.

CANTO DECIMOQUINTO

I

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna o per ingegno:
Gli è ver che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E dei divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi senza alcun danno,
Si fa che gl' inimici in rotta vanno.

II

La vostra, Signor mio, fu degna loda
Quando al Leone in mar tanto feroce,
Ch'avea occupata l'una e l'altra proda
Del Po, da Francolin sin alla foce,
Faceste sì, ch'ancor che ruggir l'oda,
S'io vedrò voi, non tremerò alla voce.
Come vincer si de'ne dimostraste;
Ch'uccideste i nemici e noi salvaste.

III

Questo il pagan, troppo in suo danno audace,
Non seppe far; che i suoi nel fosso spinse,
Dove la fiamma subita e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saria stato capace
Tutto il gran fosso, ma il foco restrinse,
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
Acciò ch'abile a tutti il luogo fusse.

IV

Undici mila et otto sopra venti
Si ritrovar nell'affocata buca,
Che v'erano discesi mal contenti;
Ma così volle il poco saggio duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca:
E Rodomonte, causa del mal loro,
Se ne va esente da tanto martoro;

V

Che tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d'un mirabil salto.
Se con gli altri scendea nella caverna,
Questo era ben il fin d'ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna;
E quando vede il fuoco andar tant'alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido,
Bestemmia il ciel con spaventoso grido.

VI

In tanto il re Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta;
Chè, mentre la crudel battaglia ardea
Quivi, ove è tanta gente afflitta e morta,
Quella sprovista forse esser credea
Di guardia che bastasse alla sua scorta.
Seco era il re d'Arzilla Bambirago,
E Baliverzo d'ogni vizio vago;

VII

E Corineo di Mulga e Prusïone,
Il ricco re dell'Isole Beate;
Malabuferso, che la regïone
Tien di Fizan sotto continua estate;
Altri signori, et altre assai persone
Esperte nella guerra e bene armate,
E molti ancor senza valore e nudi,
Che 'l cor non s'armerian con mille scudi.

VIII

Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il re de' saracini;
Perchè in persona il capo dell' impero
V' era, re Carlo, e de' suoi paladini,
Re Salamone et il danese Uggiero,
Et ambo i Guidi et ambo gli Angelini,
E 'l duca di Bavera e Ganelone,
E Berlengier e Avolio e Avino e Ottone.

IX

Gente infinita poi di minor conto,
Dei Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi,
Presente il suo signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove io vo' rendervi conto;
Ch' ad un gran duca è forza ch' io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E priega ch' io nol lasci nella penna.

X

Gli è tempo ch' io ritorni ove lasciai
L' avventuroso Astolfo d' Inghilterra,
Che 'l lungo esilio avendo in odio ormai,
Di desiderio ardea della sua terra;
Come gli n' avea data pur assai
Speme, colei ch' Alcina vinse in guerra.
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più espedita e più sicura.

XI

E così una galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina:
E perchè ha dubbio pur tutta fiata
Che non gli turbi il suo viaggio Alcina,
Vuol Logistilla che con forte armata
Andronica ne vada e Sofrosina,
Tanto che nel mar d'Arabi o nel golfo
De' Persi, giunga a salvamento Astolfo.

XII

Più tosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti e gl'Indi e i regni nabatei,
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Eritrei,
Che per quel boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti e rei,
E sì qualche stagion pover di sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

XIII

La fata, poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenzia al duca di partire,
Avendol prima ammaestrato e instrutto
Di cose assai che fora lungo a dire:
E per schivar che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Un bello et util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ogn'ora allato.

XIV

Come l'uom riparar debba agl' incanti
Mostra il libretto che costei gli diede:
Dove ne tratta o più dietro o più innanti,
Per rubrica e per indice si vede.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fu d'orribil suono un corno,
Che fa fuggire ognun che l'ode intorno.

XV

Dico che 'l corno è di sì orribil suono,
Ch' ovunque s'oda, fa fuggir la gente.
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono,
Che possa non fuggir come lo sente.
Rumor di vento e di tremuoto, e 'l tuono,
A par del suon di questo, era nïente.
Con molto riferir di grazie, prese
Dalla fata licenzia il buono inglese.

XVI

Lasciando il porto e l'onde più tranquille,
Con felice aùra ch' alla poppa spira,
Sopra le ricche e populose ville
Dell' odorifera India il duca gira,
Scoprendo a destra et a sinistra mille
Isole sparse; e tanto va, che mira
La terra di Tomaso, onde il nocchiero
Più a tramontana poi volge il sentiero.

XVII

Quasi radendo l'aurea Chersonesso,
La bella armata il gran pelago frange;
E costeggiando i ricchi liti, spesso
Vede come nel mar biancheggi il Gange;
E Taprobane vede, e Cori appresso;
E vede il mar che fra i duo liti s'ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usciro fuor dei termini degl'Indi.

XVIII

Scorrendo il duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti ch'han nome dal cader del sole,
Mai legno alcun che vada a remi e a vele,
Nel mare orïentale apparir suole;
E s'andar può senza toccar mai terra,
Chi d'India scioglia, in Francia o in Inghilterra.

XIX

Tu dêi sapere (Andronica risponde)
Che d' ogn' intorno il mar la terra abbraccia;
E van l'una nell'altra tutte l'onde,
Sia dove bolle o dove il mar s'agghiaccia.
Ma perchè qui davante si diffonde,
E sotto il mezzodì molto si caccia
La terra d' Etïopia, alcuno ha detto
Ch'a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.

XX

Per questo dal nostro indico Levante
Nave non è che per Europa scioglia;
Nè si muove d'Europa navigante
Ch'in queste nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avante
E questi e quelli al ritornare invoglia,
Chè credono, veggendola sì lunga,
Che con l'altro emisperio si congiunga.

XXI

Ma volgendosi gli anni, io veggiò uscire
Dall'estreme contrade di Ponente
Nuovi Argonauti e nuovi Tifi, e aprire
La strada ignota in fin al dì presente:
Altri volteggiar l'Africa, e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Che passino quel segno onde ritorno
Fa il sole a noi, lasciando il Capricorno;

XXII

E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer dui mar diversi;
E scorrer tutti i liti e le vicine
Isole d'Indi, d'Arabi e di Persi:
Altri lasciar le destre e le mancine
Rive, che due per opra erculea fersi;
E del sole imitando il cammin tondo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

XXIII

Veggio la santa Croce, e veggio i segni
Imperïal nel verde lito eretti:
Veggio altri a guardia dei battuti legni,
Altri all'acquisto del paese eletti:
Veggio da dieci cacciar mille, e i regni
Di là dall'India ad Aragon suggetti,
E veggio i capitan di Carlo Quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

XXIV

Dio vuol ch'ascosa antiquamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia;
Nè che prima si sappia che la sesta
E la settima età passata sia:
E serba a farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo a monarchia
Sotto il più saggio imperatore e giusto,
Che sia stato o sarà mai dopo Augusto.

XXV

Del sangue d'Austria e d'Aragon io veggio
Nascer sul Reno alla sinistra riva
Un principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor di cui si parli o scriva.
Astrea veggio per lui riposta in seggio,
Anzi di morta ritornata viva;
E le virtù che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

XXVI

Per questi merti la Bontà suprema
Non solamente di quel grande impero
Ha disegnato ch'abbia dïadema,
Ch'ebbe Augusto, Traian, Marco e Severo,
Ma d'ogni terra e quinci e quindi estrema,
Che mai nè al sol nè all'anno apre il sentiero:
E vuol che sotto a questo imperatore
Solo un ovile sia, solo un pastore.

XXVII

E perch'abbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Gli pon la somma Providenzia appresso
In mare e in terra capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo
Nuove città sotto i cesarei editti,
E regni in Orïente sì remoti,
Ch'a noi, che siamo in India, non son noti.

XXVIII

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un marchese, e veggio dopo loro
Un giovene del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia ai Gigli d'oro:
Veggio ch'entrare innanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l'alloro;
Come buon corridor ch'ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

XXIX

Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d'Alfonso (che 'l suo nome è questo),
Ch' in così acerba età che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L'imperator l'esercito gli crede,
Il qual salvando, salvar non che 'l resto,
Ma farsi tutto il mondo ubidïente
Con questo capitan sarà possente.

XXX

Come con questi ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l'imperio antico;
Così per tutto il mar ch' in mezzo serra
Di là l'Europa, e di qua l'Afro aprico,
Sarà vittorïoso in ogni guerra,
Poi ch' Andrea Doria s'avrà fatto amico.
Questo è quel Doria che fa dai pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

XXXI

Non fu Pompeio a par di costui degno,
Sebben vinse e cacciò tutti i corsari;
Però che quelli al più possente regno
Che fosse mai, non poteano esser pari:
Ma questo Doria sol col proprio ingegno
E proprie forze purgherà quei mari:
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s'oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

XXXII

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo capitan di ch'io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che'l premio che di ciò riporta,
Non tien per se, ma fa alla patria darlo:
Con prieghi ottien ch'in libertà la metta,
Dove altri a se l'avria forse suggetta.

XXXIII

Questa pietà ch'egli alla patria mostra,
È degna di più onor d'ogni battaglia
Ch'in Francia o in Spagna o nella terra vostra
Vincesse Giulio, o in Africa o in Tessaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di par, Antonio, in più onoranza saglia
Pei gesti suoi; ch'ogni lor laude ammorza
L'avere usato alla lor patria forza.

XXXIV

Questi et ogn'altro che la patria tenta
Di libera far serva, si arrossisca;
Nè dove il nome d'Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d'uomo ardisca.
Veggio Carlo che'l premio gli augumenta;
Ch'oltre quel ch'in comun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca terra ch'ai Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi.

XXXV

A questo capitan non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma a quanti avrà nelle cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi.
D'aver città, d'aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
Che d'acquistar nuov'altri imperi e regni.

XXXVI

Così delle vittorie le qual, poi
Ch'un gran numero d'anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col duca Andronica discorso:
E la compagna intanto ai venti eoi
Viene allentando e raccogliendo il morso;
E fa ch'or questo or quel propizio l'esce;
E come vuol li minuisce e cresce.

XXXVII

Veduto aveano intanto il mar de'Persi
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni fersi
Al golfo che nomar gli antiqui maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi;
Quindi sicur d'Alcina e di sua guerra,
Astolfo il suo cammin prese per terra.

XXXVIII

Passò per più d'un campo e più d'un bosco,
Per più d'un monte e per più d'una valle;
Ove ebbe spesso, all'aer chiaro e al fosco,
I ladroni or innanzi or alle spalle.
Vide leoni, e draghi pien di tosco,
Et altre fere attraversarsi il calle;
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati gli fuggian d'intorno.

XXXIX

Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice,
Ricca di mirra e d'odorato incenso,
Che per suo albergo l'unica fenice
Eletto s'ha di tutto il mondo immenso;
Fin che l'onda trovò vendicatrice
Già d'Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi;
E poi venne alla terra degli eroi.

XL

Lungo il fiume Traiano egli cavalca
Su quel destrier ch'al mondo è senza pare,
Che tanto leggermente e corre e valca,
Che nell'arena l'orma non n'appare:
L'erba non pur, non pur la neve calca;
Coi piedi asciutti andar potria sul mare;
E sì si stende al corso, e sì s'affretta,
Che passa e vento e folgore e saetta.

XLI

Questo è il destrier che fu dell' Argalia,
Che di fiamma e di vento era concetto,
E senza fieno e biada, si nutria
Dell' aria pura, e Rabican fu detto.
Venne, seguendo il duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E prima che giugnesse in su la foce,
Vide un legno venire a se veloce.

XLII

Naviga in su la poppa uno eremita
Con bianca barba, a mezzo il petto lunga,
Che sopra il legno il paladino invita;
E, figliuol mio, gli grida dalla lunga,
Se non t'è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia su quest' altra arena;
Ch'a morir quella via dritto ti mena.

XLIII

Tu non andrai più che sei miglia innantē,
Che troverai la sanguinosa stanza
Dove s'alberga un orribil gigante
Che d'otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia cavalier nè vïandante
Di partirsi da lui vivo, speranza;
Ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuoia;
Molti ne squarta, e vivo alcun ne 'ngoia.

XLIV

Piacer, fra tanta crudeltà, si prende
D'una rete ch'egli ha, molto ben fatta;
Poco lontana al tetto suo la tende,
E nella trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sa, non la comprende;
Tanto è sottil, tanto egli ben l'adatta:
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.

XLV

E con gran risa, avviluppati in quella
Se li strascina sotto il suo coperto;
Nè cavalier riguarda nè donzella,
O sia di grande o sia di picciol merto;
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate e 'l sangue, dà l'ossa al deserto;
E dell'umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

XLVI

Prendi quest'altra via, prendila, figlio,
Che fin al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio
(Rispose il cavalier senza paura);
Ma non istimo per l'onor periglio,
Di che assai più che della vita ho cura.
Per far ch'io passi, in van tu parli meco;
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

XLVII

Fuggendo, posso con disnòr salvarmi;
Ma tal salute ho più che morte a schivo.
S'io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di vita privo;
Ma quando Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui morto, et io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via;
Sì che l'util, maggior che 'l danno fia.

XLVIII

Metto all'incontro la morte d'un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace (rispose), figliuolo;
Dio mandi in difension della tua vita
L'arcangelo Michel dal sommo polo:
E benedillo il semplice eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon che nella spada.

XLIX

Giace fra l'alto fiume e la palude
Picciol sentier nell'arenosa riva:
La solitaria casa lo richiude,
D'umanitade e di commercio priva.
Son fisse intorno teste e membra nude
Dell'infelice gente che v'arriva.
Non v'è finestra, non v'è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.

L

Qual nelle alpine ville o ne' castelli
Suol cacciator che gran perigli ha scorsi,
Su le porte attaccar l'irsute pelli,
L'orride zampe e i grossi capi d'orsi;
Tal dimostrava il fier gigante quelli
Che di maggior virtù gli erano occorsi.
D'altri infiniti sparse appaion l'ossa;
Et è di sangue uman piena ogni fossa.

LI

Stassi Caligorante in su la porta,
Chè così ha nome il dispietato mostro
Ch'orna la sua magion di gente morta
Come alcun suol di panni d'oro o d'ostro.
Costui per gaudio a pena si comporta,
Come il duca lontan se gli è dimostro;
Ch'eran duo mesi, e il terzo ne venia
Che non fu cavalier per quella via.

LII

Ver la palude, ch'era scura e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene;
Chè disegnato avea correre in volta,
E uscire al paladin dietro alle schiene,
Chè nella rete, che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
Come avea fatto gli altri peregrini
Che quivi tratto avean lor rei destini.

LIII

Come venire il paladin lo vede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto
Che vada in quelli lacci a dar del piede,
Di che il buon vecchiarel gli avea predetto.
Quivi il soccorso del suo corno chiede,
E quel sonando fa l'usato effetto:
Nel cor fere il gigante che l'ascolta,
Di tal timor, ch'a dietro i passi volta.

LIV

Astolfo suona, e tuttavolta bada;
Chè gli par sempre che la rete scocchi.
Fugge il fellon, nè vede ove si vada;
Chè, come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che nelli propri aguati non trabocchi:
Va nella rete; e quella si disserra,
Tutto l'annoda, e lo distende in terra.

LV

Astolfo ch'andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per se, v'accorre in fretta;
E con la spada in man, d'arcion disceso,
Va per far di mill'anime vendetta.
Poi gli par che s'uccide un che sia preso,
Viltà più che virtù ne sarà detta;
Chè legate le braccia, i piedi e il collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

LVI

Avea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d'acciar, ma con tal arte,
Che saria stato ogni fatica in vano
Per ismagliarne la più debol parte:
Et era quella che già piedi e mano
Avea legate a Venere et a Marte.
La fe' il geloso, e non ad altro effetto,
Che per pigliarli insieme ambi nel letto.

LVII

Mercurio al fabbro poi la rete invola,
Che Cloride pigliar con essa vuole,
Cloride bella che per l'aria vola
Dietro all'Aurora all'apparir del sole,
E dal raccolto lembo della stola
Gigli spargendo va, rose e vïole.
Mercurio tanto questa ninfa attese,
Che con la rete in aria un dì la prese.

LVIII

Dove entra in mare il gran fiume etïopo,
Par che la Dea presa volando fosse;
Poi nel tempio d'Anubide a Canopo
La rete molti secoli serbosse.
Caligorante tre mila anni dopo,
Di là, dove era sacra, la rimosse:
Se ne portò la rete il ladrone empio,
Et arse la cittade e rubò il tempio.

LIX

Quivi adattolla in modo in su l'arena,
Che tutti quei ch'avean da lui la caccia,
Vi davan dentro; et era tocca a pena,
Che lor legava e collo e piedi e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon n'allaccia:
Le braccia e 'l petto in guisa gli ne fascia,
Che non può sciorsi: indi levar lo lascia.

LX

Dagli altri nodi avendol sciolto prima,
Ch'era tornato uman più che donzella,
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima,
Per ville, per cittadi e per castella.
Vuol la rete anco aver, di che nè lima
Nè martel fece mai cosa più bella:
Ne fa somier colui ch'alla catena
Con pompa trionfal dietro si mena.

LXI

L'elmo e lo scudo anche a portar gli diede,
Come a valletto, e seguitò il cammino,
Di gaudio empiendo, ovunque metta il piede,
Ch'ir possa ormai sicuro il peregrino.
Astolfo se ne va tanto, che vede
Ch'ai sepolcri di Memfi è già vicino,
Memfi per le piramidi famoso:
Vede all'incontro il Cairo populoso.

LXII

Tutto il popol correndo si traea
Per vedere il gigante smisurato.
Come è possibil (l'un l'altro dicea)
Che quel piccolo il grande abbia legato?
Astolfo a pena innanzi andar potea:
Tanto la calca il preme da ogni lato;
E come cavalier d'alto valore
Ognun l'ammira, e gli fa grande onore.

LXIII

Non era grande il Cairo così allora
Come se ne ragiona a nostra etade:
Chè 'l popolo capir che vi dimora,
Non puon diciotto mila gran contrade;
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in su le strade;
E che 'l soldano v'abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco e bello;

LXIV

E che quindici mila suoi vassalli,
Che son cristiani rinegati tutti,
Con mogli, con famiglie e con cavalli,
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole ove s'avvalli,
E quanto il Nilo entri nei salsi flutti
A Damïata; ch'avea quivi inteso,
Qualunque passa restar morto o preso.

LXV

Però ch' in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Ch' a paesani e a peregrini nuoce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.
Non gli può alcun resistere; et ha voce
Che l' uom gli cerca in van la vita torre.
Cento mila ferite egli ha già avuto;
Nè ucciderlo però mai s' è potuto.

LXVI

Per veder se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo,
(Così avea nome) e a Damïata arriva:
Et indi passa ove entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s' alberga l' anima incantata
Che d' un folletto nacque e d' una fata.

LXVII

Quivi ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrilo e dui guerrieri accesa.
Orrilo è solo; e sì que' dui travaglia,
Ch' a gran fatica gli puon far difesa:
E quanto in arme l' uno e l' altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i dui figli d' Oliviero,
Grifone il bianco, et Aquilante il nero.

LXVIII

Gli è ver che 'l negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Che seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito, e dentro alla riviera;
E i corpi umani son le sue vivande,
Delle persone misere et incaute
Di vïandanti e d'infelici naute.

LXIX

La bestia nell'arena appresso al porto
Per man dei duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S'a un tempo l'uno e l'altro gli nocea.
Più volte l'han smembrato e non mai morto,
Nè per smembrarlo uccider si potea;
Chè se tagliato o mano o gamba gli era,
La rappiccava che parea di cera.

LXX

Or fin a' denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto;
Egli dei colpi lor sempre si ride:
S'adiran essi chè non hanno effetto.
Chi mai d'alto cader l'argento vide,
Che gli alchimisti hanno mercurio detto,
A spargere e raccor tutti i suoi membri,
Sentendo di costui, se ne rimembri.

LXXI

Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
Nè cessa brancolar fin che lo trovi;
Et or pel crine et or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiovi:
Piglial talor Grifone, e'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e non par ch'anco giovi;
Chè nuota Orrilo al fondo come un pesce,
E col suo capo salvo alla ripa esce.

LXXII

Due belle donne onestamente ornate,
L'una vestita a bianco e l'altra a nero,
Che della pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l'assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne fate
Ch'avean notriti i figli d'Oliviero,
Poi che li trasson teneri zitelli
Dai curvi artigli di duo grandi augelli;

LXXIII

Che rapiti gli avevano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò ch'io mi diffonda;
Ch'a tutto il mondo è l'istoria palese;
Ben che l'autor nel padre si confonda,
Ch'un per un altro (io non so come) prese.
Or la battaglia i duo giovani fanno,
Che le due donne ambi pregati n'hanno.

LXXIV

Era in quel clima già sparito il giorno,
All'isole ancor alto di Fortuna:
L'ombre avean tolto ogni vedere a torno
Sotto l'incerta e mal compresa luna;
Quando alla rocca Orril fece ritorno,
Poi ch'alla bianca e alla sorella bruna
Piacque di differir l'aspra battaglia
Fin che'l sol nuovo all'orizzonte saglia.

LXXV

Astolfo, che Grifone et Aquilante
Et all'insegne e più al ferir gagliardo,
Riconosciuto avea gran pezzo innante,
Lor non fu altiero a salutar nè tardo.
Essi vedendo che quel che'l gigante
Traea legato, era il baron dal pardo
(Chè così in corte era quel duca detto),
Raccolser lui con non minore affetto.

LXXVI

Le donne a riposare i cavalieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero e scudieri
Con torchi accesi a mezzo del cammino.
Diero a chi n'ebbe cura i lor destrieri;
Trassonsi l'arme; e dentro un bel giardino
Trovar ch'apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida et amena.

LXXVII

Fan legare il gigante alla verdura
Con un' altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt' anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da dieci sergenti averne cura,
Che la notte discior non se ne possa,
Et assalirli, e forse far lor danno,
Mentre sicuri e senza guardia stanno.

LXXVIII

All' abbondante e sontuosa mensa
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d' Orrilo e del miracol grande,
Che quasi par un sogno a chi vi pensa,
Ch' or capo, or braccio a terra se gli mande,
Et egli lo raccolga e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni alla pugna.

LXXIX

Astolfo nel suo libro avea già letto,
Quel ch' agli incanti riparare insegna,
Ch' ad Orril non trarrà l' alma del petto
Fin ch' un crine fatal nel capo tegna;
Ma se lo svelle o tronca, fia constretto
Che suo mal grado fuor l' alma ne vegna.
Questo ne dice il libro; ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.

LXXX

Non men della vittoria si godea,
Che se n' avesse Astolfo già la palma;
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al negromante e l' alma.
Però di quella impresa promettea
Tor su gli omeri suoi tutta la salma:
Orril farà morir, quando non spiaccia
Ai duo fratei ch' egli la pugna faccia.

LXXXI

Ma quei gli danno volentier l' impresa,
Certi che debbia affaticarsi in vano.
Era già l' altra aurora in cielo ascesa
Quando calò dai muri Orrilo al piano.
Tra il duca e lui fu la battaglia accesa:
La mazza l' un, l' altro ha la spada in mano.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne
Che lo spirto gli sciolga dalla carne.

LXXXII

Or cader gli fa il pugno con la mazza,
Or l' uno or l' altro braccio con la mano;
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano:
Ma ricogliendo sempre della piazza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
S' in cento pezzi ben l' avessè fatto,
Redintegrarsi il vedea Astolfo a un tratto.

LXXXIII

Al fin di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle ai termini del mento:
La testa e l'elmo dal capo gli tolse,
Nè fu d'Orrilo a dismontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s'avvolse
E risalse a cavallo in un momento;
E la portò correndo incontra 'l Nilo,
Chè rïaver non la potesse Orrilo.

LXXXIV

Quel sciocco che del fatto non s'accorse,
Per la polve cercando iva la testa;
Ma come intese il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta,
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra vi sale, e di seguir non resta.
Volea gridare: aspetta, volta, volta:
Ma gli avea il duca già la bocca tolta.

LXXXV

Pur, che non gli ha tolto anco le calcagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican che corre a maraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va dalla nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se 'l crine fatale
Conoscer può ch'Orril tiene immortale.

LXXXVI

Fra tanti e innumerabili capelli,
Un più dell'altro non si stende o torce:
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelli:
Nè si trovando aver rasoi nè force,
Ricorse immantinente alla sua spada,
Che taglia sì che si può dir che rada.

LXXXVII

E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso:
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all'occaso
Per manifesti segni esser condutto;
E'l busto che seguia troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l'ultimo crollo.

LXXXVIII

Astolfo, ove le donne e i cavalieri
Lasciato avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri,
E mostrò il tronco ove giacea lontano.
Non so ben se lo vider volentieri,
Ancor che gli mostrasser viso umano;
Chè la intercetta lor vittoria forse
D'invidia ai duo germani il petto morse.

LXXXIX

Nè che tal fin quella battaglia avesse,
Credo più fosse alle due donne grato.
Queste, perchè più in lungo si traesse
De' duo fratelli il doloroso fato
Che 'n Francia par ch' in breve esser dovesse,
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato.
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenzia se ne vada.

XC

Tosto che 'l castellan di Damïata
Certificossi ch' era morto Orrilo,
La colomba lasciò, ch' avea legata
Sotto l' ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo; et indi fu lasciata
Un' altra altrove, come quivi è stilo:
Sì che in pochissime ore andò l' avviso
Per tutto Egitto ch' era Orrilo ucciso.

XCI

Il duca, come al fin trasse l' impresa,
Confortò molto i nobili garzoni,
Ben che da se v' avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimuli nè sproni;
Che per difender della santa Chiesa
E del romano imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d' Orïente,
E cercassino onor nella lor gente.

XCII

Così Grifone et Aquilante tolse
Ciascuno dalla sua donna licenzia;
Le quali, ancor che lor n'increbbe e dolse,
Non vi seppon però far resistenzia.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Chè si deliberar far riverenzia
Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.

XCIII

Potuto avrian pigliar la via mancina,
Ch'era più dilettevole e più piana,
E mai non si scostar dalla marina;
Ma per la destra andaro orrida e strana,
Perchè l'alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si trova et erba in questa via:
Di tutti gli altri ben v'è carestia.

XCIV

Sì che prima ch'entrassero in vïaggio,
Ciò che lor bisognò, fecion raccorre;
E carcar sul gigante il carrïaggio,
Ch'avria portato in collo anco una torre.
Al finir del cammino aspro e selvaggio,
Dall'alto monte alla lor vista occorre
La santa Terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

XCV

Trovano in su l'entrar della cittade
Un giovene gentil lor conoscente,
Sansonetto da Mecca, oltre l'etade
(Ch'era nel primo fior) molto prudente;
D'alta cavalleria, d'alta bontade
Famoso, e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battesmo anco gli diede.

XCVI

Quivi lo trovan che disegna a fronte
Del califfe d'Egitto una fortezza;
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte
Che può d'interno amor dar più chiarezza;
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

XCVII

Avea in governo egli la terra, e in vece
Di Carlo, vi reggea l'imperio giusto.
Il duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande e smisurato busto,
Ch'a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma: tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso
La rete ch'in sua forza l'avea messo.

XCVIII

Sansonetto all'incontro al duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella;
E diede spron per l'uno e l'altro piede,
Che d'oro avean la fibbia e la girella,
Ch'esser del cavalier stati si crede
Che liberò dal drago la donzella:
Al Zaffo avuti con molt'altro arnese
Sansonetto gli avea, quando lo prese.

XCIX

Purgati di lor colpe a un monasterio
Che dava di se odor di buoni esempj,
Della passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n'andar per tutti i tempj,
Ch'or con eterno obbrobrio e vituperio
A gli cristiani usurpano i mori empj;
L'Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch'ove bisogna.

C

Mentre avean quivi l'animo divoto,
A perdonanze e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno e lungo voto
Troppo diverse e troppo differenti;
E quelle il petto gl'infiammaron tanto,
Che gli scacciar l'orazïon da canto.

CI

Amava il cavalier, per sua sciagura,
Una donna ch'avea nome Orrigille:
Di più bel volto e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una fra mille;
Ma disleale e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville,
La terra ferma e l'isole del mare,
Nè credo ch'una le trovassi pare.

CII

Nella città di Constantin lasciata
Grave l'avea di febbre acuta e fiera.
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, ch'in Antïochia andata
Dietro un suo nuovo amante ella se n'era,
Non le parendo ormai di più patire
Ch'abbia in sì fresca età sola a dormire.

CIII

Da indi in qua ch'ebbe la trista nuova,
Sospirava Grifon notte e dì sempre.
Ogni piacer ch'agli altri aggrada e giova,
Par ch'a costui più l'animo distempre:
Pensilo ognun, nelli cui danni prova
Amor, se li suoi strali han buone tempre.
Et era grave sopra ogni martìre,
Che'l mal ch'avea si vergognava a dire.

CIV

Questo, perchè mille fiate innante
Già ripreso l'avea di quello amore,
Di lui più saggio, il fratello Aquilante,
E cercato colei trargli del core;
Colei ch'al suo giudizio era di quante
Femine rie si trovin la peggiore.
Grifon l'escusa, se'l fratel la danna;
E le più volte il parer proprio inganna.

CV

Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d'Antïochia, e quindi trarne
Colei che tratto il cor gli avea del petto;
Trovar colui che gli l'ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò come ad effetto il pensier messe,
Nell'altro Canto, e ciò che ne successe.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

Trova Grifon presso a Damasco alfine
Col vil Martan la perfida Orrigille.
Intanto le cristiane e saracine
Schiere cascano al piano a mille a mille:
E se di fuori hanno aspre discipline
I Mori, entro Parigi han tai faville,
Ha tanta strage Rodomonte messo,
Ch' ove è maggiore il mal, non pare espresso.

CANTO DECIMOSESTO

I

Gravi pene in Amor si provan molte,
Di che patito io n' ho la maggior parte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch' io ne posso parlar come per arte.
Però s' io dico, e s' ho detto altre volte,
E quando in voce e quando in vive carte,
Ch' un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.

II

Io dico e dissi, e dirò fin ch'io viva,
Che chi si trova in degno laccio preso,
Se ben di se vede sua donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desire acceso;
Se bene Amor d'ogni mercede il priva,
Poscia che 'l tempo e la fatica ha speso,
Pur ch'altamente abbia locato il core,
Pianger non de', se ben languisce e muore.

III

Pianger de' quel che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi e d'una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire; e come cervo
Ferito, ovunque va, porta la freccia:
Ha di se stesso e del suo amor vergogna,
Nè l'osa dire, e in van sanarsi agogna.

IV

In questo caso è il giovane Grifone,
Che non si può emendare, e il suo error vede:
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Orrigille iniqua e senza fede:
Pur dal mal uso è vinta la ragione,
E pur l'arbitrio all'appetito cede:
Perfida sia quantunque, ingrata e ria,
Sforzato è di cercar dove ella sia.

V

Dico, la bella istoria ripigliando,
Ch' uscì della città secretamente;
Nè parlarne s' ardì col fratel, quando
Ripreso in van da lui ne fu sovente.
Verso Rama, a sinistra declinando,
Prese la via più piana e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Soria;
Indi verso Antïochia se ne gia.

VI

Scontrò presso a Damasco il cavaliero
A cui donato avea Orrigille il core;
E convenian di rei costumi in vero,
Come ben si convien l'erba col fiore;
Chè l'uno e l'altro era di cor leggiero,
Perfido l'uno e l'altro, e traditore;
E copria l'uno e l'altro il suo difetto,
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

VII

Come io vi dico, il cavalier venia
S' un gran destrier con molta pompa armato:
La perfida Orrigille in compagnia,
In un vestire azzur d' oro fregiato,
E duo valletti, donde si servia
A portar elmo e scudo, aveva a lato;
Come quel che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

VIII

Una splendida festa, che bandire
Fece il re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavalier quanto potean più adorni.
Tosto che la puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni:
Sa che l'amante suo non è sì forte
Che contra lui l'abbia a campar da morte.

IX

Ma sì come audacissima e scaltrita,
Ancor che tutta di paura trema,
S'acconcia il viso, e sì la voce aita,
Che non appar in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l'astuzia ordita,
Corre, e fingendo una letizia estrema,
Verso Grifon l'aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

X

Dopo, accordando affettuosi gesti
Alla suavità delle parole,
Dicea piangendo: signor mio, son questi
Debiti premi a chi t'adora e cole?
Che sola senza te già un anno resti,
E va per l'altro, e ancor non te ne duole?
E s'io stava aspettare il tuo ritorno,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.

XI

Quando aspettava che di Nicosia,
Dove tu te n'andasti alla gran corte,
Tornassi a me che con la febbre ria
Lasciata avevi in dubbio della morte,
Intesi che passato eri in Soria;
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che non sapendo come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi trafissi.

XII

Ma Fortuna di me con doppio dono
Mostra d'aver, quel che non hai tu, cura:
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin qui venuta del mio onor sicura;
Et or mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura,
E bene a tempo il fa, che più tardando,
Morta sarei, te, signor mio, bramando.

XIII

E seguitò la donna fraudolente,
Di cui l'opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa stimar colui, non che parente,
Ma che d'un padre seco abbia ossa e polpe:
E con tal modo sa tesser gl'inganni,
Che men verace par Luca e Giovanni.

XIV

Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adultero di quella:
Ma gli par far assai se si difende
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;
E come fosse suo cognato vero,
D'accarezzar non cessa il cavaliero.

XV

E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra via
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco re della Soria;
E ch'ognun quivi, di qualunque sorte,
O sia cristiano, o d'altra legge sia,
Dentro e di fuori ha la città sicura,
Per tutto il tempo che la festa dura.

XVI

Non però son di seguitar sì intento
L'istoria della perfida Orrigille,
Ch'a'giorni suoi non pur un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille;
Ch'io non ritorni a riveder dugento
Mila persone, o più delle scintille
Del foco stuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno e paura.

XVII

Io vi lasciai, come assaltato avea
Agramante una porta della terra,
Che trovar senza guardia si credea:
Nè più riparo altrove il passo serra;
Perchè in persona Carlo la tenea,
Et avea seco i mastri della guerra,
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Ottone e Berlingiero.

XVIII

Innanzi a Carlo, innanzi al re Agramante
L'un stuolo e l'altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fer prove tante,
Che par ristoro al danno abbiano avere;
Perchè ve ne restar morti parecchi,
Ch'agli altri fur di folle audacia specchi.

XIX

Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gl'inimici sparte.
Il grido insin al ciel paura mette,
Che fa la nostra e la contraria parte.
Ma Carlo un poco et Agramante aspette;
Ch'io vo' cantar dell'africano Marte,
Rodomonte terribile et orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.

XX

Non so, Signor, se più vi ricordiate
Di questo saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo e 'l primo muro,
Dalla rapace fiamma devorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro:
Dissi ch'entrò d'un salto nella terra,
Sopra la fossa che la cinge e serra.

XXI

Quando fu noto il saracino atroce
All'arme istrane, alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean l'orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un'alta voce,
Con un batter di man ch'andò alle stelle;
E chi potè fuggir non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e nelle case.

XXII

Ma questo a pochi il brando rio concede,
Ch'intorno ruota il saracin robusto:
Qui fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L'un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all'anche un altro fender giusto;
E di tanti ch'uccide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

XXIII

Quel che la tigre dell' armento imbelle
Ne' campi ircani o là vicino al Gange,
O'l lupo delle capre e dell' agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange;
Quivi il crudel pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e populazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

XXIV

Non ne trova un che veder possa in fronte,
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada che vien dritto al ponte
Di san Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerco mena:
Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà ch' al peccatore.

XXV

Religïon non giova al sacerdote,
Nè la innocenzia al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia e si percuote;
Nè quivi il saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Chè non discerne sesso, ordine, etade.

XXVI

Non pur nel sangue uman l'ira si stende
Dell'empio re, capo e signor degli empi,
Ma contra i tetti ancor sì, che n' incende
Le belle case e i profanati tempi.
Le case eran, per quel che se n'intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi;
E ben creder si può, ch'in Parigi ora
Delle diece le sei son così ancora.

XXVII

Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s'aggrappi con le mani, guarda,
Sì che rùini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il re d'Algiere.

XXVIII

Mentre quivi col ferro il maledetto,
E con le fiamme facea tanta guerra,
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la terra:
Ma non v'ebbe agio, chè gli fu interdetto
Dal paladin che venia d'Inghilterra
Col popolo alle spalle inglese e scotto,
Dal Silenzio e dall'angelo condotto.

XXIX

Dio volse che all' entrar che Rodomonte
Fe' nella terra, e tanto foco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte,
Rinaldo giunse, e seco il campo inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese,
Chè, disegnando i barbari assalire,
Il fiume non l' avesse ad impedire.

XXX

Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l' altiera insegna d' Odoardo,
E duo mila cavalli, e più, leggieri
Dietro alla guida d' Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri
Che vanno e vengon dritto al mar Picardo,
Ch' a porta san Martino e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

XXXI

I carrïaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per questa strada.
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avean navi e ponti et argumenti
Da passar Senna che non ben si guada:
Passato ogn' uno, e dietro i ponti rotti,
Nelle lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

XXXII

Ma prima quei baroni e capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti,
Sopra la riva ch' alta era dai piani
Sì, che poteano udirlo e veder tutti,
Disse: signor, ben a levar le mani
Avete a Dio chè qui v' abbia condutti,
Acciò dopo un brevissimo sudore,
Sopra ogni nazïon vi doni onore.

XXXIII

Per voi saran dui principi salvati,
Se levate l' assedio a quelle porte:
Il vostro re che voi sete ubligati
Da servitù difendere e da morte;
Et uno imperator de' più lodati
Che mai tenuto al mondo abbiano corte,
E con loro altri re, duci e marchesi,
Signori e cavalier di più paesi.

XXXIV

Sì che salvando una città, non soli
Parigini ubligati vi saranno,
Che molto più che per gli propri duoli,
Timidi, afflitti e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli
Ch' a un medesmo pericolo seco hanno,
E per le sante vergini richiuse,
Ch' oggi non sien dei voti lor deluse:

XXXV

Dico, salvando voi questa cittade,
V'ubligate non solo i Parigini,
Ma d'ogn'intorno tutte le contrade.
Non parlo sol dei popoli vicini;
Ma non è terra per cristianitade
Che non abbia qua dentro cittadini:
Sì che, vincendo, avete da tenere
Che più che Francia v'abbia obligo avere.

XXXVI

Se donavan gli antiqui una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando multitudine infinita?
Ma se da invidia o da viltà, sì buona
E sì santa opra rimarrà impedita,
Credetemi che prese quelle mura,
Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura;

XXXVII

Nè qualunque altra parte ove s'adori
Quel che volse per noi pender sul legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Chè s'altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibeltaro e dell'Erculeo segno,
Riportar prede dall'isole vostre,
Che faranno or, s'avran le terre nostre?

XXXVIII

Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v'inanimasse a questa impresa,
Comun debito è ben soccorrer l'uno
L'altro, che militiam sotto una Chiesa.
Ch'io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non sia che tema; e con poca contesa;
Chè gente male esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz'armi.

XXXIX

Potè con queste e con miglior ragioni,
Con parlare espedito e chiara voce
Eccitar quei magnanimi baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce:
E fu, com'è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Muover pian pian sotto le lor bandiere.

XL

Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l'onore
Di dover prima i barbari assalire;
E fa quelli d'Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire;
E i cavalieri e i fanti d'Inghilterra
Col duca di Lincastro in mezzo serra.

XLVII

La buona lancia il paladin racquista,
E verso il re d'Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera e trista
Di cor, ma d'ossa e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista,
Ben ch'in fondo allo scudo gli l'appicca:
E chi non vuol lodarlo, abbialo escuso,
Perchè non si potea giunger più insuso.

XLVIII

Non lo ritien lo scudo che non entre,
Ben che fuor sia d'acciar, dentro di palma;
E che da quel gran corpo uscir pel ventre
Non faccia l'inequale e piccola alma.
Il destrier che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salma,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,
Ch'a quello incontro gli schivò un gran caldo.

XLIX

Rotta l'asta, Rinaldo il destrier volta
Tanto leggier, che fa sembrar ch'abbia ale,
E dove la più stretta e maggior folta
Stiparsi vede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l'arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva
Che non vada a trovar la carne viva.

L

Ritrovar poche tempre e pochi ferri
Può la tagliente spada, ove s'incappi;
Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri,
Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori e squarci e affrappi;
Chè non più si difende da sua spada,
Ch'erba da falce, o da tempesta biada.

LI

La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin con l'antiguardia arriva.
Il cavalier innanzi alla gran frotta
Con la lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta,
Con non minor fierezza lo seguiva:
Tanti lupi parean, tanti leoni
Ch'andassero assalir capre o montoni.

LII

Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso; e sparì immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo
Che si vedea fra l'una e l'altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo;
Chè ferian gli Scozzesi solamente:
Solamente i pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

LIII

Parve più freddo ogni pagan che ghiaccio;
Parve ogni Scotto più che fiamma caldo.
I Mori si credean ch'avere il braccio
Dovesse ogni cristian, ch'ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar che lo'nvitasse araldo.
Dell'altra squadra questa era migliore
Di capitano, d'arme e di valore.

LIV

D'Africa v'era la men trista gente;
Ben che nè questa ancor gran pezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente,
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Ben ch'egli in capo avea l'elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior fia,
Con la qual Isolier dietro venia.

LV

Trasone in tanto, il buon duca di Marra,
Che ritrovarsi all'alta impresa gode,
Ai cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode;
Poi ch'Isolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede et ode.
Poi mosse Arïodante la sua schiera,
Che nuovo duca d'Albania fatt'era.

LVI

L'alto rumor delle sonore trombe,
De' timpani e de' barbari stromenti
Giunti al continuo suon d'archi, di frombe,
Di macchine, di ruote e di tormenti;
E quel di che più par che 'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti,
Rendono un alto suon ch'a quel s'accorda
Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.

LVII

Grande ombra d'ogn' intorno il cielo involve,
Nata dal saettar delli duo campi:
L'alito, il fumo del sudor, la polve
Par che nell' aria oscura nebbia stampi.
Or qua l'un campo, or l'altro là si volve:
Vedresti or come un segua, or come scampi;
Et ivi alcuno, o non troppo diviso,
Rimaner morto ove ha il nimico ucciso.

LVIII

Dove una squadra per stanchezza è mossa,
Un'altra si fa tosto andare innanti.
Di qua, di là la gente d'arme ingrossa;
Là cavalieri, e qua si metton fanti.
La terra che sostien l'assalto, è rossa;
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;
E dov' erano i fiori azzurri e gialli,
Giaceano uccisi or gli uomini e i cavalli.

LIX

Zerbin facea le più mirabil prove
Che mai facesse di sua età garzone:
L'esercito pagan che 'ntorno piove,
Taglia et uccide e mena a destruzione.
Arïodante alle sue genti nuove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di se timore e meraviglia
A quelli di Navarra e di Castiglia.

LX

Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun re d' Aragona,
Et un che reputato fra' gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S'avean lasciato a dietro gli stendardi:
E credendo acquistar gloria e corona
Per uccider Zerbin, gli furo addosso;
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

LXI

Passato da tre lance il destrier morto
Cade; ma il buon Zerbin subito è in piede;
Ch'a quei ch'al suo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va dove gli vede:
E prima a Mosco, al giovene inaccorto,
Che gli sta sopra e di pigliar se'l crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

LXII

Poi che si vide tor, come di furto,
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d'urto;
Ma gli prese egli il corridor pel freno:
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè fieno;
Chè Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d'un taglio uccise.

LXIII

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo: traditore, aspetta, aspetta.
Non va la botta ove n'andò la mira,
Non che però lontana vi si metta;
Lui non potè arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

LXIV

Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli successe;
Che venne caso che'l duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l'oppresse.
Arïodante e Lurcanio si pone
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e cavalieri e conti,
Che fanno ogn'opra che Zerbin rimonti.

LXV

Menava Arïodante il brando in giro;
E ben lo seppe Artalico e Margano:
Ma molto più Etearco e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro;
Rimaser gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte,
Che fere, urta, riversa e mette a morte.

LXVI

Non crediate, Signor, che fra campagna
Pugna minor che presso al fiume sia,
Nè ch'a dietro l'esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon duca seguia.
Le bandiere assalì questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa gia;
Chè fanti, cavalieri e capitani
Di qua e di là sapean menar le mani.

LXVII

Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte,
Un duca di Glocestra, un d'Eborace;
Con lor Ricardo, di Varvecia conte,
E di Chiarenza il duca, Enrigo audace.
Han Matalista e Follicone a fronte,
E Baricondo et ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata, tien Maiorca Baricondo.

LXVIII

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l'uno or l'altro ire e tornare,
Come le biade al ventolin di maggio,
O come sopra 'l lito un mobil mare
Or viene or va, nè mai tiene un vïaggio.
Poi che Fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

LXIX

Tutto in un tempo il duca di Glocestra
A Matalista fa votar l'arcione.
Ferito a un tempo nella spalla destra
Fieramonte riversa Follicone;
E l'un pagano e l'altro si sequestra,
E tra gl' Inglesi se ne va prigione.
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita, per man del duca di Chiarenza.

LXX

Indi i pagani tanto a spaventarsi,
Indi i fedeli a pigliar tanto ardire;
Che quei non facean altro che ritrarsi,
E partirsi dall'ordine e fuggire;
E questi andar innanzi, et avanzarsi
Sempre terreno, e spingere e seguire:
E se non vi giungea chi lor diè aiuto,
Il campo da quel lato era perduto.

LXXI

Ma Ferraù, che sin qui mai non s'era
Dal re Marsiglio suo troppo disgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l'esercito suo mezzo consunto,
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia, lo spinse, e arrivò a punto
Che vide dal destrier cadere in terra,
Col capo fesso, Olimpio dalla Serra;

LXXII

Un giovinetto che col dolce canto,
Concorde al suon della cornuta cetra,
D'intenerire un cor si dava vanto,
Ancor che fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi, e scudo, arco e faretra
Aver in odio, e scimitarra e lancia,
Che lo fecer morir giovine in Francia.

LXXIII

Quando lo vide Ferraù cadere,
Che solea amarlo e avere in molta estima,
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di mill'altri che periron prima:
E sopra chi l'uccise in modo fere,
Che gli divide l'elmo dalla cima
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

LXXIV

Nè qui s'indugia; e il brando intorno ruota,
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia;
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia:
Or questo or quel di sangue e d'alma vota;
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frotta
Senza ordine fuggia spezzata e rotta.

LXXV

Entrò nella battaglia il re Agramante,
D'uccider gente e di far prove vago;
E seco ha Baliverzo, Farurante,
Prusïon, Soridano e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago;
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l'autunno gli arbori ne spoglia.

LXXVI

Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo e di cavalli tolta,
Col re di Feza subito li manda,
Che dietro ai padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d'Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

LXXXIII

E ben si ritrovò salito a tempo,
Chè forse nol facea, se più tardava;
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobrin col re Balastro v'arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s'aggirava,
Mandando or questo or quel giù nell'inferno
A dar notizia del viver moderno.

LXXXIV

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero e gagliardo
(Facea egli sol più che mille altri guerra);
E se gli spinse addosso con Baiardo:
Lo fere a un tempo et urta di traverso,
Sì che lui col destrier manda riverso.

LXXXV

Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor l'un l'altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi accende.
Carlo, ch'in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor ne'ntende,
Odoardo raccoglie et Arimanno
Nella città, col lor popol britanno.

LXXXVI

A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea a pena trar del petto il fiato.
Ahimè! signor, ahimè! replica molto,
Prima ch'abbia a dir altro incominciato:
Oggi il romano imperio, oggi è sepolto;
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato;
Il demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s'alloggi.

LXXXVII

Satanasso (perch'altri esser non puote)
Strugge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
Della rovente fiamma predatrice;
Ascolta il pianto che nel ciel percuote;
E faccian fede a quel che'l servo dice.
Un solo è quel ch'a ferro e a fuoco strugge
La bella terra, e innanzi ognun gli fugge.

LXXXVIII

Quale è colui che prima oda il tumulto,
E delle sacre squille il batter spesso,
Che vegga il fuoco a nessun altro occulto,
Ch'a se, che più gli tocca, e gli è più presso;
Tal è il re Carlo, udendo il nuovo insulto,
E conoscendol poi con l'occhio istesso;
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza e al gran rumor che sente.

LXXXIX

Dei paladini e dei guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E ver la piazza fa drizzare i segni,
Chè 'l pagan s' era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l' umane membra sparte.
Ora non più: ritorni un' altra volta
Chi volontier la bella istoria ascolta.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

Carlo co' suoi va contra Rodomonte.
Grifon, di Norandin giunto alla giostra,
Fa gran prove. Martan volge la fronte
E quanto sia vilissimo dimostra.
Poi per fare a Grifon vergogna et onte,
L' arme gl' invola; e con sì bella mostra
È dal benigno re molto onorato:
Scorno ha Grifon, ch' è per Martan stimato.

CANTO DECIMOSETTIMO

I

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi et a mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno:
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni e Caio furibondo,

II

Domizïano e l'ultimo Antonino,
E tolse dalla immonda e bassa plebe,
Et esaltò all'imperio Massimino;
E nascer prima fe' Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo Agilino,
Che fe' di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a tempi men rimoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

III

Che d'Attila dirò? che dell'iniquo
Ezzellin da Roman? che d'altri cento,
Che dopo un lungo andar sempre in obliquo,
Ne manda Dio per pena e per tormento?
Di questo abbiam non pur al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi inutili e mal nati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati;

IV

A cui non par ch'abbi'a bastar lor fame,
Ch' abbi' il lor ventre á capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da' boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l'insepulto ossame,
E di Canne e di Trebbia, poco parne
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa,
Dov'Adda e Mella e Ronco e Tarro passa.

V

Or Dio consente che noi siam puniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li moltiplicati et infiniti
Nostri nefandi, obbrobrïosi errori.
Tempo verrà ch'a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l'eterna Bontà muovano a sdegno.

VI

Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Chè scorse ogni lor luogo il Turco e'l Moro
Con stupri, uccisïon, rapine et onte:
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch'ebbe di lui la nuova Carlo,
E che'n piazza venia per ritrovarlo.

VII

Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi e ruinati i templi,
Gran parte della terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempli.
Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi'l danno suo contempli?
Che città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

VIII

Dunque un uom solo in vostra terra preso,
Cinto di mura onde non può fuggire,
Si partirà che non l'avrete offeso,
Quando tutti v'avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d'ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse dove innanti alla gran corte
Vide il pagan por la sua gente a morte.

IX

Quivi gran parte era del popolazzo,
Sperandovi trovare aiuto, ascesa,
Perchè forte di mura era il palazzo,
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte, d'orgoglio e d'ira pazzo,
Solo s'avea tutta la piazza presa:
E l'una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l'altra getta il fuoco.

X

E della regal casa, alta e sublime,
Percuote e risuonar fa le gran porte.
Gettan le turbe dalle eccelse cime
E merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime:
E legne e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne, e le dorate travi
Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.

XI

Sta su la porta il re d'Algier, lucente
Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l busto,
Come uscito di tenebre serpente,
Poi c'ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del nuovo scoglio altiero, e che si sente
Ringiovenito e più che mai robusto:
Tre lingue vibra, et ha negli occhi foco;
Dovunque passa, ogn' animal dà loco.

XII

Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Nè ciò che sopra il saracin percuote,
Ponno allentar la sanguinosa destra
Che la gran porta taglia, spezza e scuote:
E dentro fatto v'ha tanta finestra,
Che ben vedere e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

XIII

Suonar per gli alti e spazïosi tetti
S'odono gridi e feminil lamenti:
L'afflitte donne, percuotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli usci e i genïali letti
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando il re giunse, e suoi baroni accanto.

XIV

Carlo si volse a quelle man robuste
Ch'ebbe altre volte a gran bisogni pronte.
Non sete quelle voi, che meco fuste
Contra Agolante, disse, in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che, s'uccideste lui, Troiano e Almonte
Con cento mila, or ne temete un solo
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

XV

Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor, ch'io la vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
A questo can che gli uomini devora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta o tarda che sia, pur che ben muora.
Ma dubitar non posso ove voi sete,
Chè fatto sempre vincitor m'avete.

XVI

Al fin delle parole urta il destriero,
Con l'asta bassa, al saracino addosso.
Mossesi a un tratto il paladino Uggiero,
A un tempo Namo et Olivier si è mosso,
Avino, Avolio, Ottone e Berlingiero,
Ch'un senza l'altro mai veder non posso:
E ferir tutti sopra a Rodomonte
E nel petto e nei fianchi e nella fronte.

XVII

Ma lasciamo, per Dio, Signore, ormai
Di parlar d'ira e di cantar di morte;
E sia per questa volta detto assai
Del saracin non men crudel che forte;
Chè tempo è ritornar dov'io lasciai
Grifon, giunto a Damasco in su le porte
Con Orrigille perfida, e con quello
Ch'adulter'era, e non di lei fratello.

XVIII

Delle più ricche terre di Levante,
Delle più populose e meglio ornate
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gerusalem sette giornate,
In un piano fruttifero e abbondante,
Non men giocondo il verno, che l'estate.
A questa terra il primo raggio tolle
Della nascente aurora un vicin colle.

XIX

Per la città duo fiumi cristallini
Vanno inaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di fronde privi.
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrian far l'acque lanfe che son quivi;
E chi va per le vie, vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

XX

Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d'odorifera erba e di silvestra
Fronda la terra e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi e di tappeti,
Ma più di belle e ben ornate donne,
Di ricche gemme e di superbe gonne.

XXI

Vedeasi celebrar dentr'alle porte,
In molti lochi, sollazzevol balli;
Il popol, per le vie, di miglior sorte
Maneggiar ben guarniti e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca corte
De'signor, de'baroni e de'vassalli
Con ciò che d'India e d'eritree maremme
Di perle aver si può, d'oro e di gemme.

XXII

Venia Grifone e la sua compagnia
Mirando e quinci e quindi il tutto adagio;
Quando fermolli un cavaliero in via,
E li fece smontare a un suo palagio:
E per l'usanza e per sua cortesia,
Di nulla lasciò lor patir disagio.
Li fe'nel bagno entrar, poi con serena
Fronte gli accolse a sontuosa cena.

XXIII

E narrò lor come il re Norandino,
Re di Damasco e di tutta Soria,
Fatto avea il paesano e 'l peregrino
Ch'ordine avesse di cavalleria,
Alla giostra invitar, ch'al mattutino
Del dì sequente in piazza si faria;
E che s'avean valor pari al sembiante,
Potrian mostrarlo senza andar più innante.

XXIV

Ancor che quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur lo 'nvito tenne;
Chè, qual volta se n'abbia occasïone,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi della cagione
Di quella festa, e s'ella era solenne,
Usata ogn'anno, o pure impresa nuova
Del re ch'i suoi veder volesse in pruova.

XXV

Rispose il cavalier: la bella festa
S'ha da far sempre ad ogni quarta luna:
Dell'altre che verran la prima è questa:
Ancora non se n'è fatta più alcuna.
Sarà in memoria che salvò la testa
Il re in tal giorno da una gran fortuna,
Dopo che quattro mesi in doglie e 'n pianti
Sempre era stato, e con la morte innanti.

XXVI

Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro re, che Norandin s'appella,
Molti e molt'anni ha avuto il core ardente
Della leggiadra e sopra ogn'altra bella
Figlia del re di Cipro; e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella,
Con cavalieri e donne in compagnia;
E dritto avea il cammin verso Soria.

XXVII

Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì sin al padrone antiquo.
Tre dì e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde per cammino obliquo.
Uscimmo al fin nel lito stanchi e molli,
Tra freschi rivi, ombrosi e verdi colli.

XXVIII

Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemo lieti.
S'apparecchiano i fuochi e le cucine;
Le mense d'altra parte in su' tappeti.
In tanto il re cercando alle vicine
Valli era andato e a'boschi più secreti,
Se ritrovasse capre o daini o cervi;
E l'arco gli portar dietro duo servi.

XXIX

Mentre aspettiamo, in gran piacer sedendo,
Che da cacciar ritorni il signor nostro,
Vedemo l'Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio vi guardi, signor, che'l viso orrendo
Dell'Orco agli occhi mai vi sia dimostro;
Meglio è per fama aver notizia d'esso,
Ch'andargli, sì che lo veggiate, appresso.

XXX

Non gli può comparir quanto sia lungo,
Sì smisuratamente è tutto grosso:
In luogo d'occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha duo coccole d'osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par ch'un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor come fa il porco;
Ha lungo il naso, il sen bavoso e sporco.

XXXI

Correndo viene, e'l muso a guisa porta
Che'l bracco suol, quando entra in sulla traccia.
Tutti che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andiamo ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando, fiutando sol, par che più faccia,
Ch'altri non fa ch'abbia odorato e lume;
E bisogno al fuggire eran le piume.

XXXII

Corron chi qua chi là, ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che'l Noto.
Di quaranta persone, appena diece
Sopra il navilio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece;
Nè il grembo si lasciò nè il seno voto:
Un suo capace zaino empissene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

XXXIII

Portocci alla sua tana il mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentr'uno scoglio:
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una matrona seco,
Di dolor piena in vista e di cordoglio;
Et avea in compagnia donne e donzelle,
D'ogni età, d'ogni sorte, e brutte e belle.

XXXIV

Era presso alla grotta in ch'egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un'altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo.
Tanto n'avea, che non si numerava;
E n'era egli il pastor l'estate e'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva, e tenea chiuso
Per spasso che n'avea, più che per uso.

XXXV

L'umana carne meglio gli sapeva;
E prima il fa veder ch'all'antro arrivi,
Chè tre de'nostri giovini ch'aveva,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva;
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi:
Con quel sen va dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna ch'avea in collo.

XXXVI

Il signor nostro intanto ritornato
Alla marina, il suo danno comprende,
Chè trova gran silenzio in ogni lato,
Voti frascati, padiglioni e tende.
Nè sa pensar chi sì l'abbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

XXXVII

Tosto ch'essi lui veggiono sul lito,
Il palischermo mandano a levarlo:
Ma non sì tosto ha Norandino udito
Dell'Orco che venuto era a rubarlo,
Che, senza più pensar, piglia partito,
Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina sì gli duole,
Ch'o racquistarla, o non più viver vuole.

XXXVIII

Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresca orma, ne va con quella fretta
Con che lo spinge l'amorosa rabbia,
Fin che giunge alla tana ch'io v'ho detta,
Ove con tema la maggior che s'abbia
A patir mai, l'Orco da noi s'aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci
Ch'affamato ritorni a divorarci.

XXXIX

Quivi fortuna il re da tempo guida,
Che senza l'Orco in casa era la moglie.
Come ella'l vede: fuggine, gli grida;
Misero te, se l'Orco ti ci coglie!
Coglia, disse, o non coglia, o salvi o uccida,
Che miserrimo i'sia non mi si toglie.
Disir mi mena, e non error di via,
C'ho di morir presso alla moglie mia.

XL

Poi seguì, dimandandole novella
Di quei che prese l'Orco in su la riva;
Prima degli altri, di Lucina bella,
Se l'avea morta, o la tenea captiva.
La donna umanamente gli favella,
E lo conforta, che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio ch'ella muora,
Chè mai femina l'Orco non divora.

XLI

Esser di ciò argumento ti poss'io,
E tutte queste donne che son meco:
Nè a me nè a lor mai l'Orco è stato rio,
Pur che non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir, pon grave fio;
Nè pace mai puon ritrovar più seco:
O le sotterra vive, o l'incatena,
O fa star nude al sol sopra l'arena.

XLII

Quando oggi egli portò qui la tua gente,
Le femine dai maschi non divise;
Ma, sì come gli avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente:
Le donne, non temer che sieno uccise:
Gli uomini, siene certo; et empieranne
Di quattro il giorno, o sei, l'avide canne.

XLIII

Di levar lei di qui non ho consiglio
Che dar ti possa; e contentar ti puoi
Che nella vita sua non è periglio:
Starà qui al ben e al mal ch'avremo noi.
Ma vattene, per Dio, vattene, figlio,
Che l'Orco non ti senta e non t'ingoi.
Tosto che giunge, d'ogn'intorno annasa,
E sente sin a un topo che sia in casa.

XLIV

Rispose il re, non si voler partire,
Se non vedea la sua Lucina prima;
E che più tosto appresso a lei morire,
Che viverne lontan, faceva stima.
Quando vede ella non potergli dire
Cosa che'l muova dalla voglia prima,
Per aiutarlo fa nuovo disegno,
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

XLV

Morte avea in casa, e d'ogni tempo appese,
Con lor mariti, assai capre et agnelle,
Onde a se et alle sue facea le spese;
E dal tetto pendea più d'una pelle.
La donna fe' che'l re del grasso prese,
Ch'avea un gran becco intorno alle budelle,
E che se n'unse dal capo alle piante,
Fin che l'odor cacciò ch'egli ebbe innante.

XLVI

E poi che'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora sape,
Piglia l'irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fe'; ch'ella è sì grande che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là dove chiuso era d'un sasso grave
Della sua donna il bel viso soave.

XLVII

Norandino ubbidisce; et alla buca
Della spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca,
E fin a sera disïando stette.
Ode la sera il suon della sambuca,
Con che'nvita a lassar l'umide erbette,
E ritornar le pecore all'albergo
Il fier pastor che lor venia da tergo.

XLVIII

Pensate voi se gli tremava il core,
Quando l'Orco sentì che ritornava,
E che'l viso crudel pieno d'orrore
Vide appressare all'uscio della cava:
Ma potè la pietà più che'l timore;
S'ardea, vedete, o se fingendo amava.
Vien l'Orco innanzi, e leva il sasso et apre:
Norandino entra fra pecore e capre.

XLIX

Entrato il gregge, l'Orco a noi descende;
Ma prima sopra se l'uscio si chiude:
Tutti ne va flutando: al fin duo prende;
Chè vuol cenar delle lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende,
Non posso far ch'ancor non treme e sude.
Partito l'Orco, il re getta la gonna
Ch'avea di becco, e abbraccia la sua donna.

L

Dove averne piacer deve e conforto,
Vedendol quivi, ella n'ha affanno e noia:
Lo vede giunto ov'ha da restar morto;
E non può far però, ch'essa non muoia.
Con tutto'l mal, diceagli, ch'io supporto,
Signor, sentia non mediocre gioia,
Che ritrovato non t'eri con nui,
Quando dall'Orco oggi qui tratta fui.

LI

Chè se ben il trovarmi ora in procinto
D'uscir di vita, m'era acerbo e forte;
Pur mi sarei, come è commune instinto,
Dogliuta sol della mia trista sorte:
Ma ora, o prima o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua che la mia morte.
E seguitò, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin che del suo danno.

LII

La speme (disse il re) mi fa venire,
C'ho di salvarti, e tutti questi teco:
E s'io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio sol, viver poi cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire;
E voi tutt'altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d'animal bruto.

LIII

La fraude insegnò a noi, che contra il naso
Dell'Orco insegnò a lui la moglie d'esso;
Di vestirci le pelli, in ogni caso
Ch'egli ne palpi nell'uscir del fesso.
Poi che di questo ognun fu persuaso,
Quanti dell' un, quanti dell'altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli che più fetean, ch'eran più vecchi.

LIV

Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo
Che ritroviamo all'intestina intorno,
E dell'orride pelli ci vestimo:
In tanto uscì dall'aureo albergo il giorno.
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del sol, fece il pastor ritorno;
E dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

LV

Tenea la mano al buco della tana
Acciò col gregge non uscissim noi:
Ci prendea al varco; e quando pelo o lana
Sentia sul dosso, ne lasciava poi.
Uomini e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti dagl'irsuti cuoi:
E l'Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina venne.

LVI

Lucina, o fosse perch'ella non volle
Ungersi come noi, chè schivo n'ebbe;
O ch' avesse l' andar più lento e molle,
Che l'imitata bestia non avrebbe;
O quando l'Orco la groppa toccolle,
Gridasse per la tema che le accrebbe;
O che se le sciogliessero le chiome;
Sentita fu, nè ben so dirvi come.

LVII

Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido, e vidi il mostro
Che già gl'irsuti spogli le avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andiamo ove'l pastor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.

LVIII

Quivi attendiamo infin che steso all'ombra
D'un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso'l monte sgombra:
Sol Norandin non vuol seguir nostr'orma.
L'amor della sua donna sì lo'ngombra,
Ch'alla grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirsene mai sin alla morte,
Se non racquista la fedel consorte:

LIX

Chè quando dianzi avea all'uscir del chiuso
Vedutala restar captiva sola,
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace Orco in gola:
E si mosse, e gli corse infino al muso,
Nè fu lontano a gir sotto la mola;
Ma pur lo tenne in mandra la speranza,
Ch'avea di trarla ancor di quella stanza.

LX

La sera, quando alla spelonca mena
Il gregge l'Orco, e noi fuggiti sente,
E c'ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d'ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena
Allo scoperto in sul sasso eminente.
Vedela il re per sua cagion patire;
E si distrugge, e sol non può morire.

LXI

Mattina e sera l'infelice amante
La può veder come s'affligga e piagna;
Chè le va misto fra le capre avante,
Torni alla stalla o torni alla campagna.
Ella con viso mesto e supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimagna,
Perchè vi sta a gran rischio della vita,
Nè però a lei può dare alcuna aita.

LXII

Così la moglie ancor dell'Orco priega
Il re che se ne vada; ma non giova,
Chè d'andar mai senza Lucina niega,
E sempre più costante si ritrova.
In questa servitude, in che lo lega
Pietate e Amor, stette con lunga prova
Tanto, ch'a capitar venne a quel sasso
Il figlio d'Agricane e'l re Gradasso.

LXIII

Dove con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina;
Ben che vi fu avventura più che senno:
E la portar correndo alla marina;
E al padre suo, che quivi era, la denno:
E questo fu nell'ora mattutina,
Che Norandin con l'altro gregge stava
A ruminar nella montana cava.

LXIV

Ma poi che'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il re la donna esser partita
(Chè la moglie dell'Orco gli lo narra),
E come a punto era la cosa gita;
Grazie a Dio rende, e con voto n'innarra,
Ch'essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga onde per arme possa,
Per prieghi o per tesoro esser riscossa.

LXV

Pien di letizia va con l'altra schiera
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta fin ch'all'ombra nera
Il mostro per dormir nell'erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera;
E al fin sicur che l'Orco non lo 'ntaschi,
Sopra un navilio monta in Satalia;
E son tre mesi ch'arrivò in Soria.

LXVI

In Rodi, in Cipro, e per città e castella
E d'Africa e d'Egitto e di Turchia,
Il re cercar fe' di Lucina bella;
Nè fin l'altr'ieri aver ne potè spia.
L'altr'ier n'ebbe dal suocero novella,
Che seco l'avea salva in Nicosia,
Dopo che molti dì vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

LXVII

Per allegrezza della buona nuova
Prepara il nostro re la ricca festa;
E vuol ch'ad ogni quarta luna nuova
Una se n'abbia a far simile a questa:
Chè la memoria rinfrescar gli giova
Dei quattro mesi che 'n irsuta vesta
Fu tra il gregge dell'Orco; e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.

LXVIII

Questo ch' io v' ho narrato, in parte vidi,
In parte udii da chi trovossi al tutto;
Dal re, vi dico, che calende et idi
Vi stette, fin che volse in riso il lutto:
E se n' udite mai far altri gridi,
Direte a chi gli fa, che mal n' è instrutto.
Il gentiluomo in tal modo a Grifone
Della festa narrò l' alta cagione.

LXIX

Un gran pezzo di notte si dispensa
Dai cavalieri in tal ragionamento;
E conchiudon ch' amore e pietà immensa
Mostrò quel re con grande esperimento.
Andaron, poi che si levar da mensa,
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente mattin sereno e chiaro
Al suon dell' allegrezze si destaro.

LXX

Vanno scorrendo timpani e trombette,
E ragunando in piazza la cittade.
Or, poi che di cavalli e di carrette
E rimbombar di gridi odon le strade,
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle che si trovan rade;
Chè l' avea impenetrabili e incantate
La Fata bianca di sua man temprate.

LXXI

Quel d'Antïochia, più d'ogn'altro vile,
Armossi seco, e compagnia gli tenne.
Preparate avea lor l'oste gentile
Nerbose lance, e salde e grosse antenne,
E del suo parentado non umile
Compagnia tolta; e seco in piazza venne;
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,
A tal servigi attissimi, lor diede.

LXXII

Giunsero in piazza, e trassonsi in disparte,
Nè pel campo curar far di se mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Ch'ad uno, o a dua, o a tre veniano in giostra.
Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia o doglia alla sua donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l'ha benigno o crudo.

LXXIII

Sorïani in quel tempo aveano usanza
D'armarsi a questa guisa di ponente.
Forse ve gli inducea la vicinanza
Che de' Franceschi avean continuamente;
Chè quivi allor reggean la sacra stanza
Dove in carne abitò Dio onnipotente;
Ch'ora i superbi e miseri cristiani,
Con biasmo lor, lasciano in man de' cani.

LXXIV

Dove abbassar dovrebbono la lancia
In augumento della santa Fede,
Tra lor si dan nel petto e nella pancia
A destruzion del poco che si crede.
Voi, gente ispana, e voi, gente di Francia;
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto;
Chè quanto qui cercate è già di Cristo.

LXXV

Se cristianissimi esser voi volete,
E voi altri cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non rïavete,
Che tolto è stato a voi da' rinegati?
Perchè Constantinopoli, e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?

LXXVI

Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
Che t'ha via più di questa Italia offesa?
E pur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d'ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbrïaca, e non ti pesa
Ch'ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

LXXVII

Se'l dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d' inopia, chi t' uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccial d'Europa, o almen di Grecia snida:
Così potrai o del digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.

LXXVIII

Quel ch'a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono
Che vi portò da Roma Constantino:
Portonne il meglio, e fe'del resto dono.
Pattolo et Ermo, onde si tra'l'or fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, s'andar vi vuoi, troppo remoto.

LXXIX

Tu, gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai nelle chiome.
Tu sei Pastore; e Dio t'ha quella verga
Data a portare; e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda,
Sì che dai lupi il gregge tuo difenda.

LXXX

Ma d'un parlar nell'altro, ove sono ito
Sì lungi dal cammin ch'io faceva ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch'io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea ch'in Soria si tenea il rito
D'armarsi, che i Franceschi aveano allora:
Sì che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d'elmo e di corazza.

LXXXI

Le vaghe donne gettano dai palchi
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli,
Mentre essi fanno a suon degli oricalchi
Levare assalti, et aggirar cavalli.
Ciascuno, o bene o mal ch'egli cavalchi,
Vuol far quivi vedersi, e sprona e dalli:
Di ch'altri ne riporta pregio e lode;
Muove altri a riso, e gridar dietro s'ode.

LXXXII

Della giostra era il prezzo un'armatura
Che fu donata al re pochi dì innante,
Che sulla strada ritrovò a ventura,
Ritornando d'Armenia, un mercatante.
Il re di nobilissima testura
La sopravveste all'arme aggiunse, e tante
Perle vi pose intorno e gemme et oro,
Che la fece valer molto tesoro.

LXXXIII

Se conosciute il re quell'arme avesse,
Care avute l'avria sopra ogni arnese;
Nè in premio della giostra l'avria messe,
Come che liberal fosse e cortese.
Lungo saria chi raccontar volesse
Chi l'avea sì sprezzate e vilipese,
Che 'n mezzo della strada le lasciasse,
Preda a chïunque o innanzi o indietro andasse.

LXXXIV

Di questo ho da contarvi più di sotto:
Or dirò di Grifon, ch'alla sua giunta
Un paio e più di lance trovò rotto,
Menato più d'un taglio e d'una punta.
Dei più cari e più fidi al re fur otto
Che quivi insieme avean lega congiunta;
Gioveni, in arme pratichi et industri,
Tutti o signori o di famiglie illustri.

LXXXV

Quei rispondean nella sbarrata piazza
Per un dì, ad uno ad uno, a tutto 'l mondo,
Prima con lancia, e poi con spada o mazza,
Fin ch'al re di guardarli era giocondo;
E si foravan spesso la corazza:
Per gioco in somma qui facean, secondo
Fan li nimici capitali, eccetto
Che potea il re partirli a suo diletto.

LXXXVI

Quel d'Antïochia, un uom senza ragione,
Che Martano il codardo nominosse,
Come se della forza di Grifone,
Poi ch'era seco, partecipe fosse,
Audace entrò nel marzïale agone;
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sin che finisse una battaglia fiera
Che tra duo cavalier cominciata era.

LXXXVII

Il signor di Seleucia, di quell'uno,
Ch'a sostener l'impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d'una punta in mezzo 'l volto,
Sì, che l'uccise; e pietà n'ebbe ognuno,
Perchè buon cavalier lo tenean molto;
Et oltra la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

LXXXVIII

Veduto ciò, Martano ebbe paura
Che parimente a se non avvenisse;
E ritornando nella sua natura,
A pensar cominciò come fuggisse.
Grifon, che gli era appresso e n'avea cura,
Lo spinse pur, poi ch'assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier che s'era mosso,
Come si spinge il cane al lupo addosso;

LXXXIX

Che dieci passi gli va dietro o venti,
E poi si ferma, et abbaiando guarda
Come digrigni i minacciosi denti,
Come negli occhi orribil fuoco gli arda.
Quivi ov'erano e principi presenti,
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggì lo'ncontro il timido Martano,
E torse'l freno e'l capo a destra mano.

XC

Pur la colpa potea dar al cavallo,
Chi di scusarlo avesse tolto il peso;
Ma con la spada poi fe' sì gran fallo,
Che non l'avria Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo;
Sì teme da ogni colpo essere offeso.
Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

XCI

Il batter delle mani, il grido intorno
Se gli levò del populazzo tutto.
Come lupo cacciato, fe' ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifone; e gli par dello scorno
Del suo compagno esser macchiato e brutto.
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco,
Più tosto che trovarsi in questo loco.

XCII

Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna;
Perchè l'opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo et agogna:
Sì che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, questa volta gli bisogna;
Ch'un'oncia, un dito sol d'error che faccia,
Per la mala impression parrà sei braccia.

XCIII

Già la lancia avea tolta su la coscia
Grifon, ch'errare in arme era poco uso:
Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
Ch'alquanto andato fu, la messe suso,
E portò nel ferire estrema angoscia
Al baron di Sidonia, ch'andò giuso.
Ognun maravigliando in piè si leva;
Che'l contrario di ciò tutto attendeva.

XCIV

Tornò Grifon con la medesma antenna,
Che'ntiera e ferma ricovrata avea:
Et in tre pezzi la roppe alla penna
Dello scudo al signor di Lodicea.
Quel per cader tre volte e quattro accenna,
Chè tutto steso alla groppa giacea:
Pur rilevato al fin la spada strinse,
Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

XCV

Grifon, che 'l vede in sella, e che non basta
Sì fiero incontro, perchè a terra vada,
Dice fra se: quel che non pote l'asta,
In cinque colpi o 'n sei farà la spada:
E su la tempia subito l'attasta
D'un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un altro gli accompagna e un altro appresso,
Tanto che l'ha stordito e in terra messo.

XCVI

Quivi erano d'Apamia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirse e Corimbo; et ambo per le mani
Del figlio d'Ulivier cadder sozzopra.
L'uno gli arcion lascia allo scontro vani;
Con l'altro messa fu la spada in opra.
Già per comun giudicio si tien certo
Che di costui fia della giostra il merto.

XCVII

Nella lizza era entrato Salinterno,
Gran dïodarro e maliscalco regío,
E che di tutto 'l regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui, sdegnoso ch' un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandolo lo sfida.

XCVIII

Ma quel con un lancion gli fa risposta,
Ch'avea per lo miglior fra dieci eletto;
E per non far error, lo scudo apposta,
E via lo passa e la corazza e'l petto:
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo, eccetto al re, fu a tutti caro;
Ch'ognuno odiava Salinterno avaro.

XCIX

Grifone, appresso a questi, in terra getta
Duo di Damasco, Ermofilo e Carmondo:
La milizia del re dal primo è retta;
Del mar grande almiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l'un la sella in fretta:
Addosso all'altro si riversa il pondo
Del rio destrier, che sostener non puote
L'alto valor con che Grifon percuote.

C

Il signor di Seleucia ancor restava
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono e con arme perfette.
Dove dell'elmo la vista si chiava,
L'asta allo scontro l'uno e l'altro mette:
Pur Grifon maggior colpo al pagan diede,
Che lo fe' staffeggiar dal manco piede.

CI

Gittaro i tronchi, e si tornaro addosso
Pieni di molto ardir coi brandi nudi.
Fu il pagan prima da Grifon percosso
D'un colpo che spezzato avria gl'incudi.
Con quel fender si vide e ferro et osso
D'un ch'eletto s'avea tra mille scudi;
E se non era doppio e fin l'arnese,
Feria la coscia ove cadendo scese.

CII

Ferì quel di Seleucia alla visèra
Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,
Che l'avria aperta e rotta, se non era
Fatta, come l'altr'arme, per incanto:
Gli è un perder tempo, che'l pagan più fera,
Così son l'arme dure in ogni canto:
E'n più parti Grifon già fessa e rotta
Ha l'armatura a lui, nè perde botta.

CIII

Ognun potea veder quanto di sotto
Il signor di Seleucia era a Grifone;
E se partir non li fa il re di botto,
Quel che sta peggio, la vita vi pone.
Fe' Norandino alla sua guardia motto
Ch'entrasse a distaccar l'aspra tenzone.
Quindi fu l'uno, e quindi l'altro tratto;
E fu lodato il re di sì buon atto.

CIV

Gli otto che dianzi avean col mondo imprèsa,
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri ch'eran venuti a lor contesa,
Quivi restar senza contrasto alcuno,
Avendo lor Grifon, solo, interrotto
Quel che tutti essi avean da far contra otto.

CV

E durò quella festa così poco,
Ch'in men d'un'ora il tutto fatto s'era:
Ma Norandin per far più lungo il giuoco,
E per continuarlo infino a sera,
Dal palco scese, e fe' sgombrare il loco;
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi, secondo il sangue e la lor prova,
Gli andò accoppiando, e fe' una giostra nova.

CVI

Grifone intanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza, pien d'ira e di rabbia:
E più gli preme di Martan lo scorno,
Che non giova l'onor ch'esso vinto abbia.
Quivi per tor l'obbrobrio ch'avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia:
E l'astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era adiutrice.

CVII

O sì o no che 'l giovin gli credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto;
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito e secreto,
Per tema che se 'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una via nascosa e corta
Usciro al cammin lor fuor della porta.

CVIII

Grifone, o ch' egli o che 'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo che trovar, fermosse,
Che non erano andati oltre a dua miglia.
Si trasse l' elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a' cavalli e sella e briglia;
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

CIX

Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso
Così profondamente, che mai tasso
Nè ghiro mai s' addormentò quanto esso.
Martano intanto et Orrigille a spasso
Entraro in un giardin ch' era lì appresso:
Et un inganno ordir, che fu il più strano
Che mai cadesse in sentimento umano.

CX

Martano disegnò torre il destriero,
I panni e l'arme che Grifon s'ha tratte;
E andare innanzi al re pel cavaliero
Che tante prove avea giostrando fatte.
L'effetto ne seguì, fatto il pensiero:
Tolle il destrier più candido che latte,
Scudo e cimiero et arme e sopravveste,
E tutte di Grifon l'insegne veste.

CXI

Con gli scudieri e con la donna, dove
Era popolo ancora, in piazza venne;
E giunse a tempo che finian le prove
Di girar spade, e d'arrestare antenne.
Comanda il re che 'l cavalier si trove,
Che per cimier avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore,
Chè 'l nome non sapea del vincitore.

CXII

Colui, ch'indosso il non suo cuoio aveva,
Come l'asino già quel del leone,
Chiamato se n'andò, come attendeva,
A Norandino in loco di Grifone.
Quel re cortese incontro se gli leva,
L'abbraccia e bacia, e allato se lo pone:
Nè gli basta onorarlo e dargli loda,
Che vuol che 'l suo valor per tutto s'oda.

CXIII

E fa gridarlo al suon degli oricalchi
Vincitor della giostra di quel giorno.
L'alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d'ogn'intorno.
Seco il re vuol ch'a par a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto gli comparte,
Che basteria se fosse Ercole o Marte.

CXIV

Bello et ornato alloggiamento dielli
In corte, et onorar fece con lui
Orrigille anco; e nobili donzelli
Mandò con essa, e cavalieri sui.
Ma tempo è ch'anco di Grifon favelli,
Il qual nè dal compagno nè d'altrui
Temendo inganno, addormentato s'era,
Nè mai si risvegliò fin alla sera.

CXV

Poi che fu desto, e che dell'ora tarda
S'accorse, uscì di camera con fretta,
Dove il falso cognato e la bugiarda
Orrigille lasciò con l'altra setta;
E quando non li trova e che riguarda
Non v' esser l'arme nè i panni, sospetta;
Ma il veder poi, più sospettoso il fece,
L'insegne del compagno in quella vece.

CXVI

Sopravvien l'oste, e di colui l'informa
Che già gran pezzo di bianch'arme adorno
Con la donna e col resto della torma
Avea nella città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l'orma
Ch'ascosa gli avea Amor fin a quel giorno:
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d'Orrigille e non fratello.

CXVII

Di sua sciocchezza indarno ora si duole,
Ch'avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s'abbia alle parole
Di chi l'avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, ne' seppe: or vuole
L'inimico punir, che gli è fuggito;
Et è constretto con troppo gran fallo
A tor di quel vil uom l'arme e 'l cavallo.

CXVIII

Eragli meglio andar senz'arme e nudo,
Che porsi in dosso la corazza indegna,
O ch'imbracciar l'abominato scudo,
O por sull'elmo la beffata insegna;
Ma per seguir la meretrice e 'l drudo,
Ragione in lui pari al disio non regna.
A tempo venne alla città, ch'ancora
Il giorno avea quasi di vivo un'ora.

CXIX

Presso alla porta ove Grifon venia,
Siede a sinistra un splendido castello;
Che più che forte e ch' a guerre atto sia,
Di ricche stanze è accomodato e bello.
re, i signori, i primi di Soria
Con alte donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in loggia amena
La real sontuosa e lieta cena.

CXX

La bella loggia sopra 'l muro usciva
Con l' alta rocca fuor della cittade;
E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi e le diverse strade.
Or che Grifon verso la porta arriva
Con quell' arme d' obbrobrio e di viltade,
Fu con non troppa avventurosa sorte
Dal re veduto e da tutta la corte:

CXXI

E riputato quel di ch' avea insegna,
Mosse le donne e i cavalieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo 'l re è 'l primo assiso,
E presso a lui la donna di se degna,
Dai quali Norandin con lieto viso
Volse saper chi fosse quel codardo
Che così avea al suo onor poco riguardo;

CXXII

Che dopo una sì trista e brutta prova,
Con tanta fronte or gli tornava innante.
Dicea: questa mi par cosa assai nova,
Ch' essendo voi guerrier degno e prestante,
Costui compagno abbiate, che non trova,
Di viltà, pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore,
Per tal contrario, il vostro alto valore?

CXXIII

Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse ch' io riguardo a vui,
La pubblica ignominia gli farei
Ch'io soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darei,
Come ognor di viltà nimico fui.
Ma sappia, s'impunito se ne parte,
Grado a voi che 'l menaste in questa parte.

CXXIV

Colui che fu di tutti i vizi il vaso,
Rispose: alto signor, dir non sapria
Chi sia costui; ch'io l'ho trovato a caso,
Venendo d'Antïochia, in su la via.
Il suo sembiante m'avea persuaso
Che fosse degno di mia compagnia;
Ch'intesa non n'avea prova nè vista,
Se non quella che fece oggi assai trista:

CXXV

La qual mi spiacque sì, che restò poco
Che, per punir l' estrema sua viltade,
Non gli facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance nè spade.
Ma ebbi, più ch' a lui, rispetto al loco,
E riverenzia a vostra maestade.
Nè per me voglio che gli sia guadagno
L' essermi stato un giorno o dua compagno:

CXXVI

Di che contaminato anco esser parme;
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se, con vergogna del mestier dell' arme,
Io lo vedrò da noi partire illeso:
E meglio che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà d' un merlo impeso;
E fia lodevol opra e signorile,
Perch' el sia esempio e specchio ad ogni vile.

CXXVII

Al detto suo Martano Orrigille have,
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son (rispose il re) l' opre sì prave,
Ch' al mio parer v' abbia d' andar la testa.
Voglio per pena del peccato grave,
Che sol rinnovi al popolo la festa:
E tosto a un suo baron, che fe' venire,
Impose quanto avesse ad esequire.

CXXVIII

Quel baron molti armati sèco tolse,
Et alla porta della terra scese;
E quivi con silenzio li raccolse,
E la venuta di Grifone attese:
E nell'entrar sì d'improvviso il colse,
Che fra i duo ponti a salvamento il prese;
E lo ritenne con beffe e con scorno
In una oscura stanza in sin al giorno.

CXXIX

Il sole a pena avea il dorato crine
Tolto di grembo alla nutrice antica,
E cominciava dalle piagge alpine
A cacciar l'ombre e far la cima aprica,
Quando temendo il vil Martan ch'al fine
Grifone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa ond'era uscita,
Tolse licenzia, e fece indi partita,

CXXX

Trovando idonea scusa al priego regio,
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatto, col pregio
Della non sua vittoria, il signor grato;
E sopra tutto un amplo privilegio,
Dov'era d'alti onori al sommo ornato.
Lasciamlo andar; ch'io vi prometto certo,
Che la mercede avrà secondo il merto.

CXXXI

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,
Quando più si trovò piena di gente.
Gli avean levato l'elmo e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente;
E come il conducessero alla mazza,
Posto l'avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche,
Da lunga fame attenuate e fiacche.

CXXXII

Venian d'intorno alla ignobil quadriga
Vecchie sfacciate e disoneste putte;
Di che n'era una et or un'altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga,
Chè, oltre le parole infami e brutte,
L'avrian coi sassi insino a morte offeso,
Se dai più saggi non era difeso.

CXXXIII

L'arme che del suo male erano state
Cagion, che di lui fer non vero indicio,
Dalla coda del carro strascinate
Patian nel fango debito supplicio.
Le ruote innanzi a un tribunal fermate
Gli fero udir dell'altrui maleficio
La sua ignominia, che 'n sugli occhi detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

CXXXIV

Lo levar quindi, e lo mostrar per tutto
Dinanzi a templi, ad officine e a case,
Dove alcun nome scelerato e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor della terra all' ultimo condutto
Fu dalla turba, che si persuase
Bandirlo, e cacciare indi a suon di busse,
Non conoscendo ben ch' egli si fusse.

CXXXV

Sì tosto a pena gli sferraro i piedi,
E liberargli l' una e l' altra mano,
Che tor lo scudo, et impugnar gli vedi
La spada che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra se lance nè spiedi,
Chè senz' arme venia il popolo insano.
Nell' altro Canto differisco il resto;
Chè tempo è omai, Signor, di finir questo.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

Si vendica Grifon. Va Mandricardo
Cercando il re d' Algier. Carlo combatte:
Vince. Martan punito è per codardo.
Marfisa a Norandin le genti abbatte.
Naviga in Francia con Grifon gagliardo,
Et altri. Il vento ha lor le vele tratte.
Cloridano e Medor, fedele e bello,
Trovano il re lor morto, Dardinello.

CANTO DECIMOTTAVO

I

Magnanimo Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato e laudo;
Ben che col rozzo stil duro e mal atto
Gran parte della gloria vi defraudo.
Mà più dell'altre una virtù m'ha tratto,
A cui col core e con la lingua applaudo,
Che s'ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

II

Spesso in difesa del biasmato assente
Indur vi sento una et un'altra scusa,
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa,
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch'usa,
Differir anco e giorni e mesi et anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

III

Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel che fece.
A voi utile e onor sempre successe;
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Chè fe' Grifone in dieci tagli, e in diece
Punte, che trasse pien d'ira e bizzarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

IV

Van gli altri in rotta ove il timor li caccia,
Chi qua, chi là pei campi e per le strade;
E chi d'entrar nella città procaccia;
E l'un su l'altro nella porta cade.
Grifon non fa parole e non minaccia;
Ma lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerte il ferro intorno,
E gran vendetta fa d'ogni suo scorno.

V

Di quei che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbono pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta
Che degli amici, alzò subito il ponte:
Piangendo parte, o con la faccia smorta
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E nella terra per tutte le bande
Levò grido e tumulto e rumor grande.

VI

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
Che 'l ponte si levò per lor sciagura.
Sparge dell' uno al campo le cervella;
Chè lo percuote ad una cote dura:
Prende l' altro nel petto, e l' arrandella
In mezzo alla città sopra le mura.
Scorse per l' ossa ai terrazzani il gelo,
Quando vider colui venir dal cielo.

VII

Fur molti che temer che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusïone,
S' a Damasco il soldan desse l' assalto.
Un muover d' arme, un correr di persone,
E di talacimanni un gridar d' alto,
E di tamburi un suon misto e di trombe
Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe.

VIII

Ma voglio a un'altra volta differire
A ricontar ciò che di questo avvenne.
Del buon re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli facea morire.
Io vi dissi ch'al re compagnia tenne
Il gran Danese e Namo et Oliviero
E Avino e Avolio e Ottone e Berlingiero.

IX

Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza
Di ch'avea armato il petto il crudo Moro.
Come legno si drizza, poi che l'orza
Lenta il nocchier che crescer sente il coro,
Così presto rizzossi Rodomonte
Dai colpi che gittar doveano un monte.

X

Guido, Ranier, Ricardo, Salamone,
Ganelon traditor, Turpin fedele,
Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di san Michele,
E gli otto di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al saracin crudele,
Arimanno e Odoardo d'Inghilterra,
Ch'entrati eran pur dianzi nella terra.

XI

Non così freme in su lo scoglio alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di borea o di garbino
Svelle dai monti il frassino e l'abete;
Come freme d'orgoglio il saracino,
Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
E com'a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l'ira dell'empio e la vendetta.

XII

Mena alla testa a quel che gli è più presso,
Che gli è il misero Ughetto di Dordona;
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Come che l'elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch'esso
Da molti colpi in tutta la persona;
Ma non gli fan più ch'all'incude l'ago:
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

XIII

Furo tutti i ripar, fu la cittade
D'intorno intorno abbandonata tutta;
Chè la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del re sì i cori accende,
Ch'ognun prend'arme, ognuno animo prende.

XIV

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D'antiqua leonessa usata in guerra,
Perch'averne piacere il popol abbia,
Talvolta il tauro indomito si serra;
I leoncin che veggion per la sabbia
Come altiero e mugliando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi:

XV

Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E nell'orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch'essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia:
Così contra il pagan fa quella gente;
Da tetti e da finestre e più d'appresso
Sopra gli piove un nembo d'arme e spesso.

XVI

Dei cavalieri e della fanteria
Tanta è la calca, ch'a pena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V'abbonda ad or ad or spessa come ape;
Che quando, disarmata e nuda, sia
Più facile a tagliar che torsi o rape,
Non la potria, legata a monte a monte,
In venti giorni spenger Rodomonte.

XVII

Al pagan, che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel gioco incresce.
Poco, per far di mille, o di più, rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttavia più se gl'ingrossa,
Sì che comprende al fin che, se non esce
Or c'ha vigore e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir che sarà in vano.

XVIII

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d'ogn' intorno sta chiusa l'uscita;
Ma con ruina d'infinita gente
L'aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco, vibrando la spada tagliente,
Che vien quell'empio ove il furor lo'nvita,
Ad assalire il nuovo stuol britanno,
Che vi trasse Odoardo et Arimanno.

XIX

Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto tauro accaneggiato,
Stimulato e percosso tutto'l giorno;
Che'l popol se ne fugge ispaventato,
Et egli or questo or quel leva sul corno;
Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse.

XX

Quindici o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d'un colpo sol dritto o riverso;
Che viti o salci par che poti e tronchi:
Tutto di sangue il fier pagano asperso,
Lasciando capi fessi e bracci monchi,
E spalle e gambe et altre membra sparte,
Ovunque il passo volga, al fin si parte.

XXI

Della piazza si vede in guisa torre,
Che non si può notar ch'abbía paura;
Ma tutta volta col pensier discorre
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita al fin dove la Senna corre
Sotto all'isola, e va fuor delle mura.
La gente d'arme, e il popol fatto audace
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.

XXII

Qual per le selve nomade o massile
Cacciata va la generosa belva,
Ch'ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D'aste e di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

XXIII

E sì tre volte e più l'ira il sospinse,
Ch'essendone già fuor, vi tornò in mezzo,
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
Di non far sì ch'a Dio n'andasse il lezzo;
E dalla ripa, per miglior consiglio,
Si gittò all' acqua, e uscì di gran periglio.

XXIV

Con tutte l'arme andò per mezzo l'acque,
Come s'intorno avesse tante galle.
Africa, in te pare a costui non nacque,
Ben che d'Anteo ti vanti e d'Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque
Che si vide restar dopo le spalle
Quella città ch'avea trascorsa tutta,
E non l'avea tutta arsa, nè distrutta.

XXV

E sì lo rode la superbia e l'ira,
Che, per tornarvi un'altra volta, guarda,
E di profondo cor geme e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani et arda.
Ma lungo il fiume, in questa furia, mira
Venir chi l'odio estingue e l'ira tarda:
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
Ma prima un'altra cosa v'ho da dire.

XXVI

Io v' hò da dir della Discordia altiera,
A cui l' angel Michele avea commesso
Ch' a battaglia accendesse e a lite fiera
Quei che più forti avea Agramante appresso.
Uscì de' frati la medesma sera,
Avendo altrui l' ufficio suo commesso;
Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
Fin che tornasse, e a mantenervi il foco.

XXVII

E le parve ch' andria con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse:
E perchè stavan tutte in una stanza,
Non fu bisogno ch' a cercar l' andasse.
La Superbia v' andò, ma non che sanza
La sua vicaria il monaster lasciasse:
Per pochi dì che credea starne assente,
Lasciò l' Ipocrisia locotenente.

XXVIII

L' implacabil Discordia in compagnia
Della Superbia si messe in cammino,
E ritrovò che la medesma via
Facea, per gire al campo saracino,
L' afflitta e sconsolata Gelosia;
E venia seco un nano piccolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al re di Sarza a dar di se novella.

XXIX

Quando ella venne a Mandricardo in mano
(Ch' io v' ho già raccontato e come e dove)
Tacitamente avea commesso al nano,
Che ne portasse a questo re le nuove.
Ella sperò che nol saprebbe in vano,
Ma che far si vedria mirabil prove
Per rïaverla con crudel vendetta
Da quel ladron che gli l'avea intercetta.

XXX

La Gelosia quel nano avea trovato,
E la cagion del suo venir compresa,
A camminar se gli era messa allato,
Parendo d'aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosia, ma più quando ebbe intesa
La cagion del venir; chè le potea
Molto valere in quel che far volea.

XXXI

D'inimicar con Rodomonte il figlio
Del re Agrican le pare aver suggetto:
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col nano se ne vien dove l'artiglio
Del fier pagano avea Parigi astretto;
E capitaro a punto in su la riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

XXXII

Tosto che riconobbe Rodomonte,
Costui della sua donna esser messaggio,
Estinse ogn'ira e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogn'altra cosa aspetta che gli conte
Prima ch'alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il nano, e lieto gli domanda:
Ch'è della donna nostra? ove ti manda?

XXXIII

Rispose il nano: nè più tua nè mia
Donna dirò quella ch'è serva altrui.
Ieri scontrammo un cavalier per via,
Che ne la tolse e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosia
Fredda come aspe et abbracciò costui.
Seguita il nano, e narragli in che guisa
Un sol l'ha presa, e la sua gente uccisa.

XXXIV

L'acciaio allora la Discordia prese,
E la pietra focaia, e picchiò un poco,
E l'esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l'anima s'accese
Del saracin, che non trovava loco:
Sospira e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.

XXXV

Come la tigre, poi ch'in van discende,
Nel voto albergo, e per tutto s'aggira,
E i cari figli all'ultimo comprende
Essergli tolti, avvampa di tant'ira,
A tanta rabbia, a tal furor s'estende,
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira;
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L'odio che dietro al predator la mena:

XXXVI

Così furendo il saracin bizzarro,
Si volge al nano, e dice: or là t'invia;
E non aspetta nè destrier nè carro,
E non fa motto alla sua compagnia.
Va con più fretta che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a traversar la via.
Destrier non ha, ma il primo tor disegna
(Sia di chi vuol) ch'ad incontrar lo vegna.

XXXVII

La Discordia ch'udì questo pensiero,
Guardò, ridendo, la Superbia, e disse
Che volea gire a trovare un destriero
Che gli apportasse altre contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch'altro che quello in man non gli venisse:
E già pensato avea dove trovarlo;
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

XXXVIII

Poi ch'al partir del saracin si estinse
Carlo d'intorno il periglioso fuoco,
Tutte le genti all'ordine ristrinse.
Lascionne parte in qualche debol loco:
Addosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il giuoco;
E li mandò per ogni porta fuore,
Da san Germano in fin a san Vittore;

XXXIX

E comandò ch'a porta san Marcello,
Dov'era gran spianata di campagna,
Aspettasse l'un l'altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagna:
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fe'le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.

XL

Il re Agramante in questo mezzo in sella,
Malgrado dei cristian, rimesso s'era;
E con l'innamorato d'Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera;
Col re Sobrin Lurcanio si martella;
Rinaldo incontra avea tutta una schiera,
E con virtude e con fortuna molta
L'urta, l'apre, ruina e mette in volta.

XLI

Essendo la battaglia in questo stato,
L'imperatore assalse il retroguardo
Dal canto ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo e cavalieri allato,
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani e di trombe,
Che tutto 'l mondo par che ne rimbombe.

XLII

Cominciavan le schiere a ritirarse
De' saracini, e si sarebbon volte
Tutte a fuggir, spezzate, rotte e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma 'l re Grandonio e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte,
E Balugante e Serpentin feroce,
E Ferraù che lor dicea a gran voce:

XLIII

Ah, dicea, valentuomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro:
I nimici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l'alto onor, gli ampli guadagni
Che Fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro:
Guardate la vergogna e il danno estremo
Ch'essendo vinti, a patir sempre avremo.

XLIV

Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
E contra Berlingier venne di botto,
Che sopra l'Argaliffa combattea,
E l'elmo nella fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fe' cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fa sempre un cavaliero in terra.

XLV

In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti pagan, ch'io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
Per modo fan, ch'ognun sempre ne parli:
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l'elmo diviso.

XLVI

L'esercito d'Alzerbe avea il primiero,
Che poco innanzi aver solea Tardocco;
L'altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor e di Saffi e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavaliero
Che di lancia ferir sappia o di stocco?
Mi si potrebbe dir; ma passo passo
Nessun di gloria degno a dietro lasso.

XLVII

Del re della Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,
Che con la lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio e Dulfin dal Monte,
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo e Pinamonte
Getta per terra (et erano pur forti),
Dui storditi , un piagato, e quattro morti.

XLVIII

Ma con tutto 'l valor che di se mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma ch'aspettar voglia la nostra
Di numero minor, ma più valente.
Ha più ragion di spada e più di giostra
E d'ogni cosa a guerra appertinente.
Fugge la gente maura, di Zumara,
Di Setta, di Marocco e di Canara.

XLIX

Ma più degli altri fuggon quei d'Alzerbe,
A cui s'oppose il nobil giovinetto;
Et or con prieghi, or con parole acerbe
Ripor lor cerca l'animo nel petto.
S'Almonte meritò ch'in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l'effetto:
Io vedrò, dicea lor, se me, suo figlio,
Lasciar vorrete in così gran periglio.

L

State, vi priego per mia verde etade,
In cui solete aver sì larga speme:
Deh non vogliate andar per fil di spade,
Ch'in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se non andiam raccolti e stretti insieme:
Troppo alto muro, e troppo larga fossa
È il monte e il mar, pria che tornar si possa.

LI

Molto è meglio morir qui, ch' ai supplici
Darsi, e alla discrezion di questi cani:
State saldi, per Dio, fedeli amici,
Chè tutti son gli altri rimedi vani.
Non han di noi più vita gli nimici;
Più d'un'alma non han, più di due mani.
Così dicendo, il giovinetto forte
Al conte d'Otonlei diede la morte.

LII

Il rimembrare Almonte così accese
L'esercito african che fuggia prima,
Che le braccia e le mani in sue difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich'era uno inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia agli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

LIII

Morto cadea questo Aramone a valle;
E v'accorse il fratel per dargli aiuto;
Ma Dardinel l'aperse per le spalle
Fin giù dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto:
Avea promesso alla moglier fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

LIV

Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, ch'avea in terra messo
Dorchin, passato nella gola, e Gardo
Per mezzo il capo e in sin ai denti fesso;
E ch'Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo ch'amò quanto il suo cor istesso;
Chè dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo che l'uccise.

LV

Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon (s'udir lo puote)
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Nella moschea ne porrà l'arme vote.
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percuote,
Che tutto il passa sin all'altra banda:
Et ai suoi, che lo spoglino, comanda.

LVI

Non è da domandarmi, se dolere
Se ne dovesse Arïodante il frate,
Se desïasse di sua man potere
Por Dardinel fra l'anime dannate:
Ma nol lascian le genti adito avere,
Non men delle 'nfedel le battezzate.
Vorria pur vendicarsi, e con la spada
Di qua, di là spianando va la strada.

LVII

Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fende
Qualunque lo'mpedisce o gli contrasta.
E Dardinel che quel disire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se Mori uccide l'un, l'altro non manco
Gli Scotti uccide e il campo inglese e'l franco.

LVIII

Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s'accozzaro.
A più famosa man serbar l'un volse,
Chè l'uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perch'alla vita d'un non sia riparo:
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida
Per dargli onor che Dardinello uccida.

LIX

Ma sia per questa volta detto assai
Dei gloriosi fatti di ponente.
Tempo è ch'io torni ove Grifon lasciai,
Che tutto d'ira e di disdegno ardente
Facea, con più timor ch' avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

LX

Re Norandin con la sua corte armata,
Vedendo tutto'l popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone intanto avendo già cacciata
Da se la turba sciocca e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual la si fosse) avea di nuovo presa;

LXI

E presso a un tempio ben murato e forte,
Che circondato era d'un'alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco, gridando e minacciando forte,
Fuor della porta esce una squadra grossa.
L'animoso Grifon non muta loco,
E fa sembiante che ne tema poco.

LXII

E poi ch'avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in su la strada;
E molta strage fattane e macello,
(Chè menava a due man sempre la spada)
Ricorso avea allo stretto ponticello,
E quindi li tenea non troppo a bada:
Di nuovo usciva, e di nuovo tornava,
E sempre orribil segno vi lasciava.

LXIII

Quando di dritto e quando di riverso
Getta or pedoni or cavalieri in terra.
Il popol contra lui tutto converso
Più e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone al fin restar sommerso:
Sì cresce il mar che d'ogn'intorno il serra;
E nella spalla e nella coscia manca
È già ferito, e pur la lena manca.

LXIV

Ma la virtù, ch'ai suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il re, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono;
Vede le piaghe che di man d'Ettorre
Pareano uscite: un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un cavalier molto eccellente.

LXV

Poi, come gli è più presso, e vede in fronte
Quel che la gente a morte gli ha condutta,
E fattosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso e l'acqua brutta;
Gli è avviso di veder proprio sul ponte
Orazio sol contra Toscana tutta:
E per suo onore, e perchè gli ne 'ncrebbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v'ebbe;

LXVI

Et alzando la man nuda e senz'arme,
Antico segno di tregua o di pace,
Disse a Grifon: non so, se non chiamarme
D'avere il torto, e dir che mi dispiace:
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
Altrui, cadere in tanto error mi face.
Quel che di fare io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

LXVII

E se bene alla ingiuria et a quell'onta
Ch'oggi fatta ti fu per ignoranza,
L'onor che ti fai qui, s'adegua e sconta,
O (per più vero dir) supera e avanza;
La satisfazïon ci sarà pronta
A tutto mio sapere e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro o per cittadi o per castella.

LXVIII

Chiedimi la metà di questo regno,
Ch'io son per fartene oggi possessore;
Chè l'alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch'io ti doni il core:
E la tua mano, in questo mezzo, pegno
Di fe mi dona e di perpetuo amore.
Così dicendo da cavallo scese,
E ver Grifon la destra mano stese.

LXIX

Grifon, vedendo il re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l'animo maligno,
E sotto l'anche et umile abbracciollo.
Lo vide il re di due piaghe sanguigno,
E tosto fe' venir chi medicollo;
Indi portar nella cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

LXX

Dove, ferito, alquanti giorni, innante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui, ch'al suo frate Aquilante
Et ad Astolfo in Palestina torno,
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercare han fatto più d'un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor dalla città remoti.

LXXI

Or nè l'uno nè l'altro è sì indovino
Che di Grifon possa saper che sia:
Ma venne lor quel greco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia,
Dicendo ch'Orrigille avea il cammino
Verso Antïochia preso di Soria,
D'un nuovo drudo, ch'era di quel loco,
Di subito arsa e d'improvviso foco.

LXXII

Dimandogli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone;
E come l'affermò, s'avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch'Orrigille ha seguìto è manifesto
In Antïochia, con intenzïone
Di levarla di man del suo rivale
Con gran vendetta e memorabil male.

LXXIII

Non tollerò Aquilante che 'l fratello
Solo e senz'esso a quell'impresa andasse,
E prese l'arme, e venne dietro a quello;
Ma prima pregò il duca che tardasse
L'andata in Francia et al paterno ostello,
Fin ch'esso d'Antïochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s'imbarca, chè gli pare
E più breve e miglior la via del mare.

LXXIV

Ebbe un Ostro silocço allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l'altro tosto.
Passa Barutti e il Zibeletto; e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Laiazzo il cammin drizza.

LXXV

Quindi a levante fe' il nocchier la fronte
Del naviglio voltar snello e veloce;
Et a sorger n'andò sopra l'Oronte,
E colse il tempo e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte;
E n'uscì armato sul destrier feroce;
E contra il fiume il cammin dritto tenne
Tanto ch'in Antïochia se ne venne.

LXXVI

Di quel Martano ivi ebbe ad informarse,
Et udì ch'a Damasco se n'era ito
Con Orrigille, ove una giostra farse
Dovea solenne per reale invito.
Tanto d'andargli dietro il desir l'arse,
Certo che 'l suo germa l'abbia seguito,
Che d'Antïochia anco quel dì si tolle;
Ma già per mar più ritornar non volle.

LXXVII

Verso Lidia e Larissa il cammin piega:
Resta più sopra Aleppe ricca e piena.
Dio per mostrar ch'ancor di qua non niega
Mercede al bene et al contrario pena,
Martano appresso a Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra
Portare innanzi il pregio della giostra.

LXXVIII

Pensò Aquilante, al primo comparire,
Che 'l vil Martano il suo fratello fosse;
Chè l'ingannaron l'arme, e quel vestire
Candido più che nevi ancor non mosse:
E con quell'oh, che d'allegrezza dire
Si suole, incominciò; ma poi cangiosse
Tosto di faccia e di parlar, ch'appresso
S'avvide meglio, che non era desso.

LXXIX

Dubitò che per fraude di colei
Ch'era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
E: dimmi, gli gridò, tu ch'esser dei
Un ladro e un traditor, come n'hai viso,
Onde hai quest'arme avute? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi se 'l mio fratello è morto o vivo;
Come dell'arme e del destrier l'hai privo.

LXXX

Quando Orrigille udì l'irata voce,
A dietro il palafren per fuggir volse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar, volse o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del cavalier che sì improvviso il colse,
Pallido trema come al vento fronda,
Nè sa quel che si faccia o che risponda.

LXXXI

Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada gli pon dritto alla strozza;
E giurando minaccia che la testa
Ad Orrigille e a lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra se volve se può sminuire
Sua grave colpa, e poi comincia a dire:

LXXXII

Sappi, signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona e virtuosa gente,
Ben che tenuta in vita disonesta
L'abbia Grifone obbrobrïosamente:
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grande uom, feci disegno
D'averla per astuzia e per ingegno.

LXXXIII

Tenni modo con lei, ch'avea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Ch'essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fesse partita.
Così fece ella; e perchè egli a seguire
Non n'abbia, et a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi;
E qua venuti siam, come tu vedi.

LXXXIV

Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Chè colui facilmente gli credea;
E, fuor che 'n torgli arme e destrier e quanto
Tenesse di Grifon, non gli nocea,
Se non volea pulir sua scusa tanto
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogni altra parte, se non quella
Che la femmina a lui fosse sorella.

LXXXV

Avea Aquilante in Antïochia inteso
Essergli concubina, da più genti;
Onde gridando, di furore acceso:
Falsissimo ladron, tu te ne menti:
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che nella gola gli cacciò duo denti:
E senza più contesa, ambe le braccia
Gli volge dietro, e d'una fune allaccia.

LXXXVI

E parimente fece ad Orrigille,
Ben che in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e ville,
Nè li lasciò fin a Damasco mai;
E delle miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene e con guai,
Fin ch'avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi come piacesse a quello.

LXXXVII

Fece Aquilante lor scudieri e some
Seco tornare, et in Damasco venne;
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccoli e grandi, ognun sapea già, come
Egli era, che sì ben corse l'antenne,
Et a cui tolto fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria della giostra.

LXXXVIII

Il popol tutto al vil Martano infesto,
L'uno all'altro additandolo, lo scuopre.
Non è, dicean, non è il ribaldo questo,
Che si fa laude con l'altrui buone opre?
E la virtù di chi non è ben desto,
Con la sua infamia e col suo obbrobrio copre?
Non è l'ingrata femmina costei,
La qual tradisce i buoni e aiuta i rei?

LXXXIX

Altri dicean: come stan bene insieme
Segnati ambi d'un marchio e d'una razza!
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida: impicca, abbrucia, squarta, ammazza.
La turba per veder s'urta, si preme,
E corre innanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nuova al re, che mostrò segno
D'averla cara più ch'un altro regno.

XC

Senza molti scudier dietro o davante,
Come si ritrovò, si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante
Ch'avea del suo Grifon fatto vendetta;
E quello onora con gentil sembiante,
Seco lo'nvita, e seco lo ricetta;
Di suo consenso avendo fatto porre
I duo prigioni in fondo d'una torre.

XCI

Andaro insieme ove del letto mosso
Grifon non s'era, poi che fu ferito,
Che, vedendo il fratel, divenne rosso,
Chè ben stimò ch'avea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco addosso
Gli andò Aquilante, messero a partito
Di dare a quelli duo giusto martoro,
Venuti in man degli avversari loro.

XCII

Vuole Aquilante, vuole il re che mille
Strazi ne sieno fatti; ma Grifone
(Perchè non osa dir sol d'Orrigille)
All'uno e all'altro vuol che si perdone.
Disse assai cose, e molto ben ordille:
Fugli risposto: or per conclusione
Martano è disegnato in mano al boia,
Ch'abbia a scoparlo, e non però che moia.

XCIII

Legar lo fanno, e non tra' fiori e l'erba,
E per tutto scopar l'altra mattina.
Orrigille captiva si riserba
Fin che ritorni la bella Lucina,
Al cui saggio parere, o lieve o acerba,
Rimetton quei signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi
Fin che'l fratel fu sano e potè armarsi.

XCIV

Re Norandin, che temperato e saggio
Divenuto era dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenzia pieno e di dolore,
D'aver fatto a colui danno et oltraggio,
Che degno di mercede era e d'onore:
Sì che dì e notte avea il pensiero intento
Per farlo rimaner di se contento.

XCV

E statuì nel publico conspetto
Della città, di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria ch'a perfetto
Cavalier per un re dar si potea,
Di rendergli quel premio ch'intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea:
E per ciò fe' bandir per quel paese
Che faria un'altra giostra indi ad un mese.

XCVI

Di ch'apparecchio fa tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia:
Onde la Fama con veloci penne
Portò la nuova per tutta Soria;
Et in Fenicia e in Palestina venne,
E tanto, ch'ad Astolfo ne diè spia,
Il qual col vicerè deliberosse
Che quella giostra senza lor non fosse.

XCVII

Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Gli diè battesmo Orlando, e Carlo (come
V'ho detto) a governar la Terra Santa.
Astolfo con costui levò le some
Per ritrovarsi ove la fama canta,
Sì che d'intorno n'ha piena ogni orecchia,
Ch'in Damasco la giostra s'apparecchia.

XCVIII

Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi vïaggi, agiati e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il dì de' torniamenti,
Scontraro in una croce di due strade
Persona ch' al vestire e a' movimenti
Avea sembianza d' uomo, e femmin' era,
Nelle battaglie a maraviglia fiera.

XCIX

La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al gran signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Montalbano;
E 'l dì e la notte armata sempre andava
Di qua, di là cercando in monte e in piano
Con cavalieri erranti riscontrarsi,
Et immortale e glorïosa farsi.

C

Com' ella vide Astolfo e Sansonetto,
Ch' appresso le venian con l' arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all' aspetto;
Ch' erano ambeduo grandi e di buono osso:
E perchè di provarsi avria diletto,
Per isfidarli avea il destrier già mosso;
Quando, affissando l' occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il duca paladino.

CI

Della piacevolezza le sovvenne
Del cavalier, quando al Catai seco era:
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera:
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Come che sopra ogn' altra fosse altiera.
Non men dall' altra parte riverente
Fu il paladino alla donna eccellente.

CII

Tra lor si domandaron di lor via:
E poi ch' Astolfo, che prima rispose,
Narrò come a Damasco se ne gia,
Dove le genti in arme valorose
Avea invïato il re della Soria
A dimostrar lor opre virtuose;
Marfisa sempre a far gran prove accesa,
Voglio esser con voi, disse, a questa impresa.

CIII

Sommamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d' arme, e così Sansonetto.
Furo a Damasco il dì innanzi la festa,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto:
E sin all' ora che dal sonno desta
L' Aurora il vecchiarel già suo diletto,
Quivi si riposar con maggior agio,
Che se smontati fossero al palagio.

CIV

E poi che 'l nuovo sol lucido e chiaro
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella donna e i duo guerrier s'armaro,
Mandato avendo alla città messaggi,
Che, come tempo fu, lor rapportaro
Che, per veder spezzar frassini e faggi,
Re Norandino era venuto al loco
Ch' avea constituito al fiero gioco.

CV

Senza più indugio alla città ne vanno,
E per la via maestra alla gran piazza,
Dove aspettando il real segno stanno
Quinci e quindi i guerrier di buona razza.
I premi che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco et una mazza
Guerniti riccamente, e un destrier, quale
Sia convenevol dono a un signor tale.

CVI

Avendo Norandin fermo nel core
Che, come il primo pregio, il secondo anco,
E d'ambedue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco;
Per dargli tutto quel ch' uom di valore
Dovrebbe aver, nè debbe far con manco,
Posto con l'arme in questo ultimo pregio
Ha stocco e mazza e destrier molto egregio.

CVII

L'arme che nella giostra fatta dianzi,
Si doveano a Grifon che'l tutto vinse,
E che usurpate avea con tristi avanzi
Martano che Grifone esser si finse,
Quivi si fece il re pendere innanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza all'arcion del destrier messe,
Perchè Grifon l'un pregio e l'altro avesse.

CVIII

Ma che sua intenzïon avesse effetto
Vietò quella magnanima guerriera,
Che con Astolfo e col buon Sansonetto
In piazza nuovamente venuta era.
Costei, vedendo l'arme ch'io v'ho detto,
Subito n'ebbe conoscenza vera;
Però che già sue furo, e l'ebbe care
Quanto si suol le cose ottime e rare;

CIX

Ben che l'avea lasciate in su la strada
A quella volta che le fur d'impaccio,
Quando per rïaver sua buona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa istoria non credo che m'accada
Altrimenti narrar; però la taccio.
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l'arme sue Marfisa.

CX

Intenderete ancor che, come l'ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro che sia al mondo, non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vote.
Se più tenere un modo o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
E senz'altro rispetto se le prende:

CXI

E per la fretta ch'ella n'ebbe, avvenne
Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Chè 'l popol, che l'ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance e spade afferra,
Non rammentando ciò ch'i giorni innanti
Nocque il dar noia ai cavalieri erranti.

CXII

Nè fra vermigli fiori, azzurri e gialli
Vago fanciullo alla stagion novella,
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
Più volentieri ornata donna e bella,
Che fra strepito d'arme e di cavalli,
E fra punte di lance e di quadrella,
Dove si sparga sangue, e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

CXIII

Spinge il cavallo, e nella turba sciocca
Con l'asta bassa impetuosa fere;
E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,
E fa con l'urto or questo or quel cadere:
Poi con la spada uno et un altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo, o destro o manco.

CXIV

L'ardito Astolfo e il forte Sansonetto,
Ch'avean con lei vestita e piastra e maglia,
Ben che non venner già per tale effetto,
Pur, vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera dell'elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia;
Et indi van con la tagliente spada
Di qua, di là facendosi far strada.

CXV

I cavalieri di nazion diverse,
Ch'erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l'arme in tal furor converse,
E gli aspettati giuochi in gravi lutti,
(Chè la cagion ch'avesse di dolerse
La plebe irata non sapeano tutti,
Nè ch'al re tanta ingiuria fosse fatta)
Stavan con dubbia mente e stupefatta.

CXVI

Di ch'altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri, a cui la città più non attenne
Che gli stranieri, accorse a dipartire;
Altri più saggio, in man la briglia tenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone et Aquilante,
Che per vendicar l'arme andaro innante.

CXVII

Essi, vedendo il re che di veneno
Avea le luci inebrïate e rosse,
Et essendo da molti instrutti a pieno
Della cagion che la discordia mosse,
E parendo a Grifon che sua, non meno
Che del re Norandin, l'ingiuria fosse;
S'avean le lance fatte dar con fretta,
E venian fulminando alla vendetta.

CXVIII

Astolfo d'altra parte Rabicano
Venia spronando a tutti gli altri innante,
Con l'incantata lancia d'oro in mano,
Ch'al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Ferì con essa e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante;
E dello scudo toccò l'orlo a pena,
Che lo gittò riverso in su l'arena.

CXIX

I cavalier di pregio e di gran prova
Votan le selle innanzi a Sansonetto.
L'uscita della piazza il popol trova:
Il re n'arrabbia d'ira e di dispetto.
Con la prima corazza e con la nuova
Marfisa intanto, e l'uno e l'altro elmetto,
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venia verso l'albergo.

CXX

Astolfo e Sansonetto non fur lenti
A seguitarla, e seco a ritornarsi
Verso la porta (chè tutte le genti
Gli davan loco), et al rastrel fermarsi.
Aquilante e Grifon, troppo dolenti
Di vedersi a uno incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardian venire innanzi a Norandino.

CXXI

Presi e montati c'hanno i lor cavalli,
Spronano dietro a gl'inimici in fretta.
Li segue il re con molti suoi vassalli,
Tutti pronti o alla morte o alla vendetta.
La sciocca turba grida: dalli, dalli;
E sta lontana e le novelle aspetta.
Grifone arriva ove volgean la fronte
I tre compagni, et avean preso il ponte.

CXXII

A prima giunta Astolfo raffigura,
Che avea quelle medesime divise;
Avea il cavallo, avea quella armatura
Ch'ebbe dal dì ch' Orril fatale uccise.
Nè miratol nè posto gli avea cura
Quando in piazza a giostrar seco si mise:
Quivi il conobbe, e salutollo; e poi
Gli domandò delli compagni suoi;

CXXIII

E perchè tratto avean quell' arme a terra,
Portando al re sì poca riverenza.
Di suoi compagni il duca d' Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
Dell' arme ch'attaccate avean la guerra,
Disse che non n' avea troppa scienza;
Ma perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto aiuto.

CXXIV

Quivi con Grifon stando il paladino,
Viene Aquilante, e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l'ode vicino,
E il voler cangia, ch'era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian venire accosto;
E tanto più, vedendo i parlamenti,
Stavano cheti, e per udire intenti.

CXXV

Alcun ch' intende quivi esser Marfisa,
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo, e Norandino avvisa
Che s' oggi non vuol perder la sua corte,
Provveggia, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tesifone e alla Morte;
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l' armatura in piazza gli ha levata.

CXXVI

Come re Norandino ode quel nome
Così temuto per tutto Levante,
Che facea a molti anco arricciar le chiome,
Ben che spesso da lor fosse distante,
È certo che ne debbia venir come
Dice quel suo, se non provvede innante;
Però gli suoi, che già mutata l'ira
Hanno in timore, a se richiama e tira.

CXXVII

Dall' altra parte i figli d' Oliviero
Con Sansonetto e col figliuol d' Ottone,
Supplicando a Marfisa, tanto fero,
Che si diè fine alla crudel tenzone.
Marfisa, giunta al re, con viso altiero
Disse: io non so, signor, con che ragione
Vogli quest' arme dar, che tue non sono,
Al vincitor delle tue giostre in dono.

CXXVIII

Mie sono l'arme, e'n mezzo della via
Che vien d'Armenia, un giorno le lasciai,
Perchè seguire a piè mi convenia
Un rubator che m'avea offesa assai:
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si vede, se notizia n'hai;
E la mostrò nella corazza impressa,
Ch'era in tre parti una corona fessa.

CXXIX

Gli è ver (rispose il re) che mi fur date,
Son pochi dì, da un mercatante armeno;
E se voi me l'aveste domandate,
L'avreste avute, o vostre o no che sieno;
Ch'avvenga ch'a Grifon già l'ho donate,
Ho tanta fede in lui, che non di meno,
Acciò a voi darle avessi anche potuto,
Volentieri il mio don m'avria renduto.

CXXX

Non bisogna allegar, per farmi fede
Che vostre sien, che tengan vostra insegna:
Basti il dirmelo voi, chè vi si crede
Più ch'a qual altro testimonio vegna.
Che vostre sian vostr'arme si concede
Alla virtù di maggior premio degna.
Or ve l'abbiate, e più non si contenda;
E Grifon maggior premio da me prenda.

CXXXI

Grifon che poco a core avea quell'arme,
Ma gran disio che 'l re si satisfaccia,
Gli disse: assai potete compensarme,
Se mi fate saper ch'io vi compiaccia.
Tra se disse Marfisa: esser qui parme
L'onor mio in tutto: e con benigna faccia
Volle a Grifon dell'arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.

CXXXII

Nella città con pace e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.
Poi la giostra si fe', di che l'onore
E 'l pregio Sansonetto fece darsi;
Ch' Astolfo e i duo fratelli e la migliore
Di lor, Marfisa, non volson provarsi,
Cercando, come amici e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

CXXXIII

Stati che sono in gran piacere e in festa
Con Norandino otto giornate o diece,
Perchè l'amor di Francia gli molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licenzia: e Marfisa, che questa
Via disïava, compagnia lor fece.
Marfisa avuto avea lungo disire
Al paragon dei paladin venire;

CXXXIV

E far esperïenzia se l'effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licenzïati dal re Norandino,
Vanno a Tripoli e al mar che v'è vicino.

CXXXV

E quivi una caracca ritrovaro,
Che per ponente mercanzie raguna.
Per loro e pei cavalli s'accordaro
Con un vecchio patron ch'era da Luna.
Mostrava d'ogn'intorno il tempo chiaro,
Ch'avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

CXXXVI

L'isola sacra all'amorosa Dea
Diede lor sotto un'aria il primo porto,
Che non ch'a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quivi è'l viver corto.
Cagion n'è un stagno: e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D'appressarvi Costanza acre e maligna,
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

CXXXVII

Il grave odor che la palude esala,
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un greco-levante spiegò ogni ala,
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Pafo, e pose in terra scala;
E i naviganti uscir nel lito adorno,
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra d'amor piena e di piacere.

CXXXVIII

Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco
Si va salendo in verso il colle ameno.
Mirti e cedri e naranci e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo e persa e rose e gigli e croco
Spargon dall'odorifero terreno
Tanta suavità, ch'in mar sentire
La fa ogni vento che da terra spire.

CXXXIX

Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo;
Chè v'è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più ch'altrove sia nel mondo:
E fa la Dea che tutte ardon d'amore,
Giovani e vecchie, infino all'ultime ore.

CXL

Quivi odono il medesimo ch'udito
Di Lucina e dell'Orco hanno in Soria,
E come di tornare ella a marito
Facea nuovo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon vento alla sua via)
L'ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso ponente, et ogni vela snoda.

CXLI

Al vento di maestro alzò la nave
Le vele all'orza, et allargossi in alto.
Un ponente-libecchio, che soave
Parve a principio e fin che'l sol stette alto,
E poi si fe' verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
Che par che'l ciel si spezzi e tutto avvampi.

CXLII

Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè sole apparir lascia nè stella:
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d'ogn'intorno, e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irate e formidabil onde.

CXLIII

I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell'arte in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suono;
Chi l'ancore apparecchia da rispetto,
E chi al mainare e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l'arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

CXLIV

Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
Caliginosa e più scura ch'inferno:
Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
Crede l'onde trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e dell'orribil verno,
Non senza speme mai che, come aggiorni,
Cessi fortuna, o più placabil torni.

CXLV

Non cessa e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell'ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all'onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

CXLVI

Mentre fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che son in Francia, ove s'uccide e taglia
Coi saracini il popol d'Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che 'l suo destrier Baiardo
Mosso avea contra a Dardinel gagliardo.

CXLVII

Vide Rinaldo il segno del quartiero,
Di che superbo era il figliuol d'Almonte;
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Che concorrer d'insegna ardia col conte.
Venne più appresso, e gli parea più vero,
Ch'avea d'intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è, gridò, che prima io svella e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

CXLVIII

Dovunque il viso drizza il paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada;
Nè men sgombra il fedel che 'l saracino:
Sì reverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada;
Grida: fanciullo, gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

CXLIX

Vengo a te per provar, se tu m'attendi,
Come ben guardi il quartier rosso e bianco;
Che s'ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello: or chiaro apprendi
Che s'io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor che briga posso,
Del paterno quartier candido e rosso.

CL

Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggire, o che 'l quartier ti dia:
La vita mi torrai se mi toi l'arme;
Ma spero in Dio ch'anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmarme
Che mai traligni alla progenie mia.
Così dicendo, con la spada in mano
Assalse il cavalier da Montalbano.

CLI

Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
Che gli Africani aveano intorno al core,
Come vider Rinaldo che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel signore,
Con quanta andria un leon ch'al prato avesse
Visto un torel ch'ancor non senta amore.
Il primo che ferì, fu 'l saracino;
Ma picchiò in van su l'elmo di Mambrino.

CLII

Rise Rinaldo, e disse: io vo' tu senta,
S'io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta,
E d'una punta con tal forza mena,
D'una punta ch'al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro alla schiena.
Quella trasse, al tornar, l'alma col sangue:
Di sella il corpo uscì freddo et esangue.

CLIII

Come purpureo fior languendo muore,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa;
O come carco di superchio umore
Il papaver nell'orto il capo abbassa:
Così, giù della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L'ardire e la virtù di tutti i sui.

CLIV

Qual soglion l'acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse;
Tal gli African ch'avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quella,
Che l'han veduto uscir morto di sella.

CLV

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Et attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Arïodante passa,
Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido e Salamone e Uggiero.

CLVI

I Mori fur quel giorno in gran periglio
Che'n Pagania non ne tornasse testa;
Ma'l saggio re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere e la vesta:
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,
Che, stando, esser cagion che'l tutto pera.

CLVII

Verso gli alloggiamenti i segni invia,
Ch'eran serrati d'argine e di fossa,
Con Stordilan, col re d'Andologia,
Col Portughese in una squadra grossa.
Manda a pregar il re di Barbaria
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona e'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

CLVIII

Quel re che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco non avea fortuna esperta,
S'allegrò che Marsilio avea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa:
Et a ritrarsi cominciò, e a dar volta
Alle bandiere, e fe' sonar raccolta.

CLIX

Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba nè tambur nè segno ascolta:
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Ch'in Senna se ne vide affogar molta.
Il re Agramante vuol ridur la frotta:
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s'affatica ogni buon duca,
Che nei ripari il campo si riduca.

CLX

Ma nè il re, nè Sobrin, nè duca alcuno
Con prieghi, con minacce, con affanno
Ritrar può il terzo, non ch'io dica ognuno,
Dove l'insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son dua, per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno:
Ferito è chi di dietro e chi davanti,
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

CLXI

E con gran tema fin dentro alle porte
Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia:
Et era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni provveder che vi si faccia,
(Chè ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia)
Se non venia la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, et acquetò ogni cosa;

CLXII

Dal Creator accelerata forse,
Che della sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottantamila corpi numerorse,
Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani e lupi uscir poi delle grotte
A dispogliargli e a devorar la notte.

CLXIII

Carlo non torna più dentro alla terra,
Ma contra gl'inimici fuor s'accampa,
Et in assedio le lor tende serra,
Et alti e spessi fuochi intorno avvampa.
Il pagan si provvede, e cava terra,
Fossi e ripari e bastioni stampa:
Va rivedendo, e tien le guardie deste,
Nè tutta notte mai l'arme si sveste.

CLXIV

Tutta la notte per gli alloggiamenti
Dei mal sicuri saracini oppressi
Si versan pianti, gemiti e lamenti,
Ma quanto più si può, cheti e soppressi.
Altri, perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti, et altri, per se stessi,
Chè son feriti, e con disagio stanno;
Ma più è la tema del futuro danno.

CLXV

Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro,
D'oscura stirpe nati in Tolomitta;
De' quai l'istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch'alla fortuna prospera e alla afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Et or passato in Francia il mar con quello.

CLXVI

Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era et isnella:
Medoro avea la guancia colorita,
E bianca e grata nella età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita
Non era faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d'oro:
Angel parea di quei del sommo coro.

CLXVII

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la notte fra distanzie pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l signor suo non rammenti,
Dardinello d'Almonte, e che non piagna
Che resti senza onor nella campagna.

CLXVIII

Volto al compagno, disse: o Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m'incresca
Del mio signor, che sia rimaso al piano,
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

CLXIX

Io voglio andar, perchè non sia insepulto
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo;
E forse Dio vorrà ch'io vada occulto
Là dove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai; chè quando in ciel sia sculto
Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo:
Chè se fortuna vieta sì bell'opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scuopra.

CLXX

Stupisce Cloridan che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irrito e nullo;
Ma non gli val, perch'un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O nella tomba il suo signor coprire.

CLXXI

Veduto che nol piega e che nol move,
Cloridan gli risponde: e verrò anch'io,
Anch'io vo' pormi a sì lodevol prove,
Anch'io famosa morte amo e disio.
Qual cosa sarà mai che più mi giove,
S'io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l'arme è meglio molto,
Che poi di duol, s'avvien che mi sii tolto.

CLXXII

Così disposti, messero in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
Tra' nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il fuoco,
Perchè dei saracin poca tema hanno.
Tra l'arme e carrïaggi stan roversi,
Nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi.

CLXXIII

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l'occasïoni.
Di questo stuol che 'l mio signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisïoni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e l'orecchi in ogni parte poni;
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gli nemici spazïosa strada.

CLXXIV

Così disse egli; e tosto il parlar tenne,
Et entrò dove il dotto Alfeo dormia,
Che l'anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico e mago e pien d'astrologia:
Ma poco a questa volta gli sovvenne;
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s'avea, che d'anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno:

CLXXV

Et or gli ha messo il cauto saracino,
La punta della spada nella gola.
Quattro altri uccide appresso all'indovino,
Che non han tempo a dire una parola:
Menzion dei nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola:
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

CLXXVI

Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo:
Avealo voto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncògli il capo il saracino audace;
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n' ha in corpo più d'una bigoncia;
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

CLXXVII

E presso a Grillo un greco et un tedesco
Spegne in dui colpi, Andropono e Conrado,
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado:
Felici, se vegghiar sapeano a desco
Fin che dell' Indo il sol passasse il guado.
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

CLXXVIII

Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smacrato e asciutto,
Uccide, scanna, mangia, a strazio mena
L' infermo gregge in sua balìa condutto;
Così il crudel pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

CLXXIX

Venuto era ove il duca di Labretto
Con una dama sua dormia abbracciato;
E l'un con l'altro si tenea sì stretto,
Che non saria tra lor l'aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
Oh felice morire! oh dolce fato!
Chè, come erano i corpi, ho così fede,
Ch'andar l'alme abbracciate alla lor sede.

CLXXX

Malindo uccise e Adralico il fratello,
Che del conte di Fiandra erano figli;
E l'uno e l'altro cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i gigli,
Perchè il giorno amendui d'ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli:
E terre in Frisa avea promesso loro,
E date avria, ma lo vietò Medoro.

CLXXXI

Gl'insidïosi ferri eran vicini
Ai padiglioni che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta;
Quando dall'empia strage i saracini
Trasson le spade, e diero a tempo volta;
Ch'impossibil lor par, tra sì gran torma
Che non s'abbia a trovar un che non dorma.

CLXXXII

E ben che possan gir di preda carchi,
Salvin pur se, che fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Vengon nel campo ove fra spade et archi
E scudi e lance, in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e re e vassalli,
E sozzopra con gli uomini i cavalli.

CLXXXIII

Quivi dei corpi l'orrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
Dei duo compagni insino al far del giorno,
Se non traea fuor d'una nube oscura,
A prieghi di Medor, la luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
Verso la luna gli occhi, e così disse:

CLXXXIV

O santa Dea, che dagli antiqui nostri
Debitamente sei detta triforme;
Ch'in cielo, in terra e nell'inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme,
E nelle selve, di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l'orme,
Mostrami ove'l mio re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studi santi.

CLXXXV

La luna, a quel pregar, la nube aperse,
O fosse caso o pur la tanta fede;
Bella come fu allor ch'ella s'offerse,
E nuda in braccio a Endimïon si diede.
Con Parigi a quel lume si scoperse
L'un campo e l'altro; e 'l monte e 'l pian si vede:
Si videro i duo colli di lontano,
Martire a destra, e Leri all'altra mano.

CLXXXVI

Rifulse lo splendor molto più chiaro
Ove d'Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò piangendo al signor caro;
Che conobbe il quartier bianco e vermiglio:
E tutto 'l viso gli bagnò d'amaro
Pianto (chè n'avea un rio sotto ogni ciglio),
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti;

CLXXXVII

Ma con sommessa voce e a pena udita;
Non che riguardi a non si far sentire,
Perch'abbia alcun pensier della sua vita
(Più tosto l'odia, e ne vorrebbe uscire);
Ma per timor che non gli sia impedita
L'opera pia che quivi il fe' venire.
Fu il morto re su gli omeri sospeso
Di tramendui, tra lor partendo il peso.

CLXXXVIII

Vanno affrettando i passi quanto ponno,
Sotto l'amata soma che gl'ingombra.
E già venia chi della luce è donno
Le stelle a tor del ciel, di terra l'ombra;
Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
L'alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea nei primi albori.

CLXXXIX

E seco alquanti cavalieri avea,
Che videro da lunge i dui compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate, bisogna, Cloridan dicea,
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
Chè sarebbe pensier non troppo accorto
Perder duo vivi per salvar un morto.

CXC

E gittò il carco, perchè si pensava
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
Ma quel meschin che 'l suo signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L'altro con molta fretta se n'andava,
Come l'amico a paro o dietro avesse:
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avria, non ch'una morte.

CXCI

Quei cavalier, con animo disposto
Che questi a render s'abbino o a morire,
Chi qua, chi là si spargono, et han tosto
Preso ogni passo onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto,
Più degli altri è sollecito a seguire;
Ch' in tal guisa vedendoli temere,
Certo è che sian delle nimiche schiere.

CXCII

Era a quel tempo ivi una selva antica,
D' ombrose piante spessa e di virgulti,
Che, come labirinto, entro s' intrica
Di stretti calli e sol da bestie culti.
Speran d' averla i duo pagan sì amica,
Ch' abbia a tenerli entro a' suoi rami occulti.
Ma chi del Canto mio piglia diletto,
Un' altra volta ad ascoltarlo aspetto.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

Angelica il ferito giovinetto
Sana e divien sua sposa, e al Catai vanno.
Marfisa alfin col bel drappello eletto
Giunge a Laiazzo dopo lungo affanno.
Guidon Selvaggio, in servitù distretto
Dall' empie donne che dominio v' hanno,
Combatte con Marfisa, e all' aer cieco
La mena, coi compagni, a starsi seco.

CANTO DECIMONONO

I

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede;
Però c' ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Et ama il suo signor dopo la morte.

II

Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal nella corte è grande e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore;
Staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Che 'n vita e in morte ha il suo signore amato.

III

Cercando gia nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch'avea sulle spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s'era
L'altro, ch'avea la spalla più leggiera.

IA

Cloridan s'è ridutto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il rumore;
Ma quando da Medor si vede assente,
Gli pare aver lasciato a dietro il core.
Deh, come fui, dicea, sì negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!

V

Così dicendo, nella torta via
Dell'intricata selva si ricaccia;
Et onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All'ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

VI

Cento a cavallo, e gli son tutti intorno;
Zerbin comanda e grida che sia preso:
L'infelice s'aggira com'un torno,
E quanto può si tien da lor difeso,
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai dal caro peso:
L'ha riposato al fin su l'erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando:

VII

Come orsa che l'alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l'ugne e a insanguinar le labbia;
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l'ira.

VIII

Cloridan, che non sa come l'aiuti,
E ch'esser vuole a morir seco ancora,
Ma non ch'in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove più d'un ne mora;
Mette su l'arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.

IX

Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
Ond'era uscito il calamo òmicida.
Intanto un altro il saracin ne manda,
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda
Chi tirato abbia l'arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.

X

Or Zerbin, ch'era il capitano loro,
Non pote a questo aver più pazïenza:
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro,
E strascinollo a se con vïolenza:
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l'uccise.

XI

Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch'io sepellisca il corpo del re mio.
Non vo'ch'altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio:
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta ch'al mio signor dia sepoltura.

XII

E se pur pascer vuoi fiere et augelli,
Che'n te il furor sia del teban Creonte,
Fa'lor convito di miei membri, e quelli
Sepellir lascia del figliuol d'Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d'amor tutto e di pietade ardea.

XIII

In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano;
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che'n tutto giudicò che fosse morto.

XIV

E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
Che disse: invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe' l'impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra:

XV

E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gli nimici il ferro intorno gira,
Più per morir che per pensier ch'egli abbia
Di far vendetta che pareggi l'ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia a canto al suo Medor cadere.

XVI

Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l'alta selva alto disdegno mena,
Poi che lasciato ha l'uno e l'altro Moro,
L'un morto in tutto, e l'altro vivo a pena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto,
Se non sopravvenia chi gli diè aiuto.

XVII

Gli sopravvenne a caso una donzella,
Avvolta in pastorale et umil veste,
Ma di real presenzia, e in viso bella,
D'alte maniere e accortamente oneste.
Tanto è ch'io non ne dissi più novella,
Ch'a pena riconoscer la dovreste:
Questa, se non sapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altiera.

XVIII

Poi che 'l suo anello Angelica riebbe,
Di che Brunel l'avea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch'esser parea di tutto 'l mondo schiva.
Se ne va sola, e non si degnerebbe
Compagno aver qual più famoso viva:
Si sdegna a rimembrar che già suo amante
Abbia Orlando nomato o Sacripante.

XIX

E sopra ogn'altro error via più pentita
Era del ben che già a Rinaldo volse,
Troppo parendole essersi avvilita,
Ch'a riguardar sì basso gli occhi volse.
Tant'arroganzia avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse;
Dove giacea Medor si pose al varco,
E l'aspettò, posto lo strale all'arco.

XX

Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo re che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolea forte;
Insolita pietade in mezzo al petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe' il duro cor tenero e molle,
E più, quando il suo caso egli narrolle.

XXI

E rivocando alla memoria l'arte
Ch'in India imparò già di chirugia,
(Chè par che questo studio in quella parte
Nobile e degno e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte,
Che 'l patre ai figli ereditario il dia)
Si dispose operar con succo d'erbe,
Ch'a più matura vita lo riserbe.

XXII

E ricordossi che passando avea
Veduta un'erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacea,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e della piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana, e quella colta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.

XXIII

Nel ritornar s'incontra in un pastore,
Ch'a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando una giuvenca, che già fuore
Duo dì di mandra e senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue che del petto usciva:
E già n'avea di tanto il terren tinto,
Ch'era omai presso a rimanere estinto.

XXIV

Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l'erba, indi la prese,
E succo ne cavò fra le man bianche:
Nella piaga n'infuse, e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin all'anche;
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue e gli tornò il vigore:

XXV

E gli diè forza che potè salire
Sopra il cavallo che'l pastor condusse:
Non però volse indi Medor partire
Prima ch'in terra il suo signor non fusse.
E Cloridan col re fe' seppellire;
E poi dove a lei piacque si ridusse:
Et ella per pietà nell'umil case
Del cortese pastor seco rimase.

XXVI

Nè fin chè nol tornasse in sanitade,
Volea partir: così di lui fe' stima:
Tanto sè intenerì della pietade
Che n'ebbe, come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi e la beltade,
Roder si sentì il cor d'ascosa lima;
Roder si sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d'amoroso fuoco.

XXVII

Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,
Con la moglie e coi figli; et avea quella
Tutta di nuovo e poco innanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la donzella
La piaga in breve a sanità ritratta:
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa aver ella nel core.

XXVIII

Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale,
Che da' begli occhi e dalla testa bionda
Di Medoro avventò l'arcier c'ha l'ale.
Arder si sente, e sempre il fuoco abbonda,
E più cura l'altrui che'l proprio male.
Di se non cura; e non è ad altro intenta
Ch'a risanar chi lei fere e tormenta.

XXIX

La sua piaga più s'apre e più incrudisce,
Quanto più l'altra si ristringe e salda.
Il giovine si sana: ella languisce
Di nuova febbre, or agghiacciata or calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce;
La misera si strugge, come falda
Strugger di neve intempestiva suole,
Ch'in loco aprico abbia scoperta il sole.

XXX

Se di disio non vuol morir, bisogna
Che senza indugio ella se stessa aiti:
E ben le par che di quel ch'essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch'altri la 'nviti.
Dunque, rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men che gli occhi arditi;
E di quel colpo domandò mercede,
Che, forse non sapendo, esso le diede.

XXXI

O conte Orlando, o re di Circassia,
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che mercè vostro servir ritrova?
Mostratemi una sola cortesia,
Che mai costei v'usasse, o vecchia o nova,
Per ricompensa e guiderdone e merto
Di quanto avete già per lei sofferto.

XXXII

Oh, se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parria duro, o re Agricane!
Che già mostrò costei sì averti a schivo
Con repulse crudeli et inumane.
O Ferraù, o mille altri ch'io non scrivo,
Ch'avete fatto mille prove vane
Per questa ingrata, quanto aspro vi fora
S'a costu'in braccio voi la vedeste ora!

XXXIII

Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca innante:
Nè persona fu mai sì avventurosa
Ch'in quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio, ch'auspice ebbe Amore,
E pronuba la moglie del pastore.

XXXIV

Fersi le nozze sotto all'umil tetto
Le più solenni che vi potean farsi;
E più d'un mese poi stero a diletto
I duo tranquilli amanti a ricrearsi.
Più lunge non vedea del giovinetto
La donna, nè di lui potea saziarsi:
Nè, per mai sempre pendergli dal collo,
Il suo disir sentia di lui satollo.

XXXV

Se stava all'ombra, o se del tetto usciva,
Avea dì e notte il bel giovine a lato:
Mattino e sera or questa or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato:
Nel mezzogiorno un antro li copriva,
Forse non men di quel commodo e grato,
Ch'ebber, fuggendo l'acque, Enea e Dido,
De'lor secreti testimonio fido.

XXXVI

Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
Vedesse ombrare o fonte o rivo puro,
V'avea spillo o coltel subito fitto;
Così, se v'era alcun sasso men duro.
Et era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro,
Angelica e Medoro, in vari modi
Legati insieme di diversi nodi.

XXXVII

Poi che le parve aver fatto soggiorno
Quivi più ch'a bastanza, fe'disegno,
Di far in India del Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d'oro, adorno
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben che'l conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l'avea.

XXXVIII

Quel donò già Morgana a Ziliante
Nel tempo che nel lago ascoso il tenne;
Et esso, poi ch'al padre Monodante
Per opra e per virtù d'Orlando venne,
Lo diede a Orlando: Orlando ch'era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d'or sostenne,
Avendo disegnato di donarlo
Alla regina sua di ch'io vi parlo.

XXXIX

Non per amor del paladino, quanto
Perch'era ricco e d'artificio egregio,
Caro avuto l'avea la donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò nell'isola del Pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Là dove esposta al marin mostro nuda
Fu dalla gente inospitale e cruda.

XL

Quivi non si trovando altra mercede,
Ch'al buon pastore et alla moglie dessi,
Che serviti gli avea con sì gran fede
Dal dì che nel suo albergo si fur messi:
Levò dal braccio il cerchio e gli lo diede,
E volse per suo amor che lo tenessi:
Indi saliron verso la montagna
Che divide la Francia dalla Spagna.

XLI

Dentro a Valenza e dentro a Barcellona
Per qualche giorno avean pensato porsi,
Fin che accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto a Girona
Nello smontar giù dei montani dorsi;
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andar pel cammin trito.

XLII

Ma non vi giunser prima ch'un uom pazzo
Giacer trovaro in su l'estreme arene,
Che, come porco, di loto e di guazzo
Tutto era brutto, e volto e petto e schiene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo
Ch'assalir forestier subito viene;
E diè lor noia, e fu per far lor scorno.
Ma di Marfisa a ricontarvi torno.

XLIII

Di Marfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,
Di Grifone e degli altri io vi vo' dire,
Che travagliati, e con la morte innante
Mal si poteano incontra il mar schermire,
Chè sempre più superba e più arrogante
Crescea fortuna le minacce e l'ire;
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

XLIV

Castello e ballador spezza e fracassa
L'onda nimica e'l vento ognor più fiero:
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una cassa
Su la carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giù nella sentina.

XLV

Un sotto poppe, un altro sotto prora
Si tiene innanzi l'orïuol da polve;
E torna a rivedere ogni mezz'ora
Quanto è già corso et a che via si volve.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve,
Là dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio dal padron ridutti.

XLVI.

Chi dice: sopra Limissò venuti
Siamo, per quel ch'io trovo alle seccagne;
Chi: di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice: siamo in Satalia perduti,
Per cui più d'un nocchier sospira e piagne:
Ciascun secondo il parer suo argomenta,
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

XLVII

Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar più irato freme;
E l'un ne spezza e portane il trinchetto,
E'l timon l'altro, e chi lo volge insieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro ch'acciar chi ora non teme.
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe paura.

XLVIII

Al monte Sinaì fu peregrino,
A Gallizia promesso, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, alla Vergine d'Ettino;
E se celebre luogo altro si noma.
Sul mare in tanto, e spesso al ciel vicino
L'afflitto e conquassato legno toma,
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l'arbor tagliar dell'artimone;

XLIX

E colli e casse e ciò che v'è di grave
Gitta da prora e da poppe e da sponde;
E fa tutte sgombrar camere e giave,
E dar le ricche merci all'avide onde.
Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L'acque importune, e il mar nel mar rifonde:
Soccorre altri in sentina, ovunque appare
Legno da legno aver sdrucito il mare.

L

Stero in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non avean più schermo;
E n'avria avuto il mar vittoria piena,
Poco più che'l furor tenesse fermo:
Ma diede speme lor d'aria serena
La disïata luce di Santo Ermo,
Ch'in prua s'una cocchina a por si venne;
Chè più non v'erano arbori nè antenne.

LI

Veduto fiammeggiar la bella face,
S'inginocchiaro tutti i naviganti:
E domandaro il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu sin allora, non andò più innanti:
Maestro e traversia più non molesta,
E sol del mar tiran libecchio resta.

LII

Questo resta sul mar tanto possente,
E dalla negra bocca in modo esala,
Et è con lui sì il rapido torrente
Dell'agitato mar ch'in fretta cala,
Che porta il legno più velocemente
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier, ch'al fin del mondo
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

LIII

Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,
Che comanda gittar per poppa spere,
E caluma la gomona, e fa prova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l'augurio giova
Di chi avea acceso in proda le lumiere;
Questo il legno salvò, che peria forse,
E fe'ch'in alto mar sicuro corse.

LIV

Nel golfo di Laiazzo in ver Soria
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scopria
L'uno e l'altro castel che serra il porto.
Come il padron s'accorse della via
Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
Chè nè porto pigliar quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

LV

Nè potea stare in alto, nè fuggire,
Chè gli arbori e l'antenne avea perdute:
Eran tavole e travi pel ferire
Del mar sdrucite, macere e sbattute.
E'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitute;
Chè riman serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore o ria fortuna porta.

LVI

E 'l stare in dubbio era con gran periglio
Che non salisser genti della terra
Con legni armati, e al suo desson di piglio,
Mal atto a star sul mar, non ch'a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d'Inghilterra,
Chi gli tenea sì l'animo sospeso,
E perchè già non avea il porto preso.

LVII

Il padron narrò lui che quella riva
Tutta tenean le femmine omicide,
Di quai l'antiqua legge ognun ch'arriva,
In perpetuo tien servo, o che l'uccide:
E questa sorte solamente schiva
Chi nel campo dieci uomini conquide,
E poi la notte può assaggiar nel letto
Diece donzelle con carnal diletto.

LVIII

E se la prima prova gli vien fatta,
E non fornisca la seconda poi,
Egli vien morto, e chi è con lui si tratta
Da zappatore o da guardian di buoi.
Se di far l'uno e l'altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti i suoi;
A se non già, c'ha da restar marito
Di diece donne, elette a suo appetito.

LIX

Non pote udire Astolfo senza risa
Della vicina terra il rito strano.
Sopravvien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il padron parimente lor divisa
La causa che dal porto il tien lontano;
Voglio, dicea, che innanzi il mar m'affoghi,
Ch'io senta mai di servitude i gioghi.

LX

Del parer del padrone i marinari
E tutti gli altri naviganti furo;
Ma Marfisa e' compagni eran contrari,
Chè più che l'acque, il lito avean sicuro.
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che centomila spade era lor duro.
Parea lor questo e ciascun altro loco
Dov'arme usar potean, da temer poco.

LXI

Bramavano i guerrier venire a proda,
Ma con maggior baldanza il duca inglese;
Che sa, come del corno il rumor s'oda,
Sgombrar d'intorno si farà il paese.
Pigliare il porto l'una parte loda,
E l'altra il biasma, e sono alle contese;
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Ch'al porto, suo mal grado, il legno spinge.

LXII

Già, quando prima s'erano alla vista
Della città crudel sul mar scoperti,
Veduto aveano una galea provvista
Di molta ciurma e di nocchieri esperti
Venire al dritto a ritrovar la trista
Nave, confusa di consigli incerti;
Che, l'alta prora alle sue poppe basse
Legando, fuor dell'empio mar la trasse.

LXIII

Entrar nel porto rimorchiando e a forza
Di remi più che per favor di vele;
Però che l'alternar di poggia e d'orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliar la dura scorza
I cavalieri, e il brando lor fedele;
Et al padrone et a ciascun che teme,
Non cessan dar con lor conforti speme.

LXIV

Fatto è'l porto a sembianza d'una luna,
E gira più di quattro miglia intorno:
Seicento passi è in bocca, et in ciascuna
Parte una rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

LXV

Non fu quivi sì tosto il legno sorto,
(Gia l'avviso era per tutta la terra)
Che fur seimila femmine sul porto
Con gli archi in mano, in abito di guerra;
E per tor della fuga ogni conforto,
Tra l'una rocca e l'altra il mar si serra:
Da navi e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a cotal uso.

LXVI

Una che d'anni alla Cumea d'Apollo,
Pote uguagliarsi e alla madre d'Ettorre,
Fe' chiamare il padrone e domandollo
Se si volean lasciar la vita torre,
O se voleano pur al giogo il collo,
Secondo la costuma, sottoporre.
Degli dua l'uno aveano a torre; o quivi
Tutti morire, o rimaner captivi.

LXVII

Gli è ver, dicea, che s'uom si ritrovasse
Tra voi così animoso e così forte,
Che contra dieci nostri uomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte,
E far con diece femmine bastasse
Per una notte ufficio di consorte;
Egli si rimarria principe nostro,
E gir voi ne potreste al cammin vostro.

LXVIII

E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate o tutti o parte; ma con patto,
Che chi vorrà restare, e restar franco,
Marito sia per diece femmine atto.
Ma quando il guerrier vostro possa manco
Dei dieci che gli fian nimici a un tratto,
O la seconda prova nòn fornisca;
Vogliam voi siate schiavi, egli perisca.

LXIX

Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nei cavalier, trovò baldanza;
Chè ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l'uno e l'altro avea speranza:
Et a Marfisa non mancava il core,
Ben che mal atta alla seconda danza;
Ma dove non l'aitasse la natura,
Con la spada supplir stava sicura.

LXX

Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per comun consiglio:
Ch'avean chi lor potria di se a lor posta
Nella piazza e nel letto far periglio.
Levan l'offese, et il nocchier s'accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio;
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

LXXI

E quindi van per mezzo la cittade,
E vi ritrovan le donzelle altiere,
Succinte cavalcar per le contrade,
Et in piazza armeggiar come guerriere.
Nè calciar quivi spron, nè cinger spade,
Nè cosa d'arme pon gli uomini avere,
Se non dieci alla volta, per rispetto
Dell'antiqua costuma ch'io v'ho detto.

LXXII

Tutti gli altri alla spola, all'aco, al fuso,
Al pettine et all'aspo sono intenti,
Con vesti femminil, che vanno giuso
Insin al piè, che gli fa molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni ad uso
D'arar la terra o di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi, e non son ben per mille
Femmine, cento, fra cittadi e ville.

LXXIII

Volendo torre i cavalieri a sorte
Chi di lor debba per comune scampo
L'una decina in piazza porre a morte,
E poi l'altra ferir nell'altro campo;
Non disegnavan di Marfisa forte,
Stimando che trovar dovesse inciampo
Nella seconda giostra della sera;
Ch'ad averne vittoria abil non era:

LXXIV

Ma con gli altri esser volse ella sortita.
Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea: prima v'ho a por la vita
Che v'abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita
Che cinta avea) vi do per securtade
Ch'io vi sciorrò tutti gl'intrichi al modo
Che fe' Alessandro il Gordïano nodo.

LXXV

Non vo' mai più che forestier si lagni
Di questa terra, fin che'l mondo dura.
Così disse; e non potero i compagni
Torle quel che le dava sua avventura.
Dunque o ch'in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre già guernita e maglia,
S'appresentò nel campo alla battaglia.

LXXVI

Gira una piazza al sommo della terra
Di gradi a seder atti intorno chiusa;
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A cacce, a lotte, e non ad altro s'usa:
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra:
Quivi la moltitudine confusa
Dell'armigere femmine si trasse;
E poi fu detto a Marfisa ch'entrasse.

LXXVII

Entrò Marfisa s'un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie e di rotelle,
Di piccol capo e d'animoso sguardo,
D'andar superbo e di fattezze belle.
Pel maggiore e più vago e più gagliardo,
Di mille che n'avea con briglie e selle,
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Et a Marfisa Norandin donollo.

LXXVIII

Da mezzogiorno e dalla porta d'Austro
Entrò Marfisa; e non vi stette guari,
Ch'appropinquare e risonar pel claustro
Udì di trombe acuti suoni e chiari:
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i dieci suoi contrari.
Il primo cavalier ch'apparve innante,
Di valer tutto il resto avea sembiante.

LXXIX

Quel venne in piazza sopra un gran destriero
Che, fuor ch'in fronte e nel piè dietro manco,
Era, più che mai corbo, oscuro e nero:
Nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il cavaliero
Vestito, volea dir che, come manco
Del chiaro era l'oscuro, era altrettanto
Il riso in lui verso l'oscuro pianto.

LXXX

Dato che fu della battaglia il segno,
Nove guerrier l'aste chinaro a un tratto:
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno;
Si ritirò, nè di giostrar fece atto.
Vuol ch'alle leggi innanzi di quel regno,
Ch'alla sua cortesia sia contraffatto.
Si tra'da parte, e sta a veder le prove
Ch'una sola asta farà contra a nove.

LXXXI

Il destrier, ch'avea andar trito e soave,
Portò all'incontro la donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave,
Che quattro uomini avriano a pena retta.
L'avea pur dianzi al dismontar di nave
Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante con ch'ella si mosse,
Mille facce imbiancò, mille cor scosse.

LXXXII

Aperse, al primo che trovò, sì il petto,
Che fora assai che fosse stato nudo:
Gli passò la corazza e il soprappetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo.
Dietro le spalle un braccio il ferro netto
Si vide uscir; tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto nella lancia a dietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa:

LXXXIII

E diede d'urto a chi venia secondo,
Et a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto nella schena uscir del mondo
Fe' l'uno e l'altro, e della sella a un'otta:
Sì duro fu l'incontro e di tal pondo,
Sì stretta insieme ne venia la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe' lo stuol Marfisa.

LXXXIV

Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel giuoco delle cacce un muro
Si muova a colpi delle palle grosse.
L'usbergo suo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contro le percosse;
E per incanto al foco dell'inferno
Cotto, e temprato all'acque fu d'Averno.

LXXXV

Al fin del campo il destrier tenne, e volse.
E fermò alquanto; e in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbaragliolli e sciolse,
E di lor sangue insin all'elsa tinse.
All'uno il capo, all'altro il braccio tolse,
E un altro in guisa con la spada cinse,
Che 'l petto in terra andò col capo et ambe
Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.

LXXXVI

Lo partì, dico, per dritta misura,
Delle coste e dell'anche alle confine,
E lo fe'rimaner mezza figura,
Qual dinanzi all'imagini divine,
Poste d'argento, e più di cera pura
Son da genti lontane e da vicine,
Ch'a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
Delle domande pie ch'ottenuto hanno.

LXXXVII

Ad uno che fuggia, dietro si mise,
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse;
E'l capo e'l collo in modo gli divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l'altro, uccise,
O ferì sì ch'ogni vigor n'emunse;
E fu sicura che levar di terra
Mai più non si potrian per farle güerra.

LXXXVIII

Stato era il cavalier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condutta;
Però che contra un solo andar con tanto
Vantaggio opra gli parve iniqua e brutta.
Or che per una man torsi da canto,
Vide sì tosto la compagna tutta,
Per dimostrar che la tardanza fosse
Cortesia stata e non timor, si mosse.

LXXXIX

Con man fe' cenno di volere, innanti
Che facesse altro, alcuna cosa dire;
E non pensando in sì viril sembianti
Che s' avesse una vergine a coprire,
Le disse: cavaliero, omai di tanti
Esser dei stanco, c'hai fatto morire;
E s'io volessi, più di quel che sei,
Stancarti ancor, discortesia farei.

XC

Che ti riposi insino al giorno novo,
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor se teco oggi mi provo,
Che travagliato e lasso esser ti credo.
Il travagliar in arme non m'è novo,
Nè per sì poco alla fatica cedo
(Disse Marfisa); e spero ch' a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.

XCI

Della cortese offerta ti ringrazio,
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch'a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il cavalier: fuss'io sì sazio
D'ogn'altra cosa che'l mio core agogna,
Come t'ho in questo da saziar; ma vedi
Che non ti manchi il dì più che non credi.

XCII

Così disse egli, e fe' portare in fretta
Due grosse lance, anzi due gravi antenne;
Et a Marfisa dar ne fe' l'eletta;
Tolse l'altra per se, ch'indietro venne.
Già sono in punto, et altro non s'aspetta
Ch'un alto suon che lor la giostra accenne.
Ecco la terra e l'aria e il mar rimbomba
Nel muover loro al primo suon di tromba.

XCIII

Trar fiato, bocca aprir, o battere occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno:
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
Dei duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che dell'arcion trabocchi
Sì, che mai non si levi il guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

XCIV

Le lance ambe di secco e sottil salce,
Non di cerro sembrar grosso et acerbo;
Così n'andaro in tronchi fin al calce;
E l'incontro ai destrier fu sì superbo,
Che parimente parve da una falce
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Cadero ambi ugualmente; ma i campioni
Fur presti a disbrigarsi dagli arcioni.

XCV

A mille cavalieri, alla sua vita,
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, et ella mai non n'era uscita;
E n'uscì, come udite, a questa volta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve anco strano al cavalier dal nero,
Che non solea cader già di leggiero.

XCVI

Tocca avean nel cader la terra a pena,
Che furo in piedi, e rinnovar l'assalto.
Tagli e punte a furor quivi si mena:
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vota, o vada piena,
L'aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quelli elmi, quelli usberghi, quelli scudi
Mostrar ch'erano saldi più ch'incudi.

XCVII

Se dell'aspra donzella il braccio è grave,
Nè quel del cavalier nimico è lieve.
Ben la misura ugual l'un dall'altro have:
Quanto appunto l'un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar più là di queste due non deve,
Nè cercar più destrezza nè più possa,
Chè n'han tra lor quanto più aver si possa.

XCVIII

Le donne che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percosse orrende,
E che nei cavalier segno d'affanno
E di stanchezza ancor non si comprende,
Dei duo miglior guerrier lode lor danno,
Che sien tra quanto il mar sua braccia estende.
Par lor che, se non fosser più che forti,
Esser dovrian sol del travaglio morti.

XCIX

Ragionando tra se, dicea Marfisa:
Buon fu per me che costui non si mosse:
Ch'andava a rischio di restarne uccisa,
Se dianzi stato coi compagni fosse,
Quando io mi trovo a pena a questa guisa
Di potergli star contra alle percosse.
Così dice Marfisa; e tuttavolta
Non resta di menar la spada in volta.

C

Buon fu per me (dicea quell'altro ancora)
Che riposar costui non ho lasciato;
Difender me ne posso a fatica ora
Che della prima pugna è travagliato.
Se fin al nuovo dì facea dimora
A ripigliar vigor, che saria stato?
Ventura ebbi io, quanto più possa aversi,
Che non volesse tor quel ch' io gli offersi.

CI

La battaglia durò fin alla sera,
Nè chi avesse anco il meglio era palese:
Nè l'un nè l'altro più senza lumiera
Saputo avria come schivar l'offese.
Giunta la notte, all'inclita guerriera
Fu primo a dir il cavalier cortese:
Che farem, poi che con ugual fortuna
N'ha sopraggiunti la notte importuna?

CII

Meglio mi par che'l viver tuo prolunghi
Almeno insino a tanto che s'aggiorni.
Io non posso concederti che aggiunghi
Fuor ch' una notte picciola ai tua giorni:
E di ciò che non gli abbi aver più lunghi
La colpa sopra me non vo'che torni:
Torni pur sopra alla spietata legge
Del sesso femminil che'l loco regge.

CIII

Se di te duolmi e di quest'altri tuoi,
Lo sa colui che nulla cosa ha oscura.
Con tuoi compagni star meco tu puoi;
Con altri non avrai stanza sicura,
Perchè la turba a cu'i mariti suoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
Ciascun di questi a cui dato hai la morte,
Era di diece femmine consorte.

CIV

Del danno c'han da te ricevut'oggi,
Disian novanta femmine vendetta:
Sì che se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t'aspetta.
Disse Marfisa: accetto che m'alloggi
Con sicurtà che non sia men perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Che sia l'ardire e il corporal valore:

CV

Ma che t'incresca che m'abbi ad uccidere,
Ben ti può increscere anco del contrario.
Fin qui non credo che l'abbi da ridere,
Per ch'io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli o dividere,
O farla all'uno o all'altro luminario,
Ad ogni cenno pronta tu m'avrai,
E come et ogni volta che vorrai.

CVI

Così fu differita la tenzone,
Fin che di Gange uscisse il nuovo albore;
E si restò senza conclusïone
Chi d'essi duo guerrier fosse il migliore.
Ad Aquilante venne et a Grifone,
E così agli altri il liberal signore;
E li pregò che fin al nuovo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

CVII

Tenner lo'nvito senza alcun sospetto:
Indi, a splendor di bianchi torchi ardenti,
Tutti saliro ov' era un real tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi dell' elmetto,
Mirandosi, restaro i combattenti;
Che'l cavalier, per quanto apparea fuora,
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

CVIII

Si maraviglia la donzella come
In arme tanto un giovinetto vaglia;
Si maraviglia l'altro, ch'alle chiome
S'avvede con chi avea fatto battaglia:
E si domandan l'un con l'altro il nome;
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giovinetto,
Nell'altro Canto ad ascoltar v'aspetto.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

Guidon con gli altri escon dal tristo loco,
E scaccia ognun d' Astolfo il fiero corno.
Indi egli dà tutta la terra al foco,
Erra poi sol cercando il mondo attorno.
Marfisa per Gabrina in Francia a gioco
Da Zerbin tolta, a lui fa danno e scorno,
E lo fa guida di Gabrina fella,
Da cui prima notizia ha d' Isabella.

CANTO VIGESIMO

I

Le donne antique hanno mirabil cose
Fatto nell'arme e nelle sacre Muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte et use:
Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

II

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun'arte ove hanno posto cura;
E qualunque all'istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se il mondo n'è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal'influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L' invidia, o il non saper degli scrittori.

III

Ben mi par di veder ch'al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dare opra a carta et ad inchiostro,
Perchè nei futuri anni si disperga,
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga:
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga avanzeran Marfisa.

IV

Or pur tornando a lei, questa donzella
Al cavalier che l'usò cortesia,
Dell'esser suo non niega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito ella;
Tanto il nome di lui saper disia.
Io son, disse, Marfisa: e fu assai questo;
Chè si sapea per tutto'l mondo il resto.

V

L'altro comincia, poi che tocca a lui,
Con più proemio a darle di se conto,
Dicendo: io credo che ciascun di voi
Abbia della mia stirpe il nome in pronto;
Chè non pur Francia e Spagna e i vicin suoi,
Ma l'India, l'Etïopia e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscì il cavalier ch' uccise Almonte,

VI

E quel ch'a Chiarïello e al re Mambrino
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, dove nell' Eusino
L'Istro ne vien con otto corna o diece,
Al duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece:
E l'anno è ormai ch'io la lasciai dolente
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

VII

Ma non potei finire il mio vïaggio,
Chè qua mi spinse un tempestoso Noto.
Son dieci mesi o più che stanza v'haggio,
Chè tutti i giorni e tutte l'ore noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora e poco noto.
Uccisi qui Argilon da Melibea,
Con dieci cavalier che seco avea.

VIII

Feci la prova ancor delle donzelle,
Così n'ho diece a' miei piaceri allato;
Et alla scelta mia son le più belle,
E son le più gentil di questo stato.
E queste reggo e tutte l'altre; ch'elle
Di se m'hanno governo e scettro dato:
Così daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.

IX

I cavalier domandano a Guidone,
Com'ha sì pochi maschi il tenitoro,
E s'alla moglie hanno suggezïone,
Come esse l'han negli altri lochi a loro.
Disse Guidon: più volte la cagione
Udita n'ho da poi che qui dimoro;
E vi sarà, secondo ch'io l'ho udita,
Da me, poi che v'aggrada, riferita.

X

Al tempo che tornar dopo anni venti
Da Troia i Greci (chè durò l'assedio
Dieci, e dieci altri da contrari venti
Furo agitati in mar con troppo tedio),
Trovar che le lor donne agli tormenti
Di tanta absenzia avean preso rimedio:
Tutte s'avean gioveni amanti eletti,
Per non si raffreddar sole nei letti.

XI

Le case lor trovaro i Greci piene
Degli altrui figli; e per parer comune
Perdonano alle mogli; chè san bene
Che tanto non potean viver digiune.
Ma ai figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune;
Chè tollerar non vogliono i mariti
Che più alle spese lor sieno notriti.

XII

Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Dalle lor madri, e sostenuti in vita.
In varie squadre quei ch'erano adulti
Feron, chi qua, chi là, tutti partita.
Per altri l'arme son, per altri culti
Gli studi e l'arti; altri la terra trita:
Serve altri in corte, altri è guardian di gregge,
Come piace a colei che qua giù regge.

XIII

Partì fra gli altri un giovinetto figlio
Di Clitemnestra, la crudel regina,
Di diciotto anni, fresco come un giglio,
O rosa colta allor di sulla spina.
Questi, armato un suo legno, a dar di piglio
Si pose e a depredar per la marina
In compagnia di cento giovinetti
Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.

XIV

I Cretesi, in quel tempo che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno aveano,
E per assicurarsi il nuovo stato,
D'uomini e d'arme adunazion faceano,
Fero con buon stipendio lor soldato
Falanto (così al giovine diceano);
E lui con tutti quei che seco avea,
Poser per guardia alla città Dictea.

XV

Fra cento alme città ch' erano in Creta,
Dictea più ricca e più piacevol era,
Di belle donne et amorose lieta,
Lieta di giochi da mattino a sera;
E com'era ogni tempo consueta
D'accarezzar la gente forestiera,
Fe'a costor sì, che molto non rimase
A fargli anco signor delle lor case.

XVI

Eran gioveni tutti e belli affatto;
Che'l fior di Grecia avea Falanto eletto:
Sì ch'alle belle donne, al primo tratto
Che v'apparir, trassero i cor del petto.
Poi che non men che belli, ancora in fatto
Si dimostrar buoni e gagliardi al letto;
Si fero ad esse in pochi dì sì grati,
Che sopra ogn'altro ben n'erano amati.

XVII

Finita che d'accordo è poi la guerra
Per cui stato Falanto era condutto,
E lo stipendio militar si serra,
Sì che non v'hanno i gioveni più frutto,
E per questo lasciar voglion la terra:
Fan le donne di Creta maggior lutto,
E perciò versan più dirotti pianti,
Che se i lor padri avesson morti avanti.

XVIII

Dalle lor donne i gioveni assai foro,
Ciascun per se, di rimaner pregati:
Nè volendo restare, esse con loro
N'andar, lasciando e padri e figli e frati,
Di ricche gemme e di gran somma d'oro
Avendo i lor dimestici spogliati;
Chè la pratica fu tanto secreta
Che non sentì la fuga uomo di Creta.

XIX

Sì fu propizio il vento, sì fu l'ora
ommoda, che Falanto a fuggir colse,
he molte miglie erano usciti fuora,
uando del danno suo Creta si dolse.
Di questa spiaggia, inabitata allora,
rascorsi per fortuna li raccolse.
ui si posaro, e qui sicuri tutti
eglio del furto lor videro i frutti.

XX

Questa lor fu per dieci giorni stanza
Di piaceri amorosi tutta piena.
Ma come spesso avvien che l'abbondanza
Seco in cor giovenil fastidio mena,
Tutti d'accordo fur di restar sanza
Femmine, e liberarsi di tal pena;
Chè non è soma da portar sì grave
Come aver donna quando a noia s'have.

XXI

Essi che di guadagno e di rapine
Eran bramosi, e di dispendio parchi,
Vider ch'a pascer tante concubine,
D'altro che d'aste avean bisogno e d'archi:
Sì che sole lasciar qui le meschine,
E se n'andar di lor ricchezze carchi
Là dove in Puglia in ripa al mar poi sento
Ch'edificar la terra di Tarento.

XXII

Le donne che si videro tradite
Dai loro amanti, in che più fede aveano,
Restar per alcun dì sì sbigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi che da gridi e da infinite
Lacrime alcun profitto non traeano,
A pensar cominciaro e ad aver cura,
Come aiutarsi in tanta lor sciagura.

XXIII

E proponendo in mezzo i lor pareri,
Altre diceano: in Creta è da tornarsi,
E più tosto all'arbitrio de'severi
Padri e d'offesi lor mariti darsi,
Che nei deserti liti e boschi fieri
Di disagio e di fame consumarsi:
Altre dicean che lor saria più onesto
Affogarsi nel mar, che mai far questo;

XXIV

E che manco mal era meretrici
Andar pel mondo, andar mendiche o schiave,
Che se stesse offerire a gli supplici
Di ch'eran degne l'opere lor prave.
Questi e simil partiti le infelici
Si proponean, ciascun più duro e grave.
Tra loro alfine una Orontea levosse,
Ch'origine traea dal re Minosse:

XXV

La più gioven dell'altre e la più bella
E la più accorta, e ch'avea meno errato:
Amato avea Falanto, e a lui pulzella
Datasi, e per lui il padre avea lasciato.
Costei mostrando in viso et in favella
Il magnanimo cor d'ira infiammato,
Redarguendo di tutte altre il detto,
Suo parer disse, e fe'seguirne effetto.

XXVI

Di questa terra a lei non parve torsi,
Che conobbe feconda e d'aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e la più parte piana;
Con porti e foci, ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avea la gente estrana,
Ch'or d'Africa portava, ora d'Egitto
Cose diverse e necessarie al vitto.

XXVII

Qui parve a lei fermarsi, e far vendetta
Del viril sesso che le avea sì offese:
Vuol ch'ogni nave, che da' venti astretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco, a sangue, a fuoco al fin si metta:
Nè della vita a un sol si sia cortese.
Così fu detto, e così fu concluso,
E fu fatta la legge e messa in uso.

XXVIII

Come turbar l'aria sentiano, armate
Le femmine correan sulla marina,
Dall'implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge, e si fe' lor regina:
E delle navi ai liti lor cacciate,
Faceano incendi orribili e rapina,
Uom non lasciando vivo, che novella
Dar ne potesse o in questa parte o in quella.

XXIX

Così solinghe vissero qualch'anno,
Aspre nimiche del sesso virile.
Ma conobbero poi, che'l proprio danno
Procaccerian se non mutavan stile:
Che, se di lor propagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita e vile,
E mancherà con l'infecondo regno,
Dovê di farla eterna era il disegno.

XXX

Sì che temprando il suo rigore un poco,
Scelsero, in spazio di quattro anni interi,
Di quanti capitaro in questo loco
Dieci belli e gagliardi cavalieri,
Che per durar nell'amoroso gioco,
Contr'esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento; e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

XXXI

Prima ne fur decapitati molti
Che rïusciro al paragon mal forti.
Or questi dieci a buona prova tolti,
Del letto e del governo ebbon consorti;
Facendo lor giurar che, se più colti
Altri uomini verriano in questi porti,
Essi sarian che, spenta ogni pietade,
Li porriano ugualmente a fil di spade.

XXXII

Ad ingrossare, et a figliar appresso
Le donne, indi a temere incominciaro
Che tanti nascerian del viril sesso,
Che contra lor non avrian poi riparo;
E al fine in man degli uomini rimesso
Saria il governo ch'elle avrian sì caro:
Sì ch'ordinar, mentre eran gli anni imbelli,
Far sì che mai non fosson lor ribelli.

XXXIII

Acciò il sesso viril non le soggioghi,
Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
Che tenga seco; gli altri, o li suffoghi,
O fuor del regno li permuti o venda.
Ne mandano per questo in vari luoghi;
E a chi gli porta dicono che prenda
Femmine, se a baratto aver ne puote;
Se non, non torni almen con le man vote.

XXXIV

Nè uno ancora alleveria, se senza
Potesson fare, e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Più ai suoi ch'agli altri usa l'iniqua legge:
Gli altri condannan con ugual sentenza;
E solamente in questo si corregge,
Che non vuol che, secondo il primiero uso,
Le femmine gli uccidano in confuso.

XXXV

Se dieci o venti o più persone a un tratto
Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
E d'una al giorno, e non di più era tratto
l capo a sorte, che perir dovesse
Nel tempio orrendo ch'Orontea avea fatto,
)ove un altare alla Vendetta eresse:
E dato all'un de'dieci il crudo ufficio
'er sorte era di farne sacrificio.

XXXVI

Dopo molt'anni alle ripe omicide
. dar venne di capo un giovinetto,
a cui stirpe scendea dal buono Alcide,
i gran valor nell'arme, Elbanio detto.
ui preso fu, ch'a pena se n'avvide,
ome quel che venia senza sospetto;
con gran guardia in stretta parte chiuso,
on gli altri era serbato al crudel uso.

XXXVII

Di viso era costui bello e giocondo,
di maniere e di costumi ornato,
di parlar sì dolce e sì facondo,
'un aspe volentier l'avria ascoltato:
che, come di cosa rara al mondo,
ll'esser suo fu tosto rapportato
. Alessandra figlia d'Orontea,
e di molt'anni grave anco vivea.

XXXVIII

Orontea vivea ancora; e già mancate
Tutt'eran l'altre ch'abitar qui prima:
E diece tante e più n'erano nate,
E in forza eran cresciute e in maggior stima;
Nè tra diece fucine, che serrate
Stavan pur spesso, avean più d'una lima;
E dieci cavalieri anco avean cura
Di dare a chi venia fiera avventura.

XXXIX

Alessandra, bramosa di vedere
Il giovinetto ch'avea tante lode,
Dalla sua matre in singolar piacere
Impetra sì, ch'Elbanio vede et ode:
E quando vuol partirne, rimanere
Si sente il core ove è chi 'l punge e rode:
Legar si sente, e non sa far contesa;
E al fin dal suo prigion si trova presa.

XL

Elbanio disse a lei: se di pietade
S'avesse, donna, qui notizia ancora,
Come se n'ha per tutt'altre contrade,
Dovunque il vago sol luce e colora;
Io vi oserei, per vostr'alma beltade,
Ch'ogn'animo gentil di se innamora,
Chiedervi in don la vita mia, che poi
Saria ognor presto a spenderla per voi.

XLI

Or quando, fuor d'ogni ragion, qui sono
Privi d'umanitade i cori umani,
Non vi domanderò la vita in dono,
Chè i prieghi miei so ben che sarian vani;
Ma che da cavaliero, o tristo o buono
Ch'io sia, possi morir con l'arme in mani,
E non come dannato per giudicio,
O come animal bruto in sacrificio.

XLII

Alessandra gentil, ch'umidi avea
Per la pietà del giovinetto i rai,
Rispose: ancor che più crudele e rea
Sia questa terra ch'altra fosse mai,
Non concedo però che qui Medea
Ogni femmina sia, come tu fai;
E quando ogn'altra così fosse ancora,
Me sola di tant'altre io vo' trar fuora.

XLIII

E se ben per a dietro io fossi stata
Empia e crudel, come qui sono tante,
Dir posso che suggetto ove mostrata
Per me fosse pietà, non ebbi avante.
Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
E più duro avre'il cor che di diamante,
Se non m'avesse tolto ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

XLIV

Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statuita,
Come io non schiverei con la mia morte
Di ricomprar la tua più degna vita;
Ma non è grado quì di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera aita:
E quel che chiedi ancor, ben che sia poco,
Difficile ottener fia in questo loco.

XLV

Pur io vedrò di far che tu l'ottenga,
Ch'abbi innanzi al morir questo contento;
Ma mi dubito ben che te n'avvenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Soggiunse Elbanio: quando incontra io venga
A dieci armato, di tal cor mi sento,
Che la vita ho speranza di salvarme,
E uccider lor, se tutti fosser arme.

XLVI

Alessandra a quel detto non rispose
Se non un gran sospiro, e dipartisse,
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor, mai non sanabil, fisse:
Venne alla madre, e voluntà le pose
Di non lasciar che 'l cavalier morisse,
Quando si dimostrasse così forte,
Che, solo, avesse posto i dieci a morte.

XLVII

La regina Orontea fece raccorre
Il suo consiglio, e disse: A noi conviene
Sempre il miglior che ritroviamo, porre
A guardar nostri porti e nostre arene,
E per saper chi ben lasciar, chi torre,
Prova è sempre da far, quando gli avviene;
Per non patir con nostro danno a torto,
Che regni il vile, e chi ha valor sia morto.

XLVIII

A me par, se a voi par, che statuito
Sia ch'ogni cavalier per lo avvenire,
Che fortuna abbia tratto al nostro lito,
Prima ch'al tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i dieci alla battaglia uscire;
E se di tutti vincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.

XLIX

Parlo così, perchè abbiam qui un prigione
Che par che vincer dieci s'offerisca.
Quando sol vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s'esaudisca.
Così in contrario avrà punizïone,
Quando vaneggi e temerario ardisca.
Orontea fine al suo parlar qui pose,
A cui delle più antique una rispose:

L

La principal cagion ch'a far disegno
Sul commercio degli uomini ci mosse,
Non fu perch'a difender questo regno
Del loro aiuto alcun bisogno fosse;
Chè per far questo abbiamo ardire e ingegno
Da noi medesme, e a sufficienzia posse:
Così senza sapessimo far anco
Che non venisse il propagarci a manco.

LI

Ma poi che senza lor questo non lece,
Tolti abbiam, ma non tanti, in compagnia,
Che mai ne sia più d'uno incontra diece,
Sì ch'aver di noi possa signoria.
Per conciper di lor questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi e inutili nel resto.

LII

Tra noi tenere un uom che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno.
Se può un solo a dieci uomini dar morte,
Quante donne farà stare egli al segno?
Se i dieci nostri fosser di tal sorte,
Il primo dì n'avrebbon tolto il regno.
Non è la via di dominar, se vuoi
Por l'arme in mano a chi può più di noi.

LIII

Pon mente ancor, che quando così aiti
Fortuna questo tuo, che i dieci uccida,
Di cento donne che dei lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch' esser di dieci gioveni omicida.
Pur, se per far con cento donne è buono
Quel che dieci fariano, abbi perdono.

LIV

Fu d'Artemia crudel questo il parere
(Così avea nome); e non mancò per lei
Di far nel tempio Elbanio rimanere
Scannato innanzi agli spietati Dei.
Ma la madre Orontea, che compiacere
Volse alla figlia, replicò a colei
Altre et altre ragioni, e modo tenne
Che nel senato il suo parer s'ottenne.

LV

L'aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni cavalier che fosse al mondo,
Fu nei cor delle giovani di tanto,
Ch'erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che'l parer delle vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far secondo
L'ordine antiquo; nè lontan fu molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.

LVI

Di perdonargli in somma fu concluso,
Ma poi che la decina avesse spento,
E che nell' altro assalto fosse ad uso
Di diece donne buono, e non di cento.
Di carcer l'altro giorno fu dischiuso;
E avuto arme e cavallo a suo talento,
Contra dieci guerrier solo si mise,
E l'uno appresso all'altro in piazza uccise.

LVII

Fu la notte seguente a prova messo
Contra diece donzelle ignudo e solo,
Dove ebbe all'ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal grazia appresso
Ad Orontea, che l'ebbe per figliuolo,
E gli diede Alessandra, e l'altre nove
Con ch'avea fatto le notturne prove.

LVIII

E lo lasciò con Alessandra bella,
Che poi diè nome a questa terra, erede,
Con patto ch'a servare egli abbia quella
Legge, et ogni altro che da lui succede:
Che ciascun che già mai sua fiera stella
Farà qui por lo sventurato piede,
Elegger possa o in sacrificio darsi,
O con dieci guerrier solo provarsi.

LIX

E se gli avvien che 'l dì gli uomini uccida,
La notte con le femmine si provi;
E quando in questo ancor tantò gli arrida
La sorte sua che vincitor si trovi,
Sia del femineo stuol principe e guida,
E la decina a scelta sua rinnovi,
Con la qual regni, fin ch' un altro arrivi
Che sia più forte, e lui di vita privi.

LX

Appresso a dua mila anni il costume empio
Si è mantenuto, e si mantiene ancora;
E sono pochi giorni che nel tempio
Uno infelice peregrin non mora.
Se contra dieci alcun chiede, ad esempio
D' Elbanio, armarsi (che ve n' è talora),
Spesso la vita al primo assalto lassa;
Nè di mille uno all' altra prova passa.

LXI

Pur ci passano alcuni; ma sì rari,
Che su le dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilon; ma guari
Con la decina sua non fu qui donno;
Chè cacciandomi qui venti contrari,
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.
Così fossi io con lui morto quel giorno,
Prima che viver servo in tanto scorno.

LXII

Chè piaceri amorosi e riso e gioco,
Che suole amar ciascun della mia etade,
Le porpore e le gemme, e l'aver loco
Innanzi agli altri nella sua cittade,
Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco
All'uom che privo sia di libertade:
E'l non poter mai più di qui levarmi,
Servitù grave e intollerabil parmi.

LXIII

Il vedermi lograr dei miglior anni
Il più bel fiore in sì vile opra e molle,
Tiemmi il cor sempre in stimulo e in affanni,
Et ogni gusto di piacer mi tolle.
La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto'l mondo, e fin al ciel s'estolle;
Chè forse buona parte anch'io n'avrei,
S'esser potessi coi fratelli miei.

LXIV

Parmi ch'ingiuria il mio destin mi faccia,
Avendomi a sì vil servigio eletto,
Come chi nell'armento il destrier caccia,
Il qual d'occhi ò di piedi abbia difetto,
O per altro accidente che dispiaccia,
Sia fatto all'arme e a miglior uso inetto:
Nè sperando io, se non per morte, uscire
Di sì vil servitù, bramo morire.

LXV

Guidon qui fine alle parole pose,
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual dei cavalieri e delle spose
Gli diè vittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto che si fe' certo a più d'un segno,
Che, come detto avea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.

LXVI

Poi gli rispose: io sono il duca inglese,
Il tuo cugino Astolfo; et abbracciollo,
E con atto amorevole e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo;
Ch'a farne fede che tu sei de' nostri,
Basta il valor che con la spada mostri.

LXVII

Guidon, ch'altrove avria fatto gran festa
D'aver trovato un sì stretto parente,
Quivi l'accolse con la faccia mesta
Perchè fu di vedervelo dolente.
Se vive, sa ch'Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là che 'l dì seguente;
Se fia libero Astolfo, ne more esso;
Sì che 'l ben d'uno è il mal dell'altro espresso.

LXVIII

Gli duol che gli altri cavalieri ancora
Abbia, vincendo, a far sempre captivi,
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giovar che servitù lor schivi;
Chè se d'un fango ben li porta fuora,
E poi s'inciampi come all'altro arrivi,
Avrà lui senza pro vinto Marfisa;
Ch'essi pur ne fien schiavi, et ella uccisa.

LXIX

Dall'altro canto avea l'acerba etade,
La cortesia e il valor del giovinetto
D'amore intenerito e di pietade
Tanto a Marfisa et ai compagni il petto,
Che, con morte di lui lor libertade
Esser dovendo, avean quasi a dispetto:
E se Marfisa non può far con manco
Ch'uccider lui, vuol essa morir anco.

LXX

Ella disse a Guidon: vientene insieme
Con noi, ch'a viva forza uscirem quinci.
Deh (rispose Guidon) lascia ogni speme
Di mai più uscirne, o perdi meco o vinci.
Ella soggiunse: il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa che cominci;
Nè trovar so la più sicura strada
Di quella ove mi sia guida la spada.

LXXI

Tal nella piazza ho il tuo valor provato,
Che s'io son teco, ardisco ad ogn'impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà domani in sul teatro ascesa,
o vo'che l'uccidiam per ogni lato,
) vada in fuga o cerchi far difesa;
E ch'agli lupi e agli avoltoi del loco
asciamo i corpi, e la cittade al foco.

LXXII

Soggiunse a lei Guidon: tu m'avrai pronto
seguitarti et a morirti a canto.
Ia vivi rimaner non facciam conto:
astar ne può di vendicarci alquanto:
hè spesso dieci mila in piazza conto
lel popol femminile, et altrettanto
esta a guardare e porto e rocca e mura,
è alcuna via d'uscir trovo sicura.

LXXIII

Disse Marfisa: e molto più sieno elle
egli uomini che Serse ebbe già intorno,
sieno più dell'anime ribelle
i'uscir del ciel con lor perpetuo scorno:
tu sei meco, o almen non sei con quelle,
itte le voglio uccidere in un giorno.
iidon soggiunse: io non ci so via alcuna
i'a valer n'abbia, se non val quest'una.

LXXIV

Ne può sola salvar, se ne succede,
Quest'una ch'io dirò, ch'or mi sovviene.
Fuor ch'alle donne, uscir non si concede,
Nè metter piede in su le salse arene:
E per questo commettermi alla fede
D'una delle mie donne mi conviene,
Del cui perfetto amor fatta ho sovente
Più prova ancor ch'io non farò al presente.

LXXV

Non men di me tormi costei disia
Di servitù, pur che ne venga meco;
Chè così spera, senza compagnia
Delle rivali sue, ch'io viva seco.
Ella nel porto o fuste o saettia
Farà ordinar, mentre è ancor l'aer cieco,
Che i marinari vostri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno.

LXXVI

Dietro a me tutti in un drappel ristretti,
Cavalieri, mercanti e galeotti,
Ch'ad albergarvi sotto a questi tetti
Meco, vostra mercè, sete ridotti,
Avrete a farvi amplo sentier coi petti,
Se del nostro cammin siamo interrotti:
Così spero, aiutandoci le spade,
Ch'io vi trarrò della crudel cittade.

LXXVII

Tu fa' come ti par (disse Marfisa),
Ch'io son per me d'uscir di qui sicura.
Più facil fia che di mia mano uccisa
La gente sia che è dentro a queste mura,
Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar ch'abbi paura.
Vo' uscir di giorno, e sol per forza d'arme;
Chè per ogn'altro modo obbrobrio parme.

LXXVIII

S'io ci fossi per donna conosciuta,
So ch'avrei dalle donne onore e pregio,
E volentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del collegio:
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vo' d'essi aver più privilegio.
Troppo error fora ch'io mi stessi o andassi
Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

LXXIX

Queste parole et altre seguitando,
Mostrò Marfisa che 'l rispetto solo
Ch'avea al periglio de' compagni (quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo),
La tenea che con alto e memorando
Segno d'ardir non assalia lo stuolo:
E per questo a Guidon lascia la cura
D'usar la via che più gli par sicura.

LXXX

Guidon la notte con Aleria parla
(Così avea nome la più fida moglie);
Nè bisogno gli fu molto pregarla,
Chè la trovò disposta alle sue voglie.
Ella tolse una nave e fece armarla,
E v'arrecò le sue più ricche spoglie,
Fingendo di volere al nuovo albore
Con le compagne uscire in corso fuore.

LXXXI

Ella avea fatto nel palazzo innanti,
Spade e lance arrecar, corazze e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti
E i galeotti ch'eran mezzo nudi.
Altri dormiro, et altri ster vegghianti,
Compartendo tra lor gli ozi e gli studi;
Spesso guardando, e pur con l'arme indosso,
Se l'orïente ancor si facea rosso.

LXXXII

Dal duro volto della terra il sole
Non tollea ancora il velo oscuro et atro;
A pena avea la Licaonia prole
Per li solchi del ciel volto l'aratro,
Quando il femineo stuol, che veder vuole
Il fin della battaglia, empì il teatro,
Come ape del suo claustro empie la soglia,
Che mutar regno al nuovo tempo voglia.

LXXXIII

Di trombe, di tambur, di suon di corni
Il popol risonar fa cielo e terra,
Così citando il suo signor che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante e Grifon stavano adorni
Delle lor arme, e il duca d'Inghilterra,
Guidon, Marfisa, Sansonetto e tutti
Gli altri, chi a piedi e chi a cavallo instrutti.

LXXXIV

Per scender dal palazzo al mare e al porto,
La piazza traversar si convenia;
Nè v'era altro cammin lungo nè corto;
Così Guidon disse alla compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in via;
E nella piazza dove il popol era,
S'appresentò con più di cento in schiera.

LXXXV

Molto affrettando i suoi compagni, andava
Guidone all'altra porta per uscire:
Ma la gran moltitudine che stava
Intorno armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,
E parte, onde s'uscia, venne ad opporse.

LXXXVI

Guidone e gli altri cavalier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar delle man non furon tardi,
E molto fer per isforzar le porte:
Ma tanta e tanta copia era dei dardi
Che, con ferite dei compagni e morte,
Pioveano lor di sopra e d'ogn'intorno,
Ch'al fin temean d'averne danno e scorno.

LXXXVII

D'ogni guerrier l'usbergo era perfetto;
Chè se non era, avean più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto;
Quel di Marfisa v'ebbe a rimanere.
Astolfo tra se disse: ora ch'aspetto
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poi che non giova spada,
S'io so col corno assicurar la strada.

LXXXVIII

Come aiutar nelle fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
Par che la terra e tutto'l mondo treme,
Quando l'orribil suon nell'aria scocca.
Sì nel cor della gente il timor preme,
Che per disio di fuga si trabocca
Giù del teatro sbigottita e smorta,
Non che lasci la guardia della porta.

LXXXIX

Come talor si getta e si periglia
E da finestra e da sublime loco
L'esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso e d'ogn'intorno il fuoco,
Che, mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così, messa la vita in abbandono,
Ognun fuggia lo spaventoso suono.

XC

Di qua, di là, di su, di giù smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia;
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita;
Cascano a monti, e l'una l'altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita;
Da palchi e da finestre altra si schiaccia:
Più d'un braccio si rompe e d'una testa,
Di ch'altra morta, altra storpiata resta.

XCI

Il pianto e'l grido insino al ciel saliva
D'alta ruina misto e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir che d'ardimento priva
La vil plebe si mostri e di cor basso,
Non vi maravigliate, chè natura
È della lepre, aver sempre paura.

XCII

Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?
Dei dua giovini figli d'Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già cento mila avean stimato un zero;
E in fuga or se ne van senza coraggio
Come conigli o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

XCIII

Così noceva ai suoi, come agli strani
La forza che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone e i duo germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l'orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.

XCIV

Chi scese al mare, e chi poggiò su al monte.
E chi tra i boschi ad occultar si venne:
Alcuna, senza mai volger la fronte,
Fuggir per dieci dì non si ritenne:
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch'in vita sua mai più non vi rivenne:
Sgombraro in modo e piazze e templi e case,
Che quasi vota la città rimase.

XCV

Marfisa e'l buon Guidone e i duo fratelli
E Sansonetto, pallidi e tremanti,
Fuggiano inverso il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari e i mercatanti;
Ove Aleria trovar, che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato innanti:
Quindi, poi ch'in gran fretta gli raccolse,
Diè i remi all'acqua et ogni vela sciolse.

XCVI

Dentro e d'intorno il duca la cittade
Avea scorsa dai colli insino all'onde;
Fatto avea vote rimaner le strade:
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
Molte trovate fur, che per viltade
S'eran gittate in parti oscure e immonde;
E molte, non sappiendo ove s'andare,
Messesi a nuoto et affogate in mare.

XCVII

Per trovare i compagni il duca viene,
Che si credea di riveder sul molo:
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v'appare un solo.
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da se lontani andar li vede a volo:
Sì che gli convien fare altro disegno
Al suo cammin, poi che partito è il legno.

XCVIII

Lasciamol andar pur, nè vi rincresca
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d'infedeli e barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto:
Non è periglio alcuno, onde non esca
Con quel suo corno, e n'ha mostrato effetto;
E dei compagni suoi pigliamo cura,
Ch'al mar fuggian tremando di paura.

XCIX

A piena vela si cacciaron lunge
Dalla crudele e sanguinosa spiaggia:
E poi che di gran lunga non li giunge
L'orribil suon ch'a spaventar più gli aggia,
Insolita vergogna sì gli punge,
Che, com'un fuoco, a tutti il viso raggia.
L'un non ardisce a mirar l'altro, e stassi
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

C

Passa il nocchiero, al suo vïaggio intento,
E Cipro e Rodi, e giù per l'onda Egea
Da se vede fuggire isole cento
Col periglioso capo di Malea:
E con propizio et immutabil vento
Asconder vede la greca Morea;
Volta Sicilia, e per lo mar tirreno
Costeggia dell'Italia il lito ameno:

CI

E sopra Luna ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia;
Dio ringraziando che 'l pelago corse
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovar per Francia sciorse,
Il qual di venir seco li consiglia:
E nel suo legno ancor quel dì montaro,
Et a Marsiglia in breve si trovaro.

CII

Quivi non era Bradamante allora,
Ch' aver solea governo del paese;
Chè se vi fosse, a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito, e la medesima ora
Dai quattro cavalier congedo prese
Marfisa, e dalla donna del Selvaggio;
E pigliò alla ventura il suo vïaggio,

CIII

Dicendo che lodevole non era
Ch' andasser tanti cavalieri insieme:
Chè gli storni e i colombi vanno in schiera,
daini e i cervi e ogn' animal che teme;
Ia l' audace falcon, l' aquila altiera,
he nell' aiuto altrui non metton speme,
rsi, tigri, leon, soli ne vanno;
he di più forza alcun timor non hanno.

CIV

Nessun degli altri fu di quel pensiero;
Sì ch'a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi, e per strano sentiero
Dunque ella se n'andò sola e romita.
Grifone il bianco et Aquilante il nero
Pigliar con gli altri duo la via più trita,
E giunsero a un castello il dì seguente,
Dove albergati fur cortesemente.

CV

Cortesemente dico in apparenza,
Ma tosto vi sentir contrario effetto;
Che'l signor del castel benivolenza
Fingendo e cortesia, lor diè ricetto;
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormian, li fe' pigliar nel letto;
Nè prima li lasciò, che d'osservare
Una costuma ria li fe' giurare.

CVI

Ma vo' seguir la bellicosa donna,
Prima, Signor, che di costor più dica.
Passò Druenza, il Rodano e la Sonna,
E venne a piè d'una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femmina antica,
Che stanca e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malenconia.

CVII

Questa è la vecchia che solea servire
Ai malandrin nel cavernoso monte,
Là dove alta giustizia fe' venire
E dar lor morte il paladino conte.
La vecchia, che timore ha di morire
Per le cagion che poi vi saran conte,
Già molti dì va per via oscura e fosca,
Fuggendo ritrovar chi la conosca.

CVIII

Quivi d'estrano cavalier sembianza
L'ebbe Marfisa all'abito e all'arnese;
E per ciò non fuggì, com'avea usanza
Fuggir dagli altri ch'eran del paese;
Anzi con sicurezza e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l'attese:
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra e salutolla.

CIX

Poi la pregò che seco oltr'a quell'acque
Nell'altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse;
E portarla anch'un pezzo non le spiacque,
Fin ch'a miglior cammin la ritornasse,
Fuor d'un gran fango; e al fin di quel sentiero
Si videro all'incontro un cavaliero.

CX

Il cavalier su ben guernita sella,
Di lucide arme e di bei panni ornato,
Verso il fiume venia, da una donzella
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna ch'avea seco era assai bella,
Ma d'altiero sembiante e poco grato,
Tutta d'orgoglio e di fastidio piena,
Del cavalier ben degna che la mena.

CXI

Pinabello, un de' conti maganzesi,
Era quel cavalier ch'ella avea seco;
Quel medesmo che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto che lo fe' già quasi cieco,
Tutto fu per costei ch'or seco avea,
Che'l negromante allor gli ritenea.

CXII

Ma poi che fu levato di sul colle
L'incantato castel del vecchio Atlante,
E che potè ciascuno ire ove volle,
Per opra e per virtù di Bradamante;
Costei ch'alli disii facile e molle
Di Pinabel sempre era stata innante,
Si tornò a lui, et in sua compagnia
Da un castello ad un altro or se ne gia.

CXIII

E sì come vezzosa era e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si potè tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe e risa.
Marfisa altiera, appresso a cui non s'usa
Sentirsi oltraggio in qual si voglia guisa,
Rispose d'ira accesa alla donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella;

CXIV

E ch'al suo cavalier volea provallo,
Con patto di poi torre a lei la gonna
E il palafren ch'avea, se da cavallo
Gittava il cavalier di ch'era donna.
Pinabel che faria, tacendo, fallo,
Di risponder con l'arme non assonna:
Piglia lo scudo e l'asta e il destrier gira,
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

CXV

Marfisa incontra una gran lancia afferra,
E nella vista a Pinabel l'arresta,
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un'ora a rilevar la testa.
Marfisa, vincitrice della guerra,
Fe' trarre a quella giovane la vesta,
Et ogn'altro ornamento le fe' porre,
E ne fe' il tutto alla sua vecchia torre:

CXVI

E di quel giovenile abito volse
Che si vestisse e se n'ornasse tutta;
E fe'che 'l palafreno anco si tolse,
Che la giovane avea quivi condutta.
Indi al preso cammin con lei si volse,
Che quant'era più ornata, era più brutta.
Tre giorni se n'andar per lunga strada
Senza far cosa onde a parlar m'accada.

CXVII

Il quarto giorno un cavalier trovaro,
Che venia in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse v'è caro,
Dicovi ch'è Zerbin, di re figliuolo,
Di virtù esempio e di bellezza raro,
Che se stesso rodea d'ira e di duolo
Di non aver potuto far vendetta
D'un che gli avea gran cortesia interdetta.

CXVIII

Zerbino indarno per la selva corse
Dietro a quel suo che gli avea fatto oltraggio;
Ma sì a tempo colui seppe via torse,
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco e sì una nebbia lo soccorse,
Ch'avea offuscato il mattutino raggio,
Che di man di Zerbin si levò netto,
Fin che l'ira e il furor gli uscì del petto.

CXIX

Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Chè gli parea dal giovenile ornato
Troppo diverso il brutto antiquo viso;
Et a Marfisa che le venia a lato,
Disse: guerrier, tu sei pien d'ogni avviso,
Chè damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.

CXX

Avea la donna (se la crespa buccia
Può darne indicio) più della Sibilla,
E parea, così ornata, una bertuccia,
Quando per mover riso alcun vestilla;
Et or più brutta par, che si coruccia,
E che dagli occhi l'ira le sfavilla;
Ch'a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta le vien detto.

CXXI

Mostrò turbarse l'inclita donzella,
Per prenderne piacer come si prese;
E rispose a Zerbin: mia donna è bella,
Per Dio, via più che tu non sei cortese;
Come ch'io creda che la tua favella
Da quel che sente l'animo non scese:
Tu fingi non conoscer sua beltade
Per escusar la tua somma viltade.

CXXII

E chi saria quel cavalier che questa
Sì giovane e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia nella foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sì ben (disse Zerbin) teco s'assesta,
Chè saria mal ch'alcun te la levasse:
Et io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai: stanne pur lieto.

CXXIII

S'in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch'io vaglio son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta o bella sia, restisi teco:
Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi sete accoppiati: io giurerei,
Com'ella è bella, tu gagliardo sei.

CXXIV

Soggiunse a lui Marfisa: al tuo dispetto
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir ch'un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: non so a ch'effetto
L'uom si metta a periglio e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e al vincitore annoi.

CXXV

Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol dei
(Disse a Zerbin Marfisa): che s'io sono
Vinto da te, m'abbia a restar costei;
Ma s'io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviam chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia
Compagnia sempre ovunque andar le piaccia.

CXXVI

E così sia, Zerbin rispose; e volse,
A pigliar campo, subito il cavallo.
Si levò su le staffe, e si raccolse,
Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo alla donzella colse;
Ma parve urtasse un monte di metallo:
Et ella in guisa a lui toccò l'elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

CXXVII

Troppo spiacque a Zerbin l'esser caduto,
Ch'in altro scontro mai più non gli avvenne,
E n'avea mille e mille egli abbattuto;
Et a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
E più gli dolse poi che gli sovvenne,
Ch'avea promesso e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.

CXXVIII

Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: questa t'appresento;
E quanto più la veggio e grata e bella,
Tanto, ch'ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fe non se ne porti il vento,
Che per sua guida e scorta tu non vada,
Come hai promesso, ovunque andar l'aggrada.

CXXIX

Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta, e subito s'imbosca.
Zerbin che la stimava un cavaliero,
Dice alla vecchia: fa'ch'io lo conosca.
Et ella non gli tiene ascoso il vero,
Onde sa che lo 'ncende e che l'attosca:
Il colpo fu di man d'una donzella,
Che t'ha fatto votar, disse, la sella.

CXXX

Pel suo valor costei debitamente
Usurpa a'cavalieri e scudo e lancia;
E venuta è pur dianzi d'Oriente
Per assaggiare i paladin di Francia.
Zerbin di questo tal vergogna sente,
Che non pur tinge di rossor la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d'arme ch'avea in dosso.

CXXXI

Monta a cavallo, e se stesso rampogna
Chè non seppe tener strette le cosce.
Tra se la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimolarlo e di più dargli angosce.
Gli ricorda ch'andar seco bisogna:
E Zerbin ch'ubligato si conosce,
L'orecchie abbassa, come vinto e stanco
Destrier c'ha in bocca il fren, gli sproni al fianco.

CXXXII

E sospirando: oimè, Fortuna fella,
Dicea, che cambio è questo che tu fai?
Colei che fu sopra le belle bella,
Ch'esser meco dovea, levata m'hai.
Ti par ch'in luogo et in ristor di quella
Si debba por costei ch'ora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto diseguale.

CXXXIII

Colei che di bellezze e di virtuti
Unqua non ebbe, e non avrà mai pare,
Sommessa e rotta tra gli scogli acuti
Hai data ai pesci et agli augei del mare;
E costei che dovria già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
Dieci o venti anni più che non dovevi,
Per dar più peso agli mie'affanni grevi.

CXXXIV

Zerbin così parlava; nè men tristo
In parole e in sembianti esser parea
Di questo nuovo suo sì odioso acquisto,
Che della donna che perduto avea.
La vecchia, ancor che non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel ch'ora dicea,
S'avvide esser colui di che notizia
Le diede già Isabella di Galizia.

CXXXV

Se'l vi ricorda quel ch'avete udito,
Costei dalla spelonca ne veniva,
Dove Isabella, che d'amor ferito
Zerbino avea, fu molti dì captiva.
Più volte ella le avea già riferito
Come lasciasse la paterna riva;
E come rotta in mar dalla procella,
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

CXXXVI

E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso e le fattezze conte,
Ch'ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandogli meglio nella fronte,
Vide esser quel per cui sempre meschino
Fu d'Isabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d'esser fatta ai malandrini schiava.

CXXXVII

La vecchia, dando alle parole udienza,
Che con sdegno e con duol Zerbino versa,
S'avvede ben ch'egli ha falsa credenza
Che sia Isabella in mar rotta e sommersa:
E ben ch'ella del certo abbia scïenza,
Per non lo rallegrar, pur la perversa
Quel che far lieto lo potria, gli tace,
E sol gli dice quel che gli dispiace.

CXXXVIII

Odi tu (gli disse ella), tu che sei
Cotanto altier che sì mi scherni e sprezzi:
Se sapessi che nuova ho di costei
Che morta piangi, mi faresti vezzi:
Ma più tosto che dirtelo, torrei
Che mi strozzassi o fessi in mille pezzi;
Dove, s'eri ver me più mansueto,
Forse aperto t'avrei questo secreto.

CXXXIX

Come il mastin che con furor s'avventa
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O che fa incanto approprïato a questo:
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Chè la vecchia gli accenna che di quella,
Che morta piange, gli sa dir novella.

CXL

E volto a lei con più piacevol faccia,
La supplica, la prega, la scongiura
Per gli uomini, per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia, o buona o ria ventura.
Cosa non udirai che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Isabella, come credi, morta;
Ma viva sì, ch'a' morti invidia porta.

CXLI

È capitata in questi pochi giorni
Che non n'udisti, in man da più di venti:
Sì che, qualora anco in man tua ritorni,
Ve' se sperar di corre il fior convienti.
Ah vecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna! e tu sai pur se menti.
Se ben in man di venti ell'era stata,
Non l'avea alcun però mai vïolata.

CXLII

Dove l'avea veduta domandolle
Zerbino, e quando; ma nulla n'invola;
Chè la vecchia ostinata più non volle
A quel c'ha detto, aggiungere parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle;
Poi minacciolle di tagliar la gola:
Ma tutto è in van ciò che minaccia e prega;
Chè non può far parlar la brutta strega.

CXLIII

Lasciò la lingua all'ultimo in riposo
Zerbin, poi che'l parlar gli giovò poco;
Per quel ch'udito avea, tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D'Isabella trovar sì disïoso,
Che sarìa per vederla ito nel foco:
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poi ch'a Marfisa lo promesse.

CXLIV

E quindi per solingo e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto:
Nè per o poggiar monte o scender valle,
Mai si guardaro in faccia o si fer motto.
Ma poi ch'al mezzodì volse le spalle
Il vago sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavalier che nel cammin scontraro.
Quel che seguì nell'altro Canto è chiaro.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

Per difender Gabrina, che par che aggia
D'aspide il cuor, prende Zerbin contesa;
E convien che 'l Fiammingo a terra caggia
Per la vecchia odiata e vilipesa;
Il qual ferito sulla verde piaggia
Spiega a Zerbin di lei la grave offesa;
Onde accresce ver lei l'odio e la stizza;
Poi dove ode alti gridi il caval drizza.

CANTO VIGESIMOPRIMO

I

Nè fune intorno crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fe ch' una bella alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè dagli antiqui par che si dipinga
La santa Fe vestita in altro modo,
Che d'un vel bianco che la copra tutta,
Ch' un sol punto, un sol neo la può far brutta.

II

La fede unqua non debbe esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta,
Lontan dalle cittadi e dalle ville,
Come dinanzi a tribunali, in frotta
Di testimon, di scritti e di postille,
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta che s'abbia promesso.

III

Quella servò, come servar si debbe
In ogni impresa, il cavalier Zerbino:
E quivi dimostrò che conto n'ebbe,
Quando si tolse dal proprio cammino,
Per andar con costei, la qual gl'increbbe,
Come s'avesse il morbo sì vicino,
O pur la morte istessa; ma potea,
Più che'l disio, quel che promesso avea.

IV

Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor gli preme,
Che n'arrabbia di duol, nè le fa motto;
E vanno muti e taciturni insieme:
Dissi che poi fu quel silenzio rotto,
Ch'al mondo il sol mostrò le ruote estreme,
Da un cavaliero avventuroso errante,
Che in mezzo del cammin lor si fe'innante.

V

La vecchia che conobbe il cavaliero,
Ch'era nomato Ermonide d'Olanda,
Che per insegna ha nello scudo nero
Attraversata una vermiglia banda,
Posto l'orgoglio e quel sembiante altiero,
Umilmente a Zerbin si raccomanda,
E gli ricorda quel ch'esso promise
Alla guerriera ch'in sua man la mise;

VI

Perchè di lei nimico e di sua gente
Era il guerrier che contra lor venia:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
E un fratello che solo al mondo avia;
E tutta volta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disia.
Fin ch'alla guardia tua, donna, mi senti
(Dicea Zerbin), non vo' che tu paventi.

VII

Come più presso il cavalier si specchia
In quella faccia che sì in odio gli era,
O di combatter meco t'apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiera,
O lascia la difesa della vecchia,
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei rimarrai morto;
Chè così avviene a chi s'appiglia al torto.

VIII

Zerbin cortesemente a lui risponde,
Che gli è desir di bassa e mala sorte,
Et a cavalleria non corrisponde
Che cerchi dare ad una donna morte:
Se pur combatter vuol, non si nasconde;
Ma che prima consideri ch'importe
Ch'un cavalier, com'era egli, gentile,
Voglia por man nel sangue femminile.

IX

Queste gli disse e più parole in vano;
E fu bisogno al fin venire a fatti.
Poi che preso a bastanza ebbon del piano,
Tornarsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razzi fuor di mano,
Ch'al tempo son delle allegrezze tratti,
Come andaron veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavalieri.

X

Ermonide d'Olanda segnò basso,
Che per passare il destro fianco attese:
Ma la sua debol lancia andò in fracasso,
E poco il cavalier di Scozia offese.
Non fu già l'altro colpo vano e casso;
Ruppe lo scudo, e sì la spalla prese,
Che la forò dall'uno all'altro lato,
E riversar fe' Ermonide sul prato.

XI

Zerbin che si pensò d'averlo ucciso,
Di pietà vinto, scese in terra presto,
E levò l'elmo dallo smorto viso;
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbino fiso;
E poi gli disse: non m'è già molesto
Ch'io sia da te abbattuto, ch'ai sembianti
Mostri esser fior de'cavalieri erranti;

XII

Ma ben mi duol che questo per cagione
D'una femmina perfida m'avviene,
A cui non so come tu sia campione,
Chè troppo al tuo valor si disconviene;
E quando tu sapessi la cagione
Ch'a vendicarmi di costei mi mene,
Avresti, ogn'or che rimembrassi, affanno
D'aver, per campar lei, fatto a me danno.

XIII

E se spirto a bastanza avrò nel petto,
Ch'io il possa dir (ma del contrario temo),
Io ti farò veder ch'in ogni effetto
Scelerata è costei più ch'in estremo.
Io ebbi già un fratel che giovinetto
D'Olanda si partì, d'onde noi semo;
E si fece d'Eraclio cavaliero,
Ch'allor tenea de'Greci il sommo impero.

XIV

Quivi divenne intrinseco e fratello
D'un cortese baron di quella corte,
Che nei confin di Servia avea un castello
Di sito ameno e di muraglia forte.
Nomossi Argeo colui di ch'io favello,
Di questa iniqua femmina consorte,
La quale egli amò sì, che passò il segno
Ch'a un uom si convenia, come lui, degno.

XV

Ma costei, più volubile che foglia
Quando l'autunno è più priva d'umore,
Che'l freddo vento gli arbori ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore;
Verso il marito cangiò tosto voglia,
Che fisso qualche tempo ebbe nel core;
E volse ogni pensiero, ogni disio
D'acquistar per amante il fratel mio.

XVI

Ma nè sì saldo all'impeto marino
L'Acroceraunο d'infamato nome,
Nè sta sì duro incontra Borea il pino
Che rinnovato ha più di cento chiome,
Che, quanto appar fuor dello scoglio alpino,
Tanto sotterra ha le radici, come
Il mio fratello a' prieghi di costei,
Nido di tutti i vizi infandi e rei.

XVII

Or, come avviene a un cavalier ardito,
Che cerca briga e la ritrova spesso,
Fu in una impresa il mio fratel ferito,
Molto al castel del suo compagno appresso,
Dove venir senza aspettar invito
Solea, fosse o non fosse Argeo con esso:
E dentro a quel per riposar fermosse
Tanto che del suo mal libero fosse.

XVIII

Mentre egli quivi si giacea, convenne
Ch'in certa sua bisogna andasse Argeo.
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, et a sua usanza feo;
Ma quel fedel non oltre più sostenne
Avere ai fianchi un stimolo sì reo;
Elesse, per servar sua fede a pieno,
Di molti mal quel che gli parve meno.

XIX

Tra molti mal gli parve elegger questo:
Lasciar d'Argeo l'intrinsichezza antiqua;
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome alla femmina iniqua.
Ben che duro gli fosse, era più onesto
Che satisfare a quella voglia obliqua,
O ch'accusar la moglie al suo signore,
Da cui fu amata a par del proprio core.

XX

E delle sue ferite ancora infermo,
L'arme si veste e del castel si parte;
E con animo va costante e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma che gli val? ch'ogni difesa e schermo
Gli dissipa Fortuna con nuova arte:
Ecco il marito che ritorna intanto,
E trova la moglier che fa gran pianto,

XXI

E scapigliata e con la faccia rossa;
E le domanda di che sia turbata.
Prima ch'ella a rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più d'una fiata,
Pensando tuttavia come si possa
Vendicar di colui che l'ha lasciata:
E ben convenne al suo mobile ingegno
Cangiar l'amore in subitano sdegno.

XXII

Deh, disse al fine, a che l'error nascondo
C'ho commesso, signor, nella tua absenzia?
Chè quando ancora io'l celi a tutto'l mondo,
Celar nol posso alla mia conscïenzia.
L'alma che sente il suo peccato immondo,
Pate dentro da se tal penitenzia,
Ch'avanza ogn'altro corporal martìre
Che dar mi possa alcun del mio fallire;

XXIII

Quando fallir sia quel che si fa a forza.
Ma sia quel che si vuol, tu sappil'anco;
Poi con la spada dalla immonda scorza
Sciogli lo spirto immaculato e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza;
Che dopo tanto vituperio, almanco
Tenerle basse ogn'or non mi bisogni,
E di ciascun ch'io vegga, io mi vergogni.

XXIV

Il tuo compagno ha l'onor mio distrutto:
Questo corpo per forza ha violato;
E perchè teme ch'io ti narri il tutto,
Or si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui, che più d'ogn'altro gli fu grato.
Argeo lo crede, et altro non aspetta;
Ma piglia l'arme, e corre a far vendetta.

XXV

E come quel ch'avea il paese noto,
Lo giunse che non fu troppo lontano;
Chè 'l mio fratello, debole et egroto,
Senza sospetto se ne gia pian piano:
E brevemente, in un loco remoto
Pose, per vendicarsene, in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa che vaglia;
Ch'in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

XXVI

Era l'un sano e pien di nuovo sdegno,
Infermo l'altro, et all'usanza amico:
Sì ch'ebbe il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno fattogli nimico.
Dunque Filandro di tal sorte indegno,
(Dell'infelice giovene ti dico,
Così avea nome) non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.

XXVII

Non piaccia a Dio che mi conduca a tale
Il mio giusto furore e il tuo demerto,
(Gli disse Argeo) che mai sia micidiale
Di te ch'amava: e me tu amavi certo,
Ben che nel fin me l'hai mostrato male:
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto
Che, come fui nel tempo dell'amore,
Così nell'odio son di te migliore.

XXVIII

Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre,
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre,
Dove in perpetuo per punizione
Condannò l'innocente a star prigione.

XXIX

Non però ch'altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto, e franco
Vi comandava, e si facea ubbidire.
Ma non essendo ancor l'animo stanco
Di questa ria, del suo pensier fornire,
Quasi ogni giorno alla prigion veniva;
Ch'avea le chiavi, e a suo piacer l'apriva:

XXX

E movea sempre al mio fratello assalti,
E con maggiore audacia che di prima.
Questa tua fedeltà, dicea, che valti?
Poi che perfidia per tutto si stima.
Oh che trïonfi glorïosi et alti,
Oh che superbe spoglie e preda opima,
Oh che merito al fin te ne risulta,
Se, come a traditore, ognun t'insulta?

XXXI

Quanto utilmente, quanto con tuo onore
M'avresti dato quel che da te volli!
Di questo sì ostinato tuo rigore
La gran mercè che tu guadagni, or tolli.
In prigion sei, nè crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma quando mi compiacci, io farò trama
Di racquistarti e libertade e fama.

XXXII

No, no, disse Filandro, aver mai spene
Che non sia, come suol, mia vera fede,
Se ben contra ogni debito mi avviene
Ch'io ne riporti sì dura mercede,
E di me creda il mondo men che bene;
Basta che innanti a quel che 'l tutto vede,
E mi può ristorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenzia si discerna.

XXXIII

Se non basta ch' Argeo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa noiosa vita.
Forse non mi fia il premio in ciel conteso
Della buona opra, qui poco gradita.
Forse egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest'anima partita,
S'avvedrà poi d'avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

XXXIV

Così più volte la sfacciata donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto;
Ma il cieco suo desir, che non assonna
Del scellerato amor traer construtto,
Cercando va più dentro ch'alla gonna
Suoi vizi antiqui, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d'uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d'essi il chiodo.

XXXV

Stette sei mesi che non messe piede,
Come prima facea, nella prigione;
Di che il miser Filandro e spera e crede
Che costei più non gli abbia affezïone.
Ecco fortuna, al mal propizia, diede
A questa scellerata occasïone
Di metter fin con memorabil male
Al suo cieco appetito irrazionale.

XXXVI

Antiqua nimicizia avea il marito
Con un baron, detto Morando il Bello,
Che, non v'essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e sin dentro al castello;
Ma s'Argeo v'era, non tenea lo'nvito,
Nè s'accostava a dieci miglia a quello.
Or, per poterlo indur che ci venisse,
D'ire in Gerusalem per voto disse.

XXXVII

Disse d'andare; e partesi ch'ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
Nè il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno
Puote saper, chè sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all'aer bruno;
Nè mai, se non la notte, ivi s'annida:
E con mutate insegne, al nuovo albore,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

XXXVIII

Se ne va in questa e in quella parte errando,
E volteggiando al suo castello intorno,
Pur per veder se credulo Morando
Volesse far, come solea, ritorno.
Stava il dì tutto alla foresta; e quando
Nella marina vedea ascoso il giorno,
Venia al castello, e per nascose porte
Lo togliea dentro l'infedel consorte.

XXXIX

Crede ciascun, fuor che l'iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si trove.
Dunque il tempo opportuno ella si toglie;
Al fratel mio va con malizie nove.
Ha di lagrime, a tutte le sue voglie,
Un nembo che dagli occhi al sen le piove.
Dove potrò, dicea, trovare aiuto,
Che in tutto l'onor mio non sia perduto?

XL

E col mio quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse qui, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo non ci sente, uomini e Dei.
Questi or pregando, or minacciando, estreme
Prove fa tuttavia, nè alcun de' miei
Lascia che non contamini, per trarmi
A' suoi disii, nè so s'io potrò aitarmi.

XLI

Or c'ha inteso il partir del mio consorte,
E ch'al ritorno non sarà sì presto,
Ha avuto ardir d'entrar nella mia corte
Senza altra scusa e senz'altro pretesto.
Chè se ci fosse il mio signor per sorte,
Non sol non avria audacia di far questo,
Ma non si terria ancor, per Dio, sicuro
D'appressarsi a tre miglia a questo muro.

XLII

E quel che già per messi ha ricercato,
Oggi me l'ha richiesto a fronte a fronte;
E con tai modi, che gran dubbio è stato
Dello avvenirmi disonore et onte:
E se non che parlar dolce gli ho usato,
E finto le mie voglie alle sue pronte,
Saria, a forza, di quel suto rapace,
Che spera aver per mie parole in pace.

XLIII

Promesso gli ho, non già per osservargli,
Chè fatto per timor nullo è il contratto,
Ma la mia intenzïon fu per vietargli
Quel che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è qui: tu sol puoi rimediargli;
Del mio onor altrimenti sarà tratto,
E di quel del mio Argeo, che già m'hai detto
Aver o tanto, o più che 'l proprio, a petto.

XLIV

E se questo mi nieghi, io dirò dunque
Ch'in te non sia la fe di che ti vanti;
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti;
Non per rispetto alcun d' Argeo, quantunque
M' hai questo scudo ogn'ora opposto innanti.
Saria stato tra noi la cosa occulta;
Ma di qui aperta infamia mi risulta.

XLV

Non si convien (disse Filandro) tale
Prologo a me, per Argeo mio disposto.
Narrami pur quel che tu vuoi, chè, quale
Sempre fui, di sempre essere ho proposto;
E ben ch'a torto io ne riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto:
Per lui son pronto andare anco alla morte,
E siami contra il mondo e la mia sorte.

XLVI

Rispose l'empia: io voglio che tu spenga
Colui che 'l nostro disonor procura.
Non temer ch'alcun mal di ciò t'avvenga;
Ch'io te ne mostrerò la via sicura.
Debbe egli a me tornar come rivenga
Sull'ora terza la notte più scura;
E fatto un segno di ch'io l'ho avvertito,
Io l'ho a tor dentro, che non sia sentito.

XLVII

A te non graverà prima aspettarme
Nella camera mia dove non luca,
Tanto che dispogliar gli faccia l'arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie conducesse parme
Il suo marito alla tremenda buca;
Se per dritto costei moglie s'appella,
Più che furia infernal crudele e fella.

XLVIII

Poi che la notte scellerata venne,
Fuor trasse il mio fratel con l'arme in mano;
E nell'oscura camera lo tenne,
Fin che tornasse il miser castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne,
Chè 'l consiglio del mal va raro in vano;
Così Filandro il buono Argeo percosse,
Che si pensò che quel Morando fosse.

XLIX

Con esso un colpo il capo fesse e il collo;
Ch'elmo non v'era, e non vi fu riparo.
Pervenne Argeo, senza pur dare un crollo,
Della misera vita al fine amaro;
E tal l'uccise, che mai non pensollo,
Nè mai l'avria creduto: oh caso raro!
Chè cercando giovar, fece all'amico
Quel di che peggio non si fa al nimico.

L

Poscia ch' Argeo non conosciuto giacque,
Rende a Gabrina il mio fratel la spada:
Gabrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradire ognun che in man le cada.
Ella, che 'l ver fin a quell' ora tacque,
Vuol che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto, ond' egli è reo;
E gli dimostra il suo compagno Argeo.

LI

E gli minaccia poi, se non consente
All' amoroso suo lungo desire,
Di palesare a tutta quella gente
Quel ch' egli ha fatto, e nol può contradire;
E lo farà vituperosamente
Come assassino e traditor morire;
E gli ricorda che sprezzar la fama
Non de', se ben la vita sì poco ama.

LII

Pien di paura e di dolor rimase
Filandro, poi che del suo error s' accorse.
Quasi il primo furor gli persuase
D' uccider questa, e stette un pezzo in forse:
E se non che nelle nimiche case
Si ritrovò (che la ragion soccorse),
Non si trovando avere altr' arme in mano,
Coi denti la stracciava a brano a brano.

LIII

Come nell'alto mar legno talora,
Che da duo venti sia percosso e vinto,
Ch'ora uno innanzi l'ha mandato, et ora
Un altro al primo termine respinto,
E l'han girato da poppa e da prora,
Dal più possente al fin resta sospinto;
Così Filandro, tra molte contese
De'duo pensieri, al manco rio s'apprese.

LIV

Ragion gli dimostrò il pericol grande,
Oltre il morir, del fine infame e sozzo,
Se l'omicidio nel castel si spande;
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia o non voglia, al fin convien che mande
L'amarissimo calice nel gozzo.
Pur finalmente nell'afflitto core
Più dell'ostinazion potè il timore.

LV

Il timor del supplicio infame e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel luogo si partian sicuri.
Così per forza colse l'empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciar quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di se lasciando in Grecia infamia e scorno.

LVI

E portò nel cor fisso il suo compagno,
Che così scioccamente ucciso avea,
Per far con sua gran noia empio guadagno
D'una Progne crudel, d'una Medea.
E se la fede e il giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l'avrebbe;
Ma, quanto più si puote, in odio l'ebbe.

LVII

Non fu da indi in qua rider mai visto;
Tutte le sue parole erano meste:
Sempre sospir gli uscian dal petto tristo;
Et era divenuto un nuovo Oreste,
Poi che la madre uccise e il sacro Egisto,
E che l'ultrici Furie ebbe moleste:
E senza mai cessar, tanto l'afflisse
Questo dolor, ch'infermo al letto il fisse.

LVIII

Or questa meretrice che si pensa
Quanto a quest'altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma, già d'amore intensa,
In odio, in ira ardente et arrabbiata:
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scellerata;
E dispone tra se levar dal mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.

LIX

Un medico trovò d'inganni pieno,
Sufficïente et atto a simil uopo,
Che sapea meglio uccider di veneno,
Che risanar gl'infermi di silopo;
E gli promesse innanzi più che meno
Di quel che domandò, donargli, dopo
Ch'avesse con mortifero liquore
Levatole dagli occhi il suo signore.

LX

Già in mia presenza e d'altre più persone
Venia col tosco in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo ch'era buona pozïone
Da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nuova intenzïone,
Pria che l'infermo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapevole d'appresso,
O per non dargli quel ch'avea promesso,

LXI

La man gli prese, quando a punto dava
La tazza dove il tosco era celato,
Dicendo: ingiustamente è se'l ti grava
Ch'io tema per costui c'ho tanto amato.
Voglio esser certa che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succo avvelenato;
E per questo mi par che'l beveraggio
Non gli abbi a dar, se non ne fai tu il saggio.

LXII

Come pensi, signor, che rimanesse,
Il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l'oppresse,
Che pensar non potè che meglio fora:
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora;
E l'infermo, seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò che si gli diede.

LXIII

Come sparvier che nel piede grifagno
Tenga la starna e sia per trarne pasto,
Dal can, che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopraggiunto e guasto;
Così il medico intento al rio guadagno,
Donde sperava aiuto, ebbe contrasto.
Odi di somma audacia esempio raro!
E così avvenga a ciascun altro avaro.

LXIV

Fornito questo, il vecchio s'era messo,
Per ritornare alla sua stanza, in via,
Et usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse dalla peste ria;
Ma da Gabrina non gli fu concesso,
Dicendo non voler ch'andasse pria
Che 'l succo nello stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto.

LXV

Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato, poi che vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circonstanti fa la cosa aperta;
Nè la seppe costei troppo coprire.
E così quel che fece agli altri spesso,
Quel buon medico al fin fece a se stesso:

LXVI

E seguitò con l' alma quella ch' era
Già del mio frate camminata innanzi.
Noi circostanti che la cosa vera
Del vecchio udimmo, che fe' pochi avanzi,
Pigliammo questa abominevol fera,
Più crudel di qualunque in selva stanzi;
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato fuoco.

LXVII

Questo Ermonide disse, e più voleva
Seguir, com' ella di prigion levossi;
Ma il dolor della piaga sì l' aggreva,
Che pallido nell' erbe riversossi.
In tanto duo scudier, che seco aveva,
Fatto una bara avean di rami grossi:
Ermonide si fece in quella porre;
Ch' indi altrimente non si potea torre.

LXVIII

Zerbin col cavalier fece sua scusa,
Che gl'increscea d'avergli fatto offesa;
Ma, come pur tra cavalieri s'usa,
Colei che venia seco avea difesa:
Ch'altrimente sua fe saria confusa;
Perchè quando in sua guardia l'avea presa,
Promesse a sua possanza di salvarla
Contra ognun che venisse a disturbarla.

LXIX

E s'in altro potea gratificargli,
Prontissimo offeriasi alla sua voglia.
Rispose il cavalier, che ricordargli
Sol vuol che da Gabrina si discioglia
Prima ch'ella abbia cosa a macchinargli,
Di ch'esso indarno poi si penta e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi;
Perchè non ben risposta al vero dassi.

LXX

Con la vecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito vïaggio;
E tra se tutto il dì la maledisse,
Che far gli fece a quel barone oltraggio.
Et or che pel gran mal che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio,
Se prima l'avea a noia e a dispiacere,
Or l'odia sì che non la può vedere.

LXXI

Ella che di Zerbin sa l'odio a pieno,
Nè in mala volontà vuole esser vinta,
Un'oncia a lui non ne riporta meno:
La tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel cor era gonfiata di veneno,
E nel viso altrimente era dipinta.
Dunque nella concordia ch'io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

LXXII

Ecco, volgendo il sol verso la sera,
Udiron gridi e strepiti e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera
Che, quanto era il rumor, vicina fosse.
Zerbino, per veder la cosa ch'era,
Verso il rumore in gran fretta si mosse:
Nè fu Gabrina lenta a seguitarlo.
Di quel ch'avvenne, all'altro Canto io parlo.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

Astolfo giunge in parte, ove d'Atlante
Disfà il castello, e libera i prigioni.
Col suo Ruggier si trova Bradamante,
Il quale a quattro fa votar gli arcioni,
Mentre dal foco un cavaliero errante
Givan per torre; i quai quattro baroni
Per l'empio Pinabel teneano il passo,
Che Bradamante ha poi di vita casso.

CANTO VIGESIMOSECONDO

I

Cortesi donne, e grate al vostro amante,
Voi che d'un solo amor sete contente,
Comecchè certo sia, fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente;
Non vi dispiaccia quel ch'io dissi innante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente,
E s'ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l'animo perverso.

II

Ella era tale; e come imposto fummi
Da chi può in me, non preterisco il vero.
Per questo io non oscuro gli onor summi
D'una e d'un'altra ch'abbia il cor sincero.
Quel che'l Maestro suo per trenta nummi
Diede a' Giudei, non nocque a Gianni o a Piero;
Nè d'Ipermestra è la fama men bella,
Se ben di tante inique era sorella.

III

Per una che biasmar cantando ardisco,
(Chè l'ordinata istoria così vuole)
Lodarne cento incontra m'offerisco,
E far lor virtù chiara più che'l sole.
Ma tornando al lavor che vario ordisco,
Ch'a molti, lor mercè, grato esser suole,
Del cavalier di Scozia io vi dicea,
Ch'un alto grido appresso udito avea.

IV

Fra due montagne entrò in un stretto calle
Onde uscia il grido, e non fu molto innante,
Che giunse dove in una chiusa valle
Si vide un cavalier morto davante.
Chi sia dirò; ma prima dar le spalle
A Francia voglio, e girmene in Levante,
Tanto ch'io trovi Astolfo paladino,
Che per Ponente avea preso il cammino.

V

Io lo lasciai nella città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltosi d'intorno,
Et a'compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave scorno:
Or, seguendo di lui, dico che prese
La via d'Armenia, e uscì di quel paese.

VI

E dopo alquanti giorni in Nátalia
Trovossi, e inverso Bursia il cammin tenne;
Onde, continuando la sua via
Di qua dal mare, in Tracia se ne venne.
Lungo il Danubio andò per l'Ungaria;
E come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi e i Boemi passò in meno
Di venti giorni, e la Franconia e il Reno.

VII

Per la selva d'Ardenna in Aquisgrana
Giunse e in Brabante, e in Fiandra alfin s'imbarca.
L'aura che soffia verso Tramontana,
La vela in guisa in su la prora carca,
Ch'a mezzo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca.
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Ch'a Londra quella sera ancora giunge,

VIII

Quivi sentendo poi che'l vecchio Ottone
Già molti mesi innanzi era in Parigi,
E che di nuovo quasi ogni barone
Avea imitato i suoi degni vestigi;
D'andar subito in Francia si dispone:
E così torna al porto di Tamigi,
Onde con le vele alte uscendo fuora,
Verso Calessio fe' drizzar la prora.

IX

Un ventolin che leggermente all'orza
Ferendo, avea adescato il legno all'onda,
A poco a poco cresce e si rinforza;
Poi vien sì, ch'al nocchier ne soprabbonda.
Che gli volti la poppa alfine è forza;
Se non, gli caccerà sotto la sponda.
Per la schena del mar tien dritto il legno,
E fa cammin diverso al suo disegno.

X

Or corre a destra, or a sinistra mano,
Di qua, di là, dove fortuna spinge,
E piglia terra alfin presso a Roano:
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s'arma, e la spada si cinge;
Prende il cammino, et ha seco quel corno
Che gli val più che mille uomini intorno.

XI

E giunse, traversando una foresta,
A piè d'un colle ad una chiara fonte,
Nell'ora che'l monton di pascer resta,
Chiuso in capanna o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo e dalla sete infesta
Vinto, si trasse l'elmo dalla fronte:
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere alle fresche onde.

XII

Non avea messo ancor le labbra in molle,
Ch'un villanel che v'era ascoso appresso,
Sbuca fuor d'una macchia, e il destrier tolle,
Sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il rumor sente, e'l capo estolle;
E poi che'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e sazio senza bere,
Gli va dietro correndo a più potere.

XIII

Quel ladro non si stende a tutto corso,
Chè dileguato si saria di botto:
Ma or lentando or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
E l'uno e l'altro alfin si fu ridotto
Là, dove tanti nobili baroni
Eran senza prigion più che prigioni.

XIV

Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier che i venti al corso adegua.
Forza è ch'Astolfo, il qual lo scudo impaccia,
L' elmo e l'altre arme, di lontan lo segua.
Pur giunge anch'egli, e tutta quella traccia
Che fin qui avea seguìta, si dilegua,
Chè più nè Rabican nè 'l ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede:

XV

Affretta il piede, e va cercando in vano
E le logge e le camere e le sale;
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di su, di giù, dentro e d'intorno.

XVI

Confuso e lasso d'aggirarsi tanto,
S' avvide che quel loco era incantato;
E del libretto ch'avea sempre a canto,
Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò che, ricadendo in nuovo incanto,
Potesse aitarsi, si fu ricordato:
All'indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

XVII

Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro; e v'eran scritti i modi
Di fare il mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion di sciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea questi inganni e queste frodi:
E levata la pietra ov'è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

XVIII

Desideroso di condurre a fine
Il paladin sì gloriosa impresa,
Non tarda più che'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine
Per far che l'arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con nuovi incanti ad assalire.

XIX

Lo fa con dïaboliche sue larve
Parer da quel diverso che solea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavalier di faccia rea.
Ogn'uno in quella forma in che gli apparve
Nel bosco il mago, il paladin vedea:
Sì che per rïaver quel che gli tolse
Il mago, ogn'uno al paladin si volse.

XX

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
In questo nuovo error si fero innante,
Per distruggere il duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello istante,
Che fe' loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il paladin senza perdono.

XXI

Ma tosto che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa dei colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.
Non meno al negromante fuggir tocca,
Non men fuor della tana esce temendo
Pallido e sbigottito, e se ne slunga
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

XXII

Fuggì il guardian co i suoi prigioni; e dopo
Delle stalle fuggir molti cavalli,
Ch'altro che fune a ritenerli era uopo,
E seguiro i patron per vari calli.
In casa non restò gatta nè topo
Al suon che par che dica: dalli, dalli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se non ch'all'uscir venne al duca in mano.

XXIII

Astolfo, poi ch' ebbe cacciato il mago,
Levò di sulla soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna imago,
Et altre cose che di scriver lasso:
E di distrugger quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò, fece fracasso,
Come gli mostra il libro che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

XXIV

Quivi trovò che di catena d'oro,
Di Ruggiero il cavallo era legato,
Parlo di quel che'l negromante moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logistilla fe'il lavoro
Del freno, ond'era in Francia ritornato;
E girato dall'India all'Inghilterra
Tutto avea il lato destro della terra.

XXV

Non so se vi ricorda che la briglia
Lasciò attaccata all'arbore quel giorno
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fe' l'alto scorno.
Fe'il volante destrier, con maraviglia
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno;
E con lui stette in fin al giorno sempre,
Che dell'incanto fur rotte le tempre.

XXVI

Non potrebbe esser stato più giocondo
D'altra avventura Astolfo, che di questa;
Che per cercar la terra e il mar, secondo
Ch'avea desir, quel ch'a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo venia questo Ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben quanto a portarlo era atto,
Chè l'avea altrove assai provato in fatto.

XXVII

Quel giorno in India lo provò, che tolto
Dalla savia Melissa fu di mano
A quella scellerata, che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso umano;
E ben vide e notò come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla, e vide come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

XXVIII

Fatto disegno l'Ippogrifo torsi,
La sella sua, ch'appresso avea, gli messe;
E gli fece, levando da più morsi
Una cosa et un'altra, un che lo resse;
Chè dei destrier ch'in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar che non si leva a volo.

XXIX

D'amar quel Rabicano avea ragione,
Chè non v'era un miglior per correr lancia;
E l'avea dall'estrema regïone
Dell'India, cavalcato in sin in Francia.
Pensa egli molto, e in somma si dispone
Darne più tosto ad un suo amico mancia,
Che, lasciandolo quivi in sulla strada,
Se l'abbia il primo ch'a passarvi accada.

XXX

Stava mirando se vedea veníre
Pel bosco o cacciatore o alcun villano,
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno e sin all'apparire
Dell'altro, stette riguardando in vano.
L'altro mattin, ch'era ancor l'aer fosco,
Veder gli parve un cavalier pel bosco.

XXXI

Ma mi bisogna, s'io vo' dirvi il resto,
Ch'io trovi Ruggier prima e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante,
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
Quel che fin qui gli avea nascoso Atlante:
Fatto avea Atlante che fin a quell'ora
Tra lor non s'eran conosciuti ancora.

XXXII

Ruggier riguarda Bradamante, et ella
Riguarda lui con alta meraviglia,
Che tanti dì l'abbia offuscato quella
Illusïon sì l'animo e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua donna bella,
Che più che rosa ne divien vermiglia;
E poi di sulla bocca i primi fiori
Cogliendo vien dei suoi beati amori.

XXXIII

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fïate, et a tenersi stretti
I duo felici amanti, e sì contenti,
Ch'a pena i gaudi lor capiano i petti.
Molto lor duol che per incantamenti,
Mentre che fur negli errabondi tetti,
Tra lor non s'eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

XXXIV

Bradamante, disposta di far tutti
I piaceri che far vergine saggia
Debbia ad un suo amator, sì che di lutti,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia;
Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amon; ma prima si battezzi.

XXXV

Ruggier, che tolto avria non solamente
Viver cristiano per amor di questa,
Com'era stato il padre, e antiquamente
L'avolo e tutta la sua stirpe onesta;
Ma per farle piacere, immantinente
Data le avria la vita che gli resta;
Non che nell'acqua, disse, ma nel fuoco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

XXXVI

Per battezzarsi dunque, indi per sposa
La donna aver, Ruggier si messe in via,
Guidando Bradamante a Vall'Ombrosa;
(Così fu nominata una badia
Ricca e bella, nè men religiosa,
E cortese a chiunque vi venia)
E trovaro all'uscir della foresta
Donna, che molto era nel viso mesta.

XXXVII

Ruggier, che sempre uman, sempre cortese
Era a ciascun, ma più alle donne molto,
Come le belle lacrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N'ebbe pietade, e di disir s'accese
Di saper il suo affanno; et a lei volto,
Dopo onesto saluto, domandolle,
Perch'avea sì di pianto il viso molle.

XXXVIII

Et ella, alzando i begli umidi rai,
Umanissimamente gli rispose;
E la cagion de' suoi penosi guai,
Poi che le domandò, tutta gli espose.
Gentil signor, disse ella, intenderai
Che queste guance son sì lacrimose
Per la pietà ch'a un giovinetto porto,
Ch'in un castel qui presso oggi fia morto.

XXXIX

Amando una gentil giovane e bella,
Che di Marsilio re di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco e in femminil gonnella,
Finta la voce e il volger delle ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darne sospetto alla famiglia:
Ma sì secreto alcuno esser non puote,
Ch'al lungo andar non sia chi'l vegga e note.

XL

Se n'accorse uno, e ne parlò con dui;
Li dui con altri, insin ch'al re fu detto.
Venne un fedel del re l'altr'ieri a nui,
Che questi amanti fe' pigliar nel letto;
E nella rocca gli ha fatto ambedui
Divisamente chiudere in distretto:
Nè credo per tutto oggi ch'abbia spazio
Il gioven, che non mora in pena e in strazio.

XLI

Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà, che vivo l'arderanno;
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovine il danno.
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Che della crudel fiamma mi rimembri,
Ch'abbia arsi i belli e delicati membri.

XLII

Bradamante ode, e par ch'assai le prema
Questa novella, e molto il cor l'annoi;
Nè par che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno dei fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: parme
Ch'in favor di costui sien le nostr'arme.

XLIII

E disse a quella mesta: io ti conforto
Che tu vegga di porci entro alle mura;
Chè se'l giovine ancor non avran morto,
Più non l'uccideran, stanne sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
Della sua donna e la pietosa cura,
entì tutto inflammarsi di desire
Di non lasciare il giovine morire.

XLIV

Et alla donna, a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice: or che s'aspetta?
Soccorrer qui, non lacrimare accade:
Fa' ch' ove è questo tuo, pur ti ci metta.
Di mille lance trar, di mille spade
Tel promettiam, pur che ci meni in fretta:
Ma studia il passo più che puoi, chè tarda
Non sia l'aita, e in tanto il foco l'arda.

XLV

L'alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a maraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Cola dond'era già tutta fuggita.
Ma perch'ancor, più che la lontananza,
Temeva ritrovar la via impedita,
E che saria per questo indarno presa,
Stava la donna in se tutta sospesa.

XLVI

Poi disse lor: facendo noi la via
Che dritta e piana va fin a quel loco,
Credo ch'a tempo vi si giungeria
Che non sarebbe ancora acceso il fuoco;
Ma gir convien per così torta e ria,
Che 'l termine d'un giorno saria poco
A rïuscirne; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovine mi temo.

XLVII

E perchè non andiam (disse Ruggiero)
Per la più corta? e la donna rispose:
Perchè un castel de' conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavalieri e a donne avventurose,
Pinabello, il peggior uomo che viva,
Figliuol del conte Anselmo d'Altariva.

XLVIII

Quindi nè cavalier nè donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria e danni.
L'uno e l'altro a piè resta, ma vi lassa
Il guerrier l'arme, e la donzella i panni.
Miglior cavalier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molt'anni
Di quattro che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

XLIX

Come l'usanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cavalier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestial, ch'al mondo è senza pare;
Che con lui, non so dove, andando un giorno,
Ritrovò un cavalier che le fe' scorno.

L

Il cavalier, perchè da lei beffato
Fu d'una vecchia che portava in groppa,
Giostrò con Pinabel, ch'era dotato
Di poca forza e di superbia troppa;
Et abbattello, e lei smontar nel prato
Fece, e provò s'andava dritta o zoppa:
Lasciolla a piede, e fe' della gonnella
Di lei vestir l'antiqua damigella.

LI

Quella ch'a piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda e sitibonda,
Congiunta a Pinabel che d'ogni cosa,
Dove sia da mal far, ben la seconda,
Nè giorno mai, nè notte mai riposa,
E dice che non fia mai più gioconda,
Se mille cavalieri e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolle arme e gonne.

LII

Giunsero il dì medesmo, come accade,
Quattro gran cavalieri ad un suo loco,
Li quai di rimotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha nostra etade
Tant'altri buoni al bellicoso gioco,
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
Et un Guidon Selvaggio giovinetto.

LIII

Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel ch'io v'ho detto, li raccolse.
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne, e prima non li sciolse,
Che li fece giurar ch'un anno e un mese
(Questo fu a punto il termine che tolse)
Stariano quivi; e spoglierebbon quanti
Vi capitasson cavalieri erranti;

LIV

E le donzelle ch'avesson con loro,
Porriano a piedi, e torrian lor le vesti.
Così giurar, così constretti foro
Ad osservar, ben che turbati e mesti.
Non par che fin a qui contra costoro
Alcun possa giostrar ch'a piè non resti:
E capitati vi sono infiniti,
Ch'a piè e senz'arme se ne son partiti.

LV

È ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo:
Ma se trova il nimico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo,
Sono ubligati gli altri infin a morte
Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d'essi è così buono,
Quel ch'esser de', se tutti insieme sono.

LVI

Poi non conviene all' importanzia nostra;
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra:
E presuppongo che vinciate ancora,
Che vostra alta presenzia lo dimostra;
Ma non è cosa da fare in un'ora:
Et è gran dubbio che 'l giovine s' arda,
Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.

LVII

Disse Ruggier: non riguardiamo a questo:
Facciam nui quel che si può far per nui;
Abbia chi regge il ciel cura del resto,
O la fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto,
Se buoni siamo d' aiutar colui
Che per cagion sì debole e sì lieve,
Come n' hai detto, oggi bruciar si deve.

LVIII

Senza risponder altro, la donzella
Si messe per la via ch' era più corta.
Più di tre miglia non andar per quella,
Che si trovaro al ponte et alla porta
Dove si perdon l' arme e la gonnella,
E della vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di su la rocca
È chi duo botti la campana tocca.

LIX

Et ecco della porta con gran fretta,
Trottando s'un ronzino, un vecchio uscio;
E quel venia gridando: aspetta, aspetta:
Restate olà, che qui si paga il fio:
E se l'usanza non v'è stata detta,
Che qui si tiene, or ve la vo'dir io:
E contar loro incominciò di quello
Costume, che servar fa Pinabello.

LX

Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com'era usato agli altri cavalieri.
Fate spogliar la donna (dicea), figli,
E voi l'arme lasciateci e i destrieri;
E non vogliate mettervi a perigli
D'andare incontra a tai quattro guerrieri.
Per tutto vesti, arme e cavalli s'hanno;
La vita sol mai non ripara il danno.

LXI

Non più, disse Ruggier, non più; ch'io sono
Del tutto informatissimo, e qui venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, vesti e cavallo altrui non dono,
S'altro non sento che minacce e cenni;
E son ben certo ancor, che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

LXII

Ma, per Dio, fa' ch'io vegga tosto in fronte
Quei che ne voglion torre arme e cavallo;
Ch'abbiamo da passar anco quel monte,
E qui non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo: e non lo disse in fallo;
Ch'un cavalier n'uscì, che sopravveste
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

LXIII

Bradamante pregò molto Ruggiero
Che le lasciasse in cortesia l'assunto
Di gittar della sella il cavaliero,
Ch'avea di fiori il bel vestir trapunto;
Ma non potè impetrarlo; e fu mestiero
A lei far ciò che Ruggier volse, a punto.
Egli volse l'impresa tutta avere,
E Bradamante si stesse a vedere.

LXIV

Ruggiero al vecchio domandò, chi fosse
Questo primo ch'uscia fuor della porta.
È Sansonetto, disse, chè le rosse
Veste conosco, e i bianchi fior che porta.
L'uno di qua, l'altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fu l'indugia corta,
Chè s'andaro a trovar co i ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

LXV

In questo mezzo della rocca usciti
Eran con Pinabel moltı pedoni,
Presti per levar l'arme et espediti
Ai cavalier ch'uscian fuor degli arcioni.
Veniansi incontra i cavalieri arditi,
Fermando in su le reste i gran lancioni,
Grossi duo palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

LXVI

Di tali n'avea più d'una deoina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone duo per giostrar quivi.
Aver scudo e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schivi.
Aveane fatto dar, tosto che venne,
L'uno a Ruggier, l'altro per se ritenne.

LXVII

Con questi, che passar dovean gl'incudi
(Sì ben ferrate avean le punte estreme),
Di qua e di là fermandoli agli scudi,
A mezzo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggiero, che i demoni ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme:
Dello scudo vo'dir che fece Atlante,
Delle cui forze io v'ho già detto innante.

LXVIII

Io v'ho già detto che con tanta forza
L'incantato splendor negli occhi fere,
Ch'al discoprirsi ogni veduta ammorza,
E tramortito l'uom fa rimanere;
Per ciò, s'un gran bisogno non lo sforza,
D'un vel coperto lo solea tenere.
Si crede ch'anco impenetrabil fosse,
Poi ch'a questo incontrar nulla si mosse.

LXIX

L'altro, ch'ebbe l'artefice men dotto,
Il gravissimo colpo non sofferse.
Come tocco da fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e pel mezzo s'aperse;
Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
Il braccio ch'assai mal si ricoperse,
Sì che ne fu ferito Sansonetto,
E della sella tratto al suo dispetto.

LXX

E questo il primo fu di quei compagni
Che quivi mantenean l'usanza fella,
Che delle spoglie altrui non fe' guadagni,
E ch'alla giostra uscì fuor della sella:
Convien chi ride, anco talor si lagni,
E fortuna talor trovi ribella.
Quel dalla rocca, replicando il botto,
Ne fece agli altri cavalieri motto.

LXXI

S'era accostato Pinabello intanto
A Bradamante per saper chi fusse
Colui che con prodezza e valor tanto
Il cavalier del suo castel percusse.
La giustizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito suo, vi lo condusse
Su quel destrier medesimo ch'innante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

LXXII

Fornito a punto era l'ottavo mese
Che, con lei ritrovandosi a cammino,
(Se 'l vi raccorda) questo Maganzese
La gittò nella tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difese
Che seco cadde, anzi il suo buon destino,
E trassene, credendo nello speco
Ch'ella fosse sepolta, il destrier seco.

LXXIII

Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l'iniquo conte;
E poi ch'ode la voce, e vicino hallo
Con maggior attenzion mirato in fronte;
Questo è il traditor(disse)·senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggio et onte:
Ecco il peccato suo, che l'ha condutto
Ove avrà de' suoi merti il premio tutto.

LXXIV

Il minacciare e il por mano alla spada
Fu tutto a un tempo e lo avventarsi a quello;
Ma innanzi tratto gli levò la strada,
Che non potè fuggir verso il castello.
Tolta è la speme ch'a salvar si vada,
Come volpe alla tana, Pinabello.
Egli gridando, e senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò nella foresta.

LXXV

Pallido e sbigottito il miser sprona,
Chè posto ha nel fuggir l'ultima speme.
L'animosa donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e preme.
Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona.
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s'intende,
Però ch'ognuno a Ruggier solo attende.

LXXVI

Gli altri tre cavalier della fortezza
Intanto erano usciti in su la via;
Et avean seco quella male avvezza
Che v'avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che'l morir prezza
Più ch'aver vita che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
Che tanti ad assalir vadano un solo.

LXXVII

La crudel meretrice, ch'avea fatto
Por quella iniqua usanza et osservarla,
Il giuramento lor ricorda e il patto
Ch'essi fatti l'avean, di vendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Per che mi vuoi con altre accompagnarla?
(Dicea Guidon Selvaggio); e s'io ne mento,
Levami il capo pói, ch'io son contento.

LXXVIII

Così dicea Grifon, così Aquilante:
Giostrar da sol a sol volea ciascuno,
E preso e morto rimanere innante
Ch'incontra un sol volere andar più d'uno.
La donna dicea loro: a che far tante
Parole qui senza profitto alcuno?
Per torre a colui l'arme io v'ho qui tratti,
Non per far nuove leggi e nuovi patti.

LXXIX

Quando io v'avea in prigione, era da farme
Queste escuse, e non ora, chè son tarde:
Voi dovete il preso ordine servarme,
Non vostre lingue far vane e bugiarde.
Ruggier gridava lor: eccovi l'arme,
Ecco il destrier c'ha nuovo e sella e barde;
panni della donna eccovi ancora:
e li volete, a che più far dimora?

LXXX

La donna del castel da un lato preme,
Ruggier dall'altro li chiama e rampogna
Tanto, ch'a forza si spiccaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l'uno e l'altro seme
Del marchese onorato di Borgogna;
Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
Venia lor dietro con poco intervallo.

LXXXI

Con la medesima asta con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene,
Coperto dallo scudo che solea
Atlante aver sui monti di Pirene;
Dico quello incantato che splendea
Tanto, ch'umana vista nol sostiene;
A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
Nei più gravi perigli avea ricorso.

LXXXII

Ben che sol tre fïate bisognolli,
E certo in gran perigli, usarne il lume:
Le prime due, quando dai regni molli
Si trasse a più lodevole costume;
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò dell'Orca alle marine spume,
Che dovean devorar la bella nuda
Che fu a chi la campò poi così cruda.

LXXXIII

Fuor che queste tre volte, tutto 'l resto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Ch'a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo aiuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne venia con questo,
Come io v'ho detto ancora, sì animoso,
Che quei tre cavalier che vedea innanti,
Manco temea che pargoletti infanti.

LXXXIV

Ruggier scontra Grifone ove la penna
Dello scudo alla vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna,
Et al fin cade, e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo a lui Grifon l'antenna;
Ma pel traverso e non pel dritto giunge:
E perchè lo trovò forbito e netto,
L'andò strisciando, e fe' contrario effetto.

LXXXV

Ruppe il velo e squarciò, che gli copria
Lo spaventoso et incantato lampo,
Al cui splendor cader si convenia
Con gli occhi ciechi, e non vi s'ha alcun scampo.
Aquilante, ch'a par seco venia,
Stracciò l'avanzo, e fe' lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhi ai duo fratelli
Et a Guidon, che correa dopo quelli.

LXXXVI

Chi di qua, chi di là cade per terra:
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
Ma fa che ogn'altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin della battaglia,
Volta il cavallo; e nel voltare afferra
La spada sua che sì ben punge e taglia;
E nessun vede che gli sia all'incontro,
Chè tutti eran caduti a quello scontro.

LXXXVII

I cavalieri e insieme quei ch'a piede
Erano usciti, e così le donne anco,
E non meno i destrieri in guisa vede,
Che par che per morir battano il fianco.
Prima si maraviglia, e poi s'avvede
Che'l velo ne pendea dal lato manco:
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce di quel caso rea.

LXXXVIII

Presto si volge, e nel voltar, cercando
Con gli occhi va l'amata sua guerriera;
E vien là dove era rimasa, quando
La prima giostra cominciata s'era.
Pensa ch'andata sia (non la trovando)
A vietar che quel giovine non pera,
Per dubbio ch'ella ha forse che non s'arda
In questo mezzo ch'a giostrar si tarda.

LXXXIX

Fra gli altri che giacean vede la donna,
La donna che l'avea quivi guidato.
Dinanzi se la pon, sì come assonna,
E via cavalca tutto conturbato:
D'un manto ch'essa avea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato;
E i sensi rïaver le fece tosto
Che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.

XC

Via se ne va Ruggier con faccia rossa
Che, per vergogna, di levar non osa.
Gli par ch'ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco glorïosa.
Ch'emenda poss'io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobrïosa?
Chè ciò ch'io vinsi mai, fu per favore,
Diran, d'incanti, e non per mio valore.

XCI

Mentre così pensando seco giva,
Venne in quel che cercava, a dar di cozzo;
Che 'n mezzo della strada sopr'arriva
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l'armento alla calda ora estiva
Si ritraea, poi ch'avea pieno il gozzo.
Disse Ruggiero: or provveder bisogna
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

XCII

Più non starai tu meco; e questo sia
L'ultimo biasmo c'ho d'averne al mondo.
Così dicendo smonta nella via;
Piglia una grossa pietra e di gran pondo,
E la lega allo scudo, et ambi invia
Per l'alto pozzo a ritrovarne il fondo;
E dice: costà giù statti sepulto,
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

XCIII

Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque:
Grieve è lo scudo, e quella pietra grieve.
Non si fermò fin che nel fondo giacque;
Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.
Il nobil atto e di splendor non tacque
La vaga Fama, e divulgollo in breve;
E di rumor n'empì, suonando il corno,
E Francia e Spagna e le provincie intorno.

XCIV

Poi che di voce in voce si fe' questa
Strana avventura in tutto il mondo nota,
Molti guerrier si misero all'inchiesta
E di parte vicina e di remota:
Ma non sapean qual fosse la foresta
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota,
Chè la donna che fe' l'atto palese,
Dir mai non volse il pozzo nè il paese.

XCV

Al partir che Ruggier fe' dal castello,
Dove avea vinto con poca battaglia;
Che i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar come uomini di paglia;
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lume che gli occhi e gli animi abbarbaglia;
E quei che giaciuti eran come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti.

XCVI

Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor che dello strano caso;
E come fu che ciascun d'essi a quella
Orribil luce vinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinábel giunto all'occaso:
Che Pinabello è morto hanno l'avviso,
Ma non sanno però chi l'abbia ucciso.

XCVII

L'ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pei fianchi e per lo petto.
Tolto ch'ebbe dal mondo il puzzo e 'l lezzo
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse,
Con quel destrier che già il fellon le tolse.

XCVIII

Volse tornar dove lasciato avea
Ruggier; nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle or per monte s'avvolgea;
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse onde a Ruggier si vada.
Questo altro Canto ad ascoltare aspetto
Chi dell'istoria mia prende diletto.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

Astolfo poggia in aria. Il bel Zerbino
Per uccisor di Pinabello è preso.
Da Orlando è liberato. E in su Frontino,
Tolto ad Ippalca, è Rodomonte asceso.
Con Mandricardo Orlando paladino
Combatte; e poscia che si trova offeso
Dalla sua donna, incominciò l'orrenda
Pazzia, ch'altra non fu mai sì stupenda.

CANTO VIGESIMOTERZO

I

Studisi ognun giovare altrui, chè rade
Volte il ben far senza il suo premio fia;
E se pur senza, almen non te ne accade
Morte nè danno nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s'oblia.
Dice il proverbio, ch'a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

II

Or vedi quel ch'a Pinabello avviene
Per essersi portato iniquamente;
È giunto in somma alle dovute pene,
Dovute e giuste alla sua ingiusta mente.
E Dio, che le più volte non sostiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la donna, e salverà ciascuno
Che d'ogni fellonia viva digiuno.

III

Credette Pinabel questa donzella
Già d'aver morta, e colà giù sepulta;
Nè la pensava mai veder, non ch'ella
Gli avesse a tor degli error suoi la multa.
Nè il ritrovarsi in mezzo le castella
Del padre, in alcun util gli risulta.
Quivi Altaripa era tra monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

IV

Tenea quell'Altaripa il vecchio conte
Anselmo, di ch'uscì questo malvagio,
Che, per fuggir la man di Chiaramonte,
D'amici e di soccorso ebbe disagio.
La donna al traditore a piè d'un monte
Tolse l'indegna vita a suo grande agio,
Chè d'altro aiuto quel non si provvede,
Che d'alti gridi e di chiamar mercede.

V

Morto ch'ella ebbe il falso cavaliero,
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volse tornare ove lasciò Ruggiero;
Ma non lo consentì sua dura sorte,
Che la fe' travïar per un sentiero
Che la portò dov'era spesso e forte,
Dove più strano e più solingo il bosco,
Lasciando il sol già il mondo all'aer fosco.

VI

Nè sappiendo ella ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in su l'erbette nuove,
Parte dormendo fin che 'l giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno or Giove,
Venere e Marte, e gli altri erranti Divi;
Ma sempre, o vegli o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier come presente.

VII

Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento e di dolor compunta,
Ch'abbia in lei, più ch'Amor, potuto l'ira.
L'ira (dicea) m'ha dal mio amor disgiunta;
Almen ci avessi io posta alcuna mira,
Poi ch'avea pur la mala impresa assunta
Di saper ritornar donde io veniva,
Chè ben fui d'occhi e di memoria priva.

VIII

Queste et altre parole ella non tacque,
E molto più ne ragionò col core.
Il vento intanto di sospiri, e l'acque
Di pianto facean pioggia di dolore.
Dopo una lunga aspettazion pur nacque
In Orïente il disïato albore:
Et ella prese il suo destrier ch'intorno
Giva pascendo, et andò contra il giorno.

IX

Nè molto andò, che si trovò all'uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
Là dove molti dì l'avea schernita
Con tanto error l'incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo che fornita
La briglia all'Ippogrifo avea a grande agio,
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

X

A caso si trovò che fuor di testa
L'elmo allor s'avea tratto il paladino;
Sì che tosto ch'uscì della foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Gli corse, e l'abbracciò poi più vicino;
E nominossi, et alzò la visiera,
E chiaramente fe' veder chi ell'era.

XI

Non potea Astolfo ritrovar persona
A chi il suo Rabican meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona
E renderglielo poi come tornasse,
Della figlia del duca di Dordona;
E parvegli che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più ch' egli n'avea.

XII

Dappoi che due e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro,
E si for l'uno all'altro domandati
Con molta affezïon dell'esser loro,
Astolfo disse: ormai, se dei pennati
Vo' 'l paese cercar, troppo dimoro:
Et aprendo alla donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

XIII

A lei non fu di molta maraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne;
Ch' altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne;
E le fece doler gli occhi e le ciglia;
Sì fisse dietro a quel volar le tenne
Quel giorno che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo e strano.

XIV

Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican che sì nel corso affretta,
Che se, scoccando l'arco, si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l'arme ancor, quante n'avea,
Chè vuol ch'a Mont'Alban gli le rimetta,
E gli le serbi fin al suo ritorno,
Chè non gli fanno or di bisogno intorno.

XV

Volendosene andar per l'aria a volo,
Aveasi a far quanto potea più lieve.
Tiensi la spada e'l corno, ancor che solo
Bastargli il corno ad ogni risco deve.
Bradamante la lancia che'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia che di quanti ne percuote
Fa le selle restar subito vote.

XVI

Salito Astolfo sul destrier volante,
Lo fa mover per l'aria lento lento,
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento.
Così si parte col pilota innante
Il nocchier che gli scogli teme e'l vento,
E poi che'l porto e i liti a dietro lassa,
Spiega ogni vela e innanzi ai venti passa.

XVII

La donna, poi che fu partíto il duca,
Rimase in gran travaglio della mente,
Chè non sa come a Mont'Alban conduca
L' armatura e il destrier del suo parente;
Però che'l cuor le cuoce e le manuca
L'ingorda voglia e il desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che, se non prima,
A Vall' Ombrosa ritrovar lo stima.

XVIII

Stando quivi sospesa, per ventura
Si vede innanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassettar quella armatura
Come si puote, e por su Rabicano:
Poi di menarsi dietro gli diè cura
I duo cavalli, un carco e l'altro a mano.
Ella n'avea duo prima; ch'avea quello,
Sopra il qual levò l'altro a Pinabello.

XIX

Di Vall'Ombrosa pensò far la strada,
Che trovar quivi il suo Ruggier ha speme:
Ma qual più breve o qual miglior vi vada
Poco discerne, e d'ire errando teme.
Il villan non avea della contrada
Pratica molta, et erreranno insieme.
Pur andar a ventura ella si messe,
Dove pensò che'l loco esser dovesse.

XX

Di qua, di là si volse, nè persona
Incontrò mai da domandar la via:
Si trovò uscir del bosco in su la nona,
Dove un castel poco lontan scopria,
Il qual la cima a un monticel corona.
Lo mira, e Mont'Alban le par che sia:
Et era certo Mont'Albano; e in quello
Avea la madre et alcun suo fratello.

XXI

Come la donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s'attrista, e più ch' i'non so dire.
Sarà scoperta se si ferma un poco,
Nè più le sarà lecito a partire.
Se non si parte, l'amoroso foco
L'arderà sì che la farà morire:
Non vedrà più Ruggier; nè farà cosa
Di quel ch'era ordinato a Vall'Ombrosa.

XXII

Stette alquanto a pensar; poi si risolse
Di voler dar a Mont'Alban le spalle:
E verso la badia pur si rivolse,
Chè quindi ben sapea qual era il calle.
Ma sua fortuna, o buona o trista, volse
Che prima ch'ella uscisse della valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui;
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

XXIII

Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a cavalieri e a fanti;
Ch'ad instanzia di Carlo nuove genti
Fatto avea delle terre circonstanti.
I saluti e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro innanti;
E poi, di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Mont'Alban tornaro.

XXIV

Entrò la bella donna in Mont'Albano,
Dove l'avea con lacrimosa guancia
Beatrice molto desïata in vano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci e il giunger mano a mano
Di matre e di fratelli estimo ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi,
Ch'avrà nell'alma eternamente impressi.

XXV

Non potendo ella andar, fece pensiero
Ch'a Vall'Ombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avvisar Ruggiero
Della cagion ch'andar lei non lasciasse;
E lui pregar (s'era pregar mestiero)
Che quivi per suo amor si battezzasse,
E poi venisse a far quanto era detto,
Sì che si desse al matrimonio effetto.

XXVI

Pel medesimo messo fe' disegno
Di mandar a Ruggiero il suo cavallo
Che gli solea tanto esser caro; e degno
D'essergli caro era ben senza fallo;
Chè non s'avria trovato in tutto'l regno
Dei saracin, nè sotto il signor gallo,
Più bel destrier di questo o più gagliardo,
Eccetti Brigliador, soli, e Baiardo.

XXVII

Ruggier, quel dì che troppo audace ascese
Su l'Ippogrifo, e verso il ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese
(Frontino, che'l destrier così nomosse);
Mandollo a Mont'Albano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
Se non per breve spazio e a picciol passo;
Sì ch'era più che mai lucido e grasso.

XXVIII

Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra, e con sottil lavoro
Fa sopra seta candida e morella
Tesser ricamo di finissimo oro;
E di quel cuopre et orna briglia e sella
Del buon destrier: poi sceglie una di loro,
Figlia di Callitrefia sua nutrice,
D'ogni secreto suo fida uditrice.

XXIX

Quanto Ruggier l'era nel core impresso,
Mille volte narrato avea a costei;
La beltà, la virtude, i modi d'esso
Esaltato l'avea fin sopra i Dei.
A se chiamolla, e disse: miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Chè di te nè più fido nè più saggio
Imbasciator, Ippalca mia, non haggio.

XXX

Ippalca la donzella era nomata.
Va', le dice (e l'insegna ove de'gire);
E pienamente poi l'ebbe informata
Di quanto avesse al suo signore a dire,
E a far la scusa se non era andata
Al monaster; che non fu per mentire;
Ma che Fortuna, che di noi potea
Più che noi stessi, da imputar s'avea.

XXXI

Montar la fece s'un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe;
E se sì pazzo alcuno o sì villano
Trovasse che levar le lo volesse,
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse;
Chè non sapea sì ardito cavaliero
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

XXXII

Di molte cose l'ammonisce e molte,
Che trattar con Ruggier abbia in sua vece;
Le qual poi ch'ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade e campi e selve oscure e folte,
Cavalcò delle miglia più di diece,
Chè non fu a darle noia chi venisse,
Nè a domandarla pur dove ne gisse.

XXXIII

A mezzo il giorno, nel calar d'un monte,
In una stretta e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Ch'armato un piccol nano e a piè seguia.
Il Moro alzò ver lei l'altiera fronte,
E bestemmiò l'eterna Ierarchia,
Poi che sì bel destrier, sì bene ornato
Non avea in man d'un cavalier trovato.

XXXIV

Avea giurato che 'l primo cavallo
Torria per forza che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo; e trovato hallo
Più bello e più per lui, che mai trovasse:
Ma torlo a una donzella gli par fallo;
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
Deh perchè il suo signor non è con esso!

XXXV

Deh ci fosse egli! gli rispose Ippalca;
Che ti faria cangiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo cavalca;
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è (le disse il Moro) che sì calca
L'onore altrui? Rispose ella: Ruggiero.
E quel suggiunse: adunque il destrier voglio,
Poi ch'a Ruggier, sì gran campion, lo toglio.

XXXVI

Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte e più d'ogn'altro vaglia,
Non che il destrier, ma la vettura darli
Converrammi, e in suo arbitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono, hai da narrarli,
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà; ch'ovunque io vada o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

XXXVII

Dovunque io vo sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo, avea tornate in testa
Le redine dorate al corridore:
Sopra gli salta; e lacrimosa e mesta
Rimane Ippalca, e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l'ascolta egli, e su pel poggio monta.

XXXVIII

Per quella via dove lo guida il nano
Per trovar Mandricardo e Doralice
Gli viene Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre e maledice.
Ciò che di questo avvenne, altrove è piano.
Turpin, che tutta questa istoria dice,
Fa qui digresso, e torna in quel paese
Dove fu dianzi morto il Maganzese.

XXXIX

Dato avea a pena a quel loco le spalle
La figliuola d'Amon, ch'in fretta gia,
Che v'arrivò Zerbin per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia:
E giacer vide il corpo nella valle
Del cavalier, che non sa già chi sia;
Ma, come quel ch'era cortese e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

XL

Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch'esser doveano assai, se più di cento
Spade in sua morte si fossero unite.
Il cavalier di Scozia non fu lento
Per l'orme che di fresco eran scolpite,
A porsi in avventura, se potea
Saper chi l'omicidio fatto avea.

XLI

Et a Gabrina dice che l'aspette;
Chè senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavero si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno;
Perchè, se cosa v'ha che le dilette,
Non vuol ch'un morto invan più ne sia adorno,
Come colei che fu, tra l'altre note,
Quanto avara esser più femmina puote.

XLII

Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo o alcuna speme,
La sopravvesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell'arme insieme.
Ma quel che può celarsi agevolmente,
Si piglia, e'l resto fin al cor le preme.
Fra l'altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

XLIII

Poco dopo arrivò Zerbin, ch'avea
Seguìto in van di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier che si torcea
In molti rami ch'ivano alti e bassi:
E poco omai del giorno rimanea,
Nè volea al buio star fra quelli sassi;
E per trovare albergo diè le spalle
Con l'empia vecchia alla funesta valle.

XLIV

Quindi presso a dua miglia ritrovaro
Un gran castel che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermaro,
Che già a gran volo inverso il ciel saliva.
Non vi ster molto, ch'un lamento amaro
L'orecchie d'ogni parte lor feriva;
E veggon lacrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popol tocchi.

XLV

Zerbino dimandonne, e gli fu detto,
Che venut'era al cont' Anselmo avviso,
Che fra duo monti in un sentiero istretto
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin, per non ne dar di se sospetto,
Di ciò si finge nuovo, e abbassa il viso.
Ma pensa ben che senza dubbio sia
Quel ch'egli trovò morto in sulla via.

XLVI

Dopo non molto la bara funebre
Giunse, a splendor di torchi e di facelle,
Là dove fece le strida più crebre
Con un batter di man gire alle stelle;
E con più vena fuor delle palpebre
Le lacrime inondar per le mascelle:
Ma più dell'altre nubilose et atre,
Era la faccia del misero patre.

XLVII

Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi esequie e di funebri pompe,
Secondo il modo et ordine che tenne
L'usanza antiqua e ch'ogni età corrompe;
Da parte del signore un bando venne,
Che tosto il popolar strepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviso
Chi stato sia che gli abbia il figlio ucciso.

XLVIII

Di voce in voce, e d'una in altra orecchia,
Il grido e'l bando per la terra scorse,
Fin che l'udì la scellerata vecchia
Che di rabbia avanzò le tigri e l'orse;
E quindi alla ruina s'apparecchia
Di Zerbino, o per l'odio che gli ha forse,
O per vantarsi pur, che sola priva
D'umanitade in uman corpo viva;

XLIX

O fosse pur per guadagnarsi il premio,
A ritrovar n'andò quel signor mesto;
E dopo un verisimil suo proemio,
Gli disse che Zerbin fatto avea questo:
E quel bel cinto si levò di gremio,
Che'l miser padre a riconoscer presto,
Appresso il testimonio e tristo uffizio
Dell'empia vecchia, ebbe per chiaro indizio.

L

E lacrimando al ciel leva le mani,
Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.
Fa circundar l'albergo ai terrazzani,
Chè tutto 'l popol s'è levato in fretta.
Zerbin che gli nimici aver lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta,
Dal conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso,

LI

E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato, e in gravi ceppi messo.
Il sole ancor non ha le luci sparte,
Che l'ingiusto supplicio è già commesso;
Che nel loco medesimo si squarte,
Dove fu il mal, c'hanno imputato ad esso.
Altra esamina in ciò non si facea;
Bastava che 'l signor così credea.

LII

Poi che l'altro mattin la bella Aurora
L'aer seren fe' bianco e rosso e giallo,
Tutto 'l popol gridando: mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora,
Senz'ordine, chi a piede e chi a cavallo;
E 'l cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in su 'n piccol ronzino.

LIII

Ma Dio, che spesso gl'innocenti aiuta,
Nè lascia mai chi in sua bontà si fida,
Tal difesa gli avea già provveduta,
Che non v'è dubbio più ch'oggi s'uccida.
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente
Che traea a morte il cavalier dolente.

LIV

Era con lui quella fanciulla, quella
Che ritrovò nella selvaggía grotta,
Del re Galego la figlia Isabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che lasciato avea nella procella
Del truculento mar la nave rotta:
Quella che più vicino al core avea
Questo Zerbin, che l'alma onde vivea.

LV

Orlando se l'avea fatta compagna,
Poi che della caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domandò Orlando, chi la turba fosse.
Non so, diss'egli: e poi sulla montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:
Guardò Zerbino, et alla vista prima
Lo giudicò baron di molta stima.

LVI

E fattosegli appresso, domandollo
Per che cagione e dove il menin preso.
Levò il dolente cavaliero il collo,
E meglio avendo il paladino inteso,
Rispose il vero; e così ben narrollo,
Che meritò dal conte esser difeso.
Bene avea il conte alle parole scorto
Ch'era innocente, e che moriva a torto.

LVII

E poi ch'intese che commesso questo
Era dal conte Anselmo d'Altariva,
Fu certo ch'era torto manifesto;
Ch'altro da quel fellon mai non deriva.
Et oltre a ciò, l'uno era all'altro infesto
Per l'antiquissimo odio che bolliva
Tra il sangue di Maganza e di Chiarmonte;
E tra lor eran morti e danni et onte.

LVIII

Slegate il cavalier, gridò, canaglia,
Il conte a' masnadieri, o ch'io v'uccido.
Chi è costui che sì gran colpi taglia?
Rispose un che parer volle il più fido:
Se di cera noi fussimo o di paglia,
E di fuoco egli, assai fora quel grido.
E venne contra il paladin di Francia:
Orlando contra lui chinò la lancia.

LIX

La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela in dosso, non difese
Contro l'aspro incontrar del paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L'elmo non passò già, per ch'era fino;
Ma tanto fu della percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e ruppe il collo.

LX

Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un altro in mezzo'l petto:
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti della testa,
A chi levò dal busto il capo netto;
Forò la gola a molti; e in un momento
N'uccise e messe in rotta più di cento.

LXI

Più del terzo n'ha morto, e'l resto caccia
E taglia e fende e fere e fora e tronca.
Chi lo scudo e chi l'elmo che lo'mpaccia,
E chi lascia lo spiedo e chi la ronca:
Chi al lungo, chi al traverso il cammin spaccia;
Altri s'appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando, di pietà questo dì privo,
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

LXII

Di cento venti (che Turpin sottrasse
Il conto), ottanta ne periro al meno.
Orlando finalmente si ritrasse
Dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
S'al ritornar d'Orlando s'allegrasse,
Non si potria contare in versi a pieno.
Se gli saria per onorar prostrato,
Ma si trovò sopra il ronzin legato.

LXIII

Mentre ch'Orlando, poi che lo disciolse,
L'aiutava a ripor l'arme sue intorno,
Ch'al capitan della sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n'era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno,
E poi che della pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

LXIV

Quando apparir Zerbin si vide appresso
La donna che da lui fu amata tanto,
La bella donna che per falso messo,
Credea sommersa, e n'ha più volte pianto;
Com'un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto:
Ma tosto il freddo manca, et in quel loco
Tutto s'avvampa d'amoroso foco.

LXV.

Di non tosto abbracciarla lo ritiene,
La riverenza del signor d'Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene,
Ch'Orlando sia della donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio ch'ebbe innante:
Il vederla d'altrui peggio sopporta,
Che non fe' quando udì ch'ella era morta.

LXVI

E molto più gli duol che sia in podesta
Del cavaliero, a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar, nè onesta
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessuno altro da se lassar con questa
Preda partir senza romor vorrebbe;
Ma verso il conte il suo debito chiede
Che se lo lasci por sul collo il piede.

LXVII

Giunsero taciturni ad una fonte,
Dove smontaro, e fer qualche dimora.
Trassesi l'elmo il travagliato conte,
Et a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la donna il suo amatore in fronte
E di subito gaudio si scolora;
Poi torna come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all'apparir del sole:

LXVIII

E senza indugio e senza altro rispetto,
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
Orlando attento all'amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl'indizi manifesto
Ch'altri esser che Zerbin non potea questo.

LXIX

Come la voce aver potè Isabella,
Non bene asciutta ancor l'umida guancia,
Sol della molta cortesia favella,
Che l'avea usata il paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa donzella
Con la sua vita pare a una bilancia,
Si getta a' piè del conte, e quello adora
Come a chi gli ha due vite date a un'ora.

LXX

Molti ringraziamenti e molte offerte
Erano per seguir tra i cavalieri,
Se non udian sonar le vie coperte
Dagli arbori di frondi oscuri e neri.
Presti alle teste lor, ch'eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri:
Et ecco un cavaliero e una donzella
Lor sopravvien, ch'a pena erano in sella.

LXXI

Era questo guerrier quel Mandricardo
Che dietro Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
Che 'l paladin con gran calor percusse:
Quantunque poi lo seguitò più tardo,
Che Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.

LXXII

Non sapea il saracin però, che questo
Ch' egli seguia, fosse il signor d'Anglante:
Ben n' avea indizio e segno manifesto
Ch' esser dovea gran cavaliero errante.
A lui mirò più ch' a Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante;
E i dati contrassegni ritrovando,
Disse: tu se' colui ch' io vo cercando.

LXXIII

Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuo' vestigi:
Tanto la fama stimolommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti ai regni stigi:
E la strage contò che da te venne
Sopra i Norizi e quei di Tremisenne.

LXXIV

Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarti appresso:
E perchè m'informai del guernimento
C'hai sopra l'arme, io so che tu sei desso;
E se non l'avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder che tu quel sia.

LXXV

Non si può (gli rispose Orlando) dire
Che cavalier non sii d'alto valore;
Però che sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core.
Se'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggi dentro, come fuore:
Mi leverò questo elmo dalle tempie,
Acciò ch'a punto il tuo desire adempie.

LXXVI

Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia,
All'altro desiderio ancora attendi:
Resta ch'alla cagion tu satisfaccia,
Che fa che dietro questa via mi prendi;
Che veggi se'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier che sì commendi.
Or su (disse il pagano) al rimanente;
Ch'al primo ho satisfatto interamente.

LXXVII

Il conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l'arcion; nè vede
Pender nè qua nè là mazze nè stocchi.
Gli domanda di ch'arme si provvede,
S'avvien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: non ne pigliar tu cura:
Così a molt'altri ho ancor fatto paura.

LXXVIII

Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch'io non tolgo Durindana al conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Acciò più d'una posta meco sconte.
Lo giurai (se d'intenderlo t'aggrada)
Quando mi posi quest'elmo alla fronte,
Il qual con tutte l'altr'arme ch'io porto,
Era d'Ettor, che già mill'anni è morto.

LXXIX

La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.
Or che la porti il paladino, parme;
E di qui vien ch'egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai ristituire.
Cercolo ancor, chè vendicar disio
Il famoso Agrican genitor mio.

LXXX

Orlando a tradimento gli diè morte:
Ben so che non potea farlo altrimente.
Il conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t'è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada che tu cerchi,
Che tua sarà se con virtù la merchi.

LXXXI

Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Nè voglio in questa pugna ch'ella sia
Più tua che mia; ma a un arbore s'appenda.
Levala tu liberamente via,
S'avvien che tu m'uccida o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E'n mezzo il campo a un arbuscel l'appese.

LXXXII

Già l'un dall'altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco:
Già l'uno contra l'altro il destrier punge,
Nè delle lente redine gli è parco:
Già l'uno e l' altro di gran colpo aggiunge
Dove per l'elmo la veduta ha varco.
Parveno l'aste, al rompersi, di gelo;
E in mille schegge andar volando al cielo.

LXXXIII

L'una e l'altra asta è forza che si spezzi,
:hè non voglion piegarsi i cavalieri,
cavalier che tornano.coi pezzi
:he son restati appresso i calci interi.
)uelli che sempre fur nel ferro avvezzi,
)r, come duo villan per sdegno fieri
Iel partir acque o termini di prati,
'an crudel zuffa di duo pali armati.

LXXXIV

Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
: mancan nel furor di quella pugna.
)i qua e di là si fan l'ire più calde,
Ĩè da ferir lor resta altro che pugna.
chiodano piastre, e straccian maglie e falde,
ur che la man, dove s'aggraffi, giugna.
Ĩon desideri alcun, perchè più vaglia,
Iartel più grave o più dura tanaglia.

LXXXV

Come può il saracin ritrovar sesto
)i finir con suo onore il fiero invito?
azzia sarebbe il perder tempo in questo;
he nuoce al feritor più ch'al ferito.
ndò alle strette l'uno e l'altro, e presto
re pagano Orlando ebbe ghermito:
o stringe al petto; e crede far le prove
he sopra Anteo fe' già il figliuol di Giove.

LXXXVI

Lo piglia con molto impeto a traverso:
Quando lo spinge, e quando a se lo tira;
Et è nella gran collera sì immerso,
Ch'ove resti la briglia poco mira.
Sta in se raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

LXXXVII

Il saracino ogni poter vi mette
Che lo soffoghi o dell'arcion lo svella:
Negli urti il conte ha le ginocchia strette,
Nè in questa parte vuol piegar nè in quella.
Per quel tirar che fa il pagan, constrette
Le cingie son d'abbandonar la sella.
Orlando è in terra, e a pena sel conosce;
Ch'i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

LXXXVIII

Con quel rumor ch'un sacco d'arme cade,
Risuona il conte, come il campo tocca.
Il destrier c'ha la testa in libertade,
Quello a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi che le strade,
Con ruinoso corso si trabocca,
Spinto di qua e di là dal timor cieco;
E Mandricardo se ne porta seco.

LXXXIX

Doralice che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlesi d'appresso,
E mal restarne senza si confida,
Dietro, correndo, il suo ronzin gli ha messo.
Il pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani e con piedi il batte spesso;
E, come non sia bestia, lo minaccia
Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.

XC

La bestia ch'era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso:
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
S'un fosso a quel desir non era avverso;
Che, sanza aver nel fondo o letto o coltra,
Ricevè l'uno e l'altro in se riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
Nè però si fiaccò nè si roppe ossa.

XCI

Quivi si ferma il corridore al fine;
Ma non si può guidar, che non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d'ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno
(La donna gli dicea), chè non è molto
Il mio feroce, o sia col freno o sciolto.

XCII

Al saracin parea discortesia
La proferta accettar di Doralice;
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna a' suoi disii molto fautrice.
Quivi Gabrina scelerata invia,
Che, poi che di Zerbin fu traditrice,
Fuggia, come la lupa che lontani
Oda venire i cacciatori e i cani.

XCIII

Ella avea ancora indosso la gonnella,
E quei medesmi giovenili ornati
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Et avea il palafreno anco di quella,
Dei buon del mondo, e degli avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Ch' ancor non s' era accorta che vi fosse.

XCIV

L' abito giovenil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei che rassimiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e rïuscì l' avviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

XCV

Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sì non m'importa,
Ch'io non debba d'Orlando aver più cura,
Ch'alla sua sella ciò ch'era di guasto,
Tutto ben racconciò senza contrasto.

XCVI

Rimontò sul destriero, e ste' gran pezzo
A riguardar che 'l saracin tornasse.
Nol vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel ch'a ritrovarlo andasse:
Ma, come costumato e bene avvezzo,
Non prima il paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar grato e cortese
Buona licenzia dagli amanti prese.

XCVII

Zerbin di quel partir molto si dolse:
Di tenerezza ne piangea Isabella:
Voleano ir seco, ma il conte non volse
Lor compagnia, ben ch'era e buona e bella;
E con questa ragion se ne disciolse:
Ch'a guerrier non è infamia sopra quella,
Che, quando cerchi un suo nimico, prenda
Compagno che l'aiuti e che 'l difenda.

XCVIII

Li pregò poi che, quando il saracino,
Prima ch'in lui, si riscontrasse in loro,
Gli dicesser ch'Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro;
Ma dopo che sarebbe il suo cammino
Verso le 'nsegne dei bei gigli d'oro,
Per esser con l'esercito di Carlo,
Acciò, volendol, sappia onde chiamarlo.

XCIX

Quelli promiser farlo volentieri,
E questa e ogn'altra cosa al suo comando.
Feron cammin diverso i cavalieri,
Di qua Zerbino, e di là il conte Orlando.
Prima che pigli il conte altri sentieri,
All'arbor tolse, e a se ripose il brando;
E dove meglio col pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

C

Lo strano corso che tenne il cavallo
Del saracin pel bosco senza via,
Fece ch'Orlando andò duo giorni in fallo,
Nè lo trovò, nè potè averne spia.
Giunse ad un rivo che parea cristallo,
Nelle cui sponde un bel pratel fioria,
Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e belli arbori distinto.

CI

Il merigge facea grato l'orezzo
Al duro armento et al pastore ignudo;
Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,
Che la corazza avea, l'elmo e lo scudo.
Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezzo;
E v'ebbe travaglioso albergo e crudo,
E più, che dir si possa, empio soggiorno,
Quell'infelice e sfortunato giorno.

CII

Volgendosi ivi intorno, vide scritti
Molti arbuscelli in sull'ombrosa riva.
Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e fitti,
Fu certo esser dì man della sua diva.
Questo era un di quei lochi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del pastore indi vicina
La bella donna del Catai regina.

CIII

Angelica e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi
Coi quali Amore il cor gli punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel ch'al suo dispetto crede:
Ch'altra Angelica sia creder si sforza,
Ch'abbia scritto il suo nome in quella scorza.

CIV

Poi dice: conosco io pur queste note:
Di tal io n'ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse ch'a me questo cognome mette.
Con tali opinïon dal ver remote
Usando fraude a se medesmo, stette
Nella speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a se stesso ir procacciando.

CV

Ma sempre più raccende e più rinnova,
Quanto spegner più cerca, il rio sospetto:
Come l'incauto augel che si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l'ale e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene ove s'incurva il monte
A guisa d'arco in su la chiara fonte.

CVI

Aveano in sull'entrata il luogo adorno
Coi piedi storti edere e viti erranti.
Quivi soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V'aveano i nomi lor dentro e d'intorno,
Più che in altro dei luoghi circonstanti,
Scritti, qual con carbone e qual con gesso,
E qual con punte di coltelli impresso.

CVII

Il mesto conte a piè quivi discese;
E vide in sull'entrata della grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer che nella grotta prese,
Questa sentenzia in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
Et era nella nostra tale il senso:

CVIII

Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
Spelunca opaca e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti in vano amata,
Spesso nelle mie braccia nuda giacque;
Della commodità che qui m'è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D'altro non posso, che d'ognor lodarvi;

CIX

E di pregare ogni signore amante,
E cavalieri e damigelle, e ognuna
Persona, o paesana o vïandante,
Che qui sua volontà meni o fortuna;
Ch'all'erbe, all'ombra, all'antro, al rio, alle piante
Dica: benigno abbiate e sole e luna,
E delle ninfe il coro che provveggia
Che non conduca a voi pastor mai greggia.

CX

Era scritto in arabico, che 'l conte
Intendea così ben, come latino.
Fra molte lingue e molte ch'avea pronte,
Prontissima avea quella il paladino;
E gli schivò più volte e danni et onte,
Che si trovò tra il popol saracino.
Ma non si vanti, se già n' ebbe frutto;
Ch'un danno or n'ha che può scontargli il tutto.

CXI

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando in vano
Che non vi fosse quel che v' era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Et ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin con gli occhi e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

CXII

Fu allora per uscir del sentimento,
Sì tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n'ha fatto esperimento;
Che questo è 'l duol che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Nè potè aver (che 'l duol l'occupò tanto)
Alle querele voce, o umore al pianto.

CXIII

L'impetuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta uscir con troppa fretta:
Così veggiam restar l'acqua nel vase,
Che largo il ventre e la bocca abbia stretta;
Che nel voltar che si fa in su la base,
L'umor che vorria uscir, tanto s'affretta,
E nell'angusta via tanto s'intrica,
Ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica.

CXIV

Poi ritorna in se alquanto, e pensa come
Possa esser che non sia la cosa vera:
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua donna, e crede e brama e spera,
O gravar lui d'insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera;
Et abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei ben imitato.

CXV

In così poca, in così debol speme
Sveglia gli spirti, e gli rifranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il sole alla sorella loco.
Non molto va, che dalle vie supreme
Dei tetti uscir vede il vapor del fuoco,
Sente cani abbaiar, muggiare armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

CXVI

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon che n'abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d'oro
Gli leva, altri a forbir va l'armatura.
Era questa la casa ove Medoro
Giacque ferito, e v'ebbe alta avventura.
Corcarsi Orlando e non cenar domanda,
Di dolor sazio e non d'altra vivanda.

CXVII

Quanto più cerca ritrovar quïete,
Tanto ritrova più travaglio e pena,
Chè dell'odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol; poi tien le labbra chete,
Chè teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.

CXVIII

Poco gli giova usar fraude a se stesso,
Chè, senza domandarne, è chi ne parla.
Il pastor che lo vede così oppresso
Da sua tristizia, e che vorria levarla,
L'istoria nota a se, che dicea spesso
Di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,
Ch'a molti dilettevole fu a udire,
Gl'incominciò senza rispetto a dire:

CXIX

Come esso a prieghi d'Angelica bella
Portato avea Medoro alla sua villa;
Ch'era ferito gravemente, e ch'ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla:
Ma che nel cor d'una maggior di quella
Lei ferì Amor; e di poca scintilla
L'accese tanto e sì cocente foco,
Che n'ardea tutta, e non trovava loco:

CXX

E senza aver rispetto ch'ella fusse
Figlia del maggior re ch'abbia il Levante,
Da troppo amor constretta si condusse
A farsi moglie d'un povero fante.
All'ultimo l'istoria si ridusse,
Che 'l pastor fe' portar la gemma innante,
Ch'alla sua dipartenza, per mercede
Del buono albergo, Angelica gli diede.

CXXI

Questa conclusïon fu la secure
Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
Poi che d'innumerabil battiture
Si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo; e pure
Quel gli fa forza, e male asconder puollo:
Per lacrime e sospir da bocca e d'occhi
Convien, voglia o non voglia, alfin che scocchi.

CXXII

Poi ch'allargare il freno al dolor puote,
(Che resta solo, e senza altrui rispetto)
Giù dagli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lacrime sul petto:
Sospira e geme, e va con spesse ruote
Di qua di là tutto cercando il letto;
E più duro ch'un sasso, e più pungente
Che se fosse d'urtica, se lo sente.

CXXIII

In tanto aspro travaglio gli soccorre
Che nel medesmo letto in che giaceva,
L'ingrata donna venutasi a porre
Col suo drudo più volte esser doveva.
Non altrimenti or quella piuma abborre,
Nè con minor prestezza se ne leva,
Che dell'erba il villan che s'era messo
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

CXXIV

Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant'odio gli casca,
Che, senza aspettar luna, o che l'albore
Che va dinanzi al nuovo giorno, nasca,
Piglia l'arme e il destriero, et esce fuore
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca;
E quando poi gli è avviso d'esser solo,
Con gridi et urli apre le porte al duolo.

CXXV

Di pianger mai, mai di gridar non resta;
Nè la notte nè 'l dì si dà mai pace:
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
Sul terren duro al discoperto giace.
Di se si maraviglia ch'abbia in testa
Una fontana d'acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto;
E spesso dice a se così nel pianto:

CXXVI

Queste non son più lacrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lacrime al dolore;
Finir, ch'a mezzo era il dolore a pena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via ch'agli occhi mena;
Et è quel che si versa; e trarrà insieme
E'l dolore e la vita all'ore estreme.

CXXVII

Questi ch'indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono; nè i sospir son tali.
Quelli han tregua talora; io mai non sento
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor che m'arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al fuoco l'ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

CXXVIII

Non son, non sono io quel che paio in viso:
Quel ch'era Orlando, è morto, et è sotterra;
La sua donna ingratissima l'ha ucciso;
Sì, mancando di fe, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Ch'in questo inferno tormentandosi erra,
Acciò con l'ombra sia, che sola avanza,
Esempio a chi in Amor pone speranza.

CXXIX

Pel bosco errò tutta la notte il conte;
E allo spuntar della dïurna fiamma
Lo stornò il suo destin sopra la fonte,
Dove Medoro insculse l'epigramma.
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
L'accese sì, ch'in lui non restò dramma
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
Nè più indugiò che trasse il brando fuore.

CXXX

Tagliò lo scritto e'l sasso, e sin al cielo
A volo alzar fe' le minute schegge.
Infelice quell'antro, et ogni stelo
In cui Medoro e Angelica si legge!
Così restar quel dì, ch'ombra nè gelo
A pastor mai non daran più, nè a gregge:
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura;

CXXXI

Chè rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
Non cessò di gittar nelle bell'onde,
in che da sommo ad imo sì turbolle,
he non furo mai più chiare nè monde:
stanco al fin, e al fin di sudor molle,
oi che la lena vinta non risponde
llo sdegno, al grave odio, all'ardente ira,
ade sul prato, e verso il ciel sospira.

CXXXII

Afflitto e stanco al fin cade nell'erba,
ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
nza cibo e dormir così si serba,
he 'l sole esce tre volte, e torna sotto.
i crescer non cessò la pena acerba,
ie fuor del senno al fin l'ebbe condotto.
quarto dì da gran furor commosso,
maglie e piastre si stracciò di dosso.

CXXXIII

Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo;
ntan gli arnesi, e più lontan l'usbergo:
arme sue tutte, in somma vi concludo,
ean pel bosco differente albergo.
poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
ispido ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;
cominciò la gran follia, sì orrenda,
e della più non sarà mai chi 'ntenda.

CXXXIV

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non gli sovvenne,
Chè fatte avria mirabil cose, penso.
Ma nè quella nè scure nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe' ben delle sue prove eccelse,
Ch'un alto pino al primo crollo svelse:

CXXXV

E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli o aneti;
E fe' il simil di querce e d'olmi vecchi,
Di faggi e d'orni e d'ilici e d'abeti.
Quel ch'un uccellator, che s'apparecchi
Il campo mondo, fa per por le reti,
Dei giunchi e delle stoppie e dell' urtiche,
Facea de' cerri e d'altre piante antiche.

CXXXVI

I pastor che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di qua, chi di là, tutti a gran passo
Vi vengono a veder che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno il qual s'io passo
Vi potria la mia istoria esser molesta;
Et io la vo' più tosto differire,
Che v'abbia per lunghezza a fastidire.

ANNOTAZIONI

CANTO DECIMOTERZO

STANZA 3. *Perchè a colui che qui m' ha chiusa, spero ec.* La speranza è l'espettativa d'un bene: ma il Poeta dando un senso più generale a questa idea, prende il verbo *sperare* nel significato di *attendere*, *aspettarsi:* lo che si applica sì al bene, che al male; e ciò ad esempio di altri antichi scrittori; di che vedi il Vocabolario della Crusca.

ST. 15. *Voltati sopra Mongia ec. Mongia*, o *Mongiana*, capo nella baia di Biscaglia.

ST. 16. *Non giova calar vele ec.* Non giova abbassare o ammainare le vele, nè piegare gli alberi sul lungo della nave da poppa a prora, nè disfare i castelli, che anticamente si alzavano da poppa sulle grosse navi.

ST. 27. *E ch' io nelle sue man m' era creduta.* La voce *creduta* è presa nella sua accezione latina per *affidata*.

ST. 30. *Ma a quella image ec.* Dante usò più volte la voce *image* per *imagine*, *somiglianza*.

ST. 32. *Da muovere a pietade aspidi e tiri.* Sono i *tiri* una specie di serpenti del genere delle vipere.

ST. 36. *Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.* L'edizione del 1516, e quella del 1532,

assistita dall'Autore, e sulla quale è formata la presente, leggono *Chiron*, e non già *Caron*, come molte delle posteriori con grave errore. Imperocchè il Poeta ebbe qui in mira d'imitare il suo maestro Dante Alighieri, il quale nel C. 12. dell'Inferno imagina che i tiranni e i violenti sono puniti in laghi di bollente sangue, ove Chirone centauro e i suoi compagni tosto che vedono alcuna di quelle anime levarsi su per alleggerire la pena, la ricacciano sotto a colpi di saette. Trattandosi qui dell'anima d'un capo d'assassini, è convenevole il luogo, e la pena assègnatale dall' Ariosto. Inoltre non trovasi in tutta la Mitologia ufizio a proposito destinato a Caronte, non avendo egli se non quello di tragittare le anime dall'una all'altra riva di Stige.

St. 37. *Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro.* È un gioco usato in Spagna, il quale richiede molta agilità e leggiadria.

St. 40. *Turpin scrive ec.* Questi che fu (come alcuni falsamente hanno creduto) arcivescovo di Rheims a' tempi di Carlo Magno, è il principale Cronista delle favole de' paladini. Trovasi stampata su tale argomento una leggenda scritta dugento anni dopo il regno di Carlo, della quale fu finto autore Turpino.

St. 51. *E ti farà parer con sua mal' arte*, cioè con la magia.

St. 53. *Che losco — Farà l'incanto;* cioè il tuo occhio sarà reso cieco dall' incantesimo di Atlante.

St. 59. *La terra che sul Menzo siede.* La città di Mantova così detta dalla fata Manto, madre d'Ocno, il quale la edificò sul fiume Mincio, dandole il nome della madre.

St. 60. *S'un narrerà che al Taro ec.* Allude alle vittorie del duca di Mantova, consorte d'Isabella, sopra Carlo VIII. sul fiume Taro, e nel reame di Napoli, dal quale cacciò i Francesi.

St. 61. *Di lunga Tifi in navigar trapasso.* Fu Tifi il piloto della famosa nave detta Argo, sulla quale Ercole, Teseo, Castore e Polluce, Telamone, Piritoo ed altri fortissimi eroi della Grecia andarono con Giasone a Colco alla conquista del *Vello d'oro.*

St. 62. *Beatrice.* Questa fu moglie del duca di Milano Lodovico Sforza, detto il Moro.

St. 63. *Dall'iperboree nevi a'lidi rubri;* cioè da tramontana, ove sono i monti iperborei, a mezzogiorno, ov'è l'Eritreo, detto ancora il *mar rosso.* Per i *monti che danno via al tuo mare* intendi Abila e Calpe, cioè lo stretto di Gibilterra, che mette in comunicazione coll'oceano *il tuo mare*, cioè il mare di Provenza, di cui aveva Bradamante il governo e alla quale parla Melissa.

St. 64. *Della corona di Pannonia opima;* cioè l'Ungheria fertile e ricca, di cui un'altra Beatrice, moglie di Corvino re di Pannonia, sarà regina.

St. 67. *Ricciarda*, moglie di Niccolò da Este, e madre di Ercole.

St. 68. *La splendida regina.* Parla di Leonora figlia di Ferrante re di Napoli, figlio maggiore di Alfonso d'Aragona, la quale fu moglie di Ercole dianzi nominato. Il Poeta la nomina regina per essere stata figlia di re, ad imitazione di Virgilio quando parla d' Arianna.

St. 69. Lucrezia Borgia figlia di Papa Alessandro sesto fu seconda moglie di Alfonso I. d'Este, vedovo d'Anna Sforza la quale morì nel 1497.

St. 72. *Renata* fu figlia di Luigi XII. re di Francia, e di Anna figlia del duca di Bretagna, e dice il poeta *nuora di costei*, perchè fu moglie di Ercole secondo, figliuol di Lucrezia Borgia.

CANTO DECIMOQUARTO

St. 3. *Quando cedendo Morini e Picardi ec. Morini* popoli antichi che risedettero ne' confini della Piccardia nel contado di Boulogne.

St. 4. *Le ricche giande d' oro.* Intende il Poeta del Pontefice Giulio II. di casa della Rovere, che avea per arme gentilizia una quercia con le ghiande d'oro.

ivi. *Il baston giallo e vermiglio:* la potenza Spagnuola, o piuttosto la lega di essa col Pontefice.

ivi. *Chè non fu guasto, nè sfiorato il giglio. Il giglio* è arme dei re di Francia. Parla il Poeta della battaglia seguìta presso Ravenna l'anno 1512 tra l'armata Francese, e la Pa-

palina collegata con gli Spagnuoli, ove per opera e valore di Alfonso I. duca di Ferrara, restò salvato dall'ultimo eccidio l'esercito pericolante di Francia, e con grande strage furono disfatte le soldatesche del Papa e di Spagna.

ivi. *L'aver serbato il suo Fabrizio a Roma.* Allude a Fabrizio Colonna, che rimase prigioniero d'Alfonso all'assalto di Ravenna; ed essendo premurosamente richiesto dai Francesi, Alfonso vi si oppose, e lo restituì salvo al Pontefice.

St. 5. *Veduto non giovar, ec.* cioè quando videro gli Spagnuoli che riuscirono invano certi loro carri armati di lance e spiedi per sbaragliare l'esercito francese.

St. 6. *Il capitan di Francia.* M. de Fois.

St. 7. *Sopra noi non crosce;* cioè *crosci*, da *crosciare*, che dicesi del cadere di grossa e furiosa pioggia.

St. 9. *Speglio*, specchio: cioè di esempio, poichè Brescia prima del fatto di Ravenna era stata saccheggiata dai Francesi, onde Rimino e Faenza temendo l'istesso, volontariamente apersero le porte ai vincitori. *Manda ec.* Si rivolge al re Luigi e lo consiglia a mandare in Italia il vecchio capitan Trivulzio per moderar l'incontinenza della gioventù Francese, ch'è stata in seguito cagione della sua distruzione in più incontri, come per esempio, nel famoso vespro Siciliano.

St. 12. *Gade*, Cadice; *il Beti*, il fiume Guadalquiver.

St. 25. *Che mentre il Sol fu nubiloso sotto Il gran Centauro, e i corni orridi e fieri.* Finsero i poeti che Chirone Centauro il quale nudrì Achille, avesse luogo tra i segni celesti, e quello sia che chiamasi *Sagittario*, in cui entra il Sole a' 21. di Novembre, e vi dimora fino ai 21. del mese seguente, passando dipoi nel segno del Capricorno, indicato dal Poeta con l'espressione *i corni orridi e fieri*, alludendo al rigore di quella stagione.

St. 27. *Non so s'abbiano nottole o cornacchie ec.* Gli antichi reputavano di cattivo augurio gli uccelli che volavano a sinistra.

St. 30. Il carattere di Mandricardo è continuato dall'*Orl. Innam.* Egli mise l'assedio ad Albracca per amore d' Angelica. Nel Canto I. e II. dell'*Orl. Inn.* si racconta che per strana e formidabile avventura aveva egli acquistata l'armatura di Ettore. Partì dal suo regno per andare in traccia di Orlando che gli avea ucciso Agricane suo padre.

St. 34. *Di frisa madre, e d'un villan di Spagna.* Chiamasi col nome di *villano* una razza di cavalli spagnuoli.

St. 50. *La qual soffolta ec.* Soffolta, o soffulta è voce latina, e significa *appoggiata, sostenuta.*

St. 53. *Ubino*, cavallo inglese d'indole mansueta.

St. 54. *Addio brigata etc.* Addio, buona gente. In questo fatto di Doralice e nell'audacia di Mandricardo, dice il Fornari che il Poeta volle alludere ad un consimile atto commesso dal duca Valentino in persona d'una nobile donzella della città d'Urbino, di dove, sotto onorevole scorta d'uomini e donne era partita per andare a nozze con Caraccio capitano delle genti Veneziane; e tutte le circostanze qui menzionate confrontano perfettamente col fatto suddetto.

St. 68. *E di man tolte agli inimici Stigi;* cioè ai demoni, de'quali gli uomini si fanno schiavi per la colpa.

St. 72. *Vita sconcia;* cioè vita disordinata.

St. 79. *Vien scorrendo ec.* cioè discorre tra se. *I parlari*, le parole. *I salteri*, i salmi contenuti nel Salterio di David.

St. 81. *Andò guardando quella brutta schiera;* cioè fra la schiera di quei vizi.

St. 88. *Con Benedetto, e con quelli d'Elia.* S. Benedetto fondò il monastero del Monte Cassino. Ad Elia si attribuisce l'istituzione dei Carmelitani.

ivi. *Al tempo di Pitagora e d'Archita:* nomi di filosofi famosi. Pitagora, e dopo lui Archita, che gli fu discepolo, volle per legge che i suoi scolari al cominciare de' loro studi osservassero per cinque anni un rigoroso silenzio. Pitagora fuggendo da Samo la tirannia di Policrate, venne in Italia a tempo di Servio Tullo, come vuole T. Livio, o di Tarquinio Superbo, come afferma A. Gellio, e si stabilì a

Crotone di Calabria, ove aperse scuola, e insegnò quella che si chiamò poi sempre Filosofia Italiana.

St. 92. Questa descrizione della casa del Sonno è tratta da Ovidio Metam. L. XI. e da Stazio il quale fa andarvi Iride per parte di Giunone.

St. 93. *E mal reggersi in piede*. L'Ariosto, per fare un verso che esprimesse la Pigrizia che mal poteva reggersi in piedi, disse avvertitamente *mal reggersi*, e non *mal si regge*, come arditamente corresse il Ruscelli, mirando a fare il verso più sonoro, ma assai meno confacente al soggetto.

St. 94. *Che non debban venir cenna con mano;* cioè *accenna*, *fa cenno*. La Crusca non registra questo verbo.

St. 97. *Discorreva il Silenzio ec.* cioè andava scorrendo intorno.

St. 101. *E nominar felici i sacri busti*. La voce latina *bustum*, da cui deriva l'italiana adoperata qui dall'Ariosto, fu usata a significare quel luogo, ove i cadaveri s'abbruciavano, e poi si seppellivano, e anche i cadaveri medesimi, come fece Virgilio nell'Eneide L. 11. v. 201. e a sua imitazione l'Autore in questo luogo. *Composti in terra*, cioè tumulati; maniera latina.

St. 104. *Gli passa la riviera ec.* il fiume Senna.

St. 106. *Con scannafossi dentro e casematte:* sorte di fortificazioni militari.

St. 111. *E gran pezzi di spaldi*, cioè muraglie che sporgono in fuori.

St. 115. *Fatto avria quel che fe' quel giorno*

ancora. Come si vedrà al Canto XXIV. St. 90. ec.

St. 116. *Che qualunche s' adagia ec.* cioè è lento e neghittoso.

St. 118. *Quello avol suo ec.* cioè Nembrotte, che edificò la torre di Babel, e dal quale finge il Poeta che discenda Rodomonte, per far più espressa la di lui superbia.

St. 120. *Della nostra Mallea ec.* È un luogo basso e palustre nel Ferrarese sulla sinistra del Po di Volano, poco discosto dal mare, e abbondante di cinghiali.

St. 121. *Che giunto si sentì su le bertresche.* Sono le *bertresche* ripari di legno con ferri da potersi alzare e abbassare all' occorrenza, e si fanno sopra le torri, o alle porte.

St. 122. *Costui venia di là dove discende ec.* cioè d' Olanda.

St. 123. *Fu la prima metade a Fiandra tolta;* cioè Anselmo e Oldrado, che erano di Fiandra.

St. 130. *Destro come un veltro;* cioè agile e pronto al pari del cane più veloce.

St. 132. *Fenno avvampare i fochi;* cioè *fecero*, voce poetica.

CANTO DECIMOQUINTO

St. 2. *Quando al Leone in mar tanto feroce ec.* Allude alla vittoria che ottenne su i Veneziani il Cardinale Ippolito d' Este. *Francolino* è un luogo lontano 40. miglia dall' imboccatura del Po.

St. 4. *E la vorace fiamma li manuca.* La voce *manuca* è antica voce Italiana, derivata dal latino, e significa *mangia*, *consuma*. Dante si accostò anche di più alla sua origine, dicendo nel C. 32. dell'Inferno: *E come il pan per fame si manduca.* L'Ariosto se ne valse anche in altri luoghi del Poema.

St. 5. *Rivolge gli occhi a quella valle inferna.* Chiama *valle inferna* il fosso della città, non tanto per la sua profondità, quanto ancora per il fuoco che vi consumava i pagani.

St. 16. *Scoprendo a destra et a sinistra mille Isole sparse ec.* cioè le Maldive.

ivi. *La terra di Tommaso ec.* cioè la provincia del Malabar, ove quest'apostolo morì martire.

St. 17. *Chersonesso*, penisola di là dal Gange, detta *aurea* per la sua fertilità e ricchezza. *Taprobane*, oggi Ceilan. *Cori*, il capo Comorino, dirimpetto a Taprobane.

St. 18. *E ne domanda Andronica, se de le ec.* Per far la rima con *fedele*, e con *vele:* così pure *ne le* al C. 17. St. 27. *Le parti che hanno nome dal cadere del Sole* sono i paesi di Ponente. Nella Stanza 21. e 22. accenna il Poeta i progressi della navigazione, e la scoperta del nuovo Mondo.

St. 21. *Nuovi Argonauti, e nuovi Tifi ec.* Vedi la nota al C. 13. St. 61. I poeti fecero credere che quei principi che navigarono a Colco fossero i primi che si arrischiassero a viaggiare per mare. La spedizione degli Argonauti è la prima epoca storica, essendo i fatti a quel-

la anteriori avvolti nelle favole e nella oscurità.

ivi. *Che passino quel segno onde ritorno ec.* cioè il Tropico di Capricorno, ossia d'inverno, che è il segno o punto del massimo allontanamento del Sole da noi.

St. 22. *E ritrovar del lungo tratto il fine ec.* cioè il Capo di Buona Speranza.

St. 24. *E la settima età ec.* Età in questo luogo fu presa dal Poeta per secolo, come la prese Ovidio Metam. Lib. 12.

. . . . *annos*
Bis centum vixi, nunc tertia vivitur aetas.

E appunto era cominciato a correre l'ottavo secolo da Carlo Magno al principio dell'impero di Carlo V.

St. 25. *Nascer sul Reno alla sinistra riva;* cioè a Ghent in Fiandra, detta Gandavo in italiano, ove nacque Carlo V.

St. 28. *Che fan cara — Parer la bella Italia ai gigli d'oro;* cioè rendono di gran prezzo l'Italia ai Francesi, e fanno pagar caro il loro ardire. Per *quel terzo* nominato nel 6.° verso intendi Don Alfonso Davalo, marchese del Vasto.

St. 29. *L'imperator l'esercito gli crede;* cioè gli affida, gli consegna: alla maniera latina.

St. 33. *Nella terra vostra;* cioè nell'Inghilterra, donde era Astolfo, con cui ragiona Andronica, il qual paese fu soggiogato da Giulio Cesare.

St. 34. *Gli dà la ricca terra ec.* cioè Melfi città nel regno di Napoli.

St. 37. *Al golfo che nomar gli antiqui maghi.* Furono i maghi una antica setta della Persia, che per qualche tempo usurpò quel regno. Nel seno Persico è un porto, che da loro fu detto *Porto de' Maghi.*

St. 39. *Fin che l'onda trovò vendicatrice.* Intende del *Mar Rosso,* ove fu sommerso Faraone col suo esercito.

ivi. *E poi venne alla terra degli eroi.* È quella che nei libri sacri è nominata *Iesse.*

St. 40. *Che tanto leggermente e corre e valca.* Accorciamento di *valica,* cioè trapassa. Dante usò *valco* per *valico,* Purg. C. 27. v. 97. Il fiume *Traiano* è quello che Traiano fe' aprire dal Nilo fino al Mar Rosso.

St. 58. *Dov' entra in mare il gran fiume etiopo;* cioè il Nilo, che ha la sua sorgente nelle montagne dell' Etiopia. *Canopo* è città d'Egitto dodici miglia da Alessandria, ove era il tempio d'Anubi.

St. 64. *Che son cristiani rinegati tutti.* Intende dei Mammelucchi.

St. 65. *Et ha voce;* cioè ha fama, ha credito. Il Ruscelli opinò, che fosse questo un errore di stampa, e corresse *ed è voce;* non rammentandosi che Dante usò tal modo di dire, *Inf.* C. 33. v. 85. *Che se 'l conte Ugolino aveva voce ec.*

St. 68. *Di viandanti, e d'infelici naute.* La voce *naute* è tutta latina, e vale *nocchieri.* La replicò l'autore C. 28. St. 10.

St. 74. *All'isole ancor alto di Fortuna.* Que-

ste isole sono le Canarie, che *Fortunate* erano dette dagli antichi, e *Beate* le chiamò l'Autore in questo medesimo Canto alla St. 7; e perchè sono molto più occidentali del Nilo, ove era Astolfo, perciò dice il poeta, che là, cioè in Egitto, era sparito il giorno, che era ancora grande all'isole Canarie.

St. 84. *Ma come intese il corridor via torse.* Anche al C. 20. St. 118. usò la voce *torse,* per *togliersi.*

St. 85. *Astolfo intanto per la cuticagna ec.* cioè per i capelli che sono nella collottola.

St. 86. *Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelli.* Per licenza poetica *svelli* invece di *svella.* *Force*, usato anche da Dante, significa *forbice.*

St. 90. *La colomba lasciò ec.* Solevansi nell'Egitto e nella Siria avvezzar le colombe a volare diritto e senza traviare da un luogo ad un altro, e legando sotto le ali delle medesime una lettera, si costumava valersene come messaggieri pronti e sicuri. Letta la lettera in un luogo, si rilasciava di lì un' altra colomba, che la portava in un altro. Ne parla anche il Tasso C. 18. St. 49.

St. 98. *Ch' esser del cavalier stati si crede ec.* Il cavaliere è S. Giorgio, di cui si trova scritto che nella Libia liberasse da un drago la figliuola del re del paese, esposta ad essere divorata.

ivi. *Al Zaffo avuti ec. Zaffo*, oggi Iaffa, l'antica Ioppa, città di Palestina, 50. miglia da Gerusalemme.

St. 102. *Nella città di Constantin*, cioè in Bisanzio, che fu riedificata da Costantino imperatore, e da lui prese il nome di Costantinopoli. *Grave ec.* cioè gravemente inferma.

CANTO DECIMOSESTO

St. 16. *Ch'io non ritorni a riveder dugento Mila persone, o più delle scintille ec.* Il Poeta dopo aver detto che i Mori sotto le mura di Parigi erano dugento mila, aggiunge, sembrandogli d'aver detto poco, che erano più che le scintille, che escono dai ciocchi arsi, quando si stuzzicano o si percuotono, cioè erano innumerabili.

St. 23. *Nel monte che Tifeo sotto si frange.* Secondo Virgilio e Lucano, anzi secondo Omero primo di tutti, il gigante che da Giove fu cacciato sotto il monte Etna fu Encelado; secondo Ovidio e Valerio Flacco fu Tifeo. L'Ariosto avendo sopra nel C. 12. St. 1. seguitato Virgilio, ha voluto in questo luogo seguitare Ovidio. Alcuni antichi autori han finto che Tifeo sia stato cacciato sotto l'isola Inarime, oggi detta Ischia.

ivi *Non dirò squadre, non dirò falange.* I Macedoni chiamavano *falange* un corpo di sedici mila soldati eletti, disposti in un certo ordine nelle battaglie. *Ved. Pitisc. Lex. antiq. Rom.*

St. 27. *Signor, avete a creder che bombarda ec.* Il cardinale Ippolito d'Este, a cui si volge

il Poeta, intervenne all'assedio di Padova fatto dall'armi imperiali nel 1509. La stessa artiglieria, che il duca di Ferrara mandò col fratello all'assedio di Padova la condusse egli stesso l'anno dopo all'assedio di Legnago; della quale descrisse le prove il Giovio nella *Vita di Alfonso.*

St. 31. *I carriaggi, e gli altri impedimenti.* La voce *impedimenti* è usata latinamente per bagagli dell'esercito. E, poco sotto, la voce *argomenti* significa generalmente strumenti; e in tal senso l'usò anche Dante, Purg. C. 2. v. 31.

St. 33. *Il vostro re che voi sete ubligati ec.* cioè Ottone, padre d'Astolfo, assediato in Parigi con Carlo e con altri baroni.

St. 36. *Se donavan gli antiqui una corona ec.* I Romani premiavano solennemente con una corona di quercia, che chiamavano *civica*, colui che avesse salvato in battaglia la vita ad un cittadino.

St. 43. *Come groppo di vento ec.* Groppo, o gruppo di vento vale turbine, ed è quel giramento che fa talora in un subito il vento, e che anche diciamo nodo.

St. 47. *Che la persona avea povera e trista ec.* Descrive un uomo di corporatura grande, ma privo di coraggio. La voce *escuso*, nella medesima Stanza, è sincopata da escusato, come cerco da cercato, ec.

St. 49. *E dove la più stretta e maggior folta ec.* Qui *folta* per *folla.*

St. 50. *Qualunque assale, e fori e squarci e affrappi. Affrappi*, cioè tagli.

St. 51. *Quando Zerbin con l'antiguardia arriva.* cioè con l'avanguardia. *Pennone*, bandiera.

St. 53. *Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio.* La voce *avaccio* significa presto, sollecitamente. È usata da Dante, e da altri.

St. 61. *E prima a Mosco, al giovene inaccorto.* La voce *inaccorto*, inavveduto, non è registrata nel Vocabolario. È di buon conio, e dovrebbe porvisi, avvalorandola con questo esempio.

St. 68. *Poi che Fortuna ebbe scherzato un pezzo ec.* Poichè la Fortuna si prese piacere lungamente di mostrarsi favorevole ora all'uno, ora all'altro de' due eserciti, *da sezzo*, cioè all'ultimo, riuscì dannosa ai Mori.

St. 70. *Indi i pagani tanto a spaventarsi ec.* sottintendi *cominciarono.*

St. 79. *Ch' a piedi fra la gente cirenea ec.* Cirene fu nobile città della Libia, da cui tutta quella provincia fu nominata Cirenaica. Qui *cirenea* significa della Libia, o piuttosto d'Affrica, di cui la Libia è provincia.

St. 80. *S'appara, e grida: or dove andate?* cioè si para, si mette a fronte, gridando ec.

St. 87. *Volgiti e mira le fumose ruote ec.* Esprime le circolazioni che fa il fumo sollevandosi in aria in un violento incendio.

St. 89. *E ver la piazza fa drizzare i segni;* cioè gli stendardi, le bandiere.

CANTO DECIMOSETTIMO

St. 2. *E diè Mezenzio al popolo Agilino.* Mezenzio che signoreggiò in Toscana il popolo Agilino è noto in Virgilio per la sua crudeltà, e per il suo disprezzo verso i Numi.

St. 4. *E chiaman lupi di più ingorde brame ec.* Allude a Papa Giulio II. il quale chiamò in Italia, dopo la rotta avuta a Ravenna, gli Svizzeri, ed altri popoli barbari, lo che fu cagione di molto spargimento di sangue.

St. 11. *Del nuovo scoglio altiero ec.* La spoglia che le serpi annualmente depongono chiamasi *scoglio* con voce poetica.

St. 14. *Sono le forze vostre ora sì fruste;* cioè sì usate, sì consunte.

St. 19. *Dicesi ancor, che macinar molini ec.* Espressione iperbolica per dare ad intendere la gran copia delle acque *lanfe*, o odorifere di Damasco.

St. 27. *Lungi dal porto nel Carpazio iniquo.* Da un'isola, chiamata Carpato, tra Rodi e Creta, prese nome il vicino mare.

St. 32. *Veloce più che 'l Noto;* cioè, più che il vento: la specie per il genere.

ivi. *Un suo capace zaino empissene anco.* Chiamasi *zaino* una tasca dei pastori, fatta di pelle.

St. 39. *Che miserrimo i' sia non mi si toglie.* Superlativo di misero, alla maniera latina.

St. 40. *Che mai femmina l' Orco non divora.*

Trasse il Poeta questo costume dell'Orco dai Cannibali. Amerigo Vespucci nella lettera a Lorenzo de' Medici intorno al suo secondo viaggio, dice che certi popoli, ch' egli chiama Camballi, o tutti o la maggior parte vivono di carne umana, *ma non mangiano femmina nessuna.*

St. 45. *Onde a se et alle sue facea le spese;* cioè a se, e alle sue donne, che formavano tutta la sua famiglia.

St. 46. *Di che il fetido becco ognora sape.* Dal latino *sapit*, cioè sa, ha odore. Trovasi però adoperato *sape* anche per sa, ha cognizione. E *rape* dal latino *rapere*, cioè rapire, strascinare; ma qui semplicemente *lo conduce.*

St. 47. *Ode la sera il suon della sambuca.* Sorte d'istrumento musicale e pastorale.

St. 54. *Ci ungemo i corpi ec. Ungemo* per ungiamo; e poco sotto, *vestimo* per vestiamo.

St. 57. *Che già gl' irsuti spogli le avea tratti. Spogli* plurale di *spoglio. Piatti*, cioè appiattati, ascosi.

St. 59. *Nè fu lontano a gir sotto la mola. Mola* è propriamente la macine; qui per metafora i denti, e le mascelle.

St. 63. *Al padre suo, che quivi era, la denno.* Qui *denno* per diedero; altrove *denno* per debbono; e sopra *fenno* per fecero.

St. 64. *Grazie a Dio rende, e con voto n' innarra;* cioè promette. Il verbo *innarrare* è formato da *arra*, caparra, che è il pegno della promessa.

St. 65. *Del simo gregge ec.* *Simo* è voce latina, e significa che ha il naso schiacciato.

St. 66. *L'altr' ier n'ebbe dal suocero novella;* dal re di Cipro padre di Lucina.

St. 68. *Dal re, vi dico, che calende et idi ec.* Chiamavano i Latini *calende* il primo giorno del mese. *Idi* in alcuni mesi erano il giorno decimoterzo, e in altri il decimoquinto, e vuol dire che vi stette molti mesi.

ivi. *E se n'udite mai far altri gridi ec.* cioè parlarne diversamente.

St. 75. *Che tolta è stata a voi da' rinegati?* Diconsi *rinegati* quei cristiani che si fanno turchi, o che si uniscono ad essi contro i cristiani, come fu Guidone che si confederò col Saladino, soldano di Babilonia, contro Raimondo; e per questa discordia de' cristiani fu perduta Gerusalemme, dalla quale Saladino scacciò i credenti nel 1186, dopo averla essi posseduta per virtù di Goffredo 88 anni.

St. 78. *Portonne il meglio e fe' del resto dono.* Allude alla concessione che Costantino fece al sommo Pontefice Silvestro della città di Roma, e delle altre terre dello Stato Ecclesiastico.

ivi. *Pattolo et Ermo ec.* Il *Pattòlo* è fiume della Lidia, che cade nel fiume *Ermo*, il quale sbocca nell'Egeo; e dicesi che questi fiumi abbiano le arene d'oro. La *Migdonia* è provincia della Macedonia, e la *Lidia* è regno dell'Asia minore. Per *quel paese buono* forse intende Costantinopoli, anticamente Bizanzio.

St. 79. *Tu, gran Leone, a cui premon le terga ec.* È frase d'Isaia, che parlando dell' elezione di Eliacimo in pontefice, cap. 22. disse: *Dabo clavem domus David, super humerum ejus.* Nè con più decoro potevasi dal Poeta parlare della pontificia dignità di Leon X, che servendosi in tal proposito d' una frase dei Libri sacri.

St. 81. *Mentre essi fanno a suon degli oricalchi:* trombe di ottone o di rame.

St. 92. *Sì che rifulga chiara più che lampa;* cioè risplenda: voce latina.

St. 95. *E sulla tempia subito l'attasta;* cioè lo tasta, lo percuote.

St. 96. *Quivi erano d' Apamia duo germani. Apamia* è città della Siria.

St. 97. *Gran diodarro e maliscalco regio. Diodarro* è probabilmente il primo ministro, o persona di grande autorità. *Maliscalco*, oggi *maresciallo*, è il governatore degli eserciti.

St. 100. *Dove dell' elmo la vista si chiava;* cioè dove si serra, si chiude o finisce l'elmo, cioè sulla fronte.

St. 109. *Mai tasso,—Nè ghiro mai s' addormentò quant' esso.* Il *tasso*, animale di grandezza come volpe, abita nelle caverne, oppresso quasi sempre da grave sonno. Il *ghiro*, della specie de' topi, sta nelle cavità degli alberi, e vi dorme, come dicono, sei mesi continui.

St. 112. *Come l' asino già quel del leone.* È apologo narrato da Luciano. Nel paese de' Cu-

mani un asino, trovata una pelle di leone, se ne vestì; nè venendo conosciuto per quel ch'egli era, spaventava con la sua voce gli uomini e gli animali. Uno lo ravvisò all'orecchie, e caricatolo di bastonate lo ricondusse al padrone, spogliatolo della veste non sua.

St. 126. *Se sarà d' un merlo impeso;* cioè appeso, impiccato. *Merlo* è quella parte superiore delle muraglie non continuata, ma interrotta con distanze uguali.

St. 129. *Tolto di grembo alla nutrice antica.* Il Sole, nascendo, pare che esca fuori della terra a chi sta nella pianura, e dall'acqua a chi sta sul mare. E chiama la terra *nutrice antica*, come al C. 2. St. 33. la chiamò *antiqua madre*, perchè dei frutti della terra viviamo, e d'essa fu fatto l'uomo.

St. 132. *Di che n'era una, et ora un'altra auriga.* È voce poetica dal latino, e significa cocchiere.

CANTO DECIMOTTAVO.

St. 6. *Grifon gagliardo duo ne piglia in quella;* cioè in quell'ora, in quel mentre. È maniera usata in Ferrara; ma l'Ariosto se ne valse coll'esempio di Dante, *Inferno* C. 8. v. 10.

ivi. *Prende l'altro nel petto, e l'arrandella ec.* Voce toscana, da *randello* bastone corto, che serve a stringer funi, e anche a scagliarsi per abbatter frutti, o altro.

St. 7. *E di talacimanni un gridar d'alto.* I

Turchi e i Saracini, invece di campane, per convocare il popolo o dare altro segno, si servono di alcune persone, le quali salendo nella più eminente parte delle loro moschee, con alte grida danno avviso di ciò che abbisogna. Queste persone sono chiamate *talacimanni*.

St. 9. *Come legno si drizza, poi che l'orza ec.* La corda che si lega all'antenna a sinistra chiamasi *orza*; l'altra a mano destra è detta *poggia*.

St. 10. *Ganelon traditor ec.* Gano, o Ganellone conte Maguntino nemico della Casa di Chiaramonte, e traditore di Carlo Magno.

St. 11. *Quando il furor di borea e di garbino ec. Garbino* è vento tra mezzodì è ponente, detto anche Libeccio.

St. 13. *La turba, a chi il fuggir sì poco frutta;* cioè, giova sì poco.

St. 17. *Il popolo discresce;* cioè, decresce, diminuisce.

St. 19. *Tauro accaneggiato;* cioè attizzato da'cani.

St. 22. *Cacciata va la generosa belva;* il leone, che stretto dai cacciatori e da' cani lento lento, e minaccioso si va rinselvando. La *Massilia* è parte interna della Mauritania.

St. 24. *Come s' intorno avesse tante galle.* Sono le *galle*, o *gallozzole* escrescenze di alcuni alberi: ed essendo leggerissime, si legano all'estremità delle reti per farle stare sospese al sommo dell'acque. Quindi la voce *galleggiare*, e *stare a galla*.

St. 31. *Col nano se ne vien dove l'artiglio ec.* Dice *artiglio* per stare alla metafora, comparando Rodomonte al leone. Si noti che al tempo de' cavalieri erranti i *nani* e le *damigelle* erano ordinariamente i messaggieri, come rilevasi anche dal *Don Chisciotte* di Cervantes.

St. 32. *E si sentì brillar dentro il coraggio. Coraggio* per cuore l'usò anche alla Stanza 94 di questo Canto. È voce antica.

St. 38. *Per dar lor scacco, e guadagnarsi il gioco.* Metafora tolta dal giuoco degli scacchi, ove guadagna la partita chi dà scaccomatto al re contrario.

St. 39. *Si radunasse tutta la compagna. Compagna* per *compagnia* è in Dante, e in altri antichi scrittori.

St. 47. *Del re della Zumara non si scorda;* cioè non si tace, non si lascia per dimenticanza.

St. 48. *Ha più ragion di spada e più di giostra;* cioè ha maggior vantaggio dei saracini nel saper meglio adoperar la spada, e nella disciplina dell'arte militare.

St. 53. *Morto cadea quest' Aramone a valle;* cioè all'ingiù, abbasso ruinando.

St. 55. *Nella moschea ne porrà l'arme vote;* cioè votive, in voto.

St. 65. *Orazio sol contra Toscana tutta.* È verso del Petrarca. È nota la storia d'Orazio Coclite, che sul ponte Sublicio sostenne solo l'impeto dell'armata di Porsena re d'Etruria.

St. 74. *Che la terra del Surro ec. Surro,* oggi

Sour o *Sur* porto di mare nella Soria. Quivi era l'antica Tiro. *Barutti* o *Berito* antica città della Fenicia sulla costa del Mediterraneo.

St. 81. *E la spada gli pon dritto alla strozza;* cioè alla gola.

St. 89. *Segnati ambi d'un marchio ec.;* cioè d'un segno. È metafora presa dal marchio con cui segnansi i cavalli per distinguerne le razze.

St. 94. *Non potea non aver sempre il coraggio ec.* Qui *coraggio* per cuore. Vedi sopra alla St. 32.

St. 99. *La vergine Marfisa si nomava. Marfisa,* guerriera d'indomito coraggio, e sorella di Ruggiero, avea, secondo il Boiardo, L. 1. C. 16. fatto voto di non trarsi mai l'arme, finchè non avesse fatto prigioni in battaglia i tre re Gradasso, Agricane, e Carlomagno.

St. 103. *E sin all'ora che dal sonno desta ec.* Titone figlio di Laomedonte re di Troia in sua gioventù fu amato dall'Aurora, e fatto vecchio fu da essa portato in cielo a starsi seco lei.

St. 104. *Che per veder spezzar frassini e faggi ec.;* cioè romper le lance; la materia per la forma.

St. 109. *Questa istoria non credo che m'accada Altrimenti narrar ec.* È narrata dal Boiardo nell'*Orlando Innamorato,* L. 2. C. 17.

St. 116. *Altri a cui la città più non attenne Che gli stranieri;* cioè altri che erano ugualmente imparziali per quei della città, come per gli stranieri.

St. 135. *Con un vecchio patron, ch' era da Luna.* *Patrone* qui vale *piloto*. *Luna* o *Luni* era un'antica città e porto di mare non lungi da Carrara, oggi interamente distrutta; il suo nome resta ancora al paese, che chiamasi *Lunigiana*.

St. 136. *L'isola sacra all'amorosa Dea.* Parla dell' isola di Cipro, ove la Dea Venere era principalmente onorata. Lo stagno di cui tratta il Poeta è quello di Costanza, vicino a Famagosta, che con le sue gravi esalazioni infetta l'aria di quella città, e abbrevia la vita.

St. 137. *E surse a Pafo;* oggi *Baffo*, città di Cipro.

St. 140. *Verso Ponente, et ogni vela snoda;* cioè disviluppa, scioglie. *Nicosia* è città capitale di Cipro.

St. 143. *E chi al mainare, e chi alla scotta è buono.* Dicesi *mainare* o *ammainare* il ritirare le vele, sì che non operino. La *scotta* è fune marinaresca, ed è la principale attaccata alla vela. *Ancora di rispetto*, o *ancora di speranza*, dicesi l'ancora maggiore in ogni nave, e che riserbasi nei più grandi pericoli. *Fraschetto*, o *fischietto*, è quello di cui si serve il nocchiere per comandare alla ciurma.

St. 148. *Non vede alcuno, e lui seguir non bada;* e non si trattiene dal seguirlo.

St. 150. *La vita mi torrai se mi toi l' arme.* *Toi* per *togli;* i Toscani dicono *to'* per *togli* all'imperativo.

St. 159. *Tanta fu la viltà, tanta la dotta. Dot-*

ta per *paura* è voce antica, ed usata da Dante. Trovasi anche *dottare*, e *dottanza*.

St. 162. *Ottantamila corpi numerorse;* in grazia della rima, in vece di *numerarse*, cioè si numerarono.

St. 169. *Tu rimarrai; chè quando in ciel sia sculto;* cioè scritto, determinato.

St. 174. *Così disse egli, e tosto il parlar tenne.* Anzi che spiegare *mantenne la parola*, sembra meglio intendere *trattenne* o *fermò la parola;* imitando Virgilio, come in tutto il resto dell'episodio, anche in quella espressione analoga al caso, *vocemque premit:* Aeneid. L. 9. ver. 324.

St. 178. *Come impasto leone ec.;* cioè non pasciuto, digiuno: è voce poetica dal latino.

ivi. *La spada di Medoro anco non ebe;* cioè non è ottusa, o non tagliente; dal Latino *hebeo.* Il Petrarca usò tal voce nel *Trionfo della Fama.*

St. 179. *Ch'andar l'alme abbracciate alla lor sede;* cioè ai campi Elisi, soggiorno delle anime innamorate, o nella sfera di Venere, ove il Poeta collocò ancora l'anime di Zerbino e d'Isabella.

St. 183. *Quivi dei corpi l'orrida mistura;* cioè de' pagani, e de' cristiani.

St. 184. *O santa Dea ec.* Invocazione alla Luna, che dagli antichi fu detta *tergemina*, perchè rappresentava tre figure, cioè di Luna in Cielo, di Diana in terra, e di Proserpina nell'Inferno.

St. 185. *Martire a destra, e Leri all' altra mano.* Sono due monti tra i quali è fabbricata la città di Parigi: l'uno si chiama oggi *Montmartre*, e l'altro *Montléri.*

CANTO DECIMONONO.

St. 3. *Non conosce il paese, e la via falle;* cioè fallisce, sbaglia.

St. 9. *Ond' era uscito il calamo omicida.* L'asta dello strale, per lo strale medesimo.

St. 12. *Che 'n te il furor sia del teban Creonte.* Costui fu zio materno d'Eteocle e di Polinice, ed essendosi essi uccisi in duello sotto le mura di Tebe, vietò con severissime leggi che niuno ne seppellisse i cadaveri, acciò fossero dalle bestie divorati.

St. 33. *Si celebrò con cerimonie sante ec.* Gli antichi ne' matrimoni chiamavano *auspice* l'uomo che assisteva allo sposo, e *pronuba* la donna che assisteva alla sposa.

St. 35. *Forse non men di quel commodo e grato ec.* Allude al racconto di Virgilio nel IV. dell'Eneide, che Enea e Didone nel cacciare fuggendo da un'improvvisa tempesta, si ridussero in una spelonca, ove dettero esecuzione all'accordo fatto tra Venere e Giunone.

St. 38. *Quel donò già Morgana a Ziliante ec.* Questo racconto è nell'*Orlando Innamorato,* L. 1. C. 24. e 25. e Lib. 2. C. 7. 8. 12. 13.

St. 44. *Se parte ritta il verno pur ne lassa.* Usa il Poeta qui e altrove la parola *verno* per

tempesta di mare, a imitazione dei Latini che si valsero della voce *hiems* così per inverno, come per procella; perchè appunto nella stagione invernale sono più frequenti le tempeste di mare: laonde gli antichi, meno periti dei moderni nell' arte del navigare, terminavano le navigazioni ai primi di Novembre, e le riprendevano ai primi di Marzo. — Le voci *castello* e *balladore* significano, la prima il ponte delle navi, e la seconda, detta anche *ballatoio*, la corsia o sponda intorno intorno alla coperta d' una nave.

St. 46. *Sopra Limissò venuti — Siamo .... alle seccagne*, cioè *secche*, luoghi di poca acqua infra mare, e perciò di gran pericolo. *Limissò* città di Cipro, detta *Curio* da Tolomeo. *Satalia* è porto di mare nella Turchia d' Asia in Natolia.

St. 48. *Al monte Sinaì fu peregrino ec.* È espressione marinaresca, e significa, *furono fatti voti di peregrinaggi*, come accade nei gravi rischi di naufragio. Amerigo Vespucci nel suo terzo viaggio dice: *la notte e l' altro giorno sì vi ricrebbe tanta tormenta* (voce spagnuola che vale tempesta di mare) *che dubitammo perderci, e avemmo di* FARE PEREGRINI *e altre cerimonie, com' è usanza de' marinari per tali tempi.* Ove Angelo Maria Bandini dà la seguente spiegazione: *In occasione di gran tempesta e rischio di naufragare sogliono i marinari e i passeggieri ancora tirare a sorte i nomi di quelli che per pubblico voto si*

obbligano a fare i tali e tali pellegrinaggi devoti a' santuari più celebri delle loro terre; se scampino dal pericolo; e questo dicesi, fare i pellegrinaggi.

ivi. *Al Sepolcro, alla Vergine d'Ettino.* È un santuario nell'isola di Candia, che dovea esser celebre a' tempi del Poeta. Il luogo chiamasi *Tines.* Altri dicono essere un santuario sopra un castello chiamato Utino in Aquileia. — La voce *toma* significa propriamente cade col capo all'ingiù: qui semplicemente per *cade.* Chiamasi *Artimone* la vela maggiore della nave.

St. 50. *La disiata luce di sant' Ermo.* I fisici riducono a cagioni naturali questo fenomeno luminoso, che suole mostrarsi sulle antenne delle navi quando la tempesta è vicina a calmarsi: ma i marinai cristiani l'attribuiscono a favore divino per mezzo del loro protettore sant'Ermo, il di cui corpo riposa in Gaeta. Quando tal luce è doppia e fiammeggiante, allora è tenuta per salutevole; ma quando lo splendore è uno solo, si reputa segno di cattivo augurio. Nella spedizione degli Argonauti, dopo una gran tempesta, si videro questi fuochi aggirarsi intorno al capo di Castore e Polluce figli di Giove, e due dei detti Argonauti, e subito succedette gran calma; e perciò da'marinari Greci erano invocati nelle burrasche Castore e Polluce. La voce *cocchina* significa un palo al quale in tempo di burrasca si suol raccomandare una piccola vela, e dicesi *far vela*

con trinchetto al palo. Ved. Alberti, Dizionario.

St. 51. *Maestro e traversia più non molesta.* Il Vocabolario della Crusca spiega *traversia* per furia di vento, che travèrsa il corso della nave. *Traversia* è l' agitazione dell' acque del mare, che si urtano, e riurtano.

St. 53. *Che comanda gittar per poppa spere.* Chiamansi *spere* in termine marinaresco alcuni fasci legati che si gittano da poppa in mare, perchè la nave si arresti alquanto nell'impeto, che le dà il vento. Si vedano le Annotazioni del Redi al suo Ditirambo, *Bacco in Toscana.*

ivi. *E caluma la gomona ec.;* cioè allenta la gomona che è la fune alla quale si attacca l'ancora.

St. 56. *Che non salisser genti della terra.* Qui la voce *salissero* significa uscissero.

St. 57. *E poi la notte può assaggiar ec.;* cioè fare il saggio: metafora tolta da quelli che fanno prova de' metalli.

St. 63. *Intanto ripigliar la dura scorza;* cioè l'armatura, per metafora.

St. 66. *Una che d' anni alla Cumea d' Apollo* ec; cioè alla Sibilla Cumea, che per vecchissima vien descritta dai poeti. La voce *costuma* vale *costumanza*, e trovasi frequente negli antichi scrittori.

St. 70. *Nella piazza e nel letto far periglio;* cioè far prova, alla maniera latina.

St. 74. *Ch' io vi sciorrò tutti gl' intrichi ec.* Alessandro Magno non potendo venire a ca-

po di sciogliere il nodo Gordiano, nè volendo mostrarsi vinto in quella prova, tratta la spada lo sciolse tagliandolo.

St. 78. *Ch' appropinquare ec.;* cioè approsimarsi; voce latina: qui in senso neutro, e al C. 39, St. 75. in senso attivo. La parte *di verso il freddo plaustro* è la parte di settentrione, ove è il segno dell' orsa, che ha anche la figura d' un plaustro o carro.

St. 79. *Che come manco — Del chiaro era l' oscuro ec.* O havvi qui error di stampa nell' edizione del 1532, o fu inavvertenza dell' autore, dovendo dire: *Che come manco — Dell' oscuro era il chiaro ec.*, imperocchè il cavallo *era più che mai corbo oscuro e nero, nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco;* onde il chiaro era minore dell' oscuro, e secondo l' edizione del 1532 sarebbe maggiore.

St. 83. *Fe' l' uno e l' altro, e della sella a un' otta;* cioè a un' ora, in un medesimo tempo; come *talotta* per talora, *allotta* per allora.

St. 84. *Quanto nel giuoco delle cacce ec. Caccia* è il termine del giuoco della palla, del pallone, del calcio, e simili.

St. 87. *Che medico mai più non lo raggiunse;* cioè riunì: *emunse,* cioè cavò, levò via; è voce poetica dal latino.

St. 103. *Lo sa colui che nulla cosa ha oscura;* cioè lo sa Iddio, che tutto vede, e come disse Dante: *a cui tutti li tempi son presenti.*

St. 105. *O farla all' uno o all' altro luminario;* cioè al lume del Sole o a quello della Luna,

ossia di giorno o di notte. La Scrittura chiama luminari questi due Pianeti.

CANTO VIGESIMO

St. 1. *Arpalice e Camilla son famose*. Arpalice figlia del re di Tracia, invaso il suo regno da Neottolemo figlio d'Achille, essa rispinse e disfece con gran coraggio il nemico. *Camilla*, regina de' Volsci, prestò assistenza a Turno nella guerra contro Enea.

St. 5. *Ma l'India, l'Etiopia e 'l freddo Ponto*. Il *Ponto* è regno dell'Asia minore verso il Settentrione.

St. 12. *Come piace a colei che qua giù regge*; cioè alla Fortuna.

St. 14. *Poser per guardia alla città Dictea*; cioè alla città di Candia. Chiama Idomeneo *crudo*, perchè al ritorno da Troia sacrificò il suo figlio.

St. 15. *Fra cento alme città ch'erano in Creta*. Si trova scritto che l'isola di Creta ai tempi del re Minos avesse cento città; e però dai Greci fu detta *Hecatompolis*. Ved. Plin. Lib. 4. 12.

St. 21. *Ch'edificar la terra di Tarento*. Oggidì *Taranto*, città della Puglia, edificata, o almeno ristorata da Falento co' suoi compagni, nati non dalle Greche durante l'assedio di Troia, come finge il Poeta, ma, secondo *Giustino Lib*. 3, dalle Spartane, mentre i mariti loro guerreggiavano co' Messeni. Alcune edizio-

ni nel secondo verso di questa Stanza invece *di dispendio parchi*, cioè economi, frugali, hanno *di stipendio parchi*, che non vi ha che fare, poichè nè Falento, nè i suoi compagni erano stipendiati da parte alcuna.

St. 26. *E di limpidi fiumi aver discorsi. Discorsi*, per corsi; come *discorrere*, per correre, sono voci usate dal Poeta in più luoghi. Qui, correnti d'acque.

St. 38. *Nè tra diece fucine ec.* Espressione metaforica, per ripetere ciò che aveva accennato alla St. 30.

St. 61. *Con la decina sua non fu qui donno*; cioè signore, padrone: dal latino *dominus*, o piuttosto dalla voce sincopata latino-barbara *domnus* e *dompnus*. Vedi *il Gloss. del Du Cange* alle dette voci.

St. 63. *Il vedermi lograr ec.* cioè logorare, consumare.

St. 73. *Degli uomini che Serse ebbe già intorno.* Benchè non siano fra loro d'accordo gli scrittori sul numero dell'armata sì di terra che di mare, che Serse re di Persia condusse contro la Grecia, concordano però tutti che fosse numerosissima.

St. 75. *Ella nel porto o fusta o saettia ec. Saettia* è una specie di naviglio leggiero e veloce.

St. 82. *Non tollea ancora ec*; cioè non togliea; e *tolle* per toglie usato anche altrove dal Poeta.

ivi. *A pena avea la Licaonia prole ec*; cioè Calisto figliuola di Licaone re d'Arcadia, che fu in orsa convertita, e insieme con Arcade

suo figlio portata in Cielo, ove formano due costellazioni situate al polo boreale, l' una detta Orsa maggiore, l' altra Orsa minore. L' Orsa maggiore avendo la figura di carro è detta anche *il Carro;* e perciò il Poeta si valse della voce *aratro*, considerando detta costellazione in quest' ultimo aspetto; e volle indicare il nascer del giorno, quando dà volta il Carro medesimo in Cielo.

St. 89. *Come talor si getta e si periglia ec.* Il verbo *perigliarsi*, cioè pericolarsi, non è registrato nel Vocabolario; mentre vi è *periglio* per pericolo; e *periglioso* per pericoloso. *Esterrefatta* è voce latina, e significa spaventata.

St. 99. *L' orribil suon ch' a spaventar più gli aggia;* cioè gli abbia. È voce che trovasi frequente negli scrittori antichi.

St. 100. *Col periglioso capo di Malea.* È un promontorio della Laconia pericoloso ai naviganti a causa degli scogli, e dei venti che vi dominano.

St. 101. *E sopra Etna ec.* Ved. Canto XVIII. St. 135.

St. 113. *E siccome vezzosa era ec.* La Crusca spiega bene questo vocabolo per *rincrescevole, sazievole.* L' Ariosto mirò ad esprimere gli affettati, sconvenevoli e scortesi modi di questa femmina.

St. 114. *Di risponder con l' arme non assonna;* cioè non tarda, e propriamente non dorme. In principio della stanza *provallo* per provarlo, a causa della rima.

St. 115. *Et ogni altro ornamento le fe' porre ec;* cioè *deporre*, come *posto* per deposto al C. 21. St. 5. Male alcune edizioni leggono qui *torre*, e nel verso seguente *porre;* poichè seguendo questa collocazione si ripeterebbe inopportunamente nel principio della Stanza seguente ciò che in questa sarebbe già stato espresso.

St. 120. *Avea la donna, se la crespa buccia ec;* cioè la pelle grinzosa: e per denotare la vecchiezza di Gabrina si serve al solito della comparazione colla Sibilla, come nel Canto precedente St. 66. ec.

St. 122. *Sì ben, disse Zerbin, teco s'assesta ec;* cioè si adatta, si conviene.

St. 130. *Per assaggiare i paladin di Francia;* cioè per fare il saggio, per provare.

St. 131. *Monta a cavallo, e se stesso rampogna;* cioè *rimprovera*. *Agogna*, che Dante disse anche *agugna*, significa avidamente brama.

St. 133. *Hai data ai pesci et agli augei del mare.* Uccelli che negli scogli e nelle vicinanze del mare fanno il loro nido, e vivono di pesci, e di cadaveri galleggianti, o ributtati dall'onde.

St. 138. *Cotanto altier che sì mi scherni ec;* cioè mi scherNisci; e sotto, *fessi in mille pezzi*, cioè, facessi in mille pezzi.

St. 144. *Il vago sol ec;* cioè errante. In questo senso disse altrove *legni vaghi*, *vaga fama ec.*

CANTO VIGESIMOPRIMO.

St. 1. *Nè dagli antiqui par che si dipinga ec.* Imitato da Orazio .... *et albo rara fides colit Velata panno.*

St. 3. *Come s'avesse il morbo sì vicino.* La voce *morbo*, benchè generalmente significhi infermità, qui però vale pestilenza.

St. 4. *Da un cavaliero avventuroso ec;* cioè *avventuriere;* così anche C. 22. St. 47.

St. 6. *E un fratello che solo al mondo avia;* in grazia della rima, *avia* per *avea.*

St. 10. *Non fu già l'altro colpo vano e casso;* cioè non fu vano ed inutile, o senza effetto.

St. 13. *D'Olanda si partì, d'onde noi semo;* cioè *siamo*, in grazia della rima.

St. 16. *L'Acroceranno d'infamato nome.* A imitazione d'Orazio che disse *infames scopulos Acroceraunia*, a causa degli spessi naufragj che vi fanno i naviganti. È promontorio dell'Albania sul mare Ionio.

St. 18. *Ch' in certa sua bisogna ec;* cioè in certa sua occorenza.

St. 19. *Che satisfare a quella voglia obliqua;* cioè non retta, ingiusta.

St. 25. *Che 'l mio fratello debole et egroto;* cioè infermo: voce latina.

St. 28. *E quasi morto... riportallo;* cioè *riportarlo*, per la rima.

St 31. *Se la durezza tua prima non molli;* cioè non ammollisci.

St. 34. *Cercando va più dentro ch' alla gonna ec;* cioè va ricercando i suoi vizi non superficialmente, ma dentro se stessa, ossia nell' animo; *e il tutto ne discorre*, cioè va esaminando tutti i mezzi da poter riuscire.

St. 43. *Del mio onor altrimenti sarà tratto.* Nel senso che i Latini dicevano *iacta est alea*, di cosa già fatta e irretrattabile; cioè sarà deciso; non vi sarà più rimedío.

St. 47. *Il suo marito alla tremenda buca;* cioè alla sepoltura. E sopra, *luca*, cioè risplenda, sia lume.

St. 49. *Con esso un colpo ec;* cioè con un colpo. L' usò anche Dante: *Con esso un colpo per la man d' Artù.*

St. 57. *Et era divenuto un nuovo Oreste.* È noto che Oreste, dopo aver vendicata la morte d' Agamennone suo padre coll' uccidere Clitennestra ed Egisto adultero di lei, divenne furioso, sembrandogli aver sempre davanti agli occhi la madre armata di serpi che lo inseguisse.

St. 59. *Che risanar gl' infermi di silopo;* in grazia della rima in vece di *sciloppo*. Qui può significare non una particolare medicina, ma pozione medicinale in generale.

St. 66. *Dal vecchio udimmo che fe' pochi avanzi;* cioè che restò poco in vita, poco sopravvisse. E sotto, la voce *stanzi* significa *alberghi*, *dimori*. Storia simile a questa di Gabrina e del medico si trova descritta nell' *Asino d' oro* d' Apuleio.

St. 71. *La tien di quarta e la rifà di quinta.* È frase presa dall'arte della scherma; cioè botta e risposta.

ivi. *E nel viso altrimente era dipinta;* cioè, benchè avesse la rabbia nel cuore, fingeva il contrario.

CANTO VIGESIMOSECONDO

St. 2. *Ella era tale; e come imposto fummi ec.* Pare che il Poeta intenda parlare d'Isabella sorella d'Alfonso e d'Ippolito d'Este, per denotare, che il descrivere il pessimo carattere di Gabrina era per lui un dovere impostogli da colei (da Isabella) che avrebbe potuto servirgli di modello per descrivere le donne virtuose.

ivi. *Quel che 'l maestro suo per trenta nummi ec.* Intende di Giuda il traditore. *Nummi*, danari, voce latina.

ivi. *Nè d'Ipermestra ec.* Una delle cinquanta figlie di Danao, che sola salvò il suo sposo, mentre le altre sorelle uccisero tutte il proprio, la prima notte delle nozze.

St. 6. *E in verso Bursia il cammin tenne; Bursia* o *Bursa*, città alle falde del monte Olimpo, anticamente capitale dell'impero Ottomanno avanti la presa di Costantinopoli.

St. 9. *Per la schena del mar ec.* Espressione metaforica; e dicesi anche *sul dorso del mare*, e vuol dire a dritto filo, e non più all'orza, come per l'avanti.

St. 10. *E come prima il dolce lito attinge ec;* cioè tocca il lido, espressione latina. E dice *dolce*, perchè era là sua patria, e perchè dolce riesce il prender terra dopo una pericolosa navigazione.

St. 13. *Escon del bosco dopo un gran discorso.* Ancor qui *discorso* per *discorrimento*, cioè dopo molto correre e aggirarsi.

St. 17. *Del palazzo incantato era diffuso ec;* cioè diffusamente, a lungo.

St. 26. *Troppo venia questo Ippogrifo a sesta;* cioè a tempo; opportunamente, a proposito.

St. 33. *Mentre che fur negli errabondi tetti;* cioè in quel palazzo incantato, pieno d'errori, e d'inganni.

St. 64. *Senza parlarsi, e fu l'indugia corta.* *Indugia*, per *indugio*, è voce antica.

St. 67. *Quel di Ruggiero che i demoni ignudi ec.* L'Ariosto dipinge ignudi i demoni che lavorarono lo scudo che fece fare Atlante nell'Inferno, a imitazione degli antichi poeti, che dipinsero ignudi Sterope, Bronte, e Piracmone, che lavoravano nella fucina di Vulcano.

St. 76. *Che v'avea posta la costuma ria;* cioè la iniqua costumanza e legge introdotta dalla donna di Pinabello.

St. 82. *Le prime due quando dai regni molli ec;* cioè dal regno effeminato d'Alcina.

St. 97. *Le spalle al bosco testimonio volse*, cioè *testimone* della morte di Pinabello.

CANTO VIGESIMOTERZO

St. 3. *Gli avesse a tor degli error suoi la multa;* la pena, la condannagione; cioè fargli pagare la pena de' suoi errori.

St. 6. *Venere e Marte, e gli altri erranti Divi;* cioè gli altri Pianeti, distinti co' nomi degli Dei del gentilesimo.

St. 12. *Astolfo disse: ormai se de' pennati ec;* cioè degli uccelli.

St. 16. *Così si parte col pilota innante— Il nocchier ec.* Da questa espressione dell' Ariosto si vede, che non deve confondersi il *pilota* col *nocchiero.* Il *nocchiero* è quello che regola la nave; ma sulle coste, e luoghi ignoti o mal sicuri si serve del *pilota*, perchè guidi e conduca il vascello; questi dopo aver fatto le sue parti ritorna al luogo di sua residenza.

St. 24. *Verso gli avuti con Ruggier complessi;* cioè in paragone degli abbracciamenti di Ruggiero.

St. 36. *Non che il destrier, ma la vettura darli ec.* Mi converrà non solo dargli il cavallo, ma anche la mercede per avermelo prestato, e il prezzo sarà a sua discrezione.

St. 38. *Fa qui disgresso ec.* cioè fa digressione, passa a parlar d'altro.

St. 41. *Come colei che fu, tra l' altre note ec,* cioè fra le altre sue macchie, e difetti, e scelleraggini.

St. 49. *E quel bel cinto si levò di gremio;* cioè di grembo; voce latina: come sopra St. 46, *patre* per padre.

St. 51. *Che l'ingiusto supplicio è già commesso;* cioè ordinato.

ivi. *Altra esamina;* cioè esame, processo.

St. 54. *Del re Galego ec.;* cioè del re di Galizia.

St. 66. *E molto più gli duol che sia in podesta;* cioè in potere. L'usò anche Dante: *Quando verrà lor nimica podesta.*

St. 75. *Acciò che a punto il tuo desir s'adempie;* cioè s'adempia, in grazia della rima.

St. 78. *Ho sacramento di non cinger spada ec.* Vedi *l'Orlando Innamorato*. Lib. III. C. 2. *Sacramento* per giuramento.

St. 80. *Io sono Orlando, e uccisil giustamente.* Il duello d'Orlando e d'Agricane, e la morte di quest'ultimo sono narrati dal Boiardo Lib. I. C. 19. dell'*Orlando Innamorato.*

St. 84. *Pur che la man dove s'aggraffi giugna. S' aggraffi*, cioè s'attacchi, da *aggraffiare*, prender col graffio, afferrare.

St. 85. *Come può il saracin ritrovar sesto;* cioè trovar modo, o via.

ivi. *Che sopra Anteo fe' già 'l figliuol di Giove.* Ercole per vincere Anteo, figliuolo della Terra, che da quella prendeva sempre nuove forze, lo sollevò in alto, e lo soffocò.

St. 90. *La bestia ch'era spaventosa e poltra.* Qui *spaventosa* vale paurosa; *poltra*, pigra, qui timida, che si scuote.

St. 93. *Che furo alla vezzosa damigella ec.* Sul significato della voce *vezzosa*, vedi sopra C. 20. St. 113. *Furo alla,* cioè *furono della ec.*

St. 101. *Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo;* cioè fastidio o noia per la troppa frescura.

St. 107. *Che fosse culta in suo linguaggio io penso ec.* Alcune edizioni leggono malamente *sculta;* mentre se così dovesse leggersi, non avrebbe aggiunto alla Stanza 110 *Era scritto in Arabico ec. Culta* significa qui composta elegantemente. E notisi che nel verso seguente si sottintende la parola *lingua*, per salvare il Poeta da un errore di grammatica, avendo detto qui *linguaggio* in mascolino. Avverte però il Pigna, che l'Ariosto avea scritto da principio così:

„ Che fusse culta in la sua lingua io penso,
„ Ed era nella nostra tale il senso,

e che non piacendogli l'espressione *in la sua lingua* emendò il primo verso come ora si legge, e non s'avvide che nel verso seguente vi restava *nella nostra*, che non può rispondere a *linguaggio*.

St. 115. *Dando già il Sole alla sorella loco.* Apollo, ossia il Sole, ebbe per sorella Diana, ossia la Luna, ambedue figli di Latona.

St. 123. *In tanto aspro travaglio gli soccorre;* cioè gli viene in mente.

St. 129. *Dove Medoro insculse l'epigramma.*

Epigramma propriamente significa iscrizione, e in questo senso deve qui intendersi.

St. 133. *Che della più ec* cioè della maggiore, o intendi della più orrenda.

St. 135. *Come fosser finocchi, ebuli, o aneti.* *Ebulo* o *ebbio*, specie di sambuco. *Aneto*, pianta simile al finocchio, da cui distinguesi per il sapore.

FINE DEL TOMO SECONDO.

L' ORLANDO FURIOSO

FIRENZE, MOLINI

MDCCCXXI.

L'
ORLANDO
FURIOSO

FIRENZE, MOLINI

MDCCCXXI.